

A 4 POL 

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA

$\frac{1}{2}$  idem come

I BARIA

E I CUNAMA

MONOGRAFIA DI

ALBERTO POLLERA

CON PREFERAZIONE DI

FERDINANDO MARTINI

CON 158 ILLUSTRAZIONI IN 50 TAVOLE  
UN DIAGRAMMA ED UNA CARTA GEOGRAFICA

0016



ROMA

PRESSO LA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA

VIA DEL PLEBISCITO, 102

—  
1913

---

ROMA, TIPOGRAFIA DELL'UNIONE EDITRICE, VIA FEDERICO CESI, 45.

---

---

## SOMMARIO

---

PREFAZIONE. . . . . III

### CHIARIMENTI NECESSARI.

Scarsità della bibliografia Eritrea — Perchè si formò in Italia un concetto errato della Colonia Eritrea — Opportunità di far conoscere la Colonia — I Baria ed i Cunama . . . . . pag. I a 5

### CAPITOLO I. — **Indicazioni sommarie sul paese e sulla popolazione.**

Posizione geografica e confini. Suddivisioni — Differenze che si riscontrano fra le diverse tribù — Origini della razza cunama e baria — Supposizioni intorno alle prime immigrazioni — Epoca probabile di tali immigrazioni — Cause prime della degenerazione della razza . . . . . pag. 6 a 15

### CAPITOLO II. — **I Baria e i Mardà Baddà.**

Da chi presero nome — Gli Hicota, i Kelu e i Bedgia — Probabili fusioni ed epoca relativa — Gli Scilluk — Prime razzie — Altre leggende sull'origine dei Baria — Baria Heghir — Baria Mogareb — Lingua parlata — I Mardà — Immigrazione di gente dei Bogos nei Monti Liban . . . . . pag. 16 a 26

### CAPITOLO III. — **I Cunama.**

Cunama di Tauda, Aimasa e Selest Logodat — Differenze fra i vari gruppi e loro origini — Cunama di Sogodas, Ameli, Elit e Bitama — Origini di questi gruppi — Cunama Tica, Balca e di Ainal — Curiosa ossessione isterica periodica osservata nelle donne di Lacatacura e Tacalamba — Osservazioni riferentisi alla razza Cunama . . . . . pag. 27 a 32

**CAPITOLO IV. — Riassunto degli avvenimenti principali riguardanti la regione, anteriori all'occupazione italiana.**

Impossibilità di compilare una storia esatta delle tribù Cunama e Baria — Brigantaggio e razzie — Lotte cogli Abissini del Uolcalt e dell'Adiabo — Invasione dei Fung — Prime conversioni all'Islamismo — Razzie compiute dalla gente di degiac Ubiè, da Negussè e dalle truppe di Re Teodoro — Valutazione della popolazione cunama fatta dal Munzinger — Razzie degli Algheden e Sabderat — Primi atti di sottomissione — Gli Haffarà — Lotte coi Baria — Ahmed Uarar Bainù — Dominio Egiziano — Primo apparire delle missioni svedesi nella regione — Eccidio dell'inglese Rol e suoi compagni di viaggio. Re Giovanni punisce con una razzia questo eccidio — I missionari svedesi superstiti abbandonano la regione — Said Cacasci — Ripercussioni della rivolta Mahdista — Hamed Hagiag — Osman Digma — Ras Alula — Scek Arei Agaba — Battaglia di Cufit — Nuove razzie — Combattimento di Seghè — Grande razzia compiuta da Ras Alula — Magnanimo atto di Scek Arei Agaba pag.

33 a 53

**CAPITOLO V. — Avvenimenti principali svoltisi dopo l'occupazione di Massaua.**

Veri motivi della razzia di Ras Alula — Fortunato scontro presso Umbelcotta — Domande di sottomissione all'Italia — Basciai Gabriet — Prigionia di Scek Arei Agaba — Arresto di Basciai Gabriet — Lig Ilma — Operazioni militari contro lo stesso — Combattimento di Mai Daro — Combattimento di Agordat 1° — Il generale Gandolfi stipula con Scek Arei Agaba una convenzione di protettorato sui Baria — Razzie di fitaurari Uoldisrael — Convenzione di Addis Abeba 6 febbraio 1891 — Combattimento di Serobeiti — Combattimento di Agordat 2° — Occupazione di Cassala — Il protettorato italiano viene esteso alle tribù Cunama — Cause che ritardarono l'organizzazione della regione — Scarso concorso di quelle popolazioni nella campagna del 1896 — Semiabbandono della regione cunama dopo la campagna di Adua — Razzie che ne derivarono — Nuova invasione Mahdista nel 1897 — Istituzione della Residenza del Mogareb — Convenzione di Addis Abeba 10 luglio 1900 — La Residenza del Mogareb viene riunita a quella del Barca — Istituzione della Residenza del Gasc e Setit — Condizioni del paese nel 1903 — Saluto di Scek Arei Agaba a S. E. il Governatore, on. Ferdinando Martini . . . . . pag.

54 a 77

**CAPITOLO VI. — Religione.**

Culto primitivo — Gerarchia — Ministri del culto — Concetto della divinità — Culto verso i defunti — Gli spiriti del bene e del male — Alcune preghiere — Sacrifici di bestiame — I capi del costume, delle piogge, delle cavallette, degli uccelli, dei vermi e delle mosche — Prerogative e doveri di essi — Sortilegi — Il Mascal — I boschi sacri — La casa di Annà — Acconciature di festa — Regalie al capo del costume — La festa di Annà Sassa — Carnevale cunama — Conversioni verso altre religioni. . . . . pag.

78 a 97

**CAPITOLO VII. — I poteri dello Stato e la loro esplicazione nella società cunama.**

Costituzione democratica — Le quattro tribù originarie — L'assemblea dei notabili o Mohaber — Il banditore — Obblighi degli anziani — Penalità verso i renitenti — In nome di Adamo ed Eva — Competenza e procedura del Mohaber —

Alcuni cenni del diritto cunama — Formule di giuramento — Il Mohaber come autorità sovrana — Patti di alleanza e di pacificazione — Come esercita le funzioni di polizia interna — Ordinamento della milizia — Esempi di fortificazioni campali — Grotte di rifugio e di deposito — Il Mohaber nelle funzioni di corpo amministrativo — Tributo e sua ripartizione. . . . . pag. 98 a 112

### CAPITOLO VIII. — I Cunama nella famiglia.

Dalla nascita alla pubertà — Come si annunzia al paese la nascita di un nuovo essere — Imposizione del nome — Significato di alcuni nomi — Diritto di vita e di morte sul neonato — Superstizioni circa il parto gemino — Amuleti — Distintivi di stirpe — La circoncisione — Valore che si attribuisce a questa funzione — Prime occupazioni dei ragazzi — La festa della pubertà — Incitamenti al furto ed alla rapina. . . . . pag. 113 a 120

### CAPITOLO IX. — Le occupazioni dei giovani.

La caccia e la pesca — Caccia ai volatili — Caccia alla lepree e alle piccole antilopi — Caccia alle grosse antilopi — Caccia coi cani — Caccia ai serpenti, ai cocodrilli e all'ippopotamo — Caccia al leopardo e al leone — Caccia dell'elefante e del rinoceronte — Animali sacri — Fauna della regione cunama — Pesca. . . pag. 121 a 134

### CAPITOLO X. — L'omicidio e la vendetta.

Cause di delinquenza — Lo stregone Suli Fadab — Supplizi — L'omicidio necessario per giungere al matrimonio — Incitamenti delle donne all'omicidio — Distintivo di onore agli omicidi — Scommesse di sangue — In che cosa consiste il valore per i Cunama — Confessioni di delinquenti — La fede nei talismani — Scongiori — L'apoteosi del delitto — L'omicidio nella tribù — Luoghi di rifugio — La vendetta privata e norme che la regolano — Prezzo della stessa — Conciliazione di sangue — Altre norme di diritto riguardanti reati di sangue — L'omicidio nel concetto dei Cumana — Le sanzioni penali del codice italiano nei reati di sangue commessi da Cunama — Valutazione della responsabilità — Provvedimenti giudiziari straordinari — Difficoltà e dubbiozza delle prove testimoniali — La relegazione — Ragioni storiche dell'omicidio nei Cunama — Verso la pacificazione degli animi. . . . . pag. 135 a 160

### CAPITOLO XI. — Matrimonio e vita coniugale.

Unioni libere — Formalità che precedono il matrimonio — La dote uguale e fissa per tutti — Come è conteggiata — Celebrazione del matrimonio — Come si forma la nuova famiglia — Libertà della donna coniugata — Regole di ospitalità — Curioso modo di intendere la gelosia — Il taglio dei capelli causa di divorzio — La donna come proprietà ereditaria — Norme riferentisi alla vita coniugale e al divorzio — Il matrimonio è un fatto economico — Modificazioni al costume causate dalle conversioni all'Islamismo . . . . . pag. 161 a 175

### CAPITOLO XII. — L'agricoltura e il regime delle terre.

Sistemazione agricola dei declivi montani — Terre di proprietà privata e terre libere — Provvedimenti legislativi a favore delle terre — Appropriazione di terra — Utensili da lavoro — Epoche e mezzi di cultura — Cooperazione gratuita di lavoro

— Tutti agricoltori — Contratti di fittanza — Varie specie di coltura — Le cavallette e i danni che producono — La mietitura e la battitura — Depositi di granaglie — La coltivazione del tabacco . . . . . pag. 176 a 188

**CAPITOLO XIII. — La raccolta del miele e della gomma.**

Preparativi prima della partenza — L'uccello della buona e della cattiva ventura — Scongiori — L'uccello degli alveari — Proprietà degli alveari — L'ape terraiola — Commercio del miele e della cera — Il commercio della gomma arabica — Varie qualità — Altre resine utili. . . . . pag. 189 a 193

**CAPITOLO XIV. — L'allevamento del bestiame.**

Le razze ovine e caprine — Razze bovine — Allevamento brado — Allevamento di cammelli — Allevamento equino — L'asinello è il principale mezzo di trasporto . . . . . pag. 194 a 198

**CAPITOLO XV. — Le occupazioni della donna.**

Pettinature muliebri distinte per stirpe — Ornamenti e vesti — Cosmetici e profumi — Tatuaggi — Lavori in terracotta — Cesti e stuoie — La cucina cunama — Bevande in uso . . . . . pag. 199 a 203

**CAPITOLO XVI. — Morte e diritto ereditario.**

Corteo funebre — Banchetti funebri — Costruzione delle tombe e proprietà di esse — Cerimonia di espiazione — Accertamento della eredità — Beni ereditari — Norme ereditarie — Il matriarcato — Cause che impediscono l'accumularsi delle ricchezze. . . . . pag. 204 a 214

**CAPITOLO XVII. — Della proprietà.**

Come si acquista la proprietà — Compra-vendita di terreni — Appropriazione per diritto di vendetta di sangue — Viabilità — Delle acque — Delle prede — Oggetti e animali smarriti — Contratti e prestiti — Della prescrizione — Dei delitti e delle pene contro la proprietà — Del danneggiamento — Dell'incendio doloso pag. 215 a 221

**CAPITOLO XVIII. — Del clima, delle acque e delle terre.**

Temperatura massima e minima osservate nelle varie epoche dell'anno — Precipitazioni — Salubrità — Pozzi — Pozzi artesiani — Sistemazioni di fiumi e torrenti — Il Gasc — Studi relativi a questo fiume — Il Setit . . . . . pag. 222 a 232

**CAPITOLO XIX. — La mentalità della stirpe.**

La lingua parlata — Imperfetta valutazione dei colori — Sistema di conteggio meccanico — Pesi e misure — Poche nozioni grammaticali — Una canzone funebre — Osservazioni — Deficienza di ragionamento — Il calendario cunama — Scarso valore del tempo — Stagioni — Probabili ragioni di degenerazione delle facoltà mentali. . . . . pag. 233 a 245

CAPITOLO XX. — Il fatto e il da farsi.

|   |           |           |
|---|-----------|-----------|
| Pacificazione della regione — L'origine di Barentù — Effetti che derivarono dalla formazione di questo nuovo paese — Provvedimenti a favore dell'agricoltura — L'Istituto siero-vaccinogeno e la sua opera — Nuova costituzione della milizia indigena locale — Disprezzo degli Abissini verso i Cunama e di questi verso le popolazioni finitime — Tentativi di pacificazione — Giuramento di non uccidere — Valore che gli si deve attribuire — Scarsità di popolazione — Iniziative private — Le miniere e la coltura del cotone — Necessità di aprire facili comunicazioni . . . . pag. |           | 246 a 259 |
| ALLEGATO N. 1. — Estratto del Decreto governatoriale n. 202, del 9 maggio 1903, relativo alle circoscrizioni amministrative . . . pag.  | 261       |           |
| ALLEGATO N. 2. — Convenzione di Addis Abeba 15 maggio 1902 " "  | 263       |           |
| ALLEGATO N. 3. — Descrizione della linea di confine fra il Sudan e l'Eritrea (Ombrega, 18 febbraio 1903) . . . . . pag.   | 265       |           |
| ALLEGATO N. 4. — Estratto del Trattato di Ucciali del 2 maggio 1889 . . . . . pag.  | 267       |           |
| ALLEGATO N. 5. — Convenzione di protettorato fra il Governo Eritreo e il capo di Baria . . . . . pag.   | 268       |           |
| ALLEGATO N. 6. — Concordato sottoscritto dall'imperatore d'Etiopia e dall'inviato straordinario del re d'Italia per determinare il confine tra l'Etiopia e l'Eritrea ad Addis Abeba il 6 febbraio 1891 . . . pag.   | 269       |           |
| ALLEGATO N. 7. — Trattato di pace di Addis Abeba del 26 ottobre 1896 . . . . . pag.   | 273       |           |
| ALLEGATO N. 8. — Convenzione di Addis Abeba 10 luglio 1900 " "  | 274       |           |
| ANALISI DI TERRE . . . . . " "  | 275 a 277 |           |
| DATI ANTROPOMETRICI RACCOLTI SU TIPI BARIA . . . . . " "  | 278 a 281 |           |
| DATI ANTROPOMETRICI RACCOLTI SU TIPI CUNAMA . . . . . " "   | 282 a 285 |           |

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

|  | Pag. |
|--|------|
| TAV. I . . . . . Fig. 1: Gregari del plotone cammellieri di Barentù<br>- Fig. 2: Il Gasc presso Cullucù . . . . .  | 8    |
| TAV. II . . . . . Fig. 3: Ragazza Cunama Mardà. - Fig. 4: Scek<br>Cassa Marda e la sua famiglia . . . . .  | 9    |
| TAV. III . . . . . Fig. 5: In perlustrazione. - Fig. 6: Abitazione dei<br>Baria . . . . .  | 16   |
| TAV. IV . . . . . Fig. 7 e 8: Donna Baria. - Fig. 9 e 10: Tipo Baria   | 17   |
| TAV. V . . . . . Fig. 11 e 12: Tipo Baria . . . . .  | 32   |
| TAV. VI . . . . . Fig. 13: Donna Baria. - Fig. 14: Ragazza Cunama<br>Mardà . . . . .   | 33   |
| TAV. VII . . . . . Fig. 15: Cunama di Selest Logodat. - Fig. 16: Cu-<br>nama di Sogodas. - Fig. 17: Cunama Tica. -<br>Fig. 18: Cunama di Sogodas . . . . . | 40   |
| TAV. VIII . . . . . Fig. 19: Scendi Faddi (Tauda). - Fig. 20: Duman<br>Taso (Mardà). - Fig. 21 e 22: Cunama Mardà .  | 41   |
| TAV. IX . . . . . Fig. 23: Baria Mogareb. - Fig. 24: Donna Baria in<br>lutto. - Fig. 25: Cunama Tica. - Fig. 26: Cunama<br>Mardà . . . . .                 | 64   |
| TAV. X . . . . . Fig. 27: Scek Arei Agaba. - Fig. 28: Vecchio Baria.<br>- Fig. 29: Cunama Mardà. - Fig. 30: Ragazza<br>Cunama Mardà . . . . .              | 65   |
| TAV. XI . . . . . Fig. 31: Scek Arei Agaba. - Fig. 32: La banda<br>armata di Scek Arei . . . . .   | 72   |
| TAV. XII . . . . . Fig. 33: Mogolo: casa di Scek Arei. - Fig. 34:<br>Villaggio di Cunama Tica . . . . .  | 73   |

|                       | Pag.  |     |
|-----------------------|---|-----|
| TAV. XIII . . . . .   | Fig. 35 : Donna e bambino di Aimasa. - Fig. 36 :<br>Donne Cunama Tica . . . . .   | 96  |
| TAV. XIV . . . . .    | Fig. 37 : Scek Arei in tenuta di guerra. - Fig. 38 :<br>Baobab presso Barentù . . . . .   | 97  |
| TAV. XV . . . . .     | Fig. 39 : Cunama con falde di grasso nei capelli. -<br>Fig. 40 : Cunama Balca. - Fig. 41 : Cunama coi<br>capelli ingrassati . . . . . | 104 |
| TAV. XVI . . . . .    | Fig. 42 : Fantasia nel Tarbò. - Fig. 43 : Missione<br>svedese di Cullucù . . . . .  | 105 |
| TAV. XVII . . . . .   | Fig. 44 : Armi e tamburi Cunama e Baria. - Fig. 45 :<br>Coltelli, scuri e bastoni . . . . .   | 112 |
| TAV. XVIII . . . . .  | Fig. 46 : In vedetta. - Fig. 47 : Cunama acconciati<br>da festa . . . . .   | 113 |
| TAV. XIX . . . . .    | Fig. 48 : Donna Cunama Balca. - Fig. 49 : Donne<br>Cunama Tica . . . . .  | 120 |
| TAV. XX . . . . .     | Fig. 50 : Ai pozzi del Mogareb. - Fig. 51 : Villaggio<br>Cunama . . . . .   | 121 |
| TAV. XXI . . . . .    | Fig. 52 : Venditrice di legna. - Fig. 53 : Suonatori<br>di Tururan . . . . .  | 136 |
| TAV. XXII . . . . .   | Fig. 54 : Cunama con parrucca di pelle di scimmia.<br>- Fig. 55 : Giovani Cunama . . . . .  | 137 |
| TAV. XXIII . . . . .  | Fig. 56 : Al bersaglio. - Fig. 57 : Cunama Balca .  | 144 |
| TAV. XXIV . . . . .   | Fig. 58 : Ragazze Cunama Mardà. - Fig. 59 : Baria<br>Mogareb . . . . .  | 145 |
| TAV. XXV . . . . .    | Fig. 60 : Villaggio di Cunama Mardà. - Fig. 61 :<br>Gruppo di Cunama Balca . . . . .  | 168 |
| TAV. XXVI . . . . .   | Fig. 62 : In un campo di dura. - Fig. 63 : L'Eta .  | 169 |
| TAV. XXVII . . . . .  | Fig. 64 : Utensili di cucina. - Fig. 65 : Cunama di<br>Sassal . . . . .   | 176 |
| TAV. XXVIII . . . . . | Fig. 66 : Donne Cunama Tica. - Fig. 67 : Donna<br>Cunama Tica . . . . .   | 177 |
| TAV. XXIX . . . . .   | Fig. 68 : Cammello all'aratro. - Fig. 69 : Bue e asi-<br>nello all'aratro . . . . .   | 184 |
| TAV. XXX . . . . .    | Fig. 70 : Sarchiatura. - Fig. 71 : Di guardia alle messi  | 185 |
| TAV. XXXI . . . . .   | Fig. 72 : La battitura della dura. - Fig. 73 : Pastore<br>baria . . . . .   | 192 |
| TAV. XXXII . . . . .  | Fig. 74 : L'albero dell'incenso. - Fig. 75 : Un grosso<br>termitaio . . . . .   | 193 |
| TAV. XXXIII . . . . . | Fig. 76 : Cavallo dongolao. - Fig. 77 : Cavallo abissino  | 200 |
| TAV. XXXIV . . . . .  | Fig. 78 : Presso Scelest Logodat. - Fig. 79 : Porta-<br>trici d'acqua . . . . .   | 201 |

|  | Pag.    |
|--|---------|
| TAV. XXXV .. Fig. 80: Ragazze di Tauda . . . . .   | 208     |
| TAV. XXXVI.. Fig. 81: Le stesse viste di dietro . . . . .  | 209     |
| TAV. XXXVII . Fig. 82: Tatuaggi cunama. - Fig. 83: Barentù; alloggi<br>degli ufficiali . . . . .                                     | 216     |
| TAV. XXXVIII. Fig. 84: Barentù: comando del presidio. - Fig. 85:<br>La vaccinazione del bestiame . . . . .                           | 217     |
| TAV. XXXIX.. Fig. 86: La collina di Barentù. - Fig. 87: Pipa, reci-<br>pienti per tabacco, spillo da testa e trombe cunama . . . . . | 224     |
| TAV. XL..... Fig. 88: Il Setit a Tiricà. - Fig. 89: Il Setit a Ellàm . . . . .   | 225     |
| TAV. XLI..... Fig. 90: Il Gasc a Mai Daro. - Fig. 91: Il mer-<br>cato di Barentù . . . . .   | 232     |
| TAV. XLII..... Fig. 92: Barentù, l'alloggio del Commissario. - Fig. 93:<br>Barentù, il Commissariato . . . . .                       | 233     |
| TAV. XLIII.... Fig. 94: Cunama armati per l'istruzione militare . . . . .  | 240     |
| TAV. XLIV.... Fig. 95: Carovanserraglio di Barentù. - Fig. 96: Il<br>forte e il Commissariato di Agordat . . . . .                   | 241     |
| TAV. XLV.... Fig. 97: Il paese di Agordat. - Fig. 98: Lo sgra-<br>natoio di cotone di Agordat . . . . .                              | 248     |
| TAV. XLVI.... Fig. 99: Vari tipi Baria e Cunama. . . . .   | 249     |
| TAV. XLVII-L. Fig. 100-103: Vari tipi Baria e Cunama . . . . .   | 256-257 |

---

### DIAGRAMMI E CARTE FUORI TESTO

- TAV. I. - Diagramma delle temperature massima e minima e delle piogge.  
TAV. II. - Carta della regione dei Baria e dei Cunama alla scala di 1 : 400.000.

---

*Durante la decenne dimora nell'Eritrea, non passò giorno ch'io non prendessi nota di quanto fosse a me grato od utile il ricordare.*

*In quel molto voluminoso diario sono, ne' loro menomi particolari, descritti i miei due viaggi del 1901 e 1902; il primo nei Baria e nei Baza o Cunama Mardà, tribù appartenenti alla Colonia, ma non mai visitate da' miei predecessori e che per lo innanzi non ebbero col Governo se non relazioni assai rare; il secondo nei Cunama di oltre Gasc, territorio allora di dominio etiopico, ma nel quale una proposta rettificazione di confini avrebbe probabilmente, di lì a poco, come avvenne infatti, esteso il nostro dominio.*

*In ambedue i viaggi ebbi compagno l'allora tenente Alberto Pollera; il quale, destinato nei Baria e nei Cunama fin da quel tempo in qualità di residente, vi soggiornò più anni, e dopo avervi compiuta opera egregia, oggi di esse tribù espone con semplice schiettezza di forma, le costumanze, le credenze, la vita.*

*Esecutore fedele e avveduto degli ordini impartitigli, pronto alle iniziative suggerite dall'osservazione e dall'esperienza, il Pollera guidò e sospinse Baria e Cunama sulla via dell'incivilimento così lunga per essi a percorrere: e partendosi da loro, quando chiamato ad altri uffici, li lasciò diversi e migliori. Non è inopportuno ch'io dica, col diario alla mano, quali a me si mostrarono.*

\* \* \*

NEI BAZA, 1901, 27 MARZO - *Eimasa*.

« Si sale al paese posto in cima del monte petroso, scosceso. Ci attende la fantasia. Le donne cantano. Domando all'interprete Ali Hassan il significato della loro canzone. È in lode di un eroe Baza che « rubò molte vacche e uccise molte persone ». Le donne sono stracariche di conterie: sulla fronte, a' polsi, a' malleoli. Semi-selvagge; una bottiglia vuota è tal dono, per il quale, a guisa di ringraziamento seguivano un'ora a cantare e ballare ».

29 MARZO - *Pozzi di Suzenà*.

Queste popolazioni che ancora non riusciamo a guarentire interamente dalle razzie abissine, ma che, mercè nostra e da che sono sotto il nostro dominio, le patiscono men gravi e frequenti, ci dimostrano tutta la gratitudine loro. Fra questi semi-selvaggi trovo così affabile cordiale ospitalità quale non mi aspettavo. Duman Taso, il capo del paese, fa le cose da gran signore: e m'offre in dono un bue, un vitello, ventiquattro capre, miele, legna, foraggio. Sua moglie molte galline. Regalo a Duman — prezioso dono — un coltello e una scatola da tabacco; alla moglie prometto di mandare una veste. È la sola donna dei Baza che ne abbia una, ma lacera e sporca.

Vengono uomini e donne in gran numero: le donne anzichè a sostenere le mammelle si adoperano nel farle discendere, cingendole e tirandole al basso con funicelle di palma; gli uomini hanno uno o più cerchietti di conterie ai polsi; altrettanti omicidi sulla coscienza. Ogni volta che ne commettono uno ornano i polsi con uno di quei cerchietti, segno e conferma della loro prodezza.

30 MARZO - *Alummù*.

... Solite fantasie. Intanto che le donne cantano e battono palma a palma in onor nostro, tento di accostarmi ad una ragazza.

Le ragazze si distinguono dall'acconciatura: portano i capelli rilevati a ciuffo sulla fronte; le maritate invece distesi e ornati con qualche fila di

conterie. La ragazza cui mi avvicino si chiama Medina. Le offro uno specchio, fugge spaventata. Mi rivolgo a una vecchia e le porgo un paio di forbici: poichè non ne conosce l'uso e per conseguenza non sa che farsene, taglio io un pezzetto di una pelle che essa ha fra le mani. Le forbici sono bene affilate e il pezzo di pelle è reciso di netto; la vecchia caccia un urlo e fugge spaventata anche lei.

Ma a po' per volta tutti, donne e uomini, si addomesticano e dopo una larga distribuzione di specchi, di forbici, di agbi, di pipe (qui tutti fumano, le donne più specialmente) vengono a stendere la mano e a chiedere essi medesimi. L'impressione che lor fan dapprima gli oggetti si legge loro nella fisionomia: in ispecie gli specchi: è la prima volta chi vi si mirano, che veggono la propria fisionomia.

#### NEI CUNAMA D'OLTRE GASC, 1912. 5 APRILE - *Lachescina*.

... Ameli è un povero villaggio sull'altissima incollatura che separa due monti all'apparenza inaccessibili. Il capo Bachit Abravasch viene a salutarmi ed ho da lui il primo, timido accenno alle miserie dei Cunama. Edar, il capo di Sogodàs si è tenuto più sulle generali, ma congedandosi da me congiunge le mani e le leva verso il cielo a significare: venite, venite a liberarci dai manigoldi che ci opprimono.

#### 6 APRILE - *Laca Subà*.

... Strada facile a' cammelli quando strada vi sia; paese monotono, desolato. Sebbene soltanto in pochi tratti sabbioso e argilloso, il terreno sia anche qui attissimo alla coltivazione della dura, di coltivazione non v'è segno. Molte piante di ebano, le più cresciute, perchè non potate, in cespuglio senza sviluppo di fusto. Qua e là tamarindi e baobab co' frutti pendenti; segno anche questo che il luogo non è praticato, perchè i frutti così del tamarindo come del baobab sono graditissimi ai carovanieri.

Un solo villaggio: *Narcaba*. È posto sopra un alto monte innanzi al quale si stende da un lato una enorme roccia levigatissima e però impraticabile: si accede al villaggio dall'altro lato, arrampicandosi per massi disgre-

gati e accatastati. Alcuni degli abitanti dimorano nelle spelonche formatesi fra un masso e l'altro.

Il capo del villaggio Carmin Scega, più intelligente dei suoi colleghi di Ameli e di Sogodàs mi conferma le cose dette da loro ed altre ne soggiunge. E son queste che dopo ore di colloquio riesco a distinguere e raccogliere.

Altre volte i Cunama furono numerosi: pochi rimangono; i più uccisi o tratti in ischiavitù dai razziatori abissini. L'ultima razzia avvenne due anni fa; e fra morti e portati via furono novanta. Ad Ameli vivono una trentina di famiglie, a Narcaba una cinquantina. I capi abissini vengono e domandano il tributo; poniamo quelli dell'Adi-Abo. Si paga.

Poco dopo ecco il capo del Birgutan a domandare il tributo anche lui. Si ripaga: non basta. Ritornano a razzare; e perchè non trovano bestiami, che non abbiamo più nemmeno una gallina, portano via schiavi: il più spesso le donne.

— Non avete bestiami, ma pur coltivate, osservo.

— Sì, dopo le piogge andiamo al piano a coltivare la dura.

— Ma come fate senza buoi?

— Io mi attacco all'aratro al posto del bue, la mia donna guida e alza l'aratro al posto dell'uomo.

— E quando avvengono le razzie? in che stagione?

— Durante le coltivazioni e dopo la stagione delle piogge, quando l'acqua è un po' dappertutto, i Cunama stanno sparsi chi qua, chi là; più tardi si riuniscono intorno all'acqua che rimane e allora gli Abissini vengono perchè son sicuri di trovarci tutti in un luogo...

E interrompendosi, Carmin Scega mi si butta davanti in ginocchio e

— Ah! — esclama — se venissero gl' Italiani. Ora tu sei venuto e speriamo ci porterai la tranquillità. I Baza di là dal Gasc che sono sotto gli Italiani vivono tranquilli, perchè non dobbiamo star tranquilli noi che non diamo fastidio a nessuno?

Do a lui e agli uomini scheletriti che lo accompagnano alcune sigarette. Mischiano con cenere calda il tabacco, fan di tutto una pillola e la trangugiano. Tutto ciò avviene a meno di venti giorni di distanza da Roma.

Come il mondo è piccino!

8 APRILE — *Ellam*.

*Stringe il cuore la condizione miserrima in cui han ridotto questi Cunama infelicissimi i razziatori abissini. Parecchi son passati nel Birgutan, altri andarono verso Noggara, a cercare pace fra gli stessi nemici; ma affezionati alla terra natale, la sospirano senza speranza.*

*I villaggi abbandonati si contano a decine. Gli abitanti di uno di questi villaggi, i quali tentarono di resistere furono trucidati quasi tutti: di 250, che tanti erano, ne sopravvissero dodici.*

*Il paese, ricco di prodotti naturali, non produce più se non ciò che la natura offre spontanea; il raccolto della gomma non si fa più: a pochi passi dalla mia tenda cresce senza che alcuno lo coltivi il tabacco.*

*Abbiamo mangiato l'ippopotamo: buono: un pò duro, perchè ucciso di fresco, ma buono: sapore di cervo o di capriolo.*

\* \* \*

*Tali erano i Baza e i Cunama dieci anni fa. Le cose vi sono mutate e di quanto! Nei Baza oggi non si uccide più per aver diritto ad ornare i polsi con un braccialetto di conterie; persuasioni e gastighi han potuto sì che il barbaro costume si dismettesse; i semplici e necessari nostri utensili domestici non spaventano più vecchie e ragazze, ma vi sono, anzi, in uso. Predoni abissini assai di rado si attentano a razzare nei Cunama che sanno sudditi nostri e però da noi protetti e difesi: i fuorusciti tornarono e tornano alle sospirate capanne, e nella sicurtà delle persone e degli averi, la popolazione si accresce rapidamente. Dove furono campi deserti si lavora e si raccoglie in pace; donati alla tribù dal Governo della Colonia i primi animali da lavoro, gli armenti via via si ricostituirono e il bue fu nuovamente attaccato all'aratro.*

*Quant'era opera di carità e di provvidenza politica ed economica poteva farsi e fu fatto, e il Pollera v'ebbe gran parte; attentare ad innocue usanze tradizionali sarebbe stato altrettanto stolto ed inutile quanto pericoloso; farà anzi esso l'incivilimento l'opera sua secolare. Intanto, quali sieno oggi l'in-*

dole, la mentalità, la vita delle popolazioni che abitano fra Gasc e Setit, quali le loro credenze, i riti, gli ordinamenti onde sono governate la famiglia e la proprietà, espone il Pollera in questo volume.

Con l'augurare a lui moltissimi lettori intendo augurare implicitamente che gl' Italiani vogliano insomma risolversi ad avere della loro calunniata colonia primogenita nozioni meno superficiali e meno imperfette.

E qui si offrono nozioni sicure: chè questo non è libro di viaggiatore frettoloso, il quale si appaga d'impressioni o di ragguagli comunque raccolti e non vagliati: è libro, come oggi direbbesi, vissuto, fatto di lunghe osservazioni e di studi diligentissimi.

Io lo ho letto con grande compiacimento e l'ho lasciato con grande malinconia. O indimenticabili cavalcate mattutine fra Corcuggi ed Ela-Sulluma traverso alle selve di acacie gommifere: le piante più giovani giacevano sul terreno, di recente divelte dagli elefanti ghiotti delle fresche radici. O del pari indimenticabili notti di Ellam dormite all'aperto, fra pareti di ebani e di tamarindo, sotto al baldacchino di rami che il baobab protendeva; il leone ruggiva lontano, prossime le acque del Setit scendevano sussureggiando; intorno fiammeggiavano i fuochi dell'attendamento e in alto splendeva, lampada discreta, la luna; o vaste verdi solitudini del Biagbela fra Biacondì e l'alto Sittona che uomo bianco non vedeste prima di me, un frammento del mio cuore è rimasto fra i vostri boschi di palme ed ahimè! io dispero oggimai di venirlo a riprendere.

FERDINANDO MARTINI.

I BARIA E I CUNAMA

---

## CHIARIMENTI NECESSARI

---

L'onorevole Ferdinando Martini, già Governatore dell'Eritrea, in un suo magistrale discorso sulle cose della Colonia, pronunciato alla Camera dei deputati il 15 febbraio 1908, lamentava vivamente che dopo tanti anni di occupazione di questi territori fosse ancora a desiderarsi una sana e completa letteratura, atta a far conoscere quanto ragionevolmente può sperarsi dalla loro produttività e ciò che dovrebbe farsi per invogliare l'industria privata a rivolgere ai medesimi i propri studi ed i propri capitali.

Tale lamentanza era ben giusta, perchè il pubblico, ad eccezione di alcune opere pregevoli, ma lette da pochi, non ha avuto fin qui a sua istruzione su questo proposito, che corrispondenze scritte generalmente da visitatori frettolosi; i quali giunti in Colonia con un corredo di idee loro proprie, talora ultra espansioniste, talora contrarie per principio ad ogni possedimento coloniale, dipinsero assai erroneamente questi luoghi, e per difetto di cognizioni locali e d'esperienza, ne dedussero conclusioni diverse e contraddittorie.

Il paese, fra questo dir bianco e dir nero, non seppe orientarsi; e scoraggiato per le delusioni incontrate nelle cose coloniali, non cercò di conoscere la verità, rimanendo pago di quelle prime impressioni che aveva ricevute della Colonia, quando l'Italia tutta salutò con gioia, e poi pianse con lagrime amare, i primi passi avventurosi dell'occupazione eritrea.

È stato un male: ma la società umana ha i suoi modi consueti di procedere, e dalla sintesi delle opinioni di pochi, qualche volta imperfette o errate,

trae le proprie convinzioni collettive, che frequentemente per conseguenza non riflettono il vero stato delle cose.

Sarà certo avvenuto a tutti, parlando di un paese lontano, di riandare colla mente ai luoghi nominati, se già ebbe a visitarli, rivedendo panorami e monumenti, e vita vissuta; e se mai non fu in quei luoghi, amerà almeno di farsi di essi un concetto sulle cognizioni che ciascuno possiede.

Mentre nel primo caso però la figurazione mentale è perfetta, nel secondo, essendo il più delle volte assai incerti e incompleti gli elementi di giudizio su cui basarsi, la mente suole coordinare involontariamente con questi varie altre cognizioni disparate e sogni immaginosi, dando così vita ad un ambiente fantastico, che di fatto risulterà lontanissimo dal vero, se pure non perfettamente diverso.

Non diversamente è avvenuto nella coscienza collettiva del nostro paese a riguardo della Colonia Eritrea; poichè parlando coi più, è facile convincersi come nella massa si abbia un concetto completamente errato sulla conformazione geografica di questa colonia, sul suo clima, sui suoi prodotti, e sulla gente che l'abita.

Per molti italiani infatti la Colonia è ancora, dopo più di venti anni dalla sua occupazione, un deserto di sabbia, popolato da gente abissina.

Ciò è facilmente spiegabile dal fatto che il paese risentì nella sua grande maggioranza due grandi impressioni, dalle quali non si è più saputo svincolare.

L'entusiasmo per l'occupazione di Massaua fece parlare della Colonia in ogni più misero tugurio; tutti avevano mente e cuore rivolti verso quelle nostre truppe con le quali la patria risorta, assecondata e incoraggiata dai più, muoveva i suoi primi passi nella vita coloniale.

Tutti, coll'impazienza delle genti giovani, ebbero allora sete di conoscere e di sapere; ma pur troppo le voci che giunsero di là, e che portarono in patria i reduci, non furono quali gli animi ansiosi avevano sperato.

La delusione, che rapida si diffuse ovunque, non poteva essere più completa; si era occupata una terra arsa dal sole, senza acqua, senza alberi, un deserto insomma. Vi era della esagerazione; ma intanto le si credeva e la si trasformava in convinzione generale.

Poi venne la triste, per quanto eroica ecatombe di Dogali, compiuta dalle orde abissine, e da allora il popolo italiano nella sua fantasia unì in un solo concetto gli elementi che trovava più avversi al suo sogno coloniale, per crearsi una fantastica visione del nuovo possesso, che quasi nessuno conosceva.

Vennero in seguito altri fatti a noi ora favorevoli ora contrari che turbano grandemente l'anima della Nazione, ma questi non modificarono per niente l'impressione prima, e la Colonia rimase, nel concetto dei più, un deserto di sabbia e sassi, abitato da malfidi Abissini.

Questo concetto, rafforzato sempre più dopo tante dolorose sorprese, fece pensare all'abbandono, e solo il pensiero del sangue versato dai nostri, morti combattendo, indusse il paese a non ritirarsi; però col tacito patto, che mai più si dovesse parlare di questa Colonia.

Sembrò quasi che un sonno riparatore, da nessuno turbato per vari anni, scendesse allora sugli animi degli Italiani, che solo da poco da questo svegliandosi, domandano che cosa ne fu, che cosa ne è della nostra Colonia.

Il risveglio felice trova le sciagure dimenticate; la Colonia tranquilla dentro confini riconosciuti; gli Italiani pronti e nuovamente ansiosi di sapere e di fare quanto occorre per rendere utile e produttiva quella terra.

Ma il sonno dell'oblio che colpì la massa, non poteva paralizzare la mente di coloro, che per passione o per necessità, dovettero in questo periodo occuparsi delle cose della Colonia, ed il suo primo governatore civile, che del momentaneo oblio fu sostenitore convinto, con la sua fiera rampogna ricordando al paese che era tempo di interrompere il sonno, esaminare il cammino percorso, e prepararsi ad agire per l'avvenire secondo un concetto ed una volontà ben definite, volle ricordare a tutti l'obbligo morale di discutere, e illuminare il paese secondo la propria scienza e coscienza.

Anch'io nel mio piccolo (sarà forse esagerata presunzione), nel leggere le frasi pronunziate dall'illustre governatore mi sentii punto dalle sue parole, e pensai che se il mio valore era scarso, le circostanze mi avevano messo in grado di conoscere e di studiare una delle più caratteristiche regioni della Colonia: quella dei Cunama e dei Baria; poco conosciuta, e si può dire scarsissimamente studiata.

Pensai che qualunque raccolta di osservazioni fatte intorno agli usi e ai costumi di queste popolazioni, sia pure disadorna, sarebbe stata sempre una nozione utile alla conoscenza nazionale della Colonia; e questo tanto più in quanto si tratta di regione verso la quale è giusto nutrire le maggiori speranze.

Mi spingeva anche a ciò un obbligo di riconoscenza verso il Governatore Martini, che, affidandomi l'amministrazione di questa regione dopo averla pacificamente guadagnata alla patria, sottraendola alle barbarie e alle

razzie, si riprometteva da me una volonterosa e paziente opera nel ristorarne le sorti.

Finalmente sembravami doveroso fornire al paese maggiori elementi di giudizio a riguardo della sopra accennata pacifica occupazione di territorio, che ho visto sui giornali variamente discussa e commentata.

Pur troppo però nell'accingermi all'opera dovetti accorgermi della pochezza delle mie forze, in confronto di quanto mi ero proposto di fare, poichè nel narrare degli usi e del vivere di questi popoli, mi trovai subito di fronte a diversità sensibili da luogo a luogo, da paese a paese, sebbene abitato da gente d'una medesima stirpe.

Tale diversità di usi in una stessa regione è dovuta essenzialmente alle vicende storiche che questa ha dovuto subire; e perciò fu mia cura di scindere, per quanto era possibile, gli usi tradizionali comuni, da quelli successivamente sorti per necessità o trasformazione di ambiente.

Non so se vi sono riuscito completamente, ma ho voluto in ogni caso accennare a questo fatto, poichè è bene si sappia che quanto narrerò non è tutto quello che si può dire a riguardo delle popolazioni Baria e Cunama, ma solo quello che nelle linee generali esse hanno di più comune.

Io spero con ciò di poter dare un quadro sufficientemente completo di questa regione e dei suoi abitanti; non si dimentichi però mai che quanto sarà detto si riferisce solo ad una regione di 30,000 chilometri quadrati circa, mentre la nostra Colonia è quasi dieci volte più vasta.

I Cunama ed i Baria non sono si può dire che un'isola etnografica vicina a tante altre, ciascuna con caratteristiche speciali e diversissime; e tutte le regioni abitate da queste differenti razze, sono esse pure per conformazione, per fertilità, per qualità di fauna, di flora, e di clima, differenti.

Il paese non sintetizzi dunque il suo concetto sulla Colonia nel tradizionale deserto di sabbie e di sassi, abitato da un'unica stirpe abissina.

L'elemento abissino propriamente detto non rappresenta in Colonia che circa due quinti della popolazione; mentre gli altri tre sono formati da stirpi diverse per origine, per lingua e per religione.

E riguardo al deserto, se i primi sbarcati a Massaua lo giudicarono tale, è spiegabile ed umano; poichè i disagi che dovettero subire, per difettosa conoscenza del paese e cattiva preparazione, non furono nè lievi nè pochi, e ciò doveva certamente predisporre a giudizi poco favorevoli; perchè effettiva-

mente la spiaggia di Massaua è nella sua quasi totalità brulla ed arsa dal sole; e infine perchè più in là non potettero andare a vedere.

Eppure anche quella striscia costiera di sabbia ha zone che, in alcune stagioni, beneficate dalle piene dei torrenti che scendono dall'altopiano, rendono già importanti prodotti e più potrebbero renderne con lievi lavori.

Oltrepassata questa zona bassa (larga del resto poche decine di chilometri) si sale sull'altopiano a ben 2400 metri di altitudine, passando in breve tempo dal caldo opprimente di Massaua, alla brezza di Asmara.

Di là si ridiscende nei *quolla* o pianure non troppo elevate e poi nel *Baracà* e *mezzegà* ossia pianure basse con clima più o meno caldo, ma tutte fertilissime, che sono quelle che maggiormente fanno sperare in un avvenire prospero della Colonia perchè adattatissime alle culture del cotone e di altri prodotti coloniali.

Le più vaste sono formate dal fiume Barca, dal Gash e dal Setit.

Il territorio dei Cunama e dei Baria comprende appunto una parte importante di queste tre grandi vallate; e poichè di queste popolazioni e di questa regione mi sono esclusivamente proposto di parlare, ogni altro indugio e divagazione sarebbero superflui.

---

## CAPITOLO I.

### Indicazioni sommarie sul paese e sulla popolazione.

Il territorio dei Baria comprende l'impluvio sinistro del torrente Tocolai; la vallata del Maraf; quella dell'Amideb e del Mogareb. Tutti questi torrenti affluiscono al Barca.

Il territorio Cunama comprende l'impluvio sinistro dell'Obelet (alto Tocolai); la vallata del Leida (alto Amideb); la vallata del Suzenà (alto Mogareb); la vallata del Gash, chiamato Sona, dalla confluenza del torrente Gongomà a quella dell'Anderaeb, e il territorio compreso fra il Gash e Setit, approssimativamente fra i meridiani  $36^{\circ} 30'$  e  $37^{\circ} 40'$ .

Baria e Cunama occupano dunque l'angolo Sud-Ovest della nostra Colonia.

Questi territori, presi complessivamente, confinano a Nord coi Beni-Amer; a Est con le nostre popolazioni dello Zaid Accolom e del Dembelas e con quelle abissine dell'Adiabo; a Sud con la gente dell'Uolcait e di Nogara; ad Ovest col Sudan egiziano, già abitato in quella parte da Homram e Sciucra.

Questi sono sommariamente i confini etnografici della regione.

Una descrizione più precisa di essi non si può fare, perchè non avendo questo popolo saputo imporre con la lotta alcun patto ai vicini, il territorio non ebbe mai confini bene stabiliti e riconosciuti.

I confini più che da una linea ben marcata, furono per il passato, e in gran parte anche adesso, costituiti da una zona deserta, che circondando

questo popolo da ogni parte, contribuì ad isolarlo dalle altre popolazioni. Per consuetudine tuttavia i Baria e i Cunama, nel recarsi alla ricerca del miele e della gomma, non oltrepassano alcuni punti (monti o posti d'acqua) conosciuti anche dai confinanti, i quali, alla loro volta, ritengono i Baria e i Cunama dentro tali limiti, responsabili collettivamente della sicurezza delle persone.

I confini politici e amministrativi coincidono in gran parte con quanto è stato indicato lasciando fuori solo piccole zone; chi vorrà avere di essi una esatta conoscenza potrà vederne la descrizione negli allegati 1°, 2° e 3°.

Il territorio è prevalentemente collinoso con valli larghe, piane, fertillissime; solo qua e là qualche monte si erge più elevato degli altri a considerevole altezza.

La linea di displuvio fra Gash e Barca, e fra Gash e Setit, più che da una catena distinta di monti è costituita da pianori successivi più o meno elevati, e in gran parte coltivabili.

Questi pianori e queste colline degradano verso Ovest, ove poi si perdono in una perfetta pianura, rotta solo da colline isolate e da qualche punta rocciosa.

Solo verso Nord il terreno dalla riva del Gash va man mano elevandosi sino a raggiungere nei monti Liban la maggiore altitudine (Monte Asselembà, m. 1618), per precipitare poi subito con valli ripide e profonde verso la pianura del Barca.

Tutta la regione sommariamente sopra accennata si può suddividere in sottoregioni abitate da gente d'una stessa stirpe, alle quali la consuetudine ha dato nomi speciali, tenendo però presente, che questa prima suddivisione ha solo importanza geografica ed etnografica, ma non amministrativa; perchè, come vedremo in appresso, l'unico agglomerato che abbia importanza amministrativa e giuridica è il Comune.

Queste suddivisioni sono:

1° *Cunama-Tica*: gli abitanti della vallata del Setit; dal nome di questo fiume da essi detto appunto Tica;

2° *Cunama-Balca*: gli abitanti della vallata del Gash, dalla confluenza del T. Gongomà a quella del Dasè;

3° *Cunama di Ainal*: abitanti fra il Gash e il Setit;

4° *Cunama di Sogodas, Ameli, Elit e Bitama*: abitanti le regioni omonime;



FIG. 1<sup>a</sup> — Gregari del plotone cammellieri di Barentù.

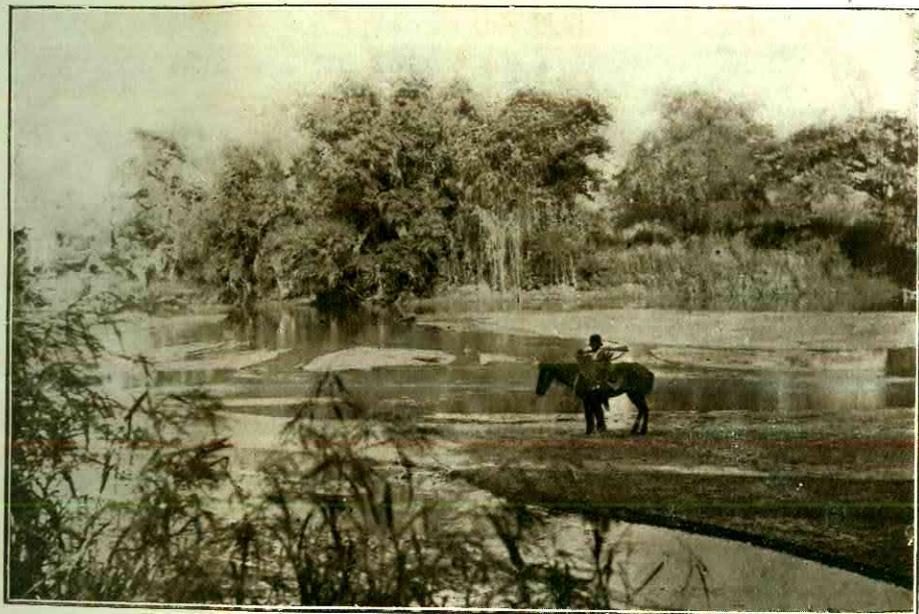


FIG. 2<sup>a</sup> — Il Gash presso Cullucù.



FIG. 3<sup>a</sup> — Ragazze Cunama Mardà.



FIG. 4<sup>a</sup> — Scek Cassa Marda e la sua famiglia.

5° *Cunama di Tauda, Aimasa, Selest Logodat*: abitanti sul medio Mogareb;

6° *Mardà* (o *Mardà Baddà*, alti *Baria*): gli abitanti delle alte valli del *Maraf*, del *Leida*, del *Mogareb* e del *Suzenà*;

7° *Baria Heghir* (o *Narà Barà*): gli abitanti delle medie valli dell'*Amideb* e del *Maraf*;

8° *Baria Mogareb* (o *Narà Ocurà*): gli abitanti del *Mogareb*.

Tutte le popolazioni indicate nei sopra detti gruppi avevano fino ad epoca assai recente uguali costumi, uguale ordinamento e uguale giure; a ciò si aggiunge che nella struttura fisica gli individui dei diversi gruppi hanno qualche cosa che li accomuna. La lingua parlata, però, come vedremo, differisce grandemente.

Questo semplice fatto non può diminuire l'importanza degli altri sopra accennati che fanno ritenere essere una sola l'origine dei vari gruppi, sebbene alcuni di essi non abbiano, in fatto di lingua, che pochissimi vocaboli in comune con gli altri.

A nessuno è ignoto difatti come una lingua sia soggetta, in forza di molteplici cause, a subire grandi trasformazioni, anche quando questa ha un patrimonio letterario scritto, che serva a richiamare costantemente alla purezza delle origini; immaginiamoci ora se è mai possibile che un piccolo popolo, che non ha lingua scritta, venendo per necessità di avvenimenti a frammi-schiarsi ad altre razze parlanti altri idiomi, essi pure non scritti, possa conservare intatto il suo.

Ben diversamente succede per gli usi e il giure di un popolo, giacchè, mentre la trasformazione della lingua può essere un fatto naturale e progressivo, che il più delle volte non viene nemmeno avvertito dalla popolazione che la subisce, gli usi e le leggi dei nativi sono invece quasi sempre rispettati e conservati dai dominatori, e sempre poi imposti come patto di amicizia nelle immigrazioni pacifiche di altra gente.

Per le popolazioni delle quali si tratta, poi, non sembra vi siano state vere e proprie dominazioni di razza, giacchè queste avrebbero certamente dato luogo a qualche aristocrazia, o almeno a qualche privilegio, che invece non si riscontra; è perciò da ritenersi che le differenze che si rilevano provengano essenzialmente da immigrazioni e fusioni pacifiche con gente forse affine e amichevolmente accolta.

Da quanto è stato esposto, e da altre affinità, per quanto lievi, rilevate in diverse circostanze, sono portato a credere che le popolazioni conosciute comunemente col nome di Baza o Cunama e Baria siano di un'unica razza della quale il ramo conservatosi puro sarebbero i Cunama.

E ciò tanto più in quanto gli antichi testi abissini non parlano, almeno per quanto è a mia conoscenza, che di un'unica razza abitante la regione esaminata, sebbene sia indicata con diverse denominazioni.

Difficile però è il rintracciare le origini di questo popolo, giacchè le poche tradizioni che esistono, riguardano immigrazioni parziali di altra gente, avvenute in tempi relativamente recenti.

La religione, se così può chiamarsi il culto semplice e primitivo dei Cunama, non trova confronto con quella delle altre popolazioni dell'Africa orientale, e così pure il giure e i costumi.

Nè diversamente può dirsi della lingua, o per meglio dire delle lingue cunama e baria, giacchè diverse per costruzione e per forma da tutte quelle parlate in questa parte dell'Africa.

Analogie riguardo a tutti i punti sopra esposti vi saranno forse anche state con altre popolazioni ora completamente scomparse, ma mancano i termini di confronto, non avendo esse lasciato documenti dei loro usi e costumi perchè anche la loro lingua non era scritta.

Un confronto potrebbe esser fatto forse con le tradizioni di altri popoli, derivati essi pure dai primitivi abitanti dell'Etiopia, ma ciò richiederebbe un lungo e profondo studio per il quale a me mancano i mezzi e il tempo; posso solo dire che le ricerche che ho potuto fare in proposito, limitatamente alle altre popolazioni della Colonia, mi hanno dato risultati negativi.

Ricerche antropometriche possono dare preziosi indizi, ma poichè solo specialisti della materia sono in grado di trarre da esse deduzioni attendibili, così rimando chi se ne interessi alle misure antropometriche riportate in fine del presente libro.

Per mia parte posso dire che per l'aspetto esteriore i Cunama non hanno di comune con la razza negra, propriamente detta, che il colore ebano. Hanno bocca piuttosto larga, mai però labbra eccessivamente grosse e sporgenti; il naso non è camuso, spesso invece è aquilino. I capelli non sono molto lunghi: sono lisci e spesso assai fini, neri ma leggermente tendenti al rosso. Hanno barba poco abbondante, baffi appena pronunziati, le

sopracciglia ora quasi nulle, ora folte e grosse; di struttura son forti, ed hanno largo torace, ma non sono in genere molto alti.

Questi caratteri principali variano un poco nei Baria, e in alcune frazioni cunama, per degenerazione del tipo, per cause che esamineremo.

In seguito occorrerà ritornare ancora e più ampiamente sui caratteri fisici di questa popolazione; quanto ho accennato però credo sia sufficiente per escludere che questa razza appartenga al gruppo negroide propriamente detto, e che ha il suo esemplare tipico nel sudanese.

Ciò ci porta naturalmente a pensare esser noi di fronte a quella razza etiopica primitiva che dovette, per la maggior parte, esser distrutta e assorbita da immigrazioni di razze semite.

Questa provenienza sarebbe suffragata da una tradizione comune anche in Abissinia secondo la quale queste popolazioni avrebbero un tempo abitato l'altopiano.

Ricollegando ciò alla tradizione biblica, queste popolazioni discenderebbero da Cush, figlio di Cam, il quale, poco dopo il diluvio, per l'Egitto si sarebbe portato con la sua famiglia all'Atbara e di là sarebbesi spinto sull'altopiano etiopico.

Questi primi abitatori avrebbero avuto per dimora le caverne, e di queste, infatti, se ne trovano sparse dappertutto nei monti. Situate in luoghi nascosti alla vista e quasi inaccessibili, costituirono, anche per le recenti generazioni, sicuri rifugi durante i tempi tristi, e per tal motivo anche oggi, nella quiete riacquistata, la popolazione è diffidente ad indicarle.

Diremo tuttavia in altra parte di quelle che fu possibile visitare.

Il viaggiatore inglese James Bruce che fu in Etiopia dal 1768 al 1773 e che raccolse la tradizione della discendenza da Cush, nel suo libro: *Viaggio in Nubia e in Abissinia*, mette come sicura questa origine, dando però erroneamente ai Cunama il nome di Sciangalla.

Egli infatti dice: « La regione è abitata da Cusciti, dai capelli lanosi, conosciuti sotto il nome di Sciangalla, che abitano, come i loro primi antenati, nelle caverne, e che, dopo aver costituito il popolo più progredito e più sapiente della terra, sono caduti, per uno strano e inesplicabile fenomeno, nella più bestiale ignoranza, e si vedono ora cacciati dai loro vicini come bestie selvagge in quelle stesse foreste dove un tempo vissero nella libertà, nella magnificenza e nel lusso ».

Aggiunge che gli Sciangalla sono costituiti in diverse tribù o nazioni ciascuna delle quali ha speciali usi, e che fra tutte la più potente è quella abitante a nord del Setit e sul Gash (Mareb), detta dei *Baasa*.

In ciò sta l'errore dell'illustre viaggiatore, poichè i *Baasa*, come lui li chiama, ossia i Cunama, non hanno niente di comune con gli Sciangalla; i quali abitavano ed abitano sul Nilo Azzurro, di dove si sparsero per tutta la zona bassa o *mezzegà*, presso l'altopiano etiopico fino oltre il Bar Angareb.

Gli Sciangalla sono, come dice il Bruce, divisi in diverse tribù le quali parlano dialetti spesso diversissimi, ma il tipo fisico è unico ed è precisamente quello nilotico, o sudanese come più comunemente viene indicato.

Ora nessuno di questi gruppi, per quanto apparisce a me profano della scienza antropologica, ha caratteri che si avvicinino a quelli della razza cunama. La conformazione della testa è diversa; il naso non è camuso; lo scheletro nasale è bene sviluppato e non deficiente o quasi mancante come nel tipo sudanese; infine i capelli sono nei due tipi completamente diversi, e gli occhi sono qualche volta castagni anzichè costantemente neri come nel sudanese.

Il Bruce avendo abitato Gondar e visitato specialmente la regione a sud e ad ovest di questa località, fu a contatto dei vari Sciangalla, e siccome gli Abissini con questo nome indicavano indistintamente tutte le popolazioni dalle quali traevano schiavi, egli ne dedusse che anche i *Baasa* o Cunama fossero della medesima stirpe e di identici usi e lingua, mentre invece in nulla si rassomigliano.

Di tale errore egli certamente si sarebbe accorto se avesse potuto visitare queste popolazioni e vivere da amico in mezzo ad esse, anzichè esser costretto a raccogliere notizie da persone che quegli usi non potevano conoscere, poichè si recavano in questi luoghi a scopo di razzia, e perciò fra popolazione terrorizzata e fuggente. Gli stessi individui ridotti in schiavitù ben poco potevano dirgli del loro paese, se pure ebbe agio di avvicinarne, poichè gli adulti venivano uccisi e solo i giovani divenivano schiavi; ma appunto per tale condizione, crescendo in ambiente diverso, o dimenticavano o tacevano di proposito quanto si riferiva al loro paese per tema di esser causa di nuovi danni al medesimo.

Io stesso, che per la lunga permanenza, per il mio ufficio e per le diverse condizioni di ambiente nelle quali mi sono trovato, doveva aver facilitato il mio compito, so quanto mi sia stato difficile farmi narrare o spiegare

molti dei loro usi. Non è quindi da meravigliarsi dell'errore del Bruce, tanto più che, come si è detto, egli lo raccolse dal personale abissino che lo circondava.

Ma, oltre questo nome generico di Sciangalla e di altri erroneamente usati qualche volta anche nelle cronache etiopiche per indicare i Cunama, gli Abissini sogliono più propriamente indicare le popolazioni che ci interessano col nome di Baza o Bazen, e questo nome dato ad un popolo potrebbe anche darsi che non rappresentasse altro che il nome di qualche capo famoso.

Esempi di ciò sono frequenti nelle popolazioni africane e asiatiche; i Mária hanno preso nome da Mariù, loro condottiero, e, secondo la tradizione, capostipite; Beni Amer non significa altro che figli di Amir, ecc.

Ora dalle cronache abissine si rileva che fra l'anno 850 av. Cristo e il 9 dell'era volgare, tre Negus etiopi portarono il nome di Bazen, e i loro successori regnavano ancora al primo apparire del Cristianesimo. <sup>(1)</sup>

Di tutto questo lungo periodo si conosce però assai poco, e nemmeno sono registrati tutti i nomi dei re che si sono succeduti. Eppure si deve ritenere che debba essere stato un periodo di non lievi avvenimenti, tanto più che, dopo il 1000 av. Cristo, avvenne la prima immigrazione sabea, che deve esser stata poi seguita da altre.

Nello stesso periodo la popolazione passò dalla religione primitiva, e non ben nota, al giudaismo. Ne fanno fede i nomi giudaici assunti dai membri della dinastia regnante, e Bazen è appunto uno di questi. Ciò significa inoltre, che in quel periodo detto nome doveva esser comune nella popolazione etiopica, mentre in seguito scomparve completamente, rimanendo invece ad indicare solo la stirpe cunama, la quale, a sua volta, conserva ancora questo nome di uso frequente per gli individui.

Con l'apparire del Cristianesimo, e con le successive immigrazioni, debbono esser succeduti nuovi e non meno importanti perturbamenti, sicchè è facile ritenere che una parte degli Abissini dell'altopiano etiopico, insofferenti del giogo di gente nuova, e attaccati alla propria religione, abbia, sotto la condotta, forse, di un Bazen emigrato in questa regione, protetta verso le provenienze dell'altopiano da una larga zona, bassa, malsana, coperta di fitto

---

(1) *Histoire de l'Étiopie* di L. S. MORIÉ, Challamel édit., Parigi, 1904.

bosco, difficile ad attraversarsi anche nella stagione asciutta, e impraticabile durante la stagione piovosa, per gli impaludamenti che allora dovevano essere vastissimi, come si rileva dalla natura dei terreni.

È probabile che questa emigrazione abbia disceso la vallata del Gash stabilendosi dapprima nella regione detta Balca, e allargandosi poi sul pianoro elevato, formato dall'alta valle del Suzenà.

E dico ciò, primo perchè la tradizione ammette essere i paesi di questa regione fra i più antichi; secondo, perchè la natura del terreno ne rendeva facile la difesa, e difficilissimo l'accesso al nemico, cosa che certamente doveva essere valutata da gente amante della propria indipendenza, e che per non rimanere del tutto soccombente, si era indotta ad emigrare; terzo, perchè sonvi in questa regione alcune cariche religiose ereditarie, che certamente provengono da tradizioni di emigrati che rimasero col gruppo principale, giacchè non si trova alcun riscontro di esse negli altri paesi.

Da questo nucleo principale è facile supporre come si irradiassero le varie immigrazioni, che dovettero rendere abitata da gente di quella stirpe anche l'attuale regione dei Baria, e regioni innanzi nominate, fino a spingersi nelle assai lontane località di Sogodas, Elit e Bitama, fatta eccezione dei Tica che non è da escludersi siano direttamente emigrati dall'altopiano etiopico contemporaneamente e parallelamente al ramo principale, discendendo il Tacazzè (Setit).

In ogni modo sianvi essi discesi direttamente, o sianvi immigrati successivamente, essendo colà rimasti per ragione di distanza lungamente estranei alla vita del ceppo principale e fuori di qualunque contatto con altra gente, si distaccarono in qualche parte secondaria dagli usi tradizionali; ed anche la lingua, pur mantenendosi abbastanza pura nella generalità, degenerò in qualche sua forma.

Prima di venire a parlare delle cause che potettero determinare la trasformazione dei vari gruppi, occorre approssimativamente fissare l'epoca probabile della emigrazione dei Cunama dall'altopiano etiopico nell'attuale regione.

La tradizione, come ho detto, non ci rivela niente in proposito, però, per induzione, qualche cosa si può stabilire.

Dall'esame accurato dei costumi dei Cunama e della loro religione risulta in modo non dubbio che essi mai dovettero apprendere i principii del Cristianesimo, giacchè di questa religione, anche se nuovamente abbandonata per il culto primitivo, sarebbe dovuta rimanere qualche traccia.

Ora noi sappiamo che la religione cristiana cominciò ad apparire in Etiopia verso il 70 e che nel secolo v la nuova religione era stata ormai accettata dall'intera popolazione; da ciò si deve dedurre che i Cunama abbandonarono l'altopiano prima di quell'epoca. D'altra parte però non si può escludere che qualche traccia di giudaismo nella religione cunama esista; e vari nomi di persone tuttora in uso sono evidentemente di origine giudaica, come Caleb, Sabab, Attai, Salomon, Arom, Fares, Sollò Maar, ecc. Da tutto questo si deve dedurre che l'emigrazione è avvenuta nel periodo giudaico e certamente prima del secolo v.

Ma da allora corre circa un millennio senza che si possa saper niente di queste popolazioni e degli avvenimenti ai quali presero parte. Purtroppo anche dell'epoca assai più vicina a noi poco ne sappiamo, giacchè le tradizioni sono molto incerte e incomplete.

In alcune popolazioni rette a regime patriarcale serve di guida nella storia di esse la genealogia delle famiglie dei capi, che talvolta risale a molte generazioni, e che, in certo modo, può dare un ordine cronologico agli avvenimenti dei quali i capi stessi ebbero notizia o furono parte.

Per la popolazione cunama neanche questo mezzo aiuta, perchè i vincoli famigliari hanno poca importanza, e perchè è retta, come vedremo in seguito, da un regime comunale repubblicano, certo poco adatto per tramandare il ricordo degli avvenimenti, data ogni mancanza di cultura e di lingua scritta.

Comunque sia, noi abbiamo notizia di queste popolazioni quando già erano divise nei raggruppamenti in passato accennati e coi caratteri a ciascuno speciali.

Ora, se osserviamo anche superficialmente le differenze fra i vari gruppi, si riscontra subito che esse si verificano in quelle frazioni che, come abbiamo prima esposto, si allontanarono dal ceppo principale per irradiarsi verso Nord e verso Ovest, dove dovettero essere arrestate da altre popolazioni provenienti da opposte direzioni.

Da questi contatti, ed anche da probabili fusioni, dovettero scaturire le razze attuali degenerate.

Per maggiore chiarezza esamineremo separatamente ciascun gruppo, cominciando da quelli presso i quali la degenerazione ebbe tanta potenza da fare persino dimenticare l'origine comune ai nativi.

## CAPITOLO II.

### I Baria e i Mardà Baddà.

Come abbiamo in altra parte accennato, i Cunama stabilitisi nell'altopiano del Suzenà dovettero spingere qualche emigrazione nella vallata del Leida, dell'Amideb e del Mogareb.

Come tutte le grandi emigrazioni, anche questa deve avere avuto il suo condottiero che probabilmente si fermò con la sua gente sul ciglione che guarda il Barca. Questo condottiero pare si chiamasse Mar, e da lui sarebbe derivato il nome di Mardà (paese di Mar) col quale i Cunama indicano, oltre che i paesi del ciglione verso il Barca, tutta la regione formata dalle valli dell'Amideb e del Mogareb, ossia il paese dei Baria.

Gli abitanti sono chiamati con lo stesso nome del paese, ma quelli dei monti, per distinguerli da quelli della pianura, vengono chiamati più spesso Mardà Baddà (alti Baria). L'occupazione delle basse valli non sarebbe però stata compiuta da Mar, ma da un fratello suo a nome Nar (Narà o Naara) il quale, spintosi con parte della gente di Mar nelle valli dell'Amideb, avrebbe popolato l'attuale regione dei Baria, che alla sua volta si chiamò, come tuttora, Naraddà (paese di Nar) e Narà gli abitanti suoi.

Questa stirpe poi si divise in due. Una parte rimase nell'Amideb prendendo il nome di Narà Barà, o semplicemente Barà, l'altra, passata nel Mogareb, fu detta Narà Ocurà o semplicemente Ocurà. Anche questi due nomi provengono con ogni probabilità da nomi di persone, e quello di Barà sarebbe del fondatore del paese di Abaredda (da Barà + da = paese di Barà).

Barà o Bar sarebbe secondo la tradizione un terzo fratello di Mar, ma è più probabile ne sia invece un discendente.

Il nome di Baria assegnato dai vicini a questa popolazione può avere questa origine, ma è più probabile che sia derivato da altri avvenimenti che esamineremo in seguito.



FIG. 5<sup>a</sup> — In perlustrazione.

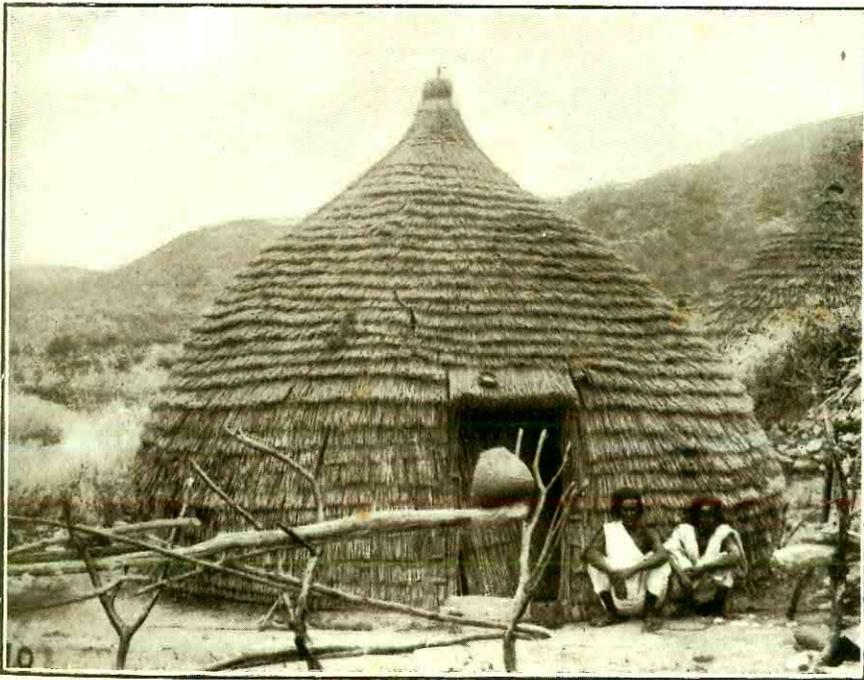


FIG. 6<sup>a</sup> — Abitazione dei Baria.

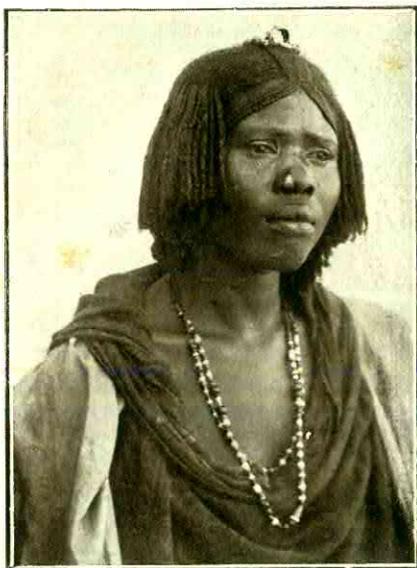


FIG. 7<sup>a</sup> — Donna Ear'a.



FIG. 8<sup>a</sup> — Donna Baria.

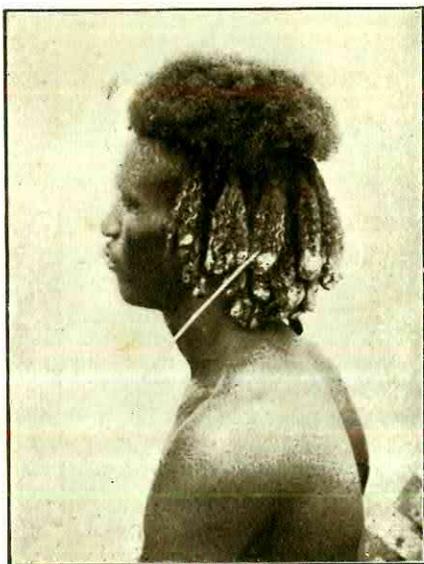


FIG. 9<sup>a</sup> — Tipo Baria.

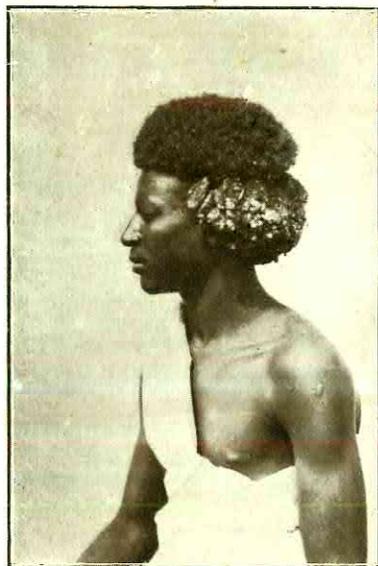


FIG. 10<sup>a</sup> — Tipo Baria.

Con le dette successive emigrazioni i Narà dovettero trovarsi a contatto con le popolazioni del Barca.

Quali erano queste popolazioni?

Secondo il Munzinger risulterebbe che il Barca era abitato da due grandi stirpi: i Kelu e gli Hicota detti anche Haza, ma non sappiamo quale delle due fosse ivi anteriormente immigrata; non ne sappiamo ugualmente le origini e la lingua che parlavano; nè se anteriormente ad esse altre stirpi si trovassero nel Barca.

I pochi resti di queste due stirpi sono ormai completamente degenerati per fusioni con altre razze.

Gli Hicota in ogni modo non sembra che abbiano avuta parte essenziale nella trasformazione delle popolazioni delle quali trattiamo, mentre tutto fa ritenere che invece i Kelu possano esserne i principali fattori.

Pur troppo, come ho detto, non abbiamo di essi sicure notizie.

Tombe Kelu esistono oltre che nel Barca, fino ad Algheden, anche nel Seraè e nell'Hamasen. <sup>(1)</sup>

In Agat (val Bogu) si trova ancora una tomba di un loro capo chiamato Thilo, dove gli abitanti portano ogni tanto offerte per ottenere buon raccolto. Vedremo in seguito che un uso poco dissimile esiste anche nei Baria e nei Cunama.

Altre tombe attribuite a quella stirpe si trovano in tutte le valli che scendono dall'altopiano verso il Barca, e specialmente nel Ghergher.

Questi gruppi più prossimi all'altopiano, venuti a contatto con genti abissine, furono da queste assorbiti cambiando linguaggio e religione; ne derivarono così i Bet Bigel, gli Allabia, gli Ad-Cu-Cui e gli Haffarà, che divennero prima cristiani, poi assai recentemente si convertirono all'islamismo.

I Kelu abitanti nel rimanente del Barca furono essi pure sottomessi e assorbiti dai Bédgia.

Per quanto la tradizione niente ci dica, pure è logico supporre che questi Kelu i quali, come si è detto, si allargarono fino sull'altopiano, siano penetrati anche nelle facili valli dell'Amideb e del Mogareb frammischiandosi ai Cunama.

Nella pianura compresa fra il Tocolai e il Maraf si trovano di frequente nella campagna pietre concave che certamente servirono per la macinazione

(1) MUNZINGER, op. cit., pag. 224.

Soave?

di granaglie, in tutto uguali a quelle che si riscontrano nel Barca e nel Ghergher, e che con ogni probabilità appartennero appunto ai Kelu.

La quantità e la frequenza di queste pietre abbandonate fanno pensare a gente fuggita dinanzi ad un imminente pericolo. Se ciò è avvenuto, e se quella gente erano i Kelu, nessuna via di salvezza si presentava loro all'infuori di quella delle valli dell'Amideb e del Mogareb, dove i Cunama già ivi stabiliti era logico dessero loro aiuto, perchè essi pure minacciati da un uguale pericolo: i Bédgia, o per meglio dire i Beni Amer loro derivazione.

È però troppo naturale che un frammischiamento avvenuto in tali condizioni non potesse portare alcun turbamento negli usi e nelle leggi dei nativi, che venivano ad avere, rispetto agli immigrati, una posizione simile a quella dei dominatori sui soggetti; per la lingua sarebbe invece avvenuto l'inverso, per un processo di assimilazione che ora riescirebbe difficile seguire, ma del quale non mancano esempi anche in altre popolazioni.

Difficile è precisare l'epoca nella quale questa fusione di razza sarebbe avvenuta. Si sa però che verso il 635 cominciarono le prime immigrazioni arabe, che rafforzate da altre e fondendosi coi nativi dopo averli assoggettati, dettero luogo alle numerose tribù tutt'ora esistenti. Fra queste sono anche i Beni-Amer (figli di Amir) stabilitisi prima nel Taca e poi allargatisi nel Barca. Tenendo conto del tempo che dovette occorrere a queste tribù per afforzarsi e crescere di numero, si può ritenere che non abbiano iniziato la loro espansione che cinque secoli più tardi ossia verso il 1100 o 1200.

A quell'epoca quindi dovrebbe risalire la fusione di razze più sopra accennata.

Tre secoli più tardi, e precisamente nel 1484, una potente emigrazione di Scilluk guidati dal loro re Amra I, e proveniente dall'alto Nilo, invase il Senaar occupandolo stabilmente, e fondando la città omonima che dette nome al nuovo regno.

Gli Scilluk idolatri, mescolatisi poi coi nativi e cogli Arabi, assunsero il nome di Fungi ed abbracciarono la religione musulmana, creando così un nuovo Stato che divenne ben presto potente e a poco a poco assoggettò tutti i paesi intorno, spingendosi verso Nord fino al mare.

Nè i Baria furono risparmiati, chè dopo aver subito qualche razzia, i loro paesi furono stabilmente occupati, probabilmente verso il 1750.

Questa occupazione però non può aver portato alcuna nuova variazione

nella razza e nel linguaggio, sia perchè fu di breve durata, sia perchè l'occupazione si limitò a qualche punto, e non dette luogo a mescolanze di razza. I Baria difatti escludono vi siano fra loro famiglie provenienti da quella stirpe, e indicano i luoghi degli accampamenti, separati e lontani dai paesi loro.

L'occupazione effettiva pare si limitasse ai paesi più settentrionali del Mogareb, ma naturalmente anche gli Heghir divennero tributari; ogni paese continuò tuttavia ad amministrarsi da sè, secondo gli usi antichi, contentandosi i dominatori di riscuoterne il tributo.

Questa dominazione, più nominale che effettiva, durò fino verso il 1800, epoca nella quale il regno dei Fungi, ormai in decadenza, si avvicinava fatalmente alla sua fine, che avvenne nel 1821 per opera dell'esercito egiziano vittorioso che occupò il Sennaar.

Se questa dominazione per la sua breve durata non potette avere alcuna influenza immediata sulle popolazioni che ci interessano, in quanto ha riguardo al linguaggio e alla razza, portò tra esse il primo germe dell'islamismo, che allargatosi gradatamente, ha ormai conquistato tutti i Baria, strappandoli alla primitiva religione, senza sottrarli tuttavia completamente ai loro costumi e al loro diritto.

Quanto ho esposto compendia, a mio parere, la più probabile origine della razza Baria, e le principali cause delle successive trasformazioni; accennerò tuttavia ad altre supposte origini, le quali, a mio giudizio, non rappresentano che immigrazioni di qualche famiglia, che solo in modo assai parziale possono avere influito sulla trasformazione della razza già preesistente. Il Munzinger, nella sua opera sull'Africa Orientale, accenna ad una tradizione secondo la quale, in tempi non precisati e antichi, un profeta o santone, viaggiando in questo tratto dell'Africa, vi abbandonò una parte degli schiavi, i quali avrebbero originato il popolo Baria.

Di questa tradizione non ho potuto più trovar traccia e perciò debbo ritenere che il viaggio di questo santone arabo non sia che un semplice fatto storico, senza alcuna importanza per la formazione o trasformazione della razza.

Tutto al più si potrebbe forse attribuire a questa circostanza la denominazione dei Baria in Heghir e Mogareb, nomi ambedue, come apparisce chiaramente, di origine araba, tramandati dall'uso e coi quali questo profeta o santone avrà voluto battezzare le terre ove ebbe a trattenersi, a ricordo dei luoghi dai quali proveniva o che aveva visitato.

Heghir (Hegr), come è noto, non è difatti che una vallata posta fra Medina e la Siria e perciò deve supporre che il nome sia stato importato da persona proveniente da quei paesi, mentre Mogareb non è altro che un'alterazione della parola araba Macreb (ponente) per indicare la posizione dei Baria di quella vallata rispetto a quelli Heghir.

Vi è pure qualcuno che asserisce essere i Baria discendenti dei Mària e dei Begiuk, e quindi parenti dei Mensa e dei Teroa, e il Munzinger stesso, nell'opera già altra volta citata, dice essergli state indicate tombe e località sull'altopiano di Halal e nei Begiuk come appartenenti ai Baria, emigrati poi di là negli attuali paesi.

Il vero è che famiglie e gruppi di famiglie emigrarono effettivamente dal paese dei Bogos e si fusero poscia coi Baria, i quali già dovevano avere i caratteri esteriori attuali.

Seguiamo la tradizione quale è conservata dai Mària. In un tempo non ben precisato, dall'Arabia emigrò sulla costa del Mar Rosso un certo Arabi, della tribù dei Coreisciti, con due figli Mariù e Mansciù. Con essi vennero altri parenti, certi Haso, Sarah e Mussi.

Questi tre ultimi fermatisi nel Samhar costituirono gli attuali Teroa (Haso, Bet Sarah e Bet Mussi); Arabi coi due figli si portò nei Mensa ove morì, e suo figlio Mansciù stabilitosi in Haightet fu il capostipite degli attuali Mensa.

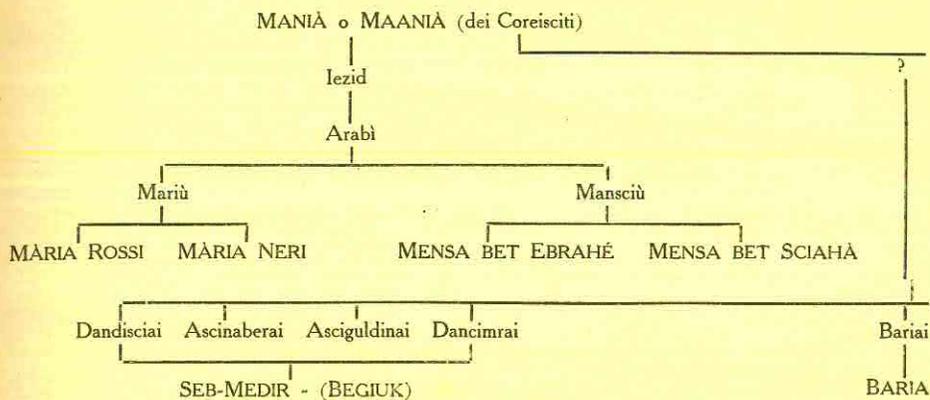
Il fratello Mariù emigrò invece con la sua famiglia in Erota, vi sottomise in seguito i Maacabù proprietari del luogo, e divenne il capostipite dei Mària Rossi e Mària Neri.

Contemporaneamente ad Arabi era emigrato anche un suo secondo cugino, di nome non ricordato, il quale poi si stabilì nei Begiuk. Questi ebbe cinque figli dei quali Dandisciai, Ascinaberai, Asciguldinai, e Dancimrai dalla prima moglie e Bariai da una seconda.

Pare che fra i primi e Bariai non fosse buon accordo, e che un giorno venissero a contesa per un pozzo situato in Ander, in seguito a che Bariai abbandonò il paese emigrando a Mogolo: da lui sarebbero poi originati gli attuali Baria.

Gli altri quattro fratelli rimasti in Ander furono in seguito sopraffatti dai Begiuk e ridotti *tigrè* o soggetti. I loro discendenti esistono anche oggi e formano l'attuale frazione dei Seb-Medir (Begiuk).

Siccome però i Seb-Medir soggiogati e fatti tigrè persero ogni loro diritto, i Mària li sconfessarono, e non li riconoscono più come parenti. Il seguente albero genealogico riassume la discendenza e le parentele sopra accennate :



La derivazione da Bariai sarebbe invero confortata dal nome attribuito a questo popolo dai vicini, ma questo fatto in apparenza importante viene ridotto a ben poco se si pensa che i nativi si dicono Narà e non Baria.

È anche da notare che questa supposta origine cinquanta anni fa non era affatto riconosciuta dai Baria, tanto che il Munzinger, che visitò la regione nel '61 e fece ricerche accurate su questo punto, non ne ebbe notizia.

Qualche anno appresso però il capo dei Mària Neri, e vari notabili di quella stirpe si recarono nei Baria, e, chiamati gli anziani di tutti i paesi Heghir, palesarono i legami di parentela come ho sopra esposto.

A questa nuova i Baria Heghir fecero gran festa agli ospiti, e in segno di riconoscimento della parentela rivelata, si recarono tutti sulla collina di Tagheddà presso Tacatè, sacra pel giuramento, e là fecero macellare due vacche grasse in segno di gioia e di pace fra le due tribù.

È da notarsi che i Baria Mogareb non intervennero alla riunione, ciò che prova una volta di più non deversi attribuire a questa emigrazione di una famiglia, o di poche, l'origine dei Baria, ma solo si deve considerare il fatto come una delle tante cause della degenerazione della razza cunama primitiva nei Baria in genere, e più specialmente negli Heghir.

Del resto, seguendo il principio seguito molto estensivamente dai Mària, nel riconoscere la loro parentela coi Baria, sarebbe facile dimostrare come questi siano parenti di molte altre tribù.

Quelli di Tacatè, ad esempio, dicono essere derivati da alcune famiglie dei Mària Neri ivi immigrati.

Alcune famiglie Ad Gabscia e Ad Ciafa, ossia dei Tacuè (Bogos), avendo dovuto emigrare dall'altopiano di Halal per paura di vendette di sangue, nelle quali erano incorse per colpa di alcuno dei loro membri, passarono nei Baria con i quali si fusero, dando origine al paese di Scilcò.

Certo Sirac, Beni Amer della frazione Ad Gultana, anch'egli perchè incorso nella vendetta di sangue, si rifugiò con la sua famiglia nei Baria, ed il paese di Assirac prese il nome da lui, come da lui ebbe origine.

Pure fuggite, in seguito a minacce di vendette di sangue, famiglie di Beni Amer si stabilirono a Mogolo, Carcodda, Arnedda e Tarbidda.

Commercianti di Massaua recatisi a Mogolo per le loro aziende, si fissarono stabilmente colà naturalizzandosi nella discendenza coi Baria.

Anche una parte considerevole della popolazione di Mogolo proviene da famiglie abissine giaberti, emigrate non si sa bene per qual motivo da Gondar.

Abaredda è formata quasi per intero da Haffarà, i quali hanno conservato il loro linguaggio tigrè.

Quest'ultima emigrazione deve essere abbastanza recente, ed essendo gli Haffarà già musulmani quando immigrarono, il Mohaber di Abaredda costituì da allora per i Baria Heghir, da poco iniziati alla nuova religione, la corte suprema in fatto di diritto islamitico.

Ugualmente il Mohaber di Hatè, per analoghe ragioni, esercitò uguale potere giudiziario per le popolazioni baria del Mogareb fino a che non venne istituito in Mogolo un tribunale del Cadi.

Ho accennato alle principali immigrazioni e alle più ricordate; ma a queste immigrazioni di famiglie vanno unite numerosissime di individui isolati di sesso diverso.

Bisogna considerare che tutti i popoli vicini, ad eccezione dei Cunama, sono retti ad aristocrazia, ed i soggetti o tigrè non sempre furono trattati con equanimità e giustizia.

È agevole comprendere come gli scontenti di questo regime siano facilmente attratti ad emigrare ed a stabilirsi definitivamente in un paese eminen-

temente democratico, ove fra le altre cose trovano la maggior facilità nel formarsi una famiglia, mentre nei loro paesi si richiedono spesso onerose doti.

✕ Per le donne poi la causa è diversa. Tanto nei Beni Amer, quanto nei Bogos, nei Mária, Algheden e Sabderat, la giovine che si lasciava incautamente sedurre era, secondo l'uso, condannata ad essere soppressa dai parenti, i quali in molti luoghi procedevano a tale incombenza col seppellir viva la colpevole. Unico asilo sicuro di queste vittime dell'amore era il paese dei Baria, che accoglieva benevolmente le fuggitive, come le accoglie tuttora, poichè sebbene le soppressioni palesi siano abolite, in grazia della tutela governativa, tuttavia nessuna donna colpevole si fiderebbe di rimanere nel proprio paese, per tema per lo meno di chi sa quali rappresaglie.

Tutti questi esseri costretti da diversissime cause a emigrare in una regione ove l'uguaglianza e il rispetto per la donna sono leggi supreme, per gratitudine e per interesse abbracciano subito i nuovi costumi, naturalizzandosi senz'altro. Se gli usi per tal modo rimangono invariati, la razza invece tende sempre più a modificarsi.

Perchè apparisca più chiaro lo stato attuale dei paesi Baria indicherò qui in appresso, per ognuno, le varie origini delle famiglie che li compongono, tenendo presente che la base è sempre la popolazione baria, ossia cunama alterata secondo le cause accennate in principio.

BARIA HEGHIR.

*Mogolo*, abitato da Baria, Giaberti di Gondar, Beni-Amer, Massauini,  
e pochi che si dicono discendenti dai Fungi.

*Arnedda*, Baria.

*Carcodda*, Baria, Bet-Bigel, Beni-Amer.

*Areda*

*Dedda* } Baria, Beni-Amer, Cunama.

*Chibaba* }

*Scilcò*,  $\frac{1}{2}$  Baria  $\frac{1}{2}$  Ad Gabscia e Ad Sciafa.

*Tacatè*,  $\frac{1}{2}$  Baria  $\frac{1}{2}$  Mária Neri.

*Tarbidà*, Baria con qualche famiglia Beni Amer.

*Abaredda*, in maggioranza Haffarà.

*Sceraf*, Baria.

*Assirac*, Baria e Beni-Amer (Ad Gultana).  
*Tombaderè*, Baria.

BARIA MOGAREB.

*Ad-Mahad*, Baria, Giaalin, Ad Fachi, Algheden.  
*Negheb*, Baria, Aimasa, Selest Logodat, Beni-Amer.  
*Hatè*, Baria, Algheden, Selest Logodat, Cunama di Sassal.  
*Cubetago* } Baria e Algheden.  
*Coficcio* }

E da notarsi che nei Baria Heghir la percentuale degli immigrati è assai elevata, e costituita da elementi disparatissimi, mentre nei Baria Mogareb questa percentuale è assai bassa, poichè se si eccettuano le poche famiglie di origine Giaalin e Beni-Amer, pel rimanente non si tratta d'altro che di immigrazioni di gente affine; per tali motivi il tipo del Mogareb ha subito poche modificazioni, e si avvicina al cunama più di quello dei Baria Heghir.

Per alcuni paesi ho indicato anche qualche gruppo cunama perchè trattasi di immigrazioni recenti, che perciò non possono essere comprese fra la gente d'origine baria.

Questa razza ha una lingua propria, il Baria o Narà; ma per la infiltrazione di elementi parlanti il tigrè e per la necessità degli scambi e del commercio con le popolazioni del Barca e dei Bogos quasi tutti hanno appreso questa seconda lingua, mentre quella dei nativi tende a scomparire.

Lo stesso fenomeno, ma in senso contrario, è avvenuto per le popolazioni cunama confinanti coi Baria.

Queste non hanno subito, come diremo, che una sola diretta immigrazione di gente diversa, ma, mentre da essa non sembra sia derivata alcuna trasformazione, per i matrimoni stretti invece con i tipi Baria affini si avvicinano al tipo di questi e, per le stesse ragioni dette più sopra nei riguardi della lingua parlata, accettarono la lingua baria, pur non dimenticando quella cunama, che però usano solo nelle relazioni con gli altri Cunama.

Il curioso di questa parte di popolazione è che i Cunama del Balca e gli altri li considerano come Baria, col nome di Mardà, mentre i Baria li dicono Dila, nome col quale essi indicano la popolazione cunama.

Sèra Dila (Cunama di sinistra), sono dai Baria qualificati i Cunama di Coita, Ogonna e Ghega per la posizione che occupano rispetto al loro paese.

Per indicare questo gruppo etnico speciale ci siamo serviti della denominazione di Mardà come quella accettata comunemente dall'uso nella popolazione interessata.

Abbiamo accennato a una immigrazione di gente diversa: dirò ora che questa provenne come altre dai Bogos, pare nel secolo XVI, condotta da certo Sebab.

A quale stirpe con precisione questo Sebab appartenesse, e per quali motivi abbandonasse le terre dei Bogos non ho potuto accertare; si sa solo che era cristiano, che lo seguirono dodici *enda* o famiglie, e che si stabilì sui monti Liban dove fondò due paesi, Ocba Liban e Curba Bazien, dai quali pare esercitasse signoria sulle popolazioni Mardà circostanti.

Neppure si sa quanto questa specie di dominazione sia durata, ed in qual modo siasi esercitata. La tradizione riferisce che queste popolazioni cristiane erano mal sopportate, sicchè venivano continuamente molestate dai Mardà, con atti improvvisi di brigantaggio in danno di coloro che per poco si fossero allontanati dai rispettivi paesi, situati in luogo quasi inaccessibile.

Sembra anche non fossero rari per parte dei Mardà i trafugamenti di ragazzi cristiani, che poi per mezzo dei Baria venivano venduti schiavi negli Algheden e nei Sabderat.

Per tal modo i paesani del Liban, nonostante la loro signoria, dovevano vivere quasi bloccati sui monti scelti a dimora, senza avere libertà di traffico e di movimento, e probabilmente per questi motivi emigrarono nuovamente, recandosi ad Adi Liban nello Hamasen, fissandosi a *Gultì*, località presso Ad Tsetser e precisamente fra questo villaggio e Adi Liban.

In seguito la gente di Sebab si sparse per il Dembelas e altrove, e andò così dispersa. Attualmente non si conosce che un solo discendente di quella stirpe, certo Mobà, dimorante in Lalai Ghezà di Mai Mefales.

Ho visitato i monti Liban dove esistono tuttora le rovine dei paesi di Sebab, ricoperte ormai da alta vegetazione.

Queste sono rappresentate dai muri circolari in pietra a secco, che un tempo costituivano la base dei tucul addossati gli uni agli altri, lasciando brevi spazi di passaggio; all'intorno, ove sorgevano i campi, tutto il terreno è regolarmente sistemato con buoni muri a secco di sostegno, per impedire il

troppo rapido defluire delle acque, e favorire la irrigazione delle successive terrazze.

Verso le pendici ovest di M. Asselebà sembra anche fosse stata iniziata la costruzione di una buona mulattiera, che doveva forse mettere verso il Barca, o a qualche posto d'acqua; ma o non fu ultimata o il tempo distruttore l'ha più in basso cancellata.

Questi lavori e le numerose tombe provano che i paesi dei monti Liban furono lungamente abitati, ma per i motivi già detti non sembra che quegli abitatori abbiano potuto esercitare alcuna influenza sulla modificazione della stirpe cunama con la quale mai si frammischiarono.

In Umbelcodda, Coita e Afila, paesi più prossimi a quei monti, trovasi è vero qualche rara famiglia che pretende aver avuto parentela con la gente del Liban, ma se ciò fu, deve trattarsi di caso insignificante e isolato.

### CAPITOLO III.

#### I Cunama.

CUNAMA DI TAUDA, AIMASA E SELEST LOGODAT.

I Tauda e gli Aimasa si differenziano dagli altri Cunama per le forme dialettali della lingua, e per il tipo in genere più prestante e più bello.

Essi non sanno dire donde siano emigrati, ma è probabile provengano anche essi dal pianoro del Suzenà.

Particolarità di questi paesi è l'aver conservato, oltre il costume, la lingua cunama, mentre in mezzo a loro vi sono i Selest Logodat, di origine Baria e differentissimi anche nel tipo fisico.

Dei Tauda non mi è stato possibile raccogliere alcuna notizia.

Degli Aimasa si sa per tradizione che vengono dalle famiglie di certi Damanù, Sciuli, Anchiscet, Abità Ororò e Anfri.

Queste cinque famiglie, emigrate non si sa di dove e stabilitesi sul monte Mello, costituirono l'attuale frazione di Aimasa che si suddivise, a seconda della discendenza, in quattro rami :

|                |                              |                          |
|----------------|------------------------------|--------------------------|
| Damanù . . .   | dette luogo alla frazione di | Uagarè                   |
| Sciuli . . . . | Id.                          | Id.      Ucubi           |
| Abità . . . .  | }                            | Id.      Id.      Tacuri |
| Anchiscet . .  |                              |                          |
| Anfri . . . .  | Id.                          | Id.      Beddà.          |

Sebbene i discendenti in linea primogenita delle suddette famiglie non abbiano, come nelle tribù a regime patriarcale, alcuno speciale diritto politico, pure, diversamente da tutti gli altri paesi cunama, questi godono del privilegio di presiedere a tutte le feste civili e religiose, ricevendo le parti migliori dei capi di bestiame macellati per sacrificio.

Tranne questa eccezione, più di forma che di sostanza, seguono in tutto gli usi degli altri Cunama.

Tanto per i Tauda tanto per gli Aimasa non vi è tradizione di alcun frammischiamento con altre razze.

I Selest Logodat provengono da una emigrazione della quale non ho notizie molto precise. Essi abitavano presso Todluc a Tannasurco, ma in seguito alle prime razzie operate dai Fungi si ritirarono sui monti attualmente occupati e dai quali presero il nome, venendosi così a trovare in mezzo agli Aimasa e ai Tauda. Per quanto però il pericolo dovesse in qualche modo accomunare questi diversi elementi, essi rimasero acerrimi nemici e costantemente divisi.

Il tipo di questa razza è quello dei Baria, ma essa conserva gli usi e la religione dei Cunama.

CUNAMA DI SOGODAS, AMELI, ELIT E BITAMA.

Questi Cunama sono, per loro concorde tradizione, emigrati tutti dall'altopiano di Suzenà in successivi gruppi, a quanto pare; ma non è possibile stabilire l'epoca.

Sogodas e Ameli certamente provengono da un unico gruppo, tanto che, pur essendo divisi e lontanti, si considerano di una stessa famiglia.

Per i caratteri fisici rassomigliano più ai Mardà che ai rimanenti Cunama, e anche la lingua è comune, per quanto abbia assunto molte forme dialettali, forse perchè in questi paesi il tigrè e l'arabo sono da molti compresi e parlati.

Queste variazioni di tipo si debbono attribuire al contatto che queste popolazioni ebbero in passato con gli Homram, i Giaalin, gli Hicota e i Sabderat.

Per il largo contingente di schiave che queste popolazioni traevano dai Sogodas, e che questi alla loro volta riscattavano spesso con la prole generata in schiavitù, ne è derivata l'attuale mescolanza di razza.

Per i costumi, del resto, seguono la comune tradizione cunama, salvo poche eccezioni.

Gli Elit, al tempo della loro emigrazione, si fissarono ad Algheden, della quale tribù pare siano stati il primo nucleo; ma a poco a poco famiglie o piccoli gruppi dissidenti delle tribù del Barca presero stanza fra loro, ed allora nacque una suddivisione nei Cunama ivi stabilitisi, in seguito alla quale una parte emigrò nuovamente e andò ad abitare sul monte da essi chiamato Elit, dove trovasi tuttora, e il rimanente rimase in Algheden frammischiandosi con matrimoni ai nuovi venuti, sebbene di fatto rimanessero in villaggi distinti e vicini.

Questi villaggi distrutti dall'invasione dei Dervisci, ed ora in parte ricostruiti, erano :

- 1° Haramata abitata da Homram e Haffarà ;
- 2° Elit
- 3° Ghellabat } Cunama ;
- 4° Balot, abitato da Belu ;
- 5° Bintana, id.

Ogni carattere cunama è ormai sparito da questa popolazione poichè il nucleo originario, per quanto più rilevante degli emigrati, accettò a poco a poco gli usi, la lingua e la religione dei nuovi venuti. Il tipo derivato da questa mescolanza ricorda ancora qualche tratto caratteristico della razza cunama, tuttavia non si può considerare ormai più come facente parte di questa famiglia.

I Cunama invece che da Algheden si ritirarono sul monte Elit, mantennero quasi intatti i loro costumi, ed anche la lingua degenerò solo in qualche forma dialettale.

Per le continue relazioni con gli Algheden, molti attualmente parlano anche il tigrè, e qualcuno si è convertito all'islamismo.

Bitama è pure costituita da Cunama, emigrati probabilmente da quelli che si erano stabiliti in Algheden.

Per essi è avvenuto come per i primi : stabilitisi su di un monte asprissimo e forte, come una rocca inespugnabile, accettarono nella loro comunità immigrati Hadendoa e Sabderat.

Trovatisi lontani dai rimanenti paesi cunama, e in continue relazioni invece coi vicini di altra razza, adottarono in seguito la religione musulmana e la lingua tigrè.

Il tipo, tuttavia, e in gran parte gli usi si sono conservati puri.

#### CUNAMA TICA, BALCA E DI AINAL.

Questi tre gruppi differiscono tra di loro solo per le forme dialettali della lingua comune.

Considerando come lingua madre quella parlata dai Balca e confrontandola con quella parlata dagli Ainal, si trova che le differenze sono poco sensibili, mentre queste aumentano se confrontata col dialetto parlato dai Tica.

Probabilmente ciò si deve al fatto che alcune frazioni Tica, e specialmente quelle di Tacalamba e di Lacatàcura, dovettero necessariamente

avere qualche forzato contatto coi Giaalin, abitanti in passato nell'attuale territorio di Nogara, e cogli Homram stabiliti sul basso Setit.

Nota a questo proposito una strana particolarità riscontrata appunto nei paesi cunama ultimi nominati, e che può interessare tanto i curiosi quanto gli studiosi.

Le donne di Lacatacura, e più specialmente quelle di Tacalamba sono facilmente colpite da attacchi isterici durante il periodo delle piogge, mai nella stagione asciutta, e nell'ossessione temporanea che da questi deriva e che di solito dura cinque o sei giorni, esse cantano e parlano in arabo anzichè in cunama.

È da notarsi che questa lingua non è da esse affatto conosciuta, e che, cessata l'ossessione isterica, esse non ricordano, nè saprebbero ripetere alcuna delle parole e frasi arabe pronunziate.

Tale fenomeno di cambiamento di linguaggio si verifica indistintamente in tutte le donne del paese durante gli attacchi isterici, e ben poche ne vanno immuni nel periodo piovoso.

Interrogati per curiosità alcuni paesani su tale quistione, mi risposero che gli spiriti degli antichi loro vicini, gli Homram (che parlano appunto arabo) sogliono in quella stagione impossessarsi del corpo delle loro donne, e parlare per la loro bocca.

Questa credenza mi ha fatto venire in mente che anche in Abissinia si ammette qualche cosa di simile, nei casi assai frequenti nei quali le donne, colpite da attacchi isterici, parlano un linguaggio a loro normalmente ignoto, ma parlato da altre stirpi etiopiche, spesso lontanissime.

Gli Abissini sogliono attribuire ciò al diavolo, ma con questa parola essi intendono gli spiriti maligni in genere; e di questi, secondo loro, ve ne ha in tutti i paesi. Se una donna, presa dal diavolo, parla un linguaggio diverso del normale, vuol dire che è stata presa da uno spirito maligno proveniente da altro paese, dove si parla diversamente.

Lasciando da parte le credenze indigene, rimane il fatto indiscutibile del cambiamento di linguaggio nelle donne durante l'ossessione isterica, e siccome tale fatto non è, nei paesi esaminati, individuale, ma si verifica, come si è detto, in quasi tutte le donne di Tacalamba e Lacatacura, se ne deve dedurre trattarsi di un fenomeno ereditario nella stirpe. >

Se ciò fosse, sorgerebbe il dubbio che gli abitanti di questi due paesi possano avere la loro origine da popolazioni parlanti l'arabo, e che questa

lingua, ormai per loro sconosciuta, permanga per virtù atavica nei misteriosi recessi della memoria; oppure che ugual fenomeno trasmissibile sia anche possibile nel caso di violente impressioni provate da una stirpe; come sarebbe nel caso di una invasione straniera, con distruzioni, stragi, captività, ecc.

Nel primo caso vi sarebbe da ricercare da quale stirpe provengano le genti di questi paesi, dovendosi escludere in modo assoluto una provenienza dai Giaalin e dagli Homram, differentissimi per tipo fisico e per colore; se invece si ammette come possibile la seconda causa, l'origine del fenomeno può essere ricercata presso entrambi quelle genti perchè entrambi non mancarono in passato di commettere feroci stragi, e di portare in schiavitù intere popolazioni.

Se è così, i Cunama di Tacalamba e di Lacatacura non hanno torto se credono che gli spiriti degli Homram si impossessano delle loro donne; il terrore da essi sparso nella regione in passato non può esser dimenticato in un giorno.

Pensi chi più sa a sciogliere i problemi che il fatto narrato lascia insoluti; io vi rinunzio.

Il fenomeno singolare non può in ogni modo infirmare l'origine dei Cunama, perchè è limitato solo ad alcuni paesi, i quali non è escluso possano avere assorbito gruppi di famiglie di differente origine.

Negli usi i Tica, i Balca e gli Ainal sono pressochè concordi, pur rilevandosi differenze in qualche particolare senza importanza.

Per il tipo niente fa supporre che elementi diversi infiltratisi abbiano potuto generare le poche differenze che si possono notare.

Io ritengo piuttosto che queste differenze, del resto poco sensibili, debbano ricercarsi nel fatto delle continue unioni fra consanguinei, fatto che deve necessariamente avvenire in una società come questa, suddivisa in piccoli gruppi, mantenutisi autonomi e quasi estranei uno all'altro se non, come assai spesso accade, apertamente nemici fra loro.

Altro fattore di queste lievi differenze possono essere anche il clima e la salubrità dell'aria, ciò che spiegherebbe la minor floridezza nel tipo Tica da quello Balca, poichè mentre il primo vive in luoghi malarici e umidi al massimo grado durante le poggie, i secondi trovansi a questo riguardo in assai migliori condizioni.

I Tica poi, per lunghissimo tempo soggetti alle incursioni abissine e costretti per ciò a frequenti spostamenti, hanno quasi abbandonato anche il

tipo comune di abitazione degli altri Cunama, per uno più piccolo che somiglia più a covo di belva che a ricovero umano.

Nel visitare i pochi paesi Tica rimasti, si prova l'impressione di esser di fronte a gente annientata dal dolore, disfatta dai disagi, dalle privazioni e dalla paura; ed io, ripensando alla incessante e spietata distruzione compiuta dagli Abissini e dagli Homram, specialmente durante l'ultimo secolo, ritengo che effettivamente questa razza, impoverita dei suoi migliori elementi, e sotto l'incubo delle feroci razzie, abbia subito una grande trasformazione.

La costituzione stessa di questi popoli, a regime di perfetta uguaglianza e indipendenza, non essendo giunta nemmeno davanti al pericolo, a trasformarsi in reggimento più ristretto, capace di sollecite e pronte decisioni, fu causa certo non ultima della poca resistenza da essi offerta.

Essi preferirono suddividersi in piccoli gruppi, nella speranza di poter così sottrarsi meglio alle ricerche dei più potenti vicini; ma la misura oltre che vana, divenne perniciosa per la stirpe, che rinnovandosi nel sangue dei consanguinei degenerò, e disparve pure quel po' di vita sociale e morale, che era prima guidata, nei popolosi paesi, dal consiglio autorevole degli anziani.

La vita tutta animalesca di questi piccoli gruppi, divenne con le nuove generazioni la particolarità della stirpe, che si trova così oggi all'ultimo gradino dell'intelligenza e della barbarie.

Cosicchè nel ripensare alle diverse particolarità dei diversi rami della razza cunama si può concludere:

1° che essa si è conservata presumibilmente pura nei paesi Balca e di Ainal;

2° che è degenerata in parte fisicamente e moralmente per ragione di luoghi e di avvenimenti nei paesi Tica;

3° che, per parziale assorbimento di elementi di altre razze o per continuo contatto con queste, ha subito trasformazioni più o meno notevoli nei paesi Mardà, nei Tauda, negli Aimasa, nei Selest Logodat, Sogodas, Ameli e Elit;

4° che ha subito una completa e generale trasformazione in seguito a forte frammischiamiento con altre razze nei Baria, a Bitama, e negli Algheden.

Questa trasformazione è stata tanto sensibile da sostituire alla lingua dei nativi la lingua degli immigrati, e da far perdere alle attuali popolazioni la nozione della loro origine.

---



FIG. 11<sup>a</sup> — Tipo Baria.



FIG. 12<sup>a</sup> — Tipo Baria.

TAVOLA VI.



FIG. 14<sup>a</sup> — Ragazza Cunama Mardà.

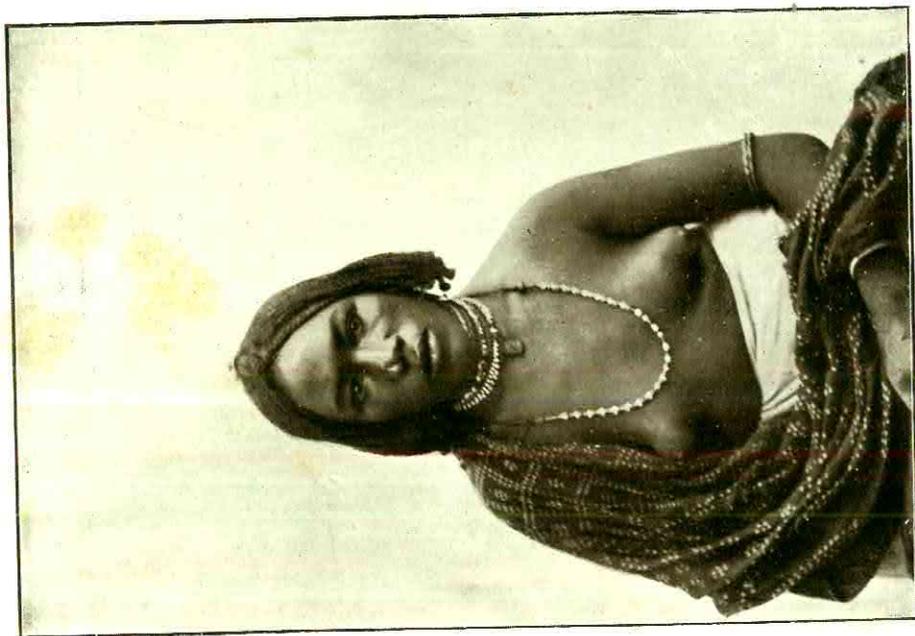


FIG. 13<sup>a</sup> — Donna Baria.

## CAPITOLO IV.

### Riassunto degli avvenimenti principali riguardanti la regione anteriori all'occupazione italiana.

Una storia dei paesi Baria e Cunama non è possibile, poichè queste popolazioni, divise nelle rispettive comunità, non esercitarono mai, sia nell'offesa sia nella difesa, un'azione collettiva; e nessuna comunità assurse mai a tale grandezza da poter sostenere lotte di qualche profitto o d'importanza economica e storica. Mancano poi le tradizioni; e difettano anche i ricordi di avvenimenti abbastanza recenti.

Perfino nei canti che in qualche paese ricordano gesta di eroi, manca ogni accenno agli avvenimenti del passato.

Le lotte che queste genti dovettero subire non furono del resto motivate da ragioni economiche e di supremazia, che trovano la loro ragion d'essere in necessità storiche; esse furono sempre provocate da popolazioni limitrofe, con le loro feroci incursioni, compiute al solo scopo di procurarsi, con gli schiavi catturati, lauti guadagni.

Abissini cristiani da una parte, le popolazioni musulmane dall'altra, fecero a gara in questa lotta di distruzione, mascherando la loro cupidigia di guadagno, e cercando di giustificare la loro azione coi precetti del Fetha-Negast e del Corano, che invitano i credenti a distruggere il paganesimo, e promettono premio in cielo a coloro che in qualunque modo, anche con la violenza, acquistino nuovi seguaci alla rispettiva religione.

I Baria e i Cunama reagirono alla loro volta con atti di brigantaggio, che continuano ancora, quasi a costituire sulla gente avversa e predatrice tante vendette di sangue, per placare gli spiriti dei parenti morti in schiavitù o nelle razzie.

È questa nella sua sintesi la storia di questo popolo, e il volerne esaminare partitamente gli episodi non porterebbe che ad una cronaca di delitti più che alla narrazione storica di avvenimenti sociali; tuttavia si può dire,

con sicurezza di non errare, che fino verso il 1750 i Cunama ed i Baria avevano potuto resistere con vantaggio nei loro territori; anzi le loro incursioni avevano gettato nei vicini tale terrore, che gli Abissini dell'Uolcalt e dell'Adi-Abo erano stati costretti ad abbandonare le coltivazioni della pianura per ritirarsi sui monti.

Ma, come già abbiamo detto in altra parte, in quel tempo essi dovettero piegare il capo sotto l'invasione dei Fungi che, dopo avere spinte varie volte razzie nella regione, e fino al Gasc, occuparono stabilmente il paese dei Baria verso il 1800, ponendo presidio sul basso Mogareb; ed in seguito a ciò le varie comunità cercarono di rendere meno grave il nuovo giogo offrendo ai dominatori il pagamento di un tributo, col patto che fosse rispettata la loro autonomia amministrativa.

Di questa incombenza venne dai Baria Heghir dato incarico a certo Totil, appartenente ad una delle più facoltose famiglie della regione, ed egli ottenne quanto era possibile ottenere dai dominatori, i quali, da allora, non arrecarono più alcun danno ai soggetti, che poterono conservare inalterata la loro costituzione.

Totil non era un capo, perchè i Baria, come i Cunama, non avevano mai riconosciuto alcuna autorità, tranne quella del più vecchio, il quale presiedeva il consiglio degli anziani; ma era un ambasciatore e un interprete della volontà e delle decisioni del Mohaber; però, per le benemerienze acquistatesi, salì in tale prestigio da accaparrare per sè e per la sua famiglia la maggior considerazione da parte di tutti i Baria, sicchè potè governare quasi con l'autorità di capo.

Questo periodo è importante, perchè con l'invasione dei Fungi s'iniziò la trasformazione religiosa dei Baria, che dall'antico paganesimo cominciarono a passare all'islamismo.

Il movimento cominciò nel Mogareb, a dir vero assai lentamente, poichè la nuova religione, oltre a portare una rivoluzione di coscienze, portava anche una rivoluzione economica, per il cambiamento che ne derivava nei diritti di successione.

Nei Baria Heghir, oltre questa invasione dei Fungi, ebbero diretta influenza sull'estendersi dell'islamismo le immigrazioni di famiglie musulmane avvenute presso a poco alla stessa epoca, le quali si stabilirono a Scilcò, Abaredda e Miscúl, che furono i primi focolari della nuova fede nell'Amideb.

Con tutto ciò la nuova religione dovette impiegare ben quattro generazioni per riuscire ad affermarsi.

Con la decadenza e la successiva occupazione del Regno di Sennaar, i Baria acquistarono l'indipendenza; ma nel 1834, essendo stata occupata stabilmente Cassala da un presidio turco, ben presto si trovarono costretti a chiederne la protezione.

I rimanenti paesi cunama, che pel passato poco avevano avuto a soffrire dalle incursioni dei vicini, cominciarono in questo stesso periodo a subire le prime grosse razzie, facilitate dall'apparire delle prime armi da fuoco nelle orde abissine, armi che, sebbene in numero assai limitato, gettarono lo sgo-mento in quelle popolazioni selvaggie.

Si aggiunga a ciò che nella cristiana Abissinia si vedeva con appren-sione l'allargarsi del dominio turco, che incitando le popolazioni soggette a compiere razzie verso le popolazioni cristiane delle pendici dell'altopiano, le costringeva col terrore a passare all'islamismo.

I Bet-Bigel, i Mària e Tacué si convertivano per terrore all'islamismo, e contemporaneamente il Governo turco-egiziano, rafforzatosi a Massaua, estendeva il suo dominio ormai fin presso l'Anseba.

In questo stato di cose Ubiè, che si era ormai accaparrato il dominio del Tigrè, credette opportuno opporsi a queste spogliazioni di territorio, e inviò o condusse varie spedizioni verso il Samhar, i Bogos, il Barca e il paese dei Cunama e dei Baria.

È inutile dire che per queste devastazioni il territorio preferito doveva sembrare appunto quello del quale trattiamo, come quello che poteva per il suo ordinamento opporre minor resistenza, e perchè, trattandosi di popolazioni pagane, ogni eccesso e ogni nefandezza divenivan cosa tollerabile e giusta.

Tentava così Ubiè di aggiungere prestigio al suo nome e, col facile bottino, accaparrarsi nuovi partigiani, per poter sostenere con fortuna la lotta che stava per scoppiare con Negus Teodoro, il quale da poco aveva usurpato il trono imperiale.

La più importante di queste scorrerie compiuta dalla gente di Ubiè avvenne nel 1850 sotto il comando dei figli di lui, Scetiè e Cassai, che scesi dall'Hamasen, dopo avere scorazzato nel Barca ed essersi spinti fino ad Algheden, si portarono nei Baria e nei Cunama, dove distrussero completamente Mai-Daro e i paesi vicini. Poi per il Dembelas i razziatori fecero

ritorno sull'altopiano portando con loro numerose gregge razziate, e moltissime donne e ragazzi in schiavitù.

Questa prima grande razzia segnò il principio della distruzione dei Cunama, che, impotenti a resistere, si videro da allora continuamente invasi, devastati, predati.

Dopo la gente di Ubiè, infatti, i capi di Adiabo cominciarono a compiere grosse incursioni per assoggettare i paesi a nord del Gasc, e Degiac Tesamma Saalù, capo dell'Uolcait, per ordine di Negussìè, succeduto nell'anno 1855 ad Ubiè come pretendente al trono di Abissinia, assaltava, per assoggettarli, i Cunama Tica di Anal e Lacatacura.

Nè meglio andavano le cose per parte dei Turco-Egiziani, che a mezzo degli Homram, dei Sabderat, Algheden e Beni-Amer compievano razzie da Nord e da Ovest.

Nel 1861 poi la regione dovette fornire il vitto a due eserciti: quello cioè di Negussìè, che, per sfuggire a re Teodoro, si ritirò attraverso i Cunama nell'Uolcait, e quello del re stesso, che, dopo aver inseguito il nemico fino al Setit, si ritirò per la stessa strada nuovamente nel Tigrè.

Quasi contemporaneamente Algheden e Sabderat razziarono Anal.

Questo stato di cose avrebbe potuto indurre i Cunama a riunirsi sotto un unico capo a fine di porre un argine a tante depredazioni, e non sarebbe certo mancata loro la forza, poichè la popolazione di allora non poteva essere inferiore ai centomila individui.

Il Munzinger, anzi, che attraversò il paese appunto in quell'anno, giudicava questa popolazione potesse raggiungere le 200,000 anime; e per quanto non si abbia oggi alcun dato positivo, pure, tenendo conto delle frequenti rovine e del numero dei villaggi distrutti, si deve ritenere che egli fosse nel vero in tale apprezzamento.

Ma attaccati alle loro tradizioni comunali, non seppero o non vollero unirsi, forse anche perchè vendette di sangue o piccole lotte intestine avevano rotto ogni legame fra regione e regione, fra paese e paese.

Essi dovettero perciò adattarsi a divenir soggetti del nemico più vicino, senza che questo, alla sua volta divenuto padrone, si occupasse troppo di garantir loro la sicurezza.

Questa dipendenza consisteva solo nel pagamento di un tributo, a mezzo di un rappresentante della regione o del paese, scelto dai paesani, e ricono-

sciuto dai dominatori. Così, da allora, i Cunama Tica e di Anal pagarono tributo al capo dell'Uolcait e i Mardà al capo di Adiabo; i Baria agli Egiziani, pel tramite dei Beni Amer prima, degli Algheden poi, i quali riscuotevano pure tributo dai paesi di Tauda, Selest Logodat, Aimasa ed Elit.

Lacatacura, Ameli e Sogodas divenivano alla loro volta soggetti ai Sabderat, che agivano in nome del Governo egiziano.

Queste dipendenze, però, non erano regolate da alcun patto nè da alcuna delimitazione di confini, che stabilissero le rispettive influenze; cosicchè avveniva che ad uno stesso paese venisse richiesto il tributo tanto dagli Abissini quanto dai rappresentanti del Governo egiziano. Il rifiuto di pagamento o il ritardo di esso dava sempre luogo a qualche razzia, nonostante la implorata protezione di uno dei tanti padroni, e siccome queste razzie erano poi sempre guidate da Cunama di altra regione, generavano successivamente altre razzie, direi quasi di rappresaglia, per parte dei così detti protettori riconosciuti, che non cercavano altro pretesto per nuove incursioni, al fine di assicurarsi ricchezze di bestiame e di schiavi.

Così, mentre la gente di Adiabo, guidata dai Cunama Balca, si recava a razzare i Baria, gli Algheden, alla loro volta, da soli o collegati coi Sabderat razzavano i Mardà, i Balca e gli Anal, protetti dagli Adiabo, e spingevano razzie fino nei Tica, dipendenti dall'Uolcait.

Questi poi conducevano la gente dell'Uolcait a razzare Lacatacura, Sogodas, Ameli, e fino i paesi del Mogareb.

Si ebbe per tal modo una continua catena di razzie di fronte alle quali i Baria e i Cunama non seppero opporre che una resistenza valorosa, ma frazionata e per tale motivo inefficace.

Tuttavia qualche fatto isolato è degno di nota.

In un anno non ben precisato, ma con ogni probabilità nel 1840, gli Haffarà, che abitavano il Ghergher, per sottrarsi alle incursioni abissine, si erano trasferiti a Sciaglet, come già assai tempo prima una loro frazione dissidente era emigrata nei Baria formando l'attuale paese di Abaredda.

Essi vivevano in relazioni di buon vicinato coi Baria, ma un giorno, per un diverbio sorto fra il loro capo Ahmed Abacà e certo Ahmed Uarar Bainù di Tarbidda, l'amicizia si cambiò in odio.

Tutto questo era derivato da una corsa di cavalli, nella quale l'Ahmed Uarar aveva superato il capo degli Haffarà; questi, irritato, cominciò impru-

dentemente a preparare in modo troppo palese una bassa vendetta. Ma Ahmed Uarar, preavvertito, riunì intorno a sè molti paesani, e improvvisamente assalì la zeriba degli Haffarà. Ahmed Abacà fu ucciso e molto bestiame razziato; i superstiti emigrarono altrove.

L'ardimento dimostrato in questa circostanza procurò ad Ahmed Uarar ammirazione e buon numero di seguaci fra i paesani, che non desideravano altro di meglio che trovare un capo per compiere razzie.

Potette così formarsi una piccola banda, composta di tutti gli elementi più turbolenti e più arditi della regione, e con questa spinse scorrerie nel Barca e fino nei Mària. Nel 1852, unitosi agli Algheden, raziò Cheren e Mogareb ritraendo larga preda di donne, ragazzi e bestiame.

Successivamente avendo gli Egiziani, per consiglio del Diglal dei Beni Amer, messo un presidio e costruito un fortino a Cufit, Ahmed Uarar fu impiegato da questi in varie imprese.

Nel 1854, essendo stata dal Governo egiziano organizzata una spedizione verso i Bogos, comandata da un ufficiale egiziano, egli vi prese parte con una banda di suoi paesani, unitamente al fiore degli armati Algheden e del Barca. Cheren, Ona, Hascialla, furono arsi e molte donne e bestiame vennero razziati.

Dopo, Ahmed Uarar continuò a condurre scorrerie a danno dei Cunama di Lacatacura, dei Tica e degli Homram.

Presso Mai Teb gli indigeni indicano ancora una annosa pianta di tamarindo vuota alla base, col nome del temuto capobanda, che si servì per vario tempo di quell'albero come ricovero notturno.

Ahmed Uarar Bainù avrebbe potuto rendere dei grandi servigi al suo paese, se avesse cercato di riunire intorno a sè tutti gli elementi validi per la comune difesa; invece egli preferì il brigantaggio e la rapina, e la maggioranza dei paesani non lo seguì neppure quando nel 1856, essendo stato abbandonato dagli Egiziani il fortino di Cufit, i Baria rimasero nuovamente senza protezione efficace.

Come si è già detto, in passato gli Haffarà, che per qualche tempo avevano abitato Sciaget, in seguito alla incursione di Ahmed Uarar furono costretti ad emigrare e si suddivisero: parte rimase ad Abareda dove da molto tempo erano stabiliti; alcuni si recarono a Sabderat; altri negli Algheden; e i rimanenti, col capo frazione, si recarono sul Gasc, formando

il villaggio di Tarifat presso Tesenei e vennero così a contatto coi Cunama di Sogodas.

Con questi, anzi, strinsero sul principio apparenti legami di amicizia, tanto che il capo degli Haffarà prese in moglie una giovine di Sogodas.

Ma questa dimestichezza non era che fittizia, giacchè, approfittando della libertà di pascolo che godevano, gli Haffarà, circolando in tutta la regione, cominciarono a rubare i ragazzi cunama che si trovavano, per lo stesso motivo di pascolo, alla campagna, e li inviavano a vendere altrove.

Gli anziani di Sogodas, accortisi della cosa, protestarono, richiedendo la restituzione dei ragazzi e della giovine che avevano data in sposa al capo; ma a nulla essendo riuscite le pacifiche pratiche, riunita la gente valida, e avuti rinforzi da Ameli e da Anal, piombarono improvvisamente, una notte del 1860, sul villaggio di Tarifat, che fu circondato e bruciato: tutti gli abitanti furono senza pietà trucidati. In seguito a ciò Algheden e Sabderat, incitati dalle famiglie Haffarà colà stabilite, razziarono Sogodas portando in schiavitù ottanta persone.

Le genti di Mardà, Tauda, Selest Logodat e Aimasa, sebbene per la loro posizione geografica fossero più degli altri bersaglio alla doppia competizione dei musulmani del Barca e degli Abissini dell'altopiano, pure, rafforzatisi sui loro monti con opere di difesa, se non riuscirono ad evitare le razzie, le resero più difficili e meno disastrose facendo sempre pagare a caro prezzo la vittoria ai predatori. Molte trincee tuttora esistenti ricordano questa lotta sostenuta per l'indipendenza della razza.

Degli avvenimenti di questi anni, ossia fra il '50 e il '61, vi è una descrizione accurata fatta da Werner-Munzinger<sup>(1)</sup>, che alla fine del 1861 attraversò la regione recandosi poi a Cassala.

Pochi anni dopo, nel 1866, nonostante le poco tranquille condizioni del paese, alcuni missionari svedesi si recarono nei Cunama dove fondarono stazioni a Tanadarè, Ogonna e Cullucù.

Trascrivo qui i nomi di questi apostoli della fede perchè primi tentarono strappare alla barbarie queste popolazioni, sfidando disagi e pericoli.

Essi furono: Lange, C. J. Calsson, Kjelberg, Lager, Elfblad, Englund, Hedi, Barglund, Lundahl, Lundholm, Vanberg, Ioansson, G. W. Andersson, Sofia Englund, Maria Kjelberg.

---

(1) MUNZINGER, opera citata.

Al loro giungere furono bene accolti, poichè i Cunama speravano che la presenza di quei bianchi bastasse a rendere il paese rispettato e tranquillo, ma non tardò molto che gli indigeni cominciarono a diffidare di persone che parlavano di una religione da essi non compresa, e che si disinteressavano completamente dei loro guai politici.

Anzi questa loro completa astensione da ogni interessamento politico fece dubitare fossero spie del Governo egiziano e ne sarebbe certo sorta una immediata rivolta contro di loro, se la tema di rappresaglie non avesse servito di freno agli animi eccitati, che pel momento si limitarono a impedire qualsiasi avvicinamento e relazione, cosicchè i missionari rimasero senza proseliti.

Verso il 1869, quando Munzinger era agente consolare francese e inglese a Cheren, certo Sir Powel, con la moglie e un figlio dodicenne, volle intraprendere un viaggio a scopo di caccia nei Cunama, e avendo avute buone informazioni sulla tranquillità del paese, si diresse a quella volta accompagnato da un altro inglese, certo Rol, e dal servo tedesco Mecler, visitando dapprima insieme le stazioni della Missione svedese fino a quella di Cullucù dove si divisero.

Il signor Rol rimase colà con parte della carovana; gli altri contavano proseguire per Anal e Lacatacura insieme con due missionari svedesi che, approfittando dell'occasione, si unirono a loro.

Partirono difatti da Cullucù divisi in due gruppi: il primo, formato da Sir Powel, la moglie, il figlio ed il missionario Elfablad, tutti montati su muletti, con tre servi indigeni, marciò celeremente, e giunse ai pozzi di Daghi-sassa dove i paesani del luogo li osservarono con curiosità, ma senza apparente diffidenza; il secondo gruppo, costituito dalla lenta carovana dei cammelli e accompagnato dal servo tedesco Mecler e dal missionario Kjellberg, per la poca conoscenza dei luoghi deviò dalla via seguita dal primo, per modo che ad ora già avanzata fu costretto a sostare ad Afucusci, distante circa due ore dal luogo ove si era fermato l'altro gruppo, che inutilmente attese per tutto quel giorno.

I Cunama di Anagullù e Cundegheri intanto avevano osservato il loro movimento e, ritenendo che essi si preparassero a fondare una nuova stazione nei loro paesi, riunirono d'urgenza il Mohaber generale per decidere sul da farsi.

Vennero esposte e commentate le varie voci che correivano sull'azione dei missionari: erano incolpati apertamente di aver consigliato alcune recenti

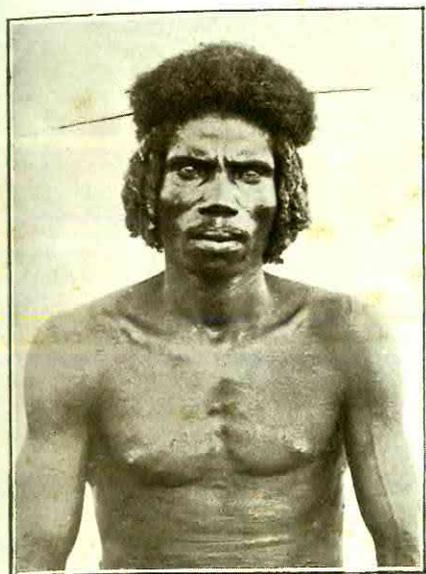


FIG. 15<sup>n</sup> — Cunama di Selest Logodat.

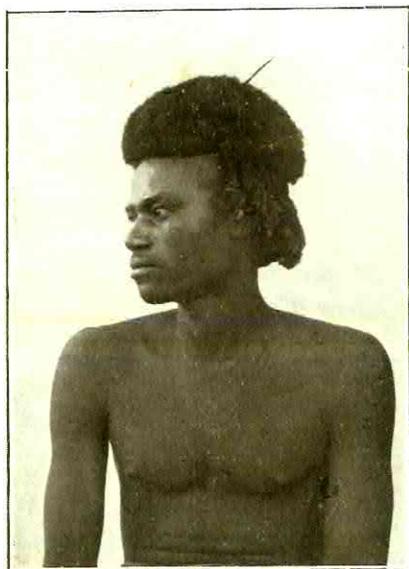


FIG. 16<sup>n</sup> — Cunama di Sogodas.



FIG. 17<sup>n</sup> — Cunama Tica.

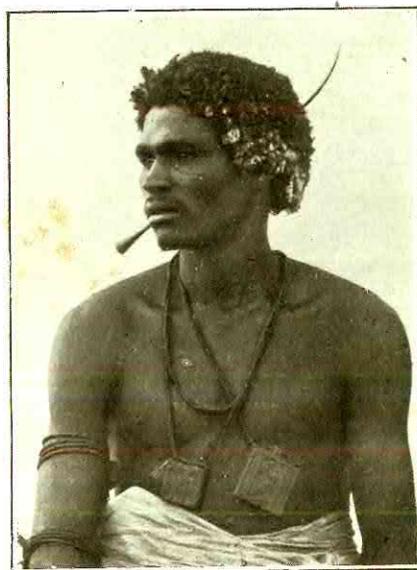


FIG. 18<sup>n</sup> — Cunama di Sogodas.

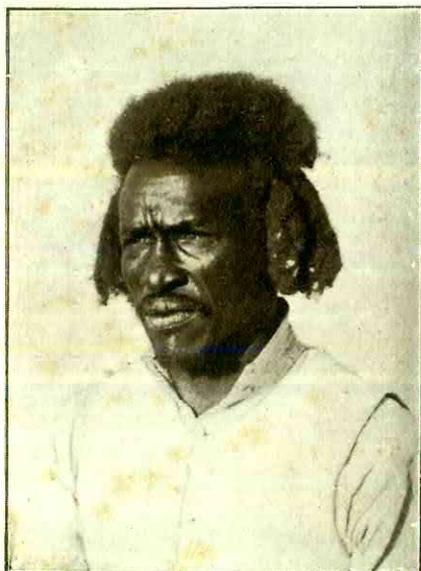


FIG. 19<sup>a</sup> — Scendi Faddi (Tanda).

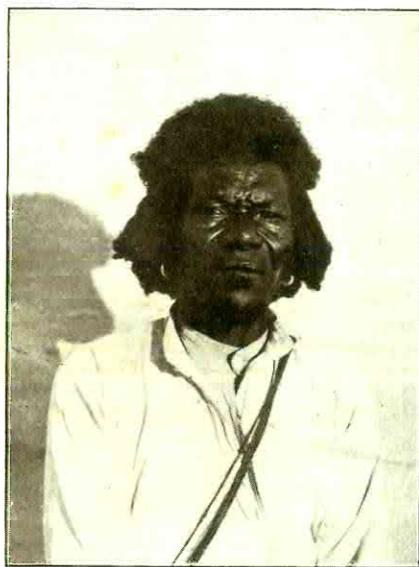


FIG. 20<sup>a</sup> — Duman Toso (Mardà).

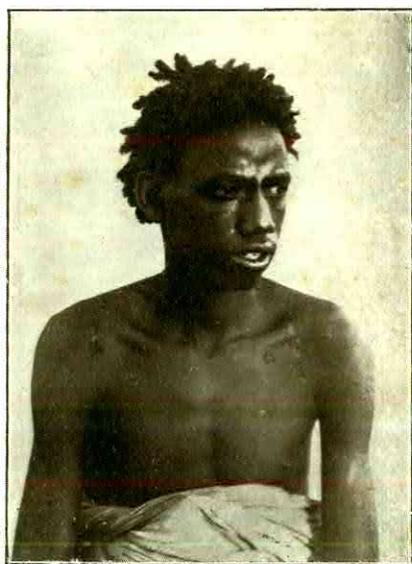


FIG. 21<sup>a</sup> — Cunama Mardà.



FIG. 22<sup>a</sup> — Cunama Mardà.

razzie, compiute in loro danno dai Beni Amer; di danni procurati ai raccolti in seguito a probabili malefizi; di aver irritato Iddio contro di loro colla profanazione della religione dei padri; sicchè ben presto il giudizio fu concorde: i bianchi dovevano essere trucidati; non si doveva permettere alcuna intromissione di estranei nelle cose del paese.

Questo giudizio ebbe il suo epilogo all'alba successiva. Un forte gruppo di Cunama, armati di lancia, sorprese a Daghisassa e Afucusci gli Europei, trucidandoli prima che avessero tempo di tentare qualunque mezzo di difesa. Solo la moglie di Sir Powel, colpita a morte da due lanciate, ebbe ancora la forza di afferrare la pistola del marito e uccidere due degli assalitori; poi anch'essa giacque per sempre.

Dei tre servi indigeni che erano con Sir Powel uno fu ucciso, gli altri, gravemente feriti, raggiunsero ancora Cullucù, dove dettero la triste notizia dell'eccidio.

Ad Afucusci cadevano nello stesso modo, e quasi contemporaneamente, senza difesa, Mecler e Kjellberg, mentre i conducenti della carovana poterono fuggire abbandonando la roba.

Il signor Rol, niente ormai potendo più fare, ritornò a Cheren, e di là per Massaua in Europa.

In seguito a rimostranza dell'Inghilterra, re Giovanni mandò poi a raziare il paese per punirlo degli eccidii compiuti, sicchè gran numero di villaggi fu in questa circostanza distrutto.

I missionari svedesi, dopo questo eccidio, vedendosi sempre più circondati dal sospetto, riconoscendo infecondo ogni loro sforzo, e decimati dalle malattie, abbandonarono nei primi mesi del 1869 definitivamente la regione, e si ritirarono a Moncullo.

Solo sette, però, presero la via del ritorno dappoichè gli altri erano periti per malattia o trucidati in servizio del loro ideale di religione e di carità.

Il missionario Englund nel 1873 pubblicò a Stoccolma una grammatica, un vocabolario e alcuni testi della lingua Cunama (in svedese) che, per quanto imperfetti, costituiscono il primo documento scritto di questa lingua.

\* \* \*

I Baria dopo l'abbandono di Cufit per parte degli Egiziani, rimasero ancora sotto la loro protezione, ma questi si limitarono esclusivamente a riscuo-

terne il tributo a mezzo di Hamed Hagiag, capo degli Algheden, sebbene i Baria avessero nominato un loro capo nella persona di Agaba, nipote di quel Totil, che al tempo della dominazione dei Fungi era stato dai paesani scelto a loro rappresentante.

Egli non aveva altro merito che quello di essere il discendente legittimo di Totil, giacchè era d'intelligenza ristretta e dedito all'ubriachezza, ma a suo fianco vi era Bidda, suo fratello minore, molto intelligente e laborioso, che, senza esser capo, esercitava l'autorità in nome del fratello.

Essendo poi morto Agaba, Bidda fu eletto e riconosciuto capo e in questa qualità ebbe una parte molto importante nella conversione all'islamismo dei Baria Heghir.

Fino al suo tempo si erano convertiti a questa religione solo Scilcò, Abaredda e Miscul, in gran parte, come si è detto, per immigrazione di gente già musulmana, mentre il resto della popolazione si manteneva attaccato agli usi, ma Bidda combattè coraggiosamente le vecchie credenze, istituì un luogo di preghiera in Mogolo, e riuscì a guadagnare alla religione islamitica oltre questo paese anche Carcodda e Tacatè.

In ciò fu favorito anche dalla tranquillità che regnava nel paese per opera degli Egiziani i quali avevano, verso il '70-'71, rioccupato stabilmente i Baria, costruendo un fortino ad Amideb ed unendolo con una linea telegrafica a Cassala.

La costruzione di questa linea non fu priva di incidenti. Le solite voci di stregoneria e di probabile danno nel raccolto eccitarono tanto la popolazione baria, che in un giorno tutto l'impianto lungo l'Amideb venne distrutto e i guardafile malmenati o uccisi.

I Baria dovettero pagare assai caro questo atto inconsulto, ma la linea fu per allora abbandonata e solo più tardi venne nuovamente impiantata.

Col presidio di Amideb i vicini Mardà avrebbero dovuto naturalmente passare dalla protezione degli Adiabo a quella più immediata degli Egiziani, tuttavia i primi tentativi di questi furono negativi; anzi alcuni riparti che cercarono con escursioni pacifiche ispirare fiducia agli abitanti nel nuovo dominio, trovarono sul loro cammino opere di difesa e gente pronta a difenderle, per quanto l'esito non dovesse esser dubbio fra gente armata di sola lancia e soldati armati di fucile.

Quello che non era riuscito ad ottenere con le armi, ottenne con la sua influenza personale Said Cacascì, nativo di Betcom. Egli era stato da piccolo raziato, portato nell'Hamasen, e venduto poi a Massaua, dov'era cresciuto ed aveva appreso il mestiere del muratore, riuscendo con quello a fare qualche economia che gli permise di riscattarsi e di ritornare nei Baria, dove fu incaricato dal comandante di Amideb di disporre favorevolmente animi dei Cunama verso gli Egiziani.

Recatosi a Betcom, suo paese, e riconosciuto dai parenti, fu molto festeggiato, e ben presto riuscì a persuadere tutti i vicini paesi dell'opportunità di abbandonare la protezione degli Adiabo per quella egiziana, tanto che fu subito incaricato di trattare la cosa.

Poco tempo dopo gli Egiziani concedevano a Said Cacascì dieci fucili, e lo riconoscevano quale capo delle frazioni di Ghega, Ogonna, Coita e Alummù.

Con questa piccola banda composta di ex-schiavi abissini e di sudanesi, si stabilì a Betcom, dove costruì anche personalmente una casa in muratura con recinto a guisa di fortino, e di là cominciò a comandare indisturbato sul paese e a commettere non poche angherie in nome del Governo egiziano, ma effettivamente a proprio profitto.

I paesani sopportarono tutto per circa cinque anni, poi cominciarono a sorgere più ardite lagnanze contro di lui, e la voce di queste giunse fino a Cassala al Comando superiore, dove il Said Cacascì venne chiamato a discolarsi.

Giunto colà fu imprigionato e vi rimase due anni, poi ritornò perdonato al suo paese, con la stessa carica di prima, ma ormai scontento del dominio egiziano disertò con la sua piccola banda in Adiabo, dove fu ben accolto nonostante i suoi precedenti.

Per vendicarsi poi di coloro che erano stati causa del suo imprigionamento, più di una volta, e fin che durò il dominio egiziano, condusse razzie dall'Adiabo a danno del suo paese.

Il presidio egiziano di Amideb, spesso preavvertito delle prossime scorriere, sempre chiamato in soccorso quando avvenivano, non si mosse mai; la sua azione rimase limitata a riscuotere a tempo opportuno il tributo, a mezzo di una compagnia che veniva per l'occasione inviata presso i pozzi di Leida, in un trinceramento appositamente costruito e tuttora visibile.

Dei metodi di governo adoperati dagli Egiziani è ancora nel paese vivo il ricordo; ricordo triste di tempi calamitosi, e di una amministrazione incapace e corrotta: lo schiavismo protetto e qualche volta esercitato dagli stessi comandanti; la giustizia spesso venduta, e non di rado strumento di spogliazione e di tirannia; la difesa del paese completamente negativa; l'esosità delle tasse ognora crescente per gli arbitri dei funzionari. I protetti fremevano e avevano scoppi d'ira che si rivelavano con delitti di sangue e col risorgere del brigantaggio.

La repressione, che avveniva quasi sempre senza un regolare giudizio, dava poi luogo ad atti atroci, e pare che, spesso, imputati condotti in prigione venissero nascostamente soppressi.

Fra le molte atrocità si racconta che in una sola notte vennero, sul finire della dominazione egiziana, soppressi a mezzo di asfissia con vapori di zolfo circa venti persone. Queste erano state imprigionate in seguito ad arresti in massa fatti eseguire in alcuni paesi per atti di brigantaggio avvenuti, ma ai quali gli arrestati erano, a quanto pare, completamente estranei.

L'impressione nei Baria e nei Mardà per questo fatto fu enorme, e probabilmente avrebbe dato luogo a qualche ribellione, se altri avvenimenti non fossero sopravvenuti per far cessare il detestato dominio.

Il Mahdi aveva alzato la bandiera della rivolta nel Sudan, e i presidi egiziani rimanevano abbandonati a loro stessi e bloccati dalla rivoluzione.

Nel 1882 Cassala venne investita dai Dervisci, e il 3 giugno 1884 veniva firmato in Adua il trattato fra l'Egitto, l'Etiopia e l'Inghilterra per il quale l'Egitto rinunciava in favore del Negus Giovanni al paese dei Bogos, ottenendone in compenso la promessa che le truppe abissine avrebbero cooperato alla liberazione di Cassala, e assicurato la ritirata dei presidi egiziani su Massaua. Amideb e Cheren vennero in seguito a ciò subito abbandonati, mentre Cassala rimaneva assediata.

Hamed Hagiag capo degli Algheden, che fin dal principio della dominazione egiziana era stato incaricato, come si è detto, di riscuotere il tributo dai Baria, partiti gli Egiziani se ne fece il protettore, ed essi, consigliati dal cek Arei Agaba succeduto allo zio Bidda quale loro rappresentante, per paura di peggio, e bisognosi di un aiuto nelle lotte che prevedevano inevitabili contro i Dervisci, si assoggettarono.

Said Cacasci, saputo in Adiabo dell'abbandono di Amideb, si portò nuovamente a Betcom con i pochi fucili che aveva, e come prima aveva indotto

i paesani a cercare protezione dagli Egiziani, così ora riuscì ad illuderli che avrebbero potuto mantenersi sotto di lui indipendenti da tutti.

Così però non la intendeva Hamed Hagiag, che a sua volta dopo la partenza degli Egiziani pretendeva il dominio sui paesi da essi abbandonati.

Osman Digma aveva dovuto in questo mentre abbandonare l'assedio di Cassala, lasciandovi un solo corpo in osservazione, per recarsi a rinforzare le linee di assedio di Tokar, minacciate dal corpo di soccorso inviato a Suakin dall'Egitto sotto il comando del generale Baker, e Hamed Hagiag approfittando della lontananza di quegli e della tranquillità che da ciò ne derivava, decise compiere una razzia nei Cunama, sia per riaffermare il proprio predominio, sia per rifarsi del bestiame perduto dai suoi paesani per le razzie dei Dervisci.

Said Cacascì, saputo del suo avanzarsi, riunì in fretta quanta più gente potè, e si mosse arditamente contro di lui.

Lo scontro avvenne poco distante da Barentù, e i Cunama, che avevano attaccato con grande slancio, ripiegarono quasi subito sotto gli effetti dei fucili, che gli Algheden avevano in maggior numero.

Said Cacascì cadde morto nel conflitto con una ventina dei suoi, e molti furono pure i feriti: quasi altrettanti furono i morti di parte avversa, che, irritata per l'inaspettato attacco e per le perdite subite, inseguì i fuggiaschi così da presso, che inseguiti e inseguitori giunsero quasi contemporaneamente a Betcom.

Gli armati degli altri paesi ormai invasi dal panico si erano sbandati per mettere in salvo le loro famiglie, e quelli di Betcom tentarono inutilmente, sacrificando la loro vita, un'ultima resistenza.

Le donne e i ragazzi che erano rimasti in paese, non sapendo gli Algheden tanto vicini, non ebbero tempo a fuggire, e quasi tutti caddero prigionieri. Ugualmente avvenne per i vicini paesi di Nogârò e di Sôle.

Gli abitanti degli altri villaggi poterono a fatica salvarsi sui monti Liban abbandonando il bestiame, e a sera essi dovettero scorgere i loro paesi e le loro messi incendiate e distrutte dagli Algheden.

Dei tre fiorenti e popolosi paesi ora detti non si sono oggi ricostituite, dopo venticinque anni circa, che appena una ventina di famiglie.

Pochi mesi dopo, i devastatori venivano alla loro volta e con la stessa ferocia devastati dai Dervisci nel loro paese, sicchè Hamed Hagiag cercò scampo con i superstiti nel Mogareb; ma mentre si aggirava da solo a cavallo

in cerca di un luogo adatto per la sua gente, fu spento da mano ignota; la vendetta di sangue lo aveva raggiunto. I suoi paesani, come pure i Sabderat, passarono allora alla parte derviscia, costretti dalle circostanze più che spinti dalla loro volontà.

Intanto nuovi e maggiori disastri si preparavano.

Secondo il patto stipulato ad Adua, re Giovanni si decise ad inviare Ras Alula con circa 10,000 uomini per tentare di liberare il presidio di Cassala, che avendo ormai esaurite tutte le riserve di viveri non poteva più oltre resistere, ma il generale abissino non agì in questa impresa con tutta l'avvedutezza che sarebbe stata necessaria, poichè assai prima di muoversi (circa un mese) inviò suoi gregari al capo dei Baria e nel Barca, con ordine di preparare grossa quantità di capi di bestiame per rifornire il presidio di Cassala.

Questo fatto venne facilmente risaputo da Osman Digma che si portò subito con grosso corpo di truppe nei Baria, accampandosi presso Cufit. Di là inviò a chiamare Scek Arei che, presentatosi con pochi paesani, ebbe da lui promessa di esser nominato emiro dei Baria. Osman Digma lo rassicurò pure che non avrebbe fatto alcun danno al paese; lo invitava però a provvedere viveri per le sue truppe e a riunire tutti gli armati Baria ponendosi al più presto sotto le bandiere dei Dervisci. A queste assicurazioni lo Scek Arei non diede troppa fede, e, intanto che inviava suo fratello a sollecitare la marcia di Ras Alula informandolo, indugiava con ogni pretesto, pur non potendo esimersi, per tema di peggio, dal mandare al campo di Cufit buona quantità di dura.

Asseriva poi essersi i paesani per paura dispersi, e avere allontanato i bestiami, ma che egli si adoperava per riunirli e soddisfare pienamente alle richieste del potente emiro.

Gli Algheden e i Sabderat, come si è detto, passati forzatamente alla parte derviscia, saputo del probabile conflitto con la gente di Ras Alula, si erano fermati nei rispettivi paesi con la scusa di celebrarvi una festa, dopo la quale avrebbero dovuto subito raggiungere il campo di Cufit; ma l'indugio invece si prolungava in attesa degli eventi. E questi non tardarono, perchè subito dopo la festa del Mascal, Ras Alula si era messo in marcia con circa 12,000 uomini e si avvicinava frettolosamente, sollecitato dagli inviati Baria.

Osman Digma pare apprendesse solo due giorni prima l'arrivo del nemico, cioè il 20 settembre, e sollecitò nuovamente con minacce di razzia

lo Scek Arei di raggiungerlo con tutta la sua gente e con bestiame da macello per quella sera stessa.

Lo Scek Arei, che era al corrente delle mosse abissine a mezzo di pattuglie inviate in osservazione, rispose che era ormai pronto e che sarebbe partito subito, ma invece indugiò, sicchè giunse nelle vicinanze di Cufit al mattino del 22 settembre 1885, quando già era stato iniziato un vivo scambio di fucilate fra il corpo dervisc e le truppe di Ras Alula giunte la sera innanzi a due ore da Cufit.

I Baria, in momento tanto decisivo, proseguirono nella loro tattica e, rimanendo in osservazione sulle alture, attesero l'esito della lotta.

Si erano i Dervisci afforzati nel torrente Cufit utilizzando le rive rialzate del fiume e proteggendosi con piccoli lavori sul più probabile fronte di attacco, ma gli Abissini, con largo giro, si portarono quasi sul rovescio della posizione, e di là attaccarono su due lati le trincee nemiche, mentre il Ras dirigeva da un'altura le operazioni, tenendo circa un terzo della sua forza in riserva. L'attacco per due volte portato con slancio e ardimento dalle truppe abissine fu respinto dai Dervisci, che usciti dalle loro difese, si preparavano ormai alla controffensiva, quando Ras Alula irruppe improvvisamente con la sua riserva sbaragliando definitivamente il nemico, che cominciò subito a ritirarsi. I Baria che stavano in attesa, si precipitarono allora sui fuggenti massacrando i ritardari e predando molte armi e bottino.

L'esito della lotta era stato dunque favorevole a Ras Alula, ma il suo esercito era esausto dalle fatiche e decimato da fortissime perdite di capi e gregari.

I Dervisci, si diceva nel campo abissino, si erano ritirati, ma per poter nuovamente riordinarsi e rafforzarsi con gli Algheden e Sabderat. Si diceva pure che Cassala era ormai caduta e perciò inutile ogni inseguimento; Ras Alula stesso era ferito per una caduta da cavallo durante il combattimento; così egli decise dare un giorno di riposo alle truppe per poi riprendere la via di Cheren.

Lo Scek Arei, visto l'esito favorevole del combattimento, si recò subito dal Ras portandogli 100 buoi, granaglie e soccorsi pei feriti; poi a sua richiesta gli portò ancora altri 70 buoi e lo accompagnò fino a Cheren.

Contemporaneamente Osman Digma sfogava la sua rabbia sul presidio di Cassala che, stremato di forze, cedeva finalmente al nemico, con la promessa, non mantenuta, che tutti avrebbero avuta salva la vita.

Questa prima lotta fra il Mahdismo e gli Abissini doveva aprire un ben più triste periodo pei Baria.

Lo Scek Arei che, come abbiamo detto, aveva accompagnato il Ras fino a Cheren, malgrado i doni portati era stato rimproverato di non aver prestato con la sua gente una più attiva cooperazione, e venne rinviato con ordine di riscuotere immediatamente il tributo.

Il paese era esausto e per razzie subite e pel cattivo raccolto e per i viveri somministrati ai due eserciti, sicchè non fu possibile riunir subito quanto occorreva.

A ciò si aggiungeva che la regione era sotto la continua minaccia di razzie per parte di Dervisci e degli Abissini di Adi-Abo, sicchè i paesani per prudenza tenevano in riserva in luoghi nascosti e remoti bestiami e granaglie. Nè la precauzione sembrava eccessiva, poichè Bascià Gabriel dall'Adi-Abo spingevasi con frequenti scorrerie a devastare, incendiare e razzare ora uno, ora un altro paese.

Di questo capo, nativo cunama e traditore della sua terra, avremo occasione di riparlare in seguito; basti intanto accennare alla sua opera per giudicarlo.

Vari paesi cunama da Mai Daro a Sámero erano stati successivamente da lui razzati; poi era venuta la volta dei Baria, ed Aredda, Dedda, Chibaba, Chechedda ed altri paesi avevano dovuto subire la violenza della sua orda. Poco appresso la battaglia di Cufit si seppe appunto ch'egli era giunto nei Cunama e procedeva verso i Baria; ma questi poterono in tempo ripararsi con gli averi sui monti, sicchè si inoltrò fin quasi a Scilcò trovando sempre il deserto innanzi a sè, e la sua incursione sarebbe rimasta vana, se vicino a questa località non si fosse formato da poco un villaggio degli Algheden che dopo la battaglia di Cufit avevano disertato dai Dervisci.

Non avendo essi avuto sentore dell'avvicinarsi dei razzatori furono sorpresi, e con poca fatica fatti prigionieri, ciò che non impedì agli Abissini di incrudelire ugualmente contro le persone, uccidendone molte, sebbene non avessero tentato nè fossero in grado di opporre resistenza.

Se ne tornava dopo ciò il Basciai sicuro con la sua banda di circa 500 uomini e il grosso bottino di gente, bestiame e granaglie, quando i Baria, che intanto Scek Arei aveva potuto riunire intorno a sè, irrupero frementi d'ira e di vendetta contro la colonna, poco lontano dai pozzi di

Mogolo, e gli Abissini sorpresi, disorganizzati, presi dal panico si dettero presto alla fuga, lasciando stesi al suolo molti dei loro e tutta la preda che avevano fatto. I Baria che non avevano perduto che pochi uomini, fecero gran festa per questa vittoria, che certo giovò loro molto per sostenere un altro e più grave cimento.

I Dervisci, padroni di Cassala, non avevano perdonato ai Baria la condotta tenuta da loro prima e dopo la battaglia di Cufit, ed Osman Digma inviò Hamed el Gir con un corpo di circa 1000 uomini a razzare i paesi baria del Mogareb.

Quegli difatti giunse con celeri marcie presso Ad Mahad dove accampò, dopo aver razzato quel paese, e si apprestava a procedere nella sua opera di distruzione, non supponendo nemmeno una possibile resistenza per parte dei Baria che giudicava timidi e imbelli.

Invece lo Scek Arei non aveva perso tempo, ma riuniti al più presto tutti gli uomini validi dei Baria Heghir si preparava a fronteggiare l'invasore, inviando sollecitamente avviso a tutti i paesi del Mogareb, perchè si unissero a lui in questa lotta.

Partito da Mogolo, sorprese con forze preponderanti a Seghè una parte del corpo dervisc che si dirigeva verso l'Amideb per razzare, e lo attaccò vigorosamente.

Contemporaneamente giungevano pure a Seghè, sul fianco della colonna, contingenti dei paesi di Selest Logodat, Tauda e Aimasa, sicchè i Dervisci presi da due lati si ritirarono inseguiti da vicino dai Baria, tanto da arrivare quasi contemporaneamente al campo principale in Ad Mahad. Anche questo, sorpreso, fu invaso dal panico, tanto più che, similmente a quanto era avvenuto a Seghè, il campo fu da altra parte e quasi contemporaneamente attaccato dai contingenti dei paesi del Mogareb giunti in tempo per prender parte alla lotta.

Così i Dervisci, completamente disfatti, si posero in aperta fuga, sempre inseguiti dai Baria, che non si arrestarono se non a sera ai pozzi di Daura.

I Dervisci perdettero in questa giornata varie centinaia di uomini, molte armi, e tutta la loro salmeria. Ben presto però essi mossero nuovamente con nuove truppe a danno dei Baria mettendo campo a Cufit.

I Baria, imbalanziti dal successo precedente, senza attendere il concorso dei paesi più lontani, vollero attaccare, ma scarsi di forze e di munizioni, ebbero la peggio e dovettero battere in ritirata.

I Dervisci, liberi così da ogni resistenza, devastarono e bruciarono vari paesi, senza riuscire a catturare però nè gente, nè bestiame, che in tempo s'erano rifugiati sui monti; poi si ritirarono su Cassala.

Tutte queste circostanze avevano impedito allo Scek Arei di recarsi a Cheren per far presente a quel comandante abissino come i suoi paesani si trovassero pel momento impossibilitati a pagare il convenuto tributo, per il quale aveva ricevuto replicate e insistenti richieste; tuttavia pochi giorni prima dell'ultima razzia aveva a stento potuto riunire una quarantina di asinelli carichi di dura che aveva inviata per mezzo del fratello, ma questo atto anzichè placare l'ira del Blata Ailemariam, allora comandante di Cheren, lo fece andare viepiù in furore, sicchè il fratello di Scek Arei fu imprigionato.

Dopo la razzia dervisc, saputo dell'arresto, Scek Arei si avviò frettoloso a Cheren, e per quanto facesse presenti le tristi condizioni del paese, fu a sua volta maltrattato e legato; ma avendo di nascosto potuto inviare una persona di fiducia ad Asmara per informare Ras Alula di quanto avveniva, venne per ordine di questo rilasciato in libertà.

Ras Alula anzi, per fare a lui dimenticare la patita prigionia, gli inviò una veste e qualche altro pezzo di stoffa, ingiungendogli di interessarsi subito alla riscossione del tributo. Nel dicembre 1886, ossia pochi mesi dopo questi avvenimenti, Scek Arei riuscì finalmente a riunire una trentina di buoi, che si proponeva portare a Cheren pel motivo già detto, ma disgraziatamente a mezza strada fu sorpreso da una spedizione dei Cunamà di Coita, che recatisi nel Barca per una delle solite incursioni di brigantaggio, gli rubarono la piccola mandra, ferendo lui stesso leggermente e uccidendogli due dei suoi servi.

Addolorato per la ferita e per l'accaduto, proseguì ugualmente per Cheren dove trovò tutto l'esercito di Ras Alula e lo stesso Ras che lo ricevette con apparente benevolenza, ma gli ordinò di ripartir subito, dicendogli che era sua intenzione muovere contro Cassala per combattere i Dervisci e perciò dover egli precederlo nel suo paese per approntare i buoi e le granaglie necessarie alla sua gente, e per portarle sul Barca in una località prestabilita. Il Ras aveva invece ben altri progetti per la mente, e anzichè seguire il Barca, come aveva detto, si portò improvvisamente a Cufit, dove lo Scek Arei frettolosamente lo raggiunse con 50 buoi e delle granaglie. Il comandante abissino non contento di questa prima offerta, gli ingiunse di portare altri buoi e tutte

le armi dei suoi paesani, sotto il pretesto che un suo gregario, che s'era allontanato dalla colonna, era stato ucciso da ignoti Baria.

Fece poi bandire che nessuno doveva muoversi dai paesi, nè da solo nè con bestiami, e che qualora questo suo ordine fosse stato violato, egli avrebbe senz'altro raziato il paese; ripeteva inoltre essere egli venuto per far la guerra ai Dervisci e non avere perciò i paesani niente a temere.

Scek Arei si affrettò come meglio potè ad eseguire l'ordine ricevuto, ma non potè riunire che altri cinquanta buoi e una sessantina di fucili, che consegnò al ras, il quale lo obbligò a rimanere al suo campo.

Nella notte, chiamatolo, Ras Alula gli disse di condurlo all'acqua di Ebiòn. A quell'ordine Scek Arei cominciò a comprendere che il capo abissino doveva avere qualche occulto progetto, poichè non era certo quella la via per recarsi verso Cassala, e cercò con pretesti di intralciargli l'avanzata facendogli presente che l'acqua sarebbe stata dappertutto scarsa per la sua numerosa gente.

Il ras gli ingiunse allora di condurlo nel Mogareb, e ad uguali asserzioni dello Scek Arei, impazientito lo congedò.

Al mattino fu dato ugualmente il segnale di marcia, e lo Scek Arei obbligato a far da guida, si diresse a Seghè, evitando i posti d'acqua; ma sventura volle che avesse piovuto, sicchè il corpo abissino potè ugualmente accampare presso questa località e dissetarsi alle frequenti pozze formate dalla recente pioggia.

Il mattino dopo per tempo tutti i *negarit* cominciarono a battere a raccolta, sicchè il campo fu tutto in movimento e a rumore per canti, comandi di capi e fantasie di guerra, finchè a giorno numerose colonne guidate da sottocapi si posero in marcia per varia direzione. Scek Arei comprese allora quanto stava per avvenire e si presentò al Ras rammentandogli la promessa fatta di rispettare il paese, ma non ne ebbe alcuna risposta; risposero invece per lui le risate feroci e sarcastiche dei sottocapi, sicchè il capo dei Baria annientato dal dolore per non aver preveduto quanto stava per avvenire, e nella impossibilità di far qualche cosa pei suoi, attese con angoscia lo svolgersi degli avvenimenti.

E la valle risuonò presto di fuochi di fucileria, di grida e di pianti.

A mezzogiorno cominciarono a ritornare le prime colonne con lunghe schiere di donne inebetite dal dolore, di ragazzi spauriti e piangenti, di mandre muggenti, di cammelli, pecore ed asini carichi di granaglie, spinti dalla soldatesca ubriaca di sangue, spesso agitante sulla punta delle sciabole membra mutilate.

Ad ogni giungere di nuova colonna si alzavano grida di saluto e di evviva da parte dei primi arrivati, e nuove urla e nuovi pianti univano i prigionieri nel dolore.

I *negarit* del Ras intanto battevano, battevano senza posa, e questa scena di orrore si protrasse per ben sette giorni fino a che non furono cioè di ritorno tutte le colonne: non un paese fu risparmiato sia dei Baria sia dei Cunama; tutto fu insanguinato, devastato, arso.

Fra i più feroci devastatori si distinse il Bascià Gabriet già nominato, che non contento di tutte le nefandezze compiute e fatte compiere durante la razzia, seguì nella marcia di ritorno e sotto gli occhi stessi del Ras, a incendiare messi e le poche capanne che il fuoco aveva fino allora risparmiato, tanto che lo stesso Alula, nauseato forse da questa lunga scena di distruzione, gli impose di smettere.

Al ritorno Ras Alula prese la via di Sàmero, ed il primo giorno fece tappa al torrente Leida, dove giunto fece chiamare lo Scek Arei e gli disse di vedere se fra i prigionieri vi fossero alcuni della sua famiglia, che li avrebbe rimandati con lui liberi al suo paese.

Lo Scek Arei con atto veramente da romano antico gli rispose fieramente: « Tutti i Baria sono miei figli: avevi dato la tua parola di capo di rispettare le persone e invece hai raziato, hai rubato, hai bruciato. Se sei un grande tieni pure il bestiame e gli averi, ma restituisci alla libertà tutti i miei paesani. Se ciò non vuoi, che i miei figli seguano la stessa sorte dei miei paesani » e non li cercò, e non volle neppure vederli.

Il Ras, quantunque irritato per la fiera rampogna, alla quale non seppe dar risposta, fece ugualmente cercare i parenti dello Scek, ed a sua insaputa li consegnò al Diglal dei Beni Amer che aveva obbligato a seguirlo con tutti i Naptat col pretesto della guerra ai Dervisci.

Da questa località poi li rimandò alla Dega, mentre Scek Arei seguì l'esercito abissino nell'intendimento di presentarsi al Negus per implorare la clemenza pei suoi.

La grossa colonna per Mai Daro si recò a brevi tappe in Adiabo, quindi nello Scirè, dove i prigionieri vennero spartiti fra i vari capi e gregari che ritornarono ai rispettivi paesi. Scek Arei, vedendo ciò, cominciò a perdere ogni speranza; pure si recò ugualmente per Axum ad Adua alla residenza di re Giovanni.

Ivi giunto, non conoscendo la lingua, respinto da ognuno e avvilito dal dolore, non potette ottenere di presentarsi al Negus, sicchè sfiduciato prese la via di Asmara, dove si era recato Ras Alula, per tentare almeno con lui di riscattare col denaro i prigionieri.

Ras Alula difatti emanò un bando fissando il riscatto in talleri 20 per ogni testa, solo però pei prigionieri che si trovavano nell'Hamasen; e i pochi superstiti Baria (quelli che potettero) si affrettarono a ricercare i loro parenti. Solo una piccola parte però venne rintracciata, chè i più, come si è detto, erano andati sparsi pel Tigrè.

A questi riscattati per denaro si aggiunsero quelli che erano toccati per ripartizione al Negus, il quale, per consiglio dell'Abuna e del clero di Axum, li rilasciò in libertà.

Pur tenendo conto dei ritornati si calcola che non meno di due terzi della popolazione dei Baria e dei Cunama a nord del Gasc fu distrutta in quella razzia o fu tratta e rimase in schiavitù.

Gli Abissini per loro parte ebbero insensibili perdite, avendo sorpreso i paesani divisi ed inermi.

---

## CAPITOLO V.

### Avvenimenti principali svoltisi dopo l'occupazione di Massaua.

Qual'era stato il motivo della grande razzia compiuta da Ras Alula nei Baria e nei Cunama?

Si disse che fu il mancato pagamento del tributo, ma più probabilmente si volle devastare il paese interposto fra i Dervisci e la frontiera abissina, nella tema che Baria e Cunama passassero al Mahdismo, il quale si sarebbe esteso per tal modo fin presso l'altopiano, proprio quando un nuovo nemico, l'Italia, si affacciava minaccioso dalla parte del mare.

Quest'azione offriva il mezzo poi di dare facile e ricco bottino alle truppe, della fedeltà delle quali si sentiva in quel momento di aver gran bisogno per le prossime lotte che il Negus preparava contro di noi: fu difatti subito dopo il ritorno ad Asmara che Ras Alula partì coi suoi per Dogali e Saati.

Scek Arei ad Asmara aveva appreso che la sua famiglia era stata liberata e che si trovava presso il Diglal dei Beni Amer; ma fino a che vi fu speranza di rintracciare qualcuno dei suoi paesani fatti schiavi, rimase là, incoraggiando i suoi a sperare e accompagnandoli nelle ricerche.

I suoi erano liberi, ma ne mancavano due, un figlio e una figlia, che egli piange ancora, pur non avendo mai perso la speranza di poterli un giorno ritrovare.

In tal modo passò quasi tutto il 1887, ma il successivo 1888 non fu migliore, chè per ben due volte i paesi dei Baria e Selest Logodat, Tauda e Aimasa furono nuovamente devastati dai Dervisci, i quali ben poco potettero ritrarre dagli impoveriti paesi.

Anche gli Adiabo e la gente dell'Uolcalt spinsero in quell'anno nuove razzie nei paesi cunama del Gasc e del Setit, e Ras Alula non tralasciò d'invviare egli pure qualche sua banda dalla parte di Cheren e del Barca a completare la precedente distruzione.

È specialmente degno di ricordo un episodio di queste lotte avvenuto appunto nel 1888.

Ras Alula aveva inviato un suo sottocapo con una banda di oltre un centinaio di uomini per compiere una delle solite razzie, e questi aveva scelto come sua meta i paesi situati sui monti di Aula, che per l'asprezza dei luoghi, erano stati in quegli anni i meno danneggiati e perciò possedevano ancora discreto numero di capi di bestiame.

Quando i paesani di Umbelcodda, dall'alto del ciglione che guarda il Barca, videro nel fondo della valle gli Abissini che si avanzavano, dettero l'allarme a tutti i paesi vicini, chiedendo il loro soccorso.

Intanto, approfittando del difficile e ripido pendio del monte che gli assalitori dovevano superare, quelli di Umbelcodda approntando improvvisate trincee, cercarono stancare il nemico, ritardarne l'avanzata, attirandolo nello stesso tempo verso una gola montuosa assai stretta, dove la difesa sarebbe stata più facile, e dove intanto si riunivano gli accorsi dagli altri paesi.

Gli Abissini, irritati da questa resistenza e disprezzandola, procedettero celermente, fino a che, come era stato predisposto dai Cunama, non si trovarono improvvisamente chiusi in una gola di monti e fatti bersaglio da ogni parte da colpi di lancia e di pietra.

Stanchi, assetati, colle munizioni esauste, cercarono allora di ripiegare, ma inseguiti da presso vennero tutti senza eccezione trucidati.

Questo fatto d'armi fortunato dette luogo a giorni di festa in tutti i paesi, ed anche oggi gli anziani di Umbelcodda e di Ogonna narrano con compiacenza gli episodi di quella giornata.

Certamente il fatto non sarebbe rimasto impunito; ma ormai il dominio abissino dell'Hamaseu stava per finire. Ras Alula con tutta la sua gente aveva dovuto raggiungere il Negus Giovanni che si preparava ad una guerra risolutiva coi Dervisci e non doveva, dopo il fatale epilogo di essa, ritornar più nei vecchi dominî.

Difatti l'11 marzo 1889 il Negus Giovanni cadeva ucciso nella battaglia di Metemma, indicando come successore il suo figlio naturale Ras Mangascià, che raccomandò vivamente a Ras Alula e a Ras Agos; ma alla sua volta Menelik, che, col pretesto di raggiungere il Negus Giovanni, si era avanzato col suo poderoso esercito fino ai confini dello Scioa, saputa

la morte del re si proclamò Negus di Etiopia, mettendosi subito all'opera per farsi riconoscere e mostrandosi pronto a combattere il pretendente Mangascià.

E poichè l'opportunità di salire al trono era capitata a lui improvvisa e senza che avesse potuto predisporre il paese in suo favore, (cosa tanto più necessaria in quanto i Tigrini e gli Amhára vedevano di mal'occhio salir sul trono uno Scioano e gli erano apertamente avversi) comprese subito tutto il vantaggio che gli sarebbe derivato da un'intesa coll'Italia, che già dal 1885 aveva occupato la costa di Massaua, e, ponendo fine alle lunghe tergiversazioni, il 2 maggio 1889 firmava ad Ucciali un trattato di amicizia col quale riconosceva i nostri diritti territoriali fino al ciglione dell'altopiano (allegato 4).

Rimanendo i Ras tigrini titubanti fra i due pericoli, quello scioano e quello italiano, fu possibile a noi il 29 maggio di quell'anno procedere senza colpo ferire all'occupazione di Cheren, e nell'agosto successivo a quella di Asmara, divenendo così di fatto padroni della regione che per il recente trattato ci apparteneva.

In forza di questo trattato i Baria e i Cunama rimanevano in territorio abissino, ma essi, che verso l'Abissinia non erano legati altro che da vincoli di odio, si presentarono spontaneamente a far atto di sottomissione all'Italia, sulla quale domanda tuttavia sul principio si tergiversò, non avendo noi sufficienti cognizioni su quelle popolazioni.

Era giunto allora nei Cunama Bascià Gabriel, nativo di Ogonna, quello stesso che già è stato nominato nelle narrate razzie, il quale essendo stato fatto schiavo da piccolo, era toccato nella ripartizione a re Giovanni, che avendolo preso a ben volere ne fece in seguito il suo cuoco di fiducia, e poscia lo nominò capo di Adi-Agarà in Adiabo, affidandogli qualche centinaio di fucili.

Morto il suo protettore e signore a Metemma, dove lui stesso rimase assai gravemente ferito, ritornò in Adi-Agarà; ma i paesani che pel passato lo avevamo sopportato, per tema del Negus, si ribellarono al suo comando, poichè consideravano il Gabriel come uno schiavo.

Egli fu perciò costretto ad abbandonare il paese, e si trasferì nei Cunama con una banda assai numerosa, scegliendo come sua sede Suzenà, ove eresse un trinceramento.

La sua venuta colà, date le origini sue, avrebbe dovuto costituire un

bene per la regione; invece egli ostentava disprezzo per i Cunama, per il più lieve motivo taglieggiandoli e raziandoli.

Anche i Baria ebbero da sua parte a soffrire nuove razzie, l'ultima delle quali fu compiuta a danno di Tombaderè, dove furono portati via i pochi bestiami trovativi e uccise varie persone. Dopo questa razzia, il Bascia Gabriel fece delle proposte di pace a scek Arei, per paura che i Baria si riunissero tutti contro di lui, e questi, prestandogli fede, andò a Ogonna, mostrandosi disposto a trattare, purchè restituisse prima tutto il bestiame raziato a Tombaderè. Ma il Bascià Gabriel non voleva ciò e lo aveva chiamato al solo scopo di trovar mezzo di disfarsene per sempre; ora però che lo aveva nelle mani titubava, perchè sapeva che i Baria non avrebbero certo lasciata invendicata la morte del loro capo, il prestigio del quale lo disturbava.

Pensava inoltre che non poteva contare che sui suoi gregari abissini, ladroni e fedifraghi come lui, poichè i Cunama appena lo sopportavano, costretti dalla forza.

Cercò allora di legare questi alla sua causa, associandoli nel misfatto che si proponeva, in modo che ricadendo su tutti la vendetta dei Baria, i Cunama si sarebbero trovati costretti a combattere, aiutandolo.

Eravi per l'appunto quell'anno 1889 grande carestia, e molti Alanga e Beni Amer erano emigrati nei Baria, dovè, pure essendovi un po' penuria di granaglie, nondimeno trovavano tanto da non morire di fame.

Bascià Gabriel, chiamati vari anziani Cunama, approfittò di queste circostanze per inventare un pericolo imminente a loro danno.

Diceva egli che scek Arei aveva chiamato gli Alanga e i Beni Amer per aumentare le sue forze, e che presto, per ambizione e per necessità di far vivere la sua gente, si sarebbe certamente portato nei Cunama a raziare; tolto lui di mezzo non vi sarebbe stato più pericolo, poichè i Baria non avrebbero saputo trovare un altro capo; proponeva quindi ai paesani di appostarsi in luogo opportuno di obbligato passaggio; egli avrebbe congedato amabilmente scek Arei, il quale caduto nell'imboscata sarebbe perito co' suoi pochi servi, senza che nei Baria si potesse poi sospettare per opera di chi, nè perchè.

I Cunama peraltro, compresi alcuni che erano decisamente nemici del capo dei Baria, si rifiutarono recisamente a questa proposta, dicendo chia-

ramente che ciò non era agire da capo, e che la loro coscienza di gente libera ripugnava da un'azione simile.

Riuscito vano questo tentativo, si decise pel partito dell'arresto, ed essendosi lo Scek recato al convegno senza scorta e con pochissimi servi, fu senza difficoltà nè resistenza afferrato e legato, ma dopo aver fatto ciò il Bascià Gabriet temendo una riunione dei Baria, fuggì sul Gasc a Tolè trascinandosi dietro il prigioniero.

I Baria, difatti, conosciuto l'arresto del loro capo, si erano riuniti, ma alcuni consigliarono di desistere da ogni impresa, poichè temevano che il Bascià avrebbe per prima cosa ucciso il prigioniero, mentre parlamentando forse se ne sarebbe con più sicurezza ottenuta la liberazione.

Il Bascià Gabriet, rassicurato sulle intenzioni dei Baria, fece allora ritorno a Suzenà e vi si fortificò, sempre tenendo legato, e in modo addirittura inumano, lo scek Arei.

Feroce nell'animo, ma pusillanime di spirito come i suoi degni seguaci, era sempre in preda al terrore di veder comparire i Baria, tanto che aveva dato ordine alla guardia che al primo colpo che fosse stato sparato, il prigioniero doveva essere ucciso. Più di una volta vi furono nel fortino degli allarmi per futili cause, e sempre lo scek Arei vide le bocche dei moschetti rivolgersi verso di lui.

Nonostante questa esistenza di torture, lo scek Arei non perdette mai la sua abituale fierezza, tanto che un giorno avendogli il Bascià Gabriet detto che lo avrebbe rimesso in libertà purchè avesse prima dato ordine ai suoi di consegnargli le armi, egli sdegnosamente gli rispose: « Valle a prendere se puoi ».

Il comandante di Cheren, venuto dopo qualche tempo a conoscenza di quanto avveniva, inviò al Bascià una lettera invitandolo a rilasciare libero il prigioniero. Dicesi che egli, letta che l'ebbe, la stracciò, e con parole di alto sprezzo disse ai suoi che s'infischia di questi nuovi venuti, qualificandoli con epiteti ingiuriosi.

A fatti però agì diversamente, perchè pochi giorni dopo lo scek Arei fu rilasciato in libertà, sulla promessa che non si sarebbe vendicato per la prigionia subita.

Del triste modo di agire del Bascià Gabriet venne naturalmente, dallo scek Arei Agaba e da vari anziani dei paesi, portata lagnanza al Governo

Italiano, il quale avendo opportunamente indagato, si convinse che le lagnanze erano più che giustificate; per modo che quando il Bascià Gabriel domandò di far atto di sottomissione e richiese armi e munizioni, si diffidò di lui, ritenendosi che egli chiedesse questi mezzi al solo scopo di darsi dell'autorità e per servirsene ad esclusivo suo profitto, forse anche a danno di quelle stesse popolazioni, che con tanta fiducia si volgevano verso di noi, e perciò gli fu risposto con vaghe promesse senza niente inviargli.

Sorvegliato più attentamente nei suoi atti, i sospetti che su di lui si nutrivano furono confermati, ed essendo pervenute nuove lagnanze contro di lui, nel 1890 fu invitato a presentarsi a Massaua e di là venne relegato ad Assab, intanto che il tenente Persico con una compagnia indigena, coadiuvato dalla gente armata di scek Arei e dalle bande del Barca, faceva sgombrare il fortino di Suzenà, e disarmava i gregari che colà si trovavano.

I Cunama salutarono l'arresto del Bascià e lo scioglimento della sua banda come una liberazione. A prova dell'odio delle popolazioni contro lui e la sua gente, basti il dire che alcuni gregari suoi che erano stati disarmati a Massaua e poi lasciati in libertà, avendo voluto ritornare a Suzenà, che ignoravano fosse stata abbandonata, furono dai Cunama trucidati.

Il fratello del Bascià a nome Una, rilasciato in libertà dopo il disarmo della banda, fuggì in Adiabo, e con scarsi partigiani portò poco dopo, senza successo, una razzia contro i Cunama, che gli opposero seria resistenza.

Egli visse poi qualche tempo da brigante in Adiabo, ove trovò la morte in un conflitto.

In quello stesso anno 1890 devonsi registrare alcune operazioni militari, compiute da noi attraverso la parte orientale della regione, e che sono importanti pel fatto che vi presero parte anche truppe italiane bianche.

Nell'aprile di quell'anno Lig Ilma, figlio di Barambaras Cafel, che comandava una banda irregolare al nostro servizio nel Dembelas, per una riduzione decretata della sua banda dal Comando Superiore defezionò, recandosi a razzare nei Cunama e minacciando anche i Baria.

Gli fu inviata contro una prima colonna comandata dal maggiore Di Maio, la quale verso la metà di maggio ebbe uno scontro colla banda del ribelle a Mai Ciocomté. Lig Ilma, che nel frattempo aveva riunito circa 500 uomini, approfittando dell'asprezza del luogo riuscì a infliggere qualche

perdita alla colonna Di Maio, e poscia si ritirò oltre Mareb, dove non potette essere inseguito.

Fu allora organizzata una più importante spedizione, della quale ebbe la direzione ed il comando il colonnello Airaghi.

Egli si proponeva di circondare la banda di Ilma per costringerla ad arrendersi, e siccome per informazioni si diceva che il ribelle campeggiava nel basso Dembelas, verso il paese dei Cunama, egli stabilì che una colonna principale al comando del maggiore Fiora, e colla quale egli stesso avrebbe marciato, si dirigesse da Asmara per Adi Baro e Arresa nella valle del torrente Ambessa.

Questa colonna era composta di due compagnie cacciatori 14<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup>; due compagnie indigene (3<sup>a</sup> del 1° battaglione e 1<sup>a</sup> compagnia del 4° indigeni); una batteria mista (europei e indigeni); il 3° plotone esploratori.

La seconda colonna, al comando del maggiore Cortese, e composta della 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> compagnia del 1° indigeni, di una sezione da montagna, una sezione mitragliere, il 4° plotone esploratori e le bande del Barca, doveva, muovendo da Cheren per Mansura, Arcocobai, valle Ferfer, dirigersi al Gasc nel punto che, secondo ulteriori informazioni sulla posizione tenuta da Lig Ilma, sarebbe risultato più conveniente per accerchiarlo.

Queste due colonne, partenti da punti così lontani, dovevano, nel procedere dell'avanzata, esser collegate fra loro dal gruppo di bande irregolari, al comando del capitano Bettini, e rispettivamente guidate da Degiac Adgù Ambessa, Degiac Sebatù, Lig Tedla, Lig Menelik, Lig Gubsa, Basciai Tesamma.

Questo gruppo aveva per direttiva iniziale Mai Albò-Valle del Ferfer.

Finalmente le bande dell'Arresa, guidate da Degiac Negussè e Degiac Mangascià, dovevano recarsi sul Mareb e discenderlo in modo da impedire una eventuale ritirata di Lig Ilma verso l'Adiabo e lo Scirè.

Questo piano, sì laboriosamente preparato, fu disgraziato fin dall'inizio del suo svolgimento; difatti la lunga fila di salmerie della colonna di Cheren trovandosi in marcia verso il colle di Metrak, fu dalla banda di Degiac Sebatù, scambiata per gente di Lig Ilma e presa a fucilate e sebbene l'errore fosse presto conosciuto, purtroppo erano nel frattempo caduti un soldato italiano e un graduato indigeno ed erano stati uccisi parecchi quadrupedi.

Nè qui finirono le disgrazie, giacchè il 19 maggio, mentre la sezione artiglieria da montagna era accampata alle acque di Kelatì, nel letto del

torrente Ferfer, sopravvenne una improvvisa piena che tutto travolse, guastando munizioni e viveri e uccidendo 24 muli. La colonna fu così costretta a ritardare l'avanzata di tre giorni, per attendere da Cheren altri quadripedi, munizioni e viveri.

A Lig Ilma, che vigilava, non dovettero rimanere completamente ignoti questi movimenti, e mentre il comandante delle operazioni lo riteneva, come si è detto, nel basso Dembelas, egli invece si era trincerato su di una collina presso Mai Daro, sul Gasc.

Non essendo più possibile l'accerchiamento progettato, ed essendosi la colonna Cortese ormai troppo avanzata per poter attendere ulteriormente la cooperazione delle altre colonne, questa attaccò, nella notte dal 30 al 31 maggio 1890, il trinceramento di Ilma, e dopo breve scontro se ne impadronì. Questo fatto d'arme fu detto di Mai Daro. La banda di Ilma riuscì a sfuggire verso l'Adiabo, ma lasciò sul terreno una trentina fra morti e feriti.

La colonna Cortese ebbe 3 morti e 12 feriti.

Il colonnello Airaghi, con le truppe italiane, giungeva in quel giorno a Boscica, e visto che ormai ogni inseguimento sarebbe stato vano, e tenuto conto che una marcia oltre Mareb poteva portare complicazioni con l'Abissinia, ordinò ai vari reparti di ritornare alle rispettive sedi, tanto più che occorreva star vigilanti verso i Dervisci, dei quali si avevano notizie di probabili incursioni.

Le truppe che vi presero parte dettero a queste operazioni il nome di campagna di Orbetello. Si voleva con questa parola accennare scherzosamente al comandante, colonnello Airaghi, orbo di un occhio, al quale si volle addossare la colpa del parziale insuccesso.

Invero, operazioni come quella che era stata progettata non sono possibili se non in terreni precedentemente noti, e di cui esistano rilievi esatti, per mezzo dei quali si possano con esattezza prestabilire gli spostamenti successivi delle varie colonne; in questo caso la conoscenza del terreno mancava completamente, come mancavano rilievi attendibili dello stesso.

Del resto, se con la fuga di Lig Ilma mancò il pieno successo, si ottenne quello importantissimo di liberare la regione dei Cunama e dei Baria dalle sue razze, e si affermò con la presenza delle nostre truppe sul Gash il nostro possesso sino alle rive di quel fiume; e se altro merito non avesse,

spetterebbe al colonnello Airaghi quello di aver mostrato agli indigeni come le truppe italiane bianche potevano operare anche nelle più difficili regioni loro.

Egli, soldato nell'anima, fu più tardi, per età, inviato in posizione ausiliaria; ma sul finire del 1895, alle prime avvisaglie della campagna d'Abissina, chiese ed ottenne di tornare in Colonia alla testa di un reggimento, e cadde sul campo di Adua serenamente, gloriosamente.

La sospensione forzata delle operazioni contro Ilma permise, come si è detto, al presidio di Cheren di rientrare nella sua sede, ma esso non vi rimase lungamente inoperoso, poichè il 24 giugno 1890 un numeroso corpo di Dervisci sorprende la Dega dei Beni Amer, e vi decapitava lo stesso Diglal, per punirlo della sua sottomissione a noi, poi, con grosso bottino di bestiame e di donne e ragazzi fatti prigionieri, si ritirava lentamente verso Cassala. Presso Agordat però veniva, il giorno 27, raggiunto dal capitano Fara, che avendo attaccato con intelligenza ed ardire la orda Mahdista con due compagnie indigene, ne ebbe ben presto ragione, liberando circa 400 prigionieri e riprendendo il bestiame e la roba raziata, intanto che i superstiti si davano a precipitosa fuga, lasciando molti morti e feriti sul luogo del combattimento.

Questa incursione dei Dervisci in danno di gente nostra protetta, decise il Governatore della Colonia a inviare nel Barca un presidio fisso e un residente, e il 20 novembre di quello stesso anno veniva posta la prima pietra del forte di Agordat, che venne presidiato da una compagnia indigena.

Il tenente Michele Spreafico vi veniva pure inviato in qualità di Residente politico, per prendere l'eventuale direzione e il comando delle bande irregolari del Barca.

Si pensò inoltre che sarebbe stato vantaggioso per noi nella lotta contro i Dervisc assicurarsi il concorso delle popolazioni Baria, e perciò il 20 ottobre 1890 il Governatore civile e militare, generale Gandolfi, annuendo di buon grado alle ripetute richieste rivoltegli in proposito, stipulava con Scek Arei Agaba, capo dei Baria, una convenzione di protettorato su quella regione (allegato 5).

In questa convenzione lo Scek Arei Agaba veniva riconfermato capo come già era stato riconosciuto dagli Egiziani e dagli Abissini, mentre non era effettivamente che un rappresentante degli anziani del suo paese, che per circostanze favorevoli, per ingegno e bravura si era acquistata una posizione privilegiata e rispettata.

Per consiglio suo anche vari paesi cunama fecero premure per ottenere la protezione italiana, che il Governo fu largo a promettere; ma non si ritenne per allora di addivenire ad alcun patto con loro, anche perchè mancava nella regione un'autorità riconosciuta che potesse dare serio affidamento.

Allo Scek Arei invece fu subito corrisposto un assegno; gli fu accordata una banda stabile di 10 gregari, più altri 40 fucili, che egli distribuì ai suoi paesani, con obbligo di accorrere in caso di chiamata.

Il 4 agosto 1891, per scarsa vigilanza di un posto di osservazione stabilito nelle vicinanze di monte Alescia, presso Barentù, entrava inavvertito nella valle dell'Amideb fitaurari Uoldisrael, capo dell'Adiabo, con una banda di razziatori.

L'allarme fu dato da alcuni paesani che stavano a guardia delle messi nei campi, quando il sole era levato e i paesani erano ormai sparsi qua e là per i lavori agricoli. Lo Scek Arei non potè così riunire nella fretta che circa 25 fucili, e con questi si appostò nel piccolo trinceramento che sovrasta al paese di Mogolo, inviando subito avviso a Mohamed Ocud Aroda degli Ad Omar, che si trovava con la sua piccola banda a Biscia, e altro corriere ad Agordat per informare quel comandante di presidio.

Bestiami e abitanti furono frettolosamente avviati sui monti.

I razziatori giunsero fino alla piazza del mercato di Mogolo; ma, fatti segno ad alcune scariche, giudicando inopportuno attaccare la difficile posizione occupata dai Baria, cominciarono a girarla al largo, nella speranza forse di poter ancora sorprendere qualche vicino paese; e vi sarebbero forse riusciti, o per lo meno avrebbero sorpreso i paesani ignari di tutto sparsi nei campi, se lo Scek Arei, quantunque disponesse di tanto esigua forza, non si fosse deciso di trattenerne ad ogni costo il nemico molestandolo.

Uscì perciò dal trinceramento, e opportunamente coprendosi nelle anfrattuosità del terreno, attaccava il nemico quando accennava a ritirarsi; fuggiva verso il ridotto se quello tentava a sua volta un controattacco. Con sì abile manovra riuscì a dare l'allarme a tutti i paesi e ad arrecare numerose perdite ai razziatori, che vedendo riuscita vana la sorpresa, dopo un ultimo infruttuoso controattacco, si posero in ritirata per la via di Sàmero.

Era tempo; poichè le munizioni scemavano, e proprio nell'ultimo controattacco Scek Arei era rimasto ferito alla spalla sinistra e suo fratello

Idris Arei era morto vicino a lui. Altri dieci dei venticinque suoi prodi paesani erano caduti morti o feriti, ma il paese era salvo.

A Scek Arei ferito si sostituì subito nel comando uno degli anziani, ed in poche ore tutti gli uomini validi dei paesi vicini erano riuniti e pronti a inseguire a lor volta i razziatori. Poco dopo sopraggiunse anche Mohamed Ocud Aroda coi suoi pochi armati, sicchè i Baria poterono mettersi in marcia con circa 300 uomini, compresi gli armati di lancia.

A Samero gli Abissini vennero raggiunti, e nel breve combattimento che ne derivò, lo stesso fitaurari ebbe una gamba spezzata da una palla di fucile, ed i suoi non poche altre perdite, in seguito alle quali si ritirarono precipitosamente, non più oltre inseguiti.

Quella mattina stessa giunse a Mogolo con celere marcia la compagnia indigena del capitano Severi da Agordat, dove per un disguido l'avviso era giunto in ritardo; ma per fortuna il senno e l'ardire dei Baria bastarono questa volta a scacciare il nemico. Il pronto accorrere di quella compagnia giovò ad ogni modo a cattivarci sempre più l'animo dei nuovi protetti.

La nostra ingerenza nei paesi Baria poteva, di fronte ai trattati con l'Abissinia, considerarsi, se si vuole, come illegale, e tale difatti era giudicata nel Tigrè; ma una nuova Convenzione, firmata ad Addis-Abeba da Menelik il 6 febbraio 1891 (allegato 6) ci riconosceva finalmente questo diritto.

Questa convenzione, come le precedenti, poggiandosi su indicazioni generiche, poichè un rilievo esatto della regione non esisteva, doveva lasciare, come lasciò, la possibilità di una larga e diversa interpretazione, della quale a suo tempo potemmo approfittare, ma che pel momento non ci liberò da preoccupazioni di razzie, le quali pur troppo si ripeterono anche nel territorio che ragionevolmente doveva esser considerato come nostro di diritto, secondo la Convenzione anzidetta.

Nel 1892 una nuova incursione di Dervisc si riversò sul Mogareb, ma prontamente vi accorreva da Agordat la compagnia indigena comandata dal capitano Hidalgo, ed il tenente Spreafico con le bande del Barca, alle quali si unì Scek Arei coi suoi Baria. I Dervisc vennero raggiunti a Sero-beiti il 16 giugno, ed anche questa volta furono completamente disfatti.

Così per la prima volta la banda Baria combatteva con onore a fianco degli ascari regolari d'Italia.

Il 21 dicembre 1893 la stessa banda Baria prendeva attiva parte nel

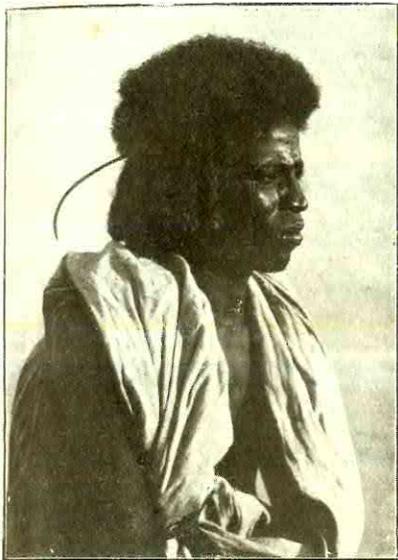


FIG. 23<sup>a</sup> — Baria Mogareb.

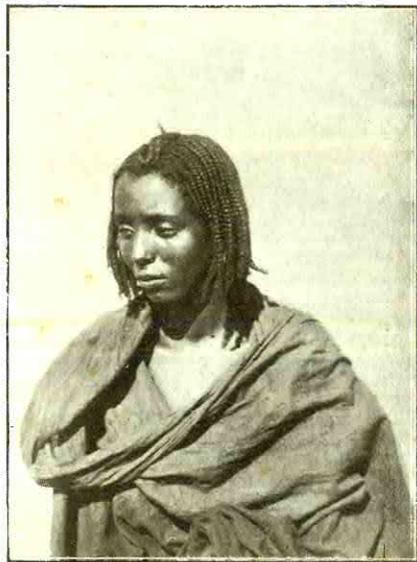


FIG. 24<sup>a</sup> — Donna Baria in lutto.

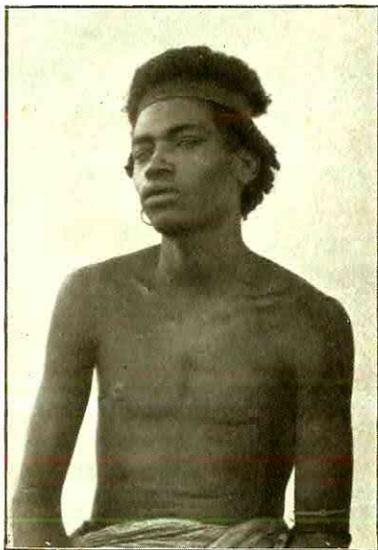


FIG. 25<sup>a</sup> — Cunama Tica.

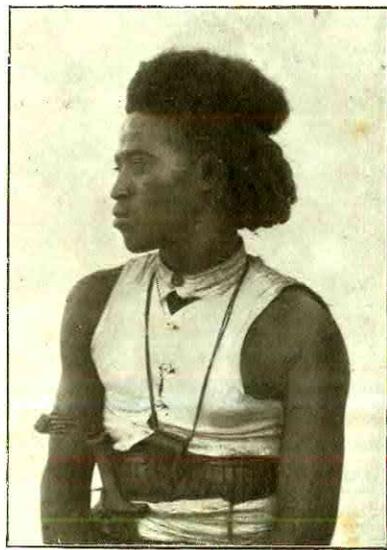


FIG. 26<sup>a</sup> — Cunama Mardà.

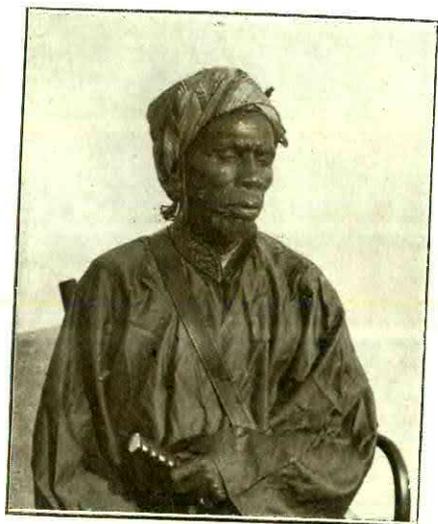


FIG. 27<sup>a</sup> — Scek Arei Agoba.



FIG. 28<sup>a</sup> — Vecchio Baria.

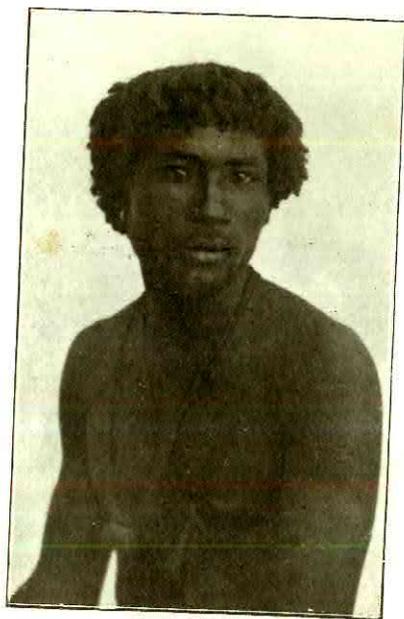


FIG. 29<sup>a</sup> — Cunama Mardà.

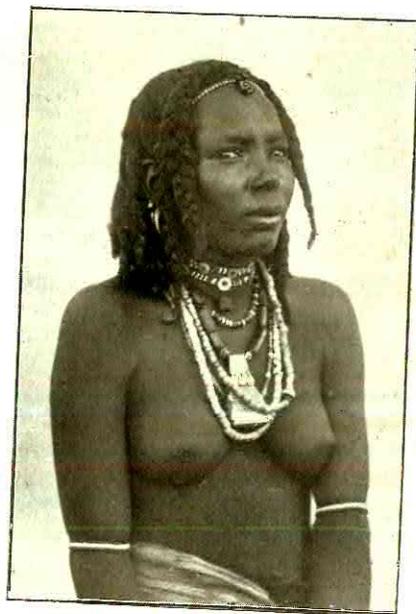


FIG. 30<sup>a</sup> — Ragazza Cunama Mardà.

combattimento di Agordat II. Le truppe regolari, stanche per le lunghissime e celerissime marce di concentrazione, non poterono inseguire le orde Dervisc disorganizzate e fuggenti, ma le popolazioni Baria, sebbene prive di armi da fuoco, assalirono di sorpresa e alla spicciolata la colonna in ritirata, cagionandole forti perdite di uomini e di armi.

Così anche in questa seconda circostanza questo popolo ci fu di prezioso aiuto nella lotta contro i Dervisc, poichè, oltre all'aiuto materiale, aveva, con la vigilanza e con le informazioni, dato mezzo al governo della Colonia di apprestare in tempo i mezzi di difesa.

In seguito a questi fatti le popolazioni Cunama di Ghega, Coita, Ogonna, Alummù, Tauda, Aimasa e Selest-Logodat, che fino dal 1890 avevano insistentemente chiesto la nostra protezione, fecero nuove pratiche per ottenerla, dichiarando di non voler più saperne della così detta protezione abissina, ma il Governo, non ritenendo tuttavia il momento opportuno, indugiò ancora ad accettare le loro profferte.

Questo indugio non doveva per altro esser di lunga durata.

Fin dall'aprile 1894 il Governatore della Colonia era stato informato che il Califfa Abdullahi, successore del Madi si preparava a vendicare la sconfitta di Agordat. Infatti nel giugno questi cominciò a mettere in esecuzione il suo piano con reiterate razzie in danno dei Cunama, dei Baria e degli Hadendoa del medio Barca, compiute quasi sempre dalla cavalleria, improvvisamente, celermente, senza lasciarci la possibilità di prevenirle o di arrestarle.

Con ciò il Califfa tentava, stancando e terrorizzando le nostre popolazioni, di indurle a passare al Madismo. Il generale Baratieri ritenne allora conveniente troncare con un colpo audace questa preparazione, colpendo il Madismo nella sua stessa base di operazione, Cassala; e riunite celermente e segretamente tutte le truppe indigene disponibili, all'alba del 17 giugno 1894 giungeva inaspettato davanti a questa piazza, sicchè i Dervisc non ebbero nemmeno il tempo di riunirsi e prendere ordine di combattimento; protetti dalla loro ottima cavalleria, poterono solo a stento fuggire, abbandonando armi, averi e schiavi, che ebbero dai nostri inaspettata liberazione.

Appena occupata Cassala, dovere principale del Governo Eritreo era quello di premunirla, cioè afforzarne le difese e renderne sicure le comunicazioni. A questo compito attese il generale Baratieri, che, con una sua

lettera datata da Cheren il 21 agosto 1894, riferì al Ministro degli Affari Esteri i provvedimenti presi e quelli che stava per prendere.

Trascrivo qui quanto si riferisce alle popolazioni delle quali trattiamo :

" Riguardo a tribù, credo di poter fare assegnamento, per coprire eventualmente l'occupazione di Cassala, anche sui selvaggi Baza (Cunama), che abitano sulle rive del Gasc e che sempre hanno saputo difendersi dalle razzie abissine e mahdiste, sia mercè il loro ritrarsi nell'interno in luoghi facilmente difendibili, sia mercè l'ardimento nelle controrazzie.

" Fino dal 1890 i Baza chiesero protezione ed aiuto all'autorità italiana, che io avevo l'onore di rappresentare come comandante della zona di Cheren, ma essi erano troppo al difuori della nostra cerchia di azione, mentre ora vi sono completamente entrati con l'occupazione di Cassala, in ispecie rispetto all'altro focolare del Mahdismo che è il Ghedaref.

" Io cerco paralizzare questo focolare, importante per la sua fertilità, sia per mezzo dei Baza, che possono spingersi sino a Tomat (confluenza del Setit nell'Atbara) sia cercando maggiori relazioni con gli Homram, sia con lo incoraggiare gli Abissini del Uolcalt e dello Scirè. <sup>(1)</sup>

E in altra lettera del 27 settembre 1894 lo stesso generale scriveva ancora :

" I Baza, che sulle due rive del Gasc si stendono a sud della nostra linea di operazione sino alla curva che fa il Gasc per volgere lambendo Cassala a nord-ovest, e che occupano punti gagliardi di difesa, come Selest Logodat Bitama ed Elit, possono prestarci buon servizio verso il Ghedaref.

" Oggi stesso vengono qui all'Asmara alcuni capi influenti per intercederci circa la difesa che il Governo offre loro, e circa i modi coi quali possono respingere le razzie dei Dervisc, ovvero una invasione dalla parte di Ghedaref.

" I Baza, a parte le esagerazioni di qualche viaggiatore, potranno contare 3000 uomini validi, la maggior parte armati di lancia, con 120 fucili, quasi tutti razzati ai Dervisc.

" Ma sono dispersi in una vasta regione, diffidenti tra loro, ignoranti di tutto.

---

(1) Atti parlamentari Agordat-Cassala, 25 luglio 1895.

« Il pericolo comune e l'ascendente nostro li può unire a comune resistenza. »<sup>(1)</sup>

Questi due brani ci dicono chiaramente in qual conto il generale Baratieri tenesse questa popolazione; i motivi che lo inducevano ad accordare finalmente la protezione richiesta; lo scopo al quale tale protezione tendeva.

Riguardo ai capi influenti chiamati ad Asmara nel settembre del 1894, ai quali accenna la lettera, il generale Baratieri era in gran parte in errore.

Scek Arei Agaba, capo dei Baria, che fino a quel tempo era stato anche l'intermediario fra i Cunama e il Governo coloniale, avvertito dal residente Giardino essere il Governo disposto ad accordare il protettorato ai Cunama, chiamò alcuni anziani dei diversi paesi, che normalmente erano adoperati dalle comunità per raccogliere e portare il tributo in Adiabo, e li condusse seco ad Asmara, presentandoli al Governo quali effettivi capi regione.

Essi ebbero vesti di seta a colori, pistola e qualche moschetto, e con tali insegne di comando si presentarono ai rispettivi paesani, i quali rimasero attoniti di vedere i loro rappresentanti vestiti in quel modo, mentre erano soliti vederli con la semplice pelle di capra alla cintura come tutti i Cunama.

I compaesani a quella vista ebbero impeti di ribellione, si riunirono, inveirono, gridarono al colpo di stato, giurarono voler mantenere intatte le loro tradizioni comunali di perfetta uguaglianza, per modo che le nuove nomine sembrò per un momento fossero per alienarci gli animi dei nuovi protetti.

Per fortuna i nuovi capi, che pei primi erano rimasti meravigliati della importanza che veniva loro attribuita, si adattarono a rimanere di fronte ai paesani quello che erano prima dell'investitura, cioè puri e semplici Uachil del rispettivo Mohaber, ma inamovibili, a causa della nomina governativa.

Così le ire furono placate, ed in seguito, sia per le loro speciali mansioni, sia per le armi possedute, e, coll'avanzare degli anni, pel prestigio dell'età, alcuni di essi ottennero spontaneamente quell'ascendente che la nostra investitura non era riuscita a creare; altri invece si ritirarono a vita privata, e furono sostituiti con individui designati dai paesani stessi, e riconosciuti dal Governo.

---

(1) Atti parlamentari Agordat-Cassala, 25 giugno 1895.

In questo modo entrarono i Cunama a far parte integrante della Colonia, se non di diritto di fatto: vi entrarono, come dice il Baratieri, " dispersi " in una vasta regione, diffidenti tra loro, ignoranti di tutto, " e cionondimeno non si provvide a curarne subito la riorganizzazione.

Anzi proprio in quel tempo veniva a mancare anche l'influenza assai vicina e diretta del Residente di Agordat, trasferitosi a Cassala, per modo che le nuove tribù venivano ad essere amministrare dal troppo lontano Cheren.

È ben vero che vennero ogni tanto inviati reparti indigeni a compiere escursioni nella regione, e vi fu pure inviato qualche ufficiale in temporanea missione, ma tutto questo, se poteva servire per una maggiore conoscenza topografica dei luoghi, non giovava a niente, o quasi, per l'organizzazione di queste tribù. Un Residente che fosse stato inviato fin d'allora nella regione, coll'incarico esclusivo di organizzare i Cunama e i Baria, avrebbe potuto rendere ben presto ottimi servizi.

Pur troppo la ribellione di Bata Agos nell'Accalè Cusai, la levata di armi contro di noi di Ras Mangascià, e la successiva guerra con tutta l'Etiopia, distrassero le cure del Governo da questa regione, per concentrare tutti i mezzi di offesa e di difesa verso la frontiera del Mareb, e queste popolazioni rimasero così pressochè inutilizzate nella doppia lotta che dovvemo sostenere contro Dervisc e Abissini nel 1896.

In questo periodo i Cunama rimasero abbandonati a loro stessi, e se non ebbero a soffrire di questo abbandono, poichè gli Abissini erano impegnati contro di noi su altro campo, non ci furono nemmeno di alcun aiuto.

Nei Baria invece fu armata la banda di Scek Arei Agaba, la quale, col concorso delle bande del Barca, avrebbe dovuto servire a mantenere le comunicazioni con Cassala investita dai Dervisc e nella temporanea impossibilità di essere altrimenti soccorsa.

Ebbe pure incarico di fare una razzia verso l'Adiabo, per distrarre dal campo abissino una parte delle forze nemiche.

Scek Arei si accinse a questa impresa nel modo che le circostanze gli consigliarono migliore, e, tacendo lo scopo che si proponeva, riuscì a riunire i suoi Baria e una parte dei Cunama delle frazioni di Aimasa, Selest Logodat, Tauda, Ghega e Alummù: in tutto circa 800 uomini, dei quali forse i due terzi armati di lancia.

Con questo corpo procedette per Mai Daro fino alle acque di Eterà,

nella pianura di Afrà, oltre il Gasc, dove giunto, cedendo alle replicate insistenze de' suoi, dovette dichiarare che suo intendimento era di dirigersi sul paese abissino di Adi Agarà, sorprenderlo e razziarlo.

È da notare che presso Adi Agarà, in seguito alle razzie, si erano stabiliti alcuni paesi Cunama, i quali, assoggettandosi e mettendosi sotto la diretta protezione dei loro nemici e razziatori, avevano potuto ottenere una relativa tranquillità.

I Cunama, che si erano uniti a Sceck Arei, protestarono perciò subito che essi intendevano difendere il loro paese, ma non mai compiere un'azione nella quale sarebbero stati travolti con ogni probabilità anche i loro consanguinei; mentre per combattere gli Abissini non erano sufficientemente armati e organizzati.

Uguali ragioni addussero i contingenti di Tauda, Aimasa, Selest Logodat e quelli del Mogareb, tanto che, malgrado gli sforzi di Sceck Arei, questi si ritirarono.

Rimasero con lui i suoi fedeli Baria Heghir, coi quali proseguì nella missione affidatagli dal Governo.

La sorpresa del paese abissino di Adi Agarà doveva avvenire all'alba, ma le guide, non si sa se per sbaglio o in mala fede, lo condussero invece ad attaccare un villaggio vicino, occupato quasi interamente da famiglie cunama, come sopra si è detto, e da pochi Abissini.

La razzia in quel luogo riuscì, ma il rumore dei colpi e il successivo sorgere del sole impedirono la sorpresa di Adi Agarà e degli altri paesi abissini vicini, sicchè gli abitanti rifugiatisi fuor del paese, in luogo forte, ebbero tempo di apprestarsi a difesa.

Dopo avere invano tentato per più ore di attirarli fuori dei loro ripari, Sceck Arei ordinò la ritirata, facendo partire prima sotto buona scorta i bestiami catturati e le non poche donne e ragazzi fatti prigionieri, proteggendo la colonna con una forte retroguardia.

Ciò non impedì tuttavia che durante la notte successiva gli Abissini tentassero un attacco improvviso e audace contro il campo dei Baria, stanchi della faticosa giornata. Questo attacco fu respinto e lo stesso capo degli Abissini che lo aveva condotto rimase ucciso, ma i prigionieri fatti al mattino innanzi, approfittando dello scompiglio, riuscirono a fuggire.

I Baria ebbero, in questo scontro notturno, vari morti e feriti, e all'in-

domani proseguirono, per far ritorno nella loro regione, col bestiame raziato, non più molestati dai nemici.

Per l'andamento delle operazioni di guerra questa spedizione non ebbe, si può dire, alcun risultato, perchè non ottenne lo scopo che il Comandante supremo se ne riprometteva; è però fuor di dubbio che se il paese fosse stato in tempo organizzato sotto l'autorità di un comandante italiano, le cose sarebbero andate molto diversamente.

La presenza di un comandante italiano avrebbe impedito l'allontanamento dei contingenti Cunama, non solo, ma questi sarebbero stati assai più numerosi; sarebbe stato provveduto anche per l'armamento e munizionamento necessario, mentre questo, come si è detto, era assai scarso di numero, e deficiente per qualità.

Un nucleo così rilevante, opportunamente condotto con attività ed energia, poteva certamente compiere rapide ed ardite scorrerie sia verso l'Adiabo sia verso l'Uolcalt, gettando l'allarme in ogni dove, costringendo probabilmente il Negus a distrarre non poche forze dal suo corpo principale; ma un'azione di tal genere non si poteva pretendere potesse essere organizzata e diretta con continuità e intelligenza d'intenti dal capo dei Baria, l'autorità del quale poggiava unicamente sull'ascendente personale di cui godeva presso i soli Baria Heghir, mentre le altre popolazioni si erano mantenute quasi estranee verso di lui, anzi qualche volta perfino diffidenti.

I Cunama temevano che egli volesse, appoggiandosi sulla forza, dominare il loro paese, spegnendo il loro regime democratico e non vollero seguirlo per non accrescergli autorità e prestigio.

\* \* \*

Dopo l'infausta campagna del 1896 e l'abbandono che ne derivò, il quale per un momento prese il sopravvento su ogni altra considerazione, queste regioni furono le prime a subire le conseguenze del disinteressamento politico che tale indirizzo aveva creato, e le genti dell'Adiabo e dell'Uolcalt approfittarono subito di questa nostra noncuranza per riprendere con maggiore frequenza e ferocia le loro razzie, le quali, per l'accresciuto numero di armi, furono ancora più disastrose che pel passato.

Alle popolazioni danneggiate e semidistrutte che ci ricordavano la

protezione da tanto tempo promessa, non potemmo dare altro che il consiglio di ritirarsi al di qua del Gasc, più vicini cioè ai nostri presidî.

L'emigrare per gente nomade è nulla, ma per i Cunama, agricoltori a sede fissa, il lasciare il paese e le tombe dei loro, è cosa alla quale difficilmente s'inducono, e perciò quelli che abitavano fra Gasc e Setit continuarono a rimanervi pur consapevoli del danno imminente, poichè se la protezione nostra era cessata prima ancora di essere esplicita, gli Abissini non potevano per loro parte aver dimenticato che quelle popolazioni, considerate come soggette, avevano cercato, accostandosi a noi, di scuotere il loro giogo.

Per le popolazioni di qua dal Gasc la protezione loro sarebbe dovuta derivare dallo stesso trattato di pace firmato ad Addis-Abeba il 26 ottobre 1896 (allegato 7), il quale, pur non fissando in modo definitivo la linea di confine, pure riconosceva pel momento il Mareb (Gasc) come limite dei rispettivi territori.

Se però l'autorità del Negus, col quale avevamo trattato, si era enormemente rafforzata, questa effettivamente non si applicava ancora completamente in tutte le parti del suo vasto Impero, perciò i suoi sottocapi non si facevano scrupolo di oltrepassare colle loro razzie anche i limiti legalmente fissati, senza che questi atti venissero riprovati o puniti dal loro signore.

Per parte nostra, preoccupati che potessero sorgere nuove cause di attrito, e attribuendo a torto scarso interesse a queste regioni, non opponemmo mai sollecite e studiate azioni a quelle del nemico; di modo che non una scorreria fu prevenuta o sventata, e solo si provvide a fatti compiuti ad inviare qualche reparto nella regione colpita dalla razzia per tranquillizzare la popolazione superstita, senza peraltro fare alcuna pratica azione per ottenere la restituzione della preda o della gente condotta in schiavitù.

Verso la metà di gennaio di quell'anno Ahmed Fadil, emiro dervisc di Ghedaref, risalito il Setit fin presso la confluenza del Mai Teb, per la via di Lacatacura-Ameli-Sobi-Sobà era giunto inaspettato al Gasc, presso Curcuggi con un corpo di Dervisc forte per numero di fanteria e cavalleria, senza che nessuno dei paesi Cunama attraversati fosse venuto a prevenirci dell'incursione.

Gli abbandonati d'ieri alla loro volta ci abbandonavano, ottenendone in compenso salvi i paesi.

Qual'era lo scopo che si prefiggeva Ahmed Fadil?

Forse sorprendere Agordat, e prendere colà la vendetta delle sconfitte subite dal suo partito in quel luogo stesso, ed isolando Cassala, prepararne la resa.

Se questo era il suo intendimento agiva egli isolatamente o col concorso di altri?

Si diceva, e non era improbabile, che Osman Digma, con altro corpo dervisc partito da Berbera, stesse per investire Cassala, e che volesse portarsi sul Barca per unirsi ad Ahmed Fadil; e correva pure voce che questa azione dei Dervisc fosse collegata ad una invasione del nostro territorio per parte dei Ras tigrini, che avevano visto di mala voglia il trattato di pace firmato dal Negus, e che proprio in quell'epoca avevano fatto una riunione di armati.

In queste condizioni, e col paese avverso ad ogni politica di azione, fu giuocoforza limitarsi alla difesa, che venne celeremente organizzata, riunendo un forte corpo di truppe ad Agordat.

Se i timori accennati fossero mere supposizioni o avessero in tutto o in parte qualche fondamento di vero non si è mai saputo; resta però il fatto che Ahmed Fadil procedendo dal Gasc si portò nei Baria Heghir, dove prese posizione di attesa, iniziando trinceramenti e fortificandosi presso i pozzi di Amedda.

Da questo luogo spinse razzie in tutta la regione.

Vari paesi furono distrutti col fuoco, e molto bestiame e molta dura venne sequestrata per il sostentamento del corpo dervisc; ma la popolazione rifugiata sui monti non ebbe a soffrire alcun danno o quasi nelle persone.

Dopo vari giorni di sosta Ahmed Fadil, o perchè vedesse la impossibilità di un attacco su Agordat, o perchè riusciti vani gli accordi sopradenunziati (se esistevano), intraprese per il Mogareb e il Gasc la ritirata, distruggendo quanto poteva per via.

Da questa incursione ebbero più che tutto a soffrire i Baria che perdettero moltissimo bestiame; poco invece ebbero a patire i Cunama, che poterono in tempo porre in salvo i loro averi nelle grotte o sui monti.

Tale situazione di fatto durò sino a quando il comandante di Agordat, maggiore Folchi, valoroso soldato delle nostre guerre coloniali, per delegazione del Comandante di Cheren, prese ad interessarsi personalmente, e con grande attività, anche della sistemazione di quella regione.

Si debbono a lui i primi studi ordinati ed organici sulla regione, e

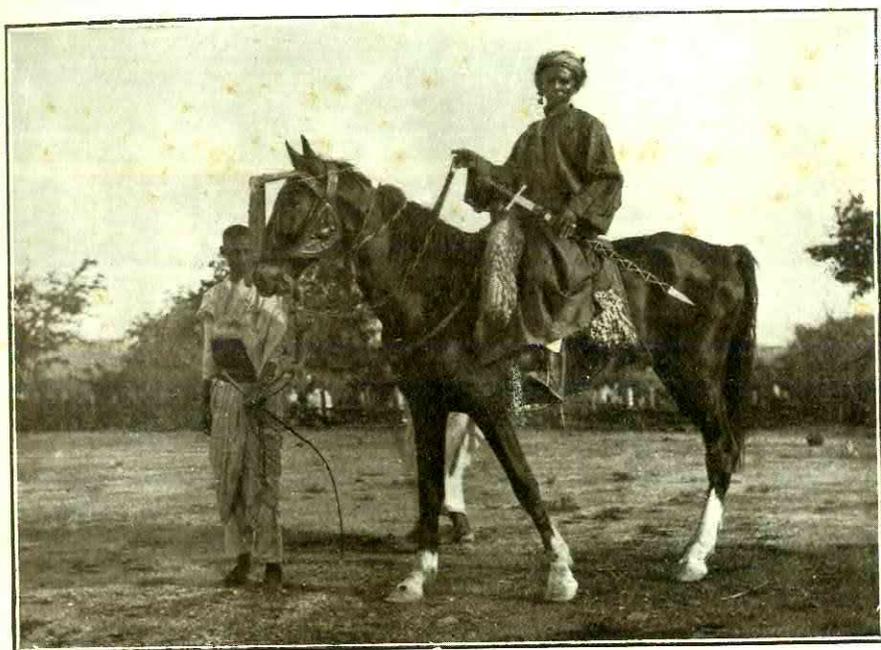


FIG. 31<sup>a</sup> — Scek Arei Agoba.

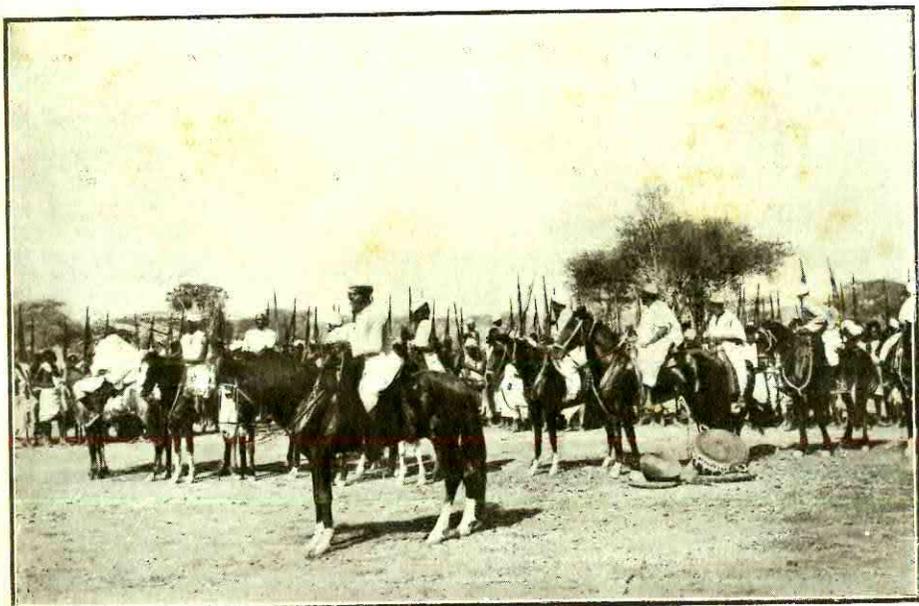


FIG. 32<sup>a</sup> — La banda armata di Scek Arei.

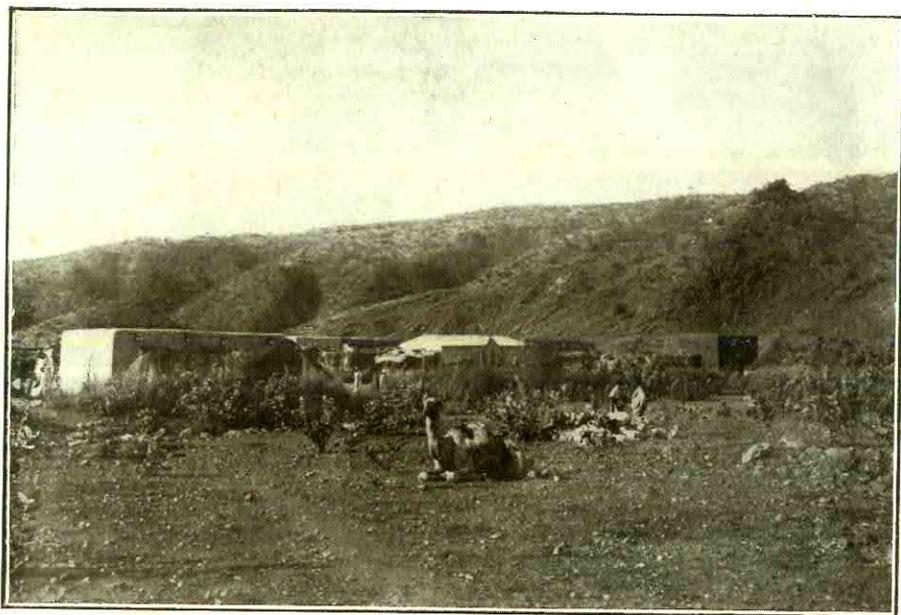


FIG. 33<sup>a</sup> — Mogolo: Casa di Scek Arei.

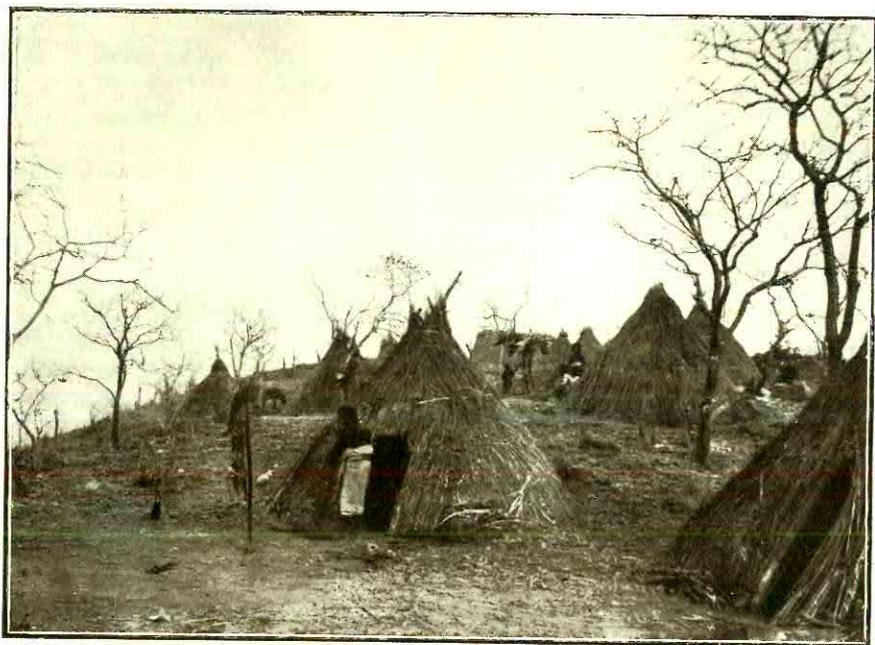


FIG. 34<sup>a</sup> — Villaggio di Cunama Tica.

a malgrado delle difficoltà inerenti alla stessa organizzazione, si deve certamente alla sua solerzia e al migliorato servizio d'informazioni e di vigilanza al confine, se le incursioni ebbero, almeno per quanto riguarda i paesi di qua dal Gasc, una certa tregua.

Questo periodo segnò l'inizio di una nuova intensità di azione nostra nella regione; al maggiore Folchi spetta il merito di avere colla sua insistenza e colle pregevoli relazioni sue richiamato l'attenzione del Governo sulle grandi risorse che questi paesi in avvenire avrebbero potuto offrire.

Al nuovo Governatore civile, on. Ferdinando Martini, venuto sul principiare del 1898, e che già conosceva la maggior parte della Colonia per averla visitata vari anni prima colla Commissione d'inchiesta, non isfuggì l'importanza che potevano avere queste regioni, e perciò dopo una nuova visita fatta ad Agordat prese ad interessarsene assai vivamente.

Con decreto governatoriale del 29 giugno di quell'anno veniva difatti provveduto ad una più diretta amministrazione della regione coll'istituzione di un Ufficio politico-amministrativo, con sede in Mogolo, e che prese il nome di Residenza del Mogareb.

Ne fu titolare il tenente di cavalleria conte Giuseppe Colli di Felizzano, che si adoperò assai per rialzare le sorti del paese esausto da un passato di razzie.

L'anno successivo però egli dovette abbandonare la sede di Mogolo per quella di Agordat, poichè con decreto del 12 marzo del 1899 furono poste sotto la sua giurisdizione, oltre che i Cunama e i Baria, tutte le frazioni Beni Amer.

Questo fatto se giovò molto per impedire l'esodo dei Beni Amer verso Cassala, ormai tranquilla e sicura sotto il dominio anglo-egiziano, e servì a far ritornare nel nostro territorio quelli già emigrati da quella parte, fu però di qualche danno per l'amministrazione e tutela dei paesi Cunama del Gasc, i quali venivano nuovamente ad essere poco efficacemente protetti dal lontano ed esiguo presidio di Agordat.

Le cose migliorarono quando colla convenzione di Addis-Abeba del 10 luglio 1900 venne definito in modo chiaro e preciso il nostro confine verso l'Abissinia (allegato 8); ma poichè perduravano in gran parte le condizioni di latente anarchia nel Tigré già precedentemente indicate, non era del tutto esclusa qualche incursione nel territorio riconosciuto come nostro.

Difatti, nel febbraio del 1901, degiac Maconnen dell'Uolcait, con circa duecento armati, assaliva improvvisamente 4 villaggi Cunama, presso Fodé, portando in schiavitù circa 80 persone, e razziando moltissimo bestiame.

Su reclamo mosso al Negus per tale motivo dal Governo dell'Eritrea, il degiac venne per l'atto compiuto destituito dal comando che godeva e imprigionato, e fu imposta la restituzione degli schiavi, i quali però ormai sparsi e venduti per l'Abissinia, solo in parte furono rintracciati ed ebbero la libertà di tornare al loro paese.

La soddisfazione ottenuta fu dunque solamente parziale: se si pensa tuttavia alle condizioni nelle quali si trovava, e in gran parte si trova tuttora l'Abissinia, si comprenderà come non solo sarebbe stato assai difficile ottenere di più, ma anche che l'importanza del risultato fu, come effettivamente si dimostrò, quanto di meglio poteva desiderarsi.

Questo atto di soddisfazione datoci dal Negus fu difatti un ammonimento salutare per le turbolente popolazioni di confine, ed una affermazione della sincerità di propositi pacifici, che ci permise di ottenere, colla convenzione di Addis-Abeba 15 maggio 1902 (allegato 2), di estendere il nostro territorio fino al Setit, includendo così definitivamente in territorio italiano tutto il paese dei Cunama.

Non mancarono tuttavia nell'Uolcait seri malumori per la concessione fatta dal Negus di questi territori, ed alcuni sottocapi la dichiaravano perfino arbitraria e non valida, perchè asserivano che l'Uolcait, e i territori Cunama da questo dipendenti, erano un feudo privato della imperatrice, del quale il Negus non poteva disporre.

Tale convinzione rimase in molti di quelle regioni immutata fino a questi ultimi tempi anche perchè di fatto l'amministrazione del paese e la nomina dei capi era ancora fatta nel nome e per ordine della imperatrice, che forse ai fini della successione al trono, continua ad esercitare l'autorità regia nei paesi pervenute per diritto di discendenza, quasi indipendentemente dall'imperiale marito, se non pur qualche volta contrariamente al suo avviso.

Occorreva perciò assicurare direttamente il rispetto del trattato concluso, non solo, ma cercare di cattivarsi quelle stesse popolazioni di confine, che, col perdere il paese dei Cunama, perdevano anche e per sempre una grande risorsa economica, quale era quella degli schiavi.

A tale compito provvide attivamente il Residente di Agordat, cav. Lodovico Pollera, succeduto al Colli di Felizzano nel 1900, allacciando nuove relazioni coi più influenti capi abissini dell' Uolcalt e del Semien, incoraggiando nuovi scambi commerciali attraverso la regione, rendendo sicure le vie caravaniere, rafforzando la sorveglianza al confine con nuovi posti di osservazione e col migliorare al possibile il servizio informazioni.

Si deve specialmente a questa sua azione se nello stesso anno 1902 fu impedita una incursione abissina nel territorio di recente ottenuto.

Trovavasi ribelle nell' Uolcalt gagnasmac Ailemariam, influente per discendenza e forte per numero di armati, il quale, disconoscendo appunto la legittimità del trattato firmato dal Negus, si proponeva di dimostrarlo nullo di fatto col recarsi a raziare nei Cunama come in passato.

Il Residente di Agordat, venuto subito a conoscenza delle sue mire, si recò sul Setit colla banda Baria e la banda cammellieri, appoggiate dalla 3<sup>a</sup> compagnia del 4<sup>o</sup> Indigeni.

La prontezza dei provvedimenti adottati, le abili marce compiute da quella Compagnia Indigeni, che celereamente spostandosi ed in vari punti del confine comparendo, fece apparire come maggiore la forza effettiva dislocata colà, persuasero il capo ribelle a rinunciare ad ogni tentativo.

Le popolazioni di oltre confine compresero allora che il Governo Italiano era effettivamente deciso a mantenere e proteggere, anche colla forza, quanto aveva ottenuto, e cominciarono ad adattarsi al nuovo stato di cose, cercando in esso un compenso che pareggiasse il danno subito.

Ed il compenso per queste popolazioni poteva derivare dall' aprirsi di nuovi e più diretti scambi, che avrebbero permesso ai prodotti esuberanti del suolo di trovare un mercato dove essere convenientemente smerciati, dando in pari tempo a noi un nuovo sbocco per la nostra esportazione. La ricchezza mal guadagnata colle atrocità delle razzie e che veniva a perdere la sua fonte, poteva così trovare compenso nel guadagno derivante dal proficuo lavoro e dal commercio rifioriente.

Per accudire a tutte queste varie e non facili incombenze, in un territorio così vasto, il Residente di Agordat era troppo lontano, e perciò con decreto governatoriale del 25 marzo 1903 tutto il territorio dei Baria e Cunama venne costituito in circoscrizione amministrativa separata, sotto il nome di Residenza del Gasc e del Setit, con l' ufficio regionale in Barentù.

Questa località, allora completamente disabitata, fu scelta per ragioni di salubrità, di acqua, di comunicazioni, e di difesa, e d'allora ebbe un presidio che valse a dare continuata ed ininterrotta tranquillità a questi paesi.

Così, dopo quasi tredici anni da che i Cunama avevano richiesto la nostra protezione, la vedevano finalmente esplicita in modo diretto ed efficace, ma pur troppo cinquant'anni di rovinose razzie avevano grandemente decimata la forte e laboriosa popolazione.

Gli accertamenti fatti a questo riguardo furono ben dolorosi. Della popolazione valutata nel 1861 dal Munzinger a circa 200,000 anime, il nuovo censimento compilato colla maggior cura non ne registrò che poco più di 19,000 (allegato 9).

Di tutti i paesi censiti non uno che si fosse conservato nelle primitive condizioni per numero di abitanti; in tutti indistintamente udivasi ripetere la stessa melanconica notizia: " Una volta eravamo molti, e il nostro paese " era grande e popoloso; ora siamo ridotti a pochi: i nostri *chisciot* (borghi " dipendenti dal paese principale) son quasi tutti scomparsi ". Ed era vero.

Nè questo era tutto; che in molti luoghi neppure s'inalzava più la voce dei pochi superstiti.

Basti il dire che, trascurando le borgate di minore importanza, si registrarono completamente distrutti i seguenti paesi capoluogo di Mphaber, di alcuno dei quali si trovavano ancora una o due famiglie superstiti emigrate altrove fra altra gente, mentre dei più niente, fuorchè il ricordo.

Questi villaggi sono:

- |                    |  |
|--------------------|--|
| AIFORI . . . . .   | { Aifori; Sciacatò; Cherogallo; Ugubbi; Assabina Dada; Ugonna; Tomsa.  |
| BIAGHELA . . . . . | Abommi; Fufarò; Scinghiliti; Biaghela; Ebarò; Usiti; Ueta.   |
| BALCA . . . . .    | { Bosonà; Ailacafù; Dasacufura; Tuguliti o Colaga; Animoli; Maniti; Giore; Uniti; Cattur Abalena; Mariti; Cunamà; Audaba; Fufarò; Mai Daro; Acamuna; Ebarò (Balca); Masciulla; Moreddi; Scimbilla; Acanna; Adennà (Balca).                       |
| AINAL . . . . .    | { Illichiscina; Ainal; Uita; Lamabù; Sciunduli; Gundegheri; Adi Ghiddi; Sumbaro; Attona; Scirabia; Anne Ita; Ammeli; Otumminà; Antoni; Olontasci; Bebe Adennà (Ainal); Sechebù; Dasè; Arbì; Sassal; Aimiti; Maggiari; Antore; Lachila; Omo Subà. |

LACATACURA } Dabargone; Bigighi; Sechenè; Tuculbia; Cacabù; Ogubbi;  
Oscisci; Chemiti e Eliti; Asciumtomacheterama; Eufare; Da-  
biti; Camcam; Scighiliti; Narcaba; Arguggi; Tola; Chelebù;  
Etummè; Bobò; Uliti; Tacalamba.

Bastino queste semplici indicazioni per far conoscere quanto fosse stato potente l'uragano della distruzione che aveva sì lungamente imperversato sulla regione Cunama.

La gratitudine di queste popolazioni verso l'Italia per aver fatto cessare un sì doloroso stato di cose non è dubbia, poichè non hanno tralasciato occasione per esprimere questo sentimento.

L'avviarsi di carovane di commercianti abissini attraverso la regione fu tra le altre cose un fatto così nuovo per le popolazioni Cunama, use a considerare gli Abissini unicamente come razziatori, che ne sorsero perfino canzoni popolari, nelle quali si celebrava la forza ed il sapere del Governo, che aveva saputo mansuefare la belva etiopica e condurla tranquilla attraverso i paesi suoi sottoposti.

Questi fortunati inizi di un graduale risorgimento e della iniziata tranquillità, seguirono immediatamente dopo il viaggio che il Governatore Martini compì attraverso la regione, percorrendo tutta la linea del nuovo confine, e perciò il suo nome è e sarà lungamente ricordato da queste popolazioni, che a lui attribuiscono la presente tranquillità e rinascente floridezza.

Certamente al Governatore Martini, che prima di lasciar la Colonia ricevette i capi maggiori venuti da ogni parte ad ossequiarlo, non sfuggì il sincero saluto che lo Scek Arei-Agaba in nome della popolazione Baria e Cunama gli rivolse con sentita commozione: "Noi auguriamo a Lei ogni bene, poichè sotto il suo Governo abbiamo, per la prima volta nei nostri ricordi, avuta la tranquillità e la pace nei nostri paesi.

"Voglia Dio che il suo successore abbia ugual cura di noi".

Queste parole non erano un semplice complimento di occasione, ma rispecchiavano effettivamente il pensiero di un popolo grato.

## CAPITOLO VI.

### Religione.

Ho cercato sin qui di narrare quanto è venuto a mia conoscenza dell'origine di questa razza, e delle sue principali vicissitudini, ma prima di passare ad esaminarne partitamente la costituzione, gli usi e il diritto, credo utile fermarmi anzitutto sulla sua religione, poichè questa in tutti i popoli si riflette direttamente o indirettamente nelle varie manifestazioni della vita sociale.

Si può anzi dire senza tema di errare, che le forme esteriori con le quali la religione di un popolo si manifesta, rispecchino il carattere, la ricchezza, e spesso il grado di civiltà del popolo stesso.

Dall'esame di essa potremo quindi aver subito la visione completa dello stato di questa popolazione assolutamente primitiva, e questa condizione di fatto ci permetterà di meglio comprendere il perchè di certe usanze che in seguito esamineremo, e di scusarne in parte le barbarie.

Per religione, veramente, dovrebbe intendersi il solo culto alla divinità, ma nel caso speciale credo sarà bene che io ricordi in questo capitolo anche tutte quelle pratiche che si riattaccano alla vita spirituale e civile del popolo.

Questo io faccio perchè mi è venuto il dubbio che la religione attualmente professata dai Cunama non sia che un avanzo di una religione primitiva più completa di quello che non sia attualmente, e che forse un tempo aveva legami più distinti fra i vari suoi modi di esplicarsi anche nella vita e nella costituzione civile.

Può darsi che altri, sui pochi dati che ho raccolti, forse rovine incomposte di un passato ignoto, possa con mezzo di confronti e reminiscenze di altri usi e di altri popoli ricostruire il culto originario. Questa possibilità non è affatto esclusa, poichè questo piccolo popolo contornato da musulmani e da cristiani, per quanto rimasto di fatto indipendente dagli uni e dagli altri, non può, essendo inferiore per civiltà, non avere subito qualche, sia pure indiretta,

influenza da questi, se non altro per parte di coloro che essendo stati fatti schiavi, potettero in seguito ritornare al loro paese ormai imbevuti di altre dottrine.

Le cause di decadenza di questa religione primitiva potrebbero inoltre derivare dalla completa assenza di una casta religiosa, che in tutti i popoli ha servito come permanente forza conservativa delle forme e delle credenze.

Qui niente di tutto questo; caste religiose non vi sono, come non vi sono differenti categorie di persone, all'infuori di quelle segnate dalla natura.

Chi è giovine deve ubbidire al più vecchio: questi solo ha il diritto di essere il giudice e il sacerdote, perchè da maggior tempo apprese la scienza della vita e ascoltò dai più vecchi scomparsi le norme del diritto e le forme del rito.

Questo regola non ha eccezioni: e quando anche per età la mente si è fatta vacillante, ed il corpo cadente o ammalato, non per questo il più vecchio è esonerato dal presiedere alle feste ed ai sacrifici che narremo.

Potranno altri immediatamente a lui vicini di età aiutarlo nelle sue attribuzioni, mai sostituirlo.

Così questi ministri di Dio sono niente altro che conservatori della tradizione, i continuatori passivi e incoscienti di usi ereditati che nemmeno comprendono, e dei quali non sanno dare alcuna spiegazione.

Invecchiati nell'incoscienza e nella superstizione, non possono alla loro volta che rendersi istrumenti di questa incoscienza e di questa superstizione, tramandandola di generazione in generazione, e la religione perciò nelle loro mani ha perduto ogni fine di elevazione morale ed ogni efficacia a correggere le passioni, riducendosi così ad un fattore ben poco importante per l'educazione della stirpe.

In che cosa consiste difatti la coscienza religiosa dei Cunama?

Un essere unico e superiore ha creato la terra e quanto esiste sopra di essa: questo essere è chiamato Annà, ma di esso nessuno ha dato una rappresentazione grafica qualsiasi; Annà quindi nella mente dei più non prende alcuna forma tangibile, e quando ho mosso a qualcuno tale quesito, ho visto quasi sempre fare le più alte meraviglie. Annà è Annà e non può somigliare ad alcuna cosa perchè al di sopra di tutte; eppoi nessuno lo ha visto.

Probabilmente molti non si erano nemmeno mai posto il quesito della forma probabile del loro Dio, del quale a dir vero si occupano ben poco. Uno però fra quelli ritenuti i più dotti, e che copriva una carica religiosa, mi rivelò in tutta segretezza e dopo che ebbi vinto la sua naturale diffidenza, che

Annà, spirito incorporeo, invisibile e intangibile agli uomini, ha secondo la credenza tramandata dai più vecchi, la forma di una grossissima scimmia di altezza superiore a quella dell'uomo, con ventre largo e pelle liscia come quella del serpente verde a riflessi giallastri. Dopo detta rivelazione mi scongiurò nuovamente a non parlare con alcuno di quanto io aveva udito, quasi con apprensione di un possibile danno che potesse derivargliene.

Tranne questa sommaria descrizione, niente altro ho potuto sapere circa la figurazione della deità Cunama.

Annà creò Adum e Aua (Adamo ed Eva) e da essi derivarono i Cunama, gli Abissini e gli Arabi; uniche genti delle quali fino a qui queste popolazioni avessero avuto notizia; e perciò dopo Annà la maggior venerazione spetta a questi lontani progenitori.

Il male non esisteva sulla terra e fu creato dagli uomini.

Questi morendo sopravvivono nello spirito il quale discende ad abitare insieme con le spoglie mortali nella tomba ad esse destinata. Le feste funebri ed i relativi sacrifici di bestiame fanno sì che questi spiriti possano sciogliersi dal corpo al quale erano legati e uscire a girare liberamente sulla terra; mentre però gli spiriti dei buoni riposano al giorno nelle tombe spaziose e tranquille, gli spiriti dei cattivi sono condannati a menar vita randagia senza mai trovare nè tranquillità nè riposo.

Tutte queste anime (Ascilminà) vaganti sulla superficie della terra possono portare il bene o il male che appresero a conoscere nella vita, e da ciò la gran cura di non dar motivo d'ira agli spiriti stessi.

Questi spiriti possono agire direttamente o per mezzo di esseri viventi, nel corpo dei quali l'Ascilminà si introduce, divenendo padrone della volontà e della favella.

Il male, oltre che da questi spiriti irritati o maligni, può derivare anche dai viventi, i quali per scienza propria, e con stregonerie o medicine a loro solo note, arrecano danno a chi vogliono.

Questi individui sono detti Usina, che corrisponderebbe alla nostra parola *iettatore*.

Dalle credenze sopra esposte derivano le seguenti pratiche religiose:

Culto verso Annà e venerazione per Adum e Aua;

Culto verso i defunti;

Pratiche e scongiuri a difesa del male.

\* \* \*

Il culto si manifesta anzitutto con l'invocazione ad Annà, ad Adum e Aua per ottenere protezione ed assistenza nelle varie contingenze della vita.

Non esistono preghiere di uso comune o di rito; ognuno esprime a Dio, stando seduto e guardando verso oriente, i propri desideri o i propri voti con le parole che in quel momento gli vengono alle labbra.

Le mani durante questa preghiera sono tenute protese, unite per il lato cubitale e aperte quasi come per ricevere la grazia richiesta.

La posizione della preghiera non è del resto obbligatoria, chè anche durante il lavoro o una faccenda qualsiasi, le invocazioni ad Annà sono spesso ripetute, talvolta anche intercalate a canti profani.

L'invocazione e la preghiera sono cose frequenti nei vecchi; mai ne ho udite dai giovani. Ecco una preghiera che ho raccolto casualmente.

Preghiera del mattino e della sera:

*Annà isciàmae Adum Aua galàda lida.*

Dio mio, Adamo ed Eva proteggetemi.

Altra volta passando presso un campo dove varie persone seminavano la dura, vidi un vecchio che assisteva al lavoro senza prendervi parte per la sua tarda età.

Egli accompagnava il lavoro con questa preghiera detta con voce sufficientemente alta per essere inteso:

*China iscida cassò-Annà isciamae china cassò aila cassò galada cantí Annasi.*

Dio mandaci un buon raccolto — Dio fa che la dura cresca rigogliosa perchè possiamo acquistar delle vacche, aiuta tu, Dio mio.

*Annà galada cantí taman maidá chibò, biscia maidà chibò.*

Dio aiuta tu perchè la semina sia fruttifera, perchè il campo venga ben seminato.

*Tamà iscioma Annà, Scilasi, Alacasi, Cunamasi bubìò cochisciò, sasiò cochisciò.*

Dio fa che il raccolto basti per i Beni Amer; per gli Abissini e per i Cunama; che sia abbondante; che sia per tutti.

E a questa preghiera che il vecchio ripeteva, i lavoranti facevano seguire

in coro ad ogni frase il ritornello: *China iscida cassò; bubìò chiscìò; sasiò cocbiscìò* (mandaci un buon raccolto; che sia abbondante che sia per tutti).

La parola del vecchio era così semplice, così tranquilla, faceva trasparire tanta convinzione in lui che ne rimasi meravigliato.

Egli difatti di fronte al campo arato che stava per accogliere la sementa, dimenticava gli odi secolari, le razzie, le stragi subite dai Beni Amer e dagli Abissini per invocare sul raccolto la protezione di Annà, padre e origine comune di tutti.

Uguali concetti, non sempre espressi con le stesse parole, ebbi la conferma che erano ripetuti da quasi tutti i coltivatori.

Nell'esaminare i vari usi di questi popoli avremo occasione di citare altre invocazioni; basti per ora il dire che nei sacrifici, nel giuramento, prima di deporre come testimone dinanzi al Mohaber, il nome di Annà, di Aua e Adum ricorrono spessissimo.

I Baria invece nominano Dio con la parola *Ebberé* e riguardo a preghiere e invocazioni hanno completamente adottate quelle islamitiche.

Oltre a queste pratiche, le persone benestanti sacrificano una capra o una pecora in onore di Annà ogni volta che ciò possa sembrar utile ai loro interessi o ai loro lavori.

Chi scava un pozzo sacrifica una capra per trovar l'acqua; chi si accinge a diboscare un terreno per ridurlo a coltivazione o prepara l'aratro per la vicina stagione agricola, sacrifica pure una capra; ed una capra è pure da essi macellata quando viene iniziata la mietitura, perchè le pannocchie mature non abbiano a vuotarsi pel tarlo. I più poveri fanno questi minori sacrifici in comune.

Quanto si è detto comprende tutto ciò che riguarda il culto privato, poichè nessun'altra pratica religiosa si conosce.

Non esistono digiuni nè penitenze; non vi sono pellegrinaggi a luoghi sacri, non giorni festivi periodici che possono servire pel computo e la ripartizione del tempo.

Il culto pubblico comprende invece le feste e i sacrifici fatti in comune per invocare da Annà un buon raccolto o per ringraziarlo dopo averlo ottenuto.

Prima fra tutte viene la festività detta dai Cunama *China furda* (festa della dura).

Questa festa segna l'inizio delle coltivazioni e non ha data fissa, poichè

sta al più vecchio (detto *Furda Manna* o capo delle usanze) di fissarne il giorno anno per anno, a seconda dell'inizio e andamento delle piogge.

Al termine di queste vi sarà un'altra festa che chiude il periodo agricolo, e con la prima divide l'anno in due periodi, cioè stagione piovosa e stagione asciutta.

La festività detta *China furda* consiste in un sacrificio di bestiame, riguardo al quale la consuetudine locale ha portato più o meno delle modificazioni.

Nei Baria, per esempio, questo sacrificio è fatto collettivamente da tutti i paesi, e la vittima sacrificata è fissata in un torello nero. Nei Cunama invece il sacrificio è fatto per paese, e le vittime sono di solito due, cioè una capra rossa e una pecora bianca, senza alcun difetto.

Questi colori in alcuni paesi sono di rito e quindi fissi, ma in altri la superstizione ha lavorato nelle immaginazioni dei paesani per modo che ad ogni nuova festa sorge discussione sul colore delle vittime da offrirsi perchè possano riuscir più gradite alla divinità.

Ad Alummù, per aumentare la probabilità di tale gradimento, le vittime sono state portate da due a quattro, di differente colore.

Nel giorno stabilito dal più vecchio per la funzione di rito, nessuno si può allontanare dal paese, e gli uomini si riuniscono presso una località stabilita, ove sopra un sasso tradizionale le vittime vengono uccise tenendole rivolte con la testa ad oriente; però in qualche luogo per l'infiltrarsi delle usanze musulmane, volgono ora la vittima dalla parte della Mecca.

Mentre le vittime vengono sgozzate viene invocata la divinità perchè accetti il sacrificio e renda favorevole la stagione; poi la carne viene divisa, cotta e mangiata sul posto da tutti gl'individui maschi presenti: nessuna parte ne viene esportata, ed i resti e le ossa sono appesi all'albero più vicino. Nessun auspicio vien tratto dalle viscere delle vittime; però è credenza che se durante il sacrificio, e fino a che la carne non è stata consumata, canterà presso il luogo del sacrificio un uccello conosciuto col nome di *éta*, sarà indizio che le cavallette distruggeranno parte del raccolto; se due di tali uccelli canteranno contemporaneamente, la distruzione sarà completa; se invece detto uccello non farà udire affatto il suo canto, sarà indizio di annata abbondantissima.

In caso di cattivo indizio è subito presa una nuova capra bianca che vien trascinata per due volte attorno al paese, e poi essa pure sacrificata e mangiata per allontanare il cattivo presagio.

Durante tutta questa funzione le donne rimangono alle rispettive case, e cuociono in marmitte di terra un po' di dura con acqua semplice.

Al mattino successivo, ad ora stabilita, tutte le donne partono dalle rispettive case dirette al Mohaber, precedute dalla più vecchia, portando ciascuna una marmitta con dura cotta, e susseguendosi in ordine di età.

Durante il tragitto la più vecchia, preso un pugno della dura cotta, la getta successivamente verso i quattro punti cardinali invocando Annà; poi, riunite che siano tutte le donne nel Mohaber, consumano in comune la dura portata.

Questa seconda funzione della dura non è praticata in tutti i paesi.

Nei Baria questa festa diversifica, oltre che per la vittima sacrificata, come già si è detto, anche per la persona che la fissa.

La carica di Furda Manna che i Cunama attribuiscono al più vecchio, qui è per tradizione devoluta ad una sola famiglia, il rappresentante primogenito della quale ha anche altre attribuzioni nei riguardi della pioggia e delle cavallette, come in seguito esamineremo.

Il Munzinger nei suoi studi sull'Africa orientale indica erroneamente questa carica col nome di Alfai, ma invece è detta Log Namà che significherebbe « colui che tiene la terra ». Alfai era il nome del Log Namà che viveva a quel tempo.

Egli è assistito dai primogeniti di quattro famiglie, le quali ricevono come privilegio alcune parti della carne della vittima, e se ne dividono la pelle.

Il luogo ove avviene il sacrificio del toro nero è un piccolo monte detto Adagà, dove un tempo abitava in permanenza la famiglia del Log Namà. Ora è disabitato, ma i paesani per tradizione conservano e riparano, quando ve ne sia bisogno, un piccolo tucul che sorge in quel luogo e dove nel giorno del sacrificio vien portato latte, merissa, burro e un po' di carne del toro sacrificato per gli spiriti dei Log Namà trapassati.

Il nome di essi è anche invocato insieme con quello di Dio nell'atto di sgozzare il bue.

Oltre al sacrificio i rappresentanti delle quattro famiglie col Log Namà sotterrano in località nota quattro ferri di accetta nuovi.

Tranne queste poche differenze l'uso è comune a quello dei Cunama. Dopo questi sacrifici ha senz'altro inizio l'aratura e la semina dei campi. Sono interdette fino alla festa dopo il raccolto le *fantasie* a scopo di

divertimento e l'uso del tamburo, e proibiti in tale periodo i matrimoni poichè le feste che ne derivano distrarrebbero dal lavoro dei campi.

Le mandre non possono, come nelle altre stagioni, esser lasciate al pascolo durante la notte, poichè non potendo essere che scarsamente sorvegliate potrebbero produrre danni al coltivato.

Nessuno deve accendere il fuoco fuori della propria casa o in campagna, nè confezionare il cibo all'aperto; ciò è contrario alla consuetudine.

Deve esser pure evitato che una donna partorisca all'aperto, perchè in tal caso le cavallette e la siccità distruggerebbero il raccolto; e perciò a tutte le donne in istato di avanzata gravidanza è interdetto di uscire dalla propria zeriba e gli amici pensano, se occorre, a coltivare un campo per loro.

Con la festa narrata i Cunama pensano di essersi propiziata la bontà divina, ma gli spiriti maligni e gli *usina* (iettatori) esistono pur sempre, e con essi il pericolo della siccità, delle cavallette, del verme della dura, degli stormi di uccelli migratori, del malocchio. Tutti questi flagelli che in poco tempo possono distruggere l'intero raccolto sono armi potenti nelle mani degli *usina* se trattasi di malocchio, o hanno il loro padrone e reggitore in un rappresentante di alcune famiglie che tale carica hanno ereditaria.

Per i Baria il potere di regolare la pioggia, di allontanare le cavallette, gli uccelli e i vermi è concentrato nelle mani del Log Namà già nominato, nei Cunama Mardà invece questo potere è suddiviso in tante persone quanti sono i flagelli lamentati, e così vi è:

- 1° *L'Aula Manna* che comanda alle piogge;
- 2° *L'Ula Manna* che dirige le cavallette;
- 3° *Sciurca Manna* che comanda agli uccelli;
- 4° *Biiian Manna* che comanda ai vermi della dura;
- 5° *Attana Manna* capo delle mosche.

Sono tenuti in maggiore considerazione, come è naturale, quello che presiede alle piogge e quello che comanda alle cavallette, poichè gli altri flagelli sono più rari e meno gravi.

Non mi è stato possibile rintracciare l'origine di una tale usanza, che fra le altre cose non è generale, ma limitata ai Cunama delle frazioni sopra ricordate, e ciò mi fa dubitare che questo uso non sia originario della razza, ma importato da qualche furbo spacciatore di medicine, il quale abbia in origine

sfruttato la credulità di questo popolo, lasciando però ai suoi successori un fardello ben triste.

Le persone per eredità investite delle già dette cariche ricevono difatti all'inizio delle coltivazioni regali in dura, fute, miele, burro e capre da paesi e da privati, e molti fanno anche a gara a coltivar loro un campo perchè essi possano rimaner completamente liberi da ogni lavoro, e occuparsi così del rispettivo ministero.

Guai però se le piogge scarseggiano, o le cavallette devastano. Il povero Ula Manna, o l'altro qualsiasi dei ministri suoi colleghi che non avesse saputo scongiurare il flagello, si vedrebbe presto circondato da una folla irritata e urlante contro di lui.

Questo povero uomo ricorre perciò a tutti i sortilegi possibili e qualche volta confessa pure la sua assoluta impotenza a domare i fenomeni della natura, ma ciò a nulla vale poichè la tradizione riconosce in lui capacità e potere assoluto ed indiscutibile su questi mali e se i suoi scongiuri non sortono efficacia, la gente ritiene che egli non voglia.

Per tali motivi negli anni di cattivo raccolto, quel ministro che era reputato causa del danno veniva lapidato, senza che la famiglia di lui avesse diritto alla vendetta. Nè è a dire che questi infelici, i quali comprendono benissimo la loro difficile e pericolosa posizione, possano dimettersi dalla onerosa carica, poichè, anche se volessero, non lo permetterebbe la popolazione, capace di trascendere a qualunque atto selvaggio.

Ora sotto il dominio italiano soppressioni non ne sono più avvenute, ma più di una volta mi si sono presentate commissioni di paesi a scongiurarmi che almeno procedessi all'arresto dell'Aula Manna perchè non faceva piovere. A sostegno di tale richiesta, naturalmenea non mai accolta, mi si diceva che l'Aula Manna una volta in prigione sarebbe stato considerato come morto, e messo in ogni modo nell'impossibilità di nuocere; un altro della sua famiglia lo avrebbe sostituito, mettendo nel disbrigo del suo ministero la buona volontà mancante a quello in carica.

Fra le altre, ricordo di un vecchio, ora morto, investito appunto della carica di Aula Manna, il quale non so se per età o per malattia aveva una mano rattappata.

Quell'anno tardava a cadere la pioggia, le messi cominciavano già ad ingiallire prima di aver prodotto il loro frutto; tutti i paesi avevano inviate

deputazioni a lui per supplicarlo con doni e con minacce di lasciar cadere la pioggia.

Nessuno più di lui, che vedeva il pericolo derivante da tanti animi esaltati e irritati, desiderava questo bene comune, e nella speranza in un cambiamento di tempo cercava indurre all'attesa, facendo vedere che egli provvedeva secondo l'uso a bruciar radici, a far segni a lui noti, a pregare; ma i giorni passavano nella siccità ed il pericolo per lui diveniva ogni giorno maggiore.

Fra la gente che attendeva impaziente, i commenti erano intanto svariatissimi e i propositi poco benevoli, quando uno palesò il dubbio che il vecchio tenesse chiusa nella sua mano la pioggia desiderata.

La mano rattappita gli venne perciò a forza distesa, malgrado le grida e le proteste di lui, e siccome fortuna volle che proprio il quel giorno la pioggia cadesse abbondante, il povero vecchio fu lasciato in pace, e potette chiamarsi fortunato di essersela cavata con una cura del rattappimento senza cloroformio!

Ho sentito pure narrare che in passato un Ula Manna aveva fatto credere che per evitare le cavallette occorreva gettare un bambino di pochi mesi in una certa caverna naturale di dove egli pretendeva sarebbero uscite. Quest'uso durò qualche anno, ma essendosi poi verificata, malgrado il sacrificio, una terribile invasione di questi insetti, l'Ula Manna fu lapidato e il sacrificio umano cessò.

Questi ministri, che si potrebbero dire del male, non hanno alcun tempio, nè alcun luogo speciale per le loro funzioni, nè alcun distintivo esteriore. Nella loro capanna come suppellettili non vi sono che il solito angareb (letto) e qualche stuoia per sedere, poi radici di erbe, otri di pelle e marmitte di terra, che costituiscono, come suol dirsi, i ferri del mestiere.

Le radici sono ora ridotte in polvere e mischiate, ora cotte, ora bruciate; e se trattasi di pioggia l'Aula Manna di tanto in tanto esce dal *tucul*, e invocando Annà alza e abbassa le braccia facendo con la mano l'atto di mungere una mammella invisibile.

Nei Baria il Log Namà è ormai vecchissimo ed essendosi i suoi paesani convertiti tutti all'islamismo, ha cessato da due anni le pratiche tradizionali, malgrado le insistenze di una minoranza ancora strettamente legata all'antica costumanza e alla superstizione.

I successori di questo vecchio si sono intanto assicurati che anche per

l'avvenire nessuno pretenderà da loro di assumere la carica di Log Namà, poichè si sono dichiarati musulmani ferventi e perciò contrari a tutte le vecchie usanze che disconoscono.

Nei Cunama Mardà, dove pure l'islamismo, per quanto lentamente prende piede, è probabile che in seguito avvenga la stessa cosa, tanto più che i discendenti degli attuali ministri del male sono poco propensi ad assumere la carica degli avoli, decisi quando occorra ad emigrare, cosa prima impossibile per loro, chiusi da ogni parte come erano da popolazioni nemiche.

Nelle altre regioni tali cariche ereditarie non esistevano, e perciò al comparire di qualcuno dei flagelli già detti si cercava subito di scoprire l'*usina* che con sortilegi e medicine doveva aver richiamato sul paese la vendetta di Dio.

Pur troppo questa contingenza dette mezzo qualche volta al soddisfacimento di private vendette, bastando che alcuno avesse lanciato l'accusa, perchè trovasse subito cento pronti a crederlo.

Le prove sono sempre e facilmente trovate.

I falsi accusatori nascondono qualche radice sotto un sasso, in un posto qualunque; poi uno dice di aver visto il tale aggirarsi in aria misteriosa in quella località.

Si cerca; si cerca fino che si trovano le radici accusatrici; essendoci le prove materiali dell'accusa l'imputato ha un bel protestarsi innocente, specialmente se non gode simpatie o aderenze nel paese, tutti lo abbandonano, persino i parenti.

Questi disgraziati erano in passato o lapidati a furor di popolo o morivano per tortura inflitta loro, e i loro corpi erano seppelliti lontano dal paese.

Tutte queste superstizioni che si connettono strettamente alla religione dimostrano come sia incompleto, anzi assolutamente deficiente nella mentalità cunama il concetto della divinità, poichè è ammesso che potenze estranee possano regolare i fenomeni della terra, indipendentemente dalla volontà regolatrice suprema.

\* \* \*

Le seconda festività è quella detta comunemente dai Cunama "Mascal" e ricorre alla fine delle piogge, prima della mietitura.

Il nome è di importazione abissina, ma l'uso è probabilmente originario della stirpe.

Ogni persona adulta prepara per questo giorno una torcia formata di fuscelli secchi o di paglia. A sera spetta al più vecchio accendere pel primo la sua dinanzi la porta del proprio *tucul*, e dopo tale segnale tutti accendono la loro, pure dinanzi alla casa, dirigendosi poi insieme verso l'uscita del paese, guidati sempre dal più vecchio.

A poche centinaia di metri dal paese tutte le torce vengono gettate in mucchio perchè brucino in una sola fiamma intanto che i paesani cantano all'intorno.

Con ciò la cerimonia è finita.

Questa festa permette a tutti di iniziare la mietitura e la raccolta del miele, che prima di quel giorno nessuno ardirebbe di compiere.

Nella notte stessa e al mattino successivo viene da ciascuno mietuta un po' di dura, come pure vien raccolto il miele dagli alveari vicini già conosciuti.

Tanto il miele quanto la dura servono per preparare bevande che al terzo giorno del "Mascal" sono portate sulle tombe dei defunti.

Sono le primizie che i Cunama offrono ai trapassati, quasi in ringraziamento del raccolto ottenuto; nè alcuno assaggia cibo o bevanda preparata con tali primizie fino a che l'offerta non sia compiuta.

Queste offerte sono versate in piccole scodelle formate da scorze secche di zucca tagliate a metà e poste poscia sui sassi che ricuoprono la tomba.

Nel far l'offerta, ognuno chiama i propri congiunti defunti, espone loro come se parlasse con un vivente, il lavoro fatto, la bontà del raccolto e quanto si propore di fare, e lo informa di tutto l'andamento delle cose di famiglia; nascite di figli, matrimoni, acquisti e vendite di bestiame, rapine compiute, uccisioni, ecc.

Tutto questo dialogo senza risposta è fatto dal capo di famiglia accompagnato da tutti i membri di essa, compresi i più piccoli, che ascoltano in silenzio e con raccoglimento.

Terminato ciò, ogni famiglia consuma presso la tomba degli avi le bevande portate, trattenendosi colà qualche ora, si direbbe quasi in comunità di spirito coi trapassati.

Prima di far ritorno in paese ognuno saluta i propri defunti augurando loro indisturbato e tranquillo riposo.

\* \* \*

I Baria non usano far questa festa, ma ugualmente portano in offerta le primizie sulle tombe dei defunti in occasione di una successiva ricorrenza detta da essi Uà e dai Mardà chiamata Sciactà, festa che non è praticata dagli altri Cunama, e che ha la particolarità di svolgersi in luoghi speciali, considerati come sacri, chiamati Tarbò dai Baria e Tarbà dai Cunama.

I Tarbò sono località alberate (boschi sacri), oppure tratti di torrente, dove è proibito condurre a pascolare bestiame, ed anche solo transitarvi, come pure è inibito raccogliervi legna secca o rompere rami degli alberi che vi crescono.

In qualche luogo il Tarbò è costituito da un solo albero. Chiamasi pure Tarbò una pietra sacra sulla quale, in alcuni paesi, è uso prestar giuramento.

Vi sono Tarbò permanenti, cioè dove nessuno può entrare in qualsiasi stagione, ed altri temporanei, l'inviolabilità dei quali dura solo per il periodo piovoso.

A questa seconda categoria appartengono vari tratti di torrente attraversati normalmente da sentieri battuti, dove vengono anche praticati dei pozzi; ma durante le piogge ogni transito vi è interdetto, come pure è inibito di attingervi acqua; per modo che il viaggiatore è costretto spesso volte dalle guide a fare lunghi giri per evitare le località sacre.

I Tarbò sono dimore abituali di Annà che però gira ovunque, tutto vedendo e tutto regolando.

Ogni Tarbò ha un custode proprietario, il quale deve ritirare dagli eventuali profanatori di esso (anche se ciò fecero per ignoranza) una o più capre a seconda della condizione del contravventore.

Non occorre del resto, per parte sua, una diretta e continua sorveglianza del luogo, perchè nessuno che abbia anche involontariamente profanato il Tarbò si sentirebbe di nascondere il fallo commesso per non pagare la relativa multa; e ciò nella tema di poterne avere un danno nella salute.

Per i Tarbò temporanei il divieto di transito è tolto mediante uno speciale rito che ho visto compiersi sul torrente Leida, e che ha luogo annualmente poco dopo il "Mascal".

Tutta la gente dei paesi più vicini, guidata dai più vecchi, si riunisce presso detta località portando recipienti con cibaria e bevande.

Quelli che nella stagione del divieto attraversarono il torrente, portano in questo giorno la loro offerta espiatoria consistente, come si è detto, in una capra o pecora. Questi animali sono uccisi dai vecchi nel torrente e col sangue se ne bagnano alcune pietre tradizionali.

In mancanza di contravventori, e quindi di offerte espiatorie, i vecchi si limitano a spargere sulle pietre già dette un po' di *merissa*; poscia, ad un segnale da essi dato, tutti gli abitanti entrano nel torrente inalzando grida di gioia, e si lavano l'intero corpo sulle immediate rive di esso, da una parte gli uomini e dall'altra le donne, con grande semplicità, e senza che la scena dia luogo a lazzi lascivi, malgrado la vicinanza dei bagnanti dei due sessi e il completo abbandono di ogni velo.

Dopo che tutta la gente ha bevuto un po' d'acqua e si è lavata, vengono condotti sul luogo anche i bestiami per l'abbeverata intanto che la gente consuma allegramente le cibarie portate, e canta stornelli e cori.

Le capre, eventualmente macellate, sono consumate solo dai più vecchi.

Questa festa campestre è praticata dai soli paesi che si trovano vicini a qualcuno di questi temporanei Tarbò.

La ricorrenza comune è invece quella già detta di Uà o Sciactà.

Nei Baria viene celebrata dal Log Namà al Tarbò che trovasi presso il paese di Tarbidda, che da quello appunto prese il nome.

Prima di questa festa il Log Namà, con pochi anziani, si reca sul Monte Adagà, vecchia dimora dei Log Namà, e versa del latte in sette piccole buche, scavate sul suolo del *tucul* ivi esistente, e corrispondenti al numero dei Log Namà che lasciarono tradizione di sè per bravura nella loro professione. In un giorno che egli in precedenza stabilisce, scende nuovamente al Tarbò dove, riuniti tutti i paesani, macella una pecora grassa, senza difetti, e col sangue di essa asperge alcuni sassi esistenti nel bosco sacro. La carne della pecora è poi mangiata dal Log Namà insieme coi rappresentanti delle quattro famiglie già dette per altra festività, e da qualche vecchio, invitato da essi volta per volta.

Il Log Namà passa l'intera giornata e la notte nel Tarbò, poi al sorgere del giorno successivo va con tutti i paesani a monte Adagà dove sono condotti anche i bestiami, che per tal motivo vengono ad essere come benedetti. Anche qui i paesani rimangono tutta la giornata bevendo e cantando.

Al terzo giorno tutti si recano a portare un po' di *merissa* sulle tombe

dei propri defunti e di lì fanno ritorno al Tarbò dove intorno al Log Namà vengono eseguite delle danze e dei canti.

Ho visto questa ultima parte della funzione nei Cunama Mardà i quali, come si è detto, hanno questo uso comune.

La riunione presso il Tarbò ha luogo circa due ore prima del tramonto; il Log Namà prepara in precedenza al limite della località sacra un piccolo recinto di tre o quattro metri di diametro con pali piantati in terra che sostengono una parete formata da canne di dura unite insieme a mo' di canniccio: in tal modo l'interno del recinto è invisibile dal di fuori.

È questa la casa di Annà, e male incorrerebbe a chi volesse scrutarne i misteri.

I paesani si recano in quel luogo a gruppi secondo l'età e il sesso, vestiti delle migliori cotonate che posseggono; e come segno speciale di festa, unti con abbondante grasso di pecora nei capelli e nella barba, tanto da rendere gli uni e l'altra bianchi e compatti.

Quanto più uno è agiato, tanto maggiormente fa sfoggio di grasso per mostrare che non ha lesinato nel macellare qualche pecora per la festa, mentre i più poveri, se non possono macellare una pecora per loro conto, acquistano il grasso da altri con cambi di derrate o di opera.

Particolarmente curiosa è l'acconciatura delle ragazze e dei fanciulli.

Anzichè distendere il grasso su tutta la testa, come praticano gli uomini, essi lo dispongono a piccole falde, strisce o punti sulle varie trecce della capigliatura, per modo che ne risulta un vero disegno bianco sul fondo nero dei capelli; il qual disegno a distanza può sembrare un grazioso ornamento mentre da vicino apparisce la vera essenza di quella luridezza artistica.

Come ho detto, tutti questi indigeni provenienti da diversi paesi, e diverse direzioni, giungono a gruppi: le donne, appesi a qualche albero i recipienti pieni di merissa, si avvicinano in silenzio al Tarbò, fermandosi ad una certa distanza da esso: gli uomini e i ragazzi invece, giunti a qualche distanza, irrompono di corsa in gruppi cantando, spingendosi fino a due o tre passi dal recinto di Annà, dove giunti si volgono in modo da offrire a questo le spalle.

Là stanno per qualche minuto cantando e battendo con forza i piedi a tempo di canto, poi nuovamente di corsa si allontanano per cedere il posto ad altro gruppo e ritornare successivamente a loro turno a cantare e a battere i piedi in quel luogo.

Ogni tanto il Log Namà, che sta in posa grave presso il recinto, entra nell'interno di esso per dar fiato ad una tromba primitiva fatta con un corno di bue, dalla quale si sprigionano suoni strani come lamenti: essi rappresentano la voce incomprensibile di Annà, della quale il solo Log Namà è l'interprete.

Altra volta il Log Namà, che è armato di una lunga frusta di fibre vegetali, dà qualche scudisciata a caso nei gruppi che si recano vicino a lui, e le sue frustate sono, sebbene assai dolorose perchè violente, ambite e ricercate, costituendo buon augurio per il raccolto della nuova annata.

I pochi fortunati che da quelle scudisciate furono colpiti mostrano con compiacenza il dorso nudo solcato dalle strisce, spesso sanguinolenti, lasciate dallo scudiscio del Log Namà, e sono da tutti festeggiati ed anche invidiati.

Riguardo ai canti essi non hanno niente di liturgico; la divinità non è affatto nominata: sono in conclusione gli stessi canti che si odono in altre circostanze, e del tutto profani.

Il soggetto preferito, anzi si può dir l'unico, è l'apologia della rapina e dell'omicidio, e chi l'una o l'altro compì, ama in questa circostanza gloriarsene, non svelando però mai i particolari del delitto compiuto per non offrire la possibilità ad altri di identificarlo e trar motivo di vendetta; i più non fanno che ripetere canzoni tradizionali che, naturalmente, trattano sempre dello stesso soggetto preferito.

Parlando dell'omicidio avremo occasione di ricordare alcuna di queste canzoni; qui basta accennare che esse non hanno alcun carattere religioso.

Il pestar violento dei piedi col quale la gente accompagna il canto è una fatica reale che gli intervenuti si impongono per gloria di Annà e per implorarne la protezione.

" Annà, che sa tutto e vede tutto, non ha bisogno di essere implorato per conoscere i bisogni e i desiderî degli uomini o perdonarne i difetti e le mancanze "; questo è il concetto dei Cunama; però occorre guadagnarsene la benevolenza col lavoro, colla fatica, colle imprese ardite.

È questa la ragione dei canti e della faticosa danza a base di salti e batter di piedi.

Quando il sole sta per tramontare, un segnale del Log Namà fa allontanare di corsa tutti gli astanti, i quali si fermano a circa cento passi dal recinto sacro sparsi a ventaglio volgendo le spalle ad esso; poi, prosternati al suolo od

anche in piedi ma in silenzio ed in atto raccolto, ascoltano un sermone col quale il Log Namà di solito si limita a raccomandare il rispetto degli usi e delle tradizioni del paese.

Il sermone termina con una benedizione impartita agli astanti agitando in giro alcune foglie di palma verdi.

Dopo questa benedizione che viene ascoltata senza osservare chi la impartisce non osando voltarsi, tutti, eccettuate le donne, ad un nuovo segnale, si precipitano verso il Log Namà per avere parte delle foglie di palma che servirono per benedire. Esse sono poi riposte sopra la porta delle rispettive abitazioni come talismano.

Con ciò la cerimonia ha termine e gli intervenuti, riposatisi per poco sotto gli alberi bevendo la merissa portata dalle donne, tornano al proprio paese lietamente cantando.

Dopo questa festa, e fino a quella che precede la semina, si celebrano i matrimoni, si compiono le feste famigliari della pubertà, e gli altri usi come in seguito vedremo, e diviene pure permesso l'uso del tamburo nelle fantasie, mentre prima questo istrumento taceva perchè la gente al suo suono non fosse tentata a lasciare il lavoro per la danza.

Si può dunque dire che questa festa sia l'inizio del carnevale, poichè quasi ogni sera in ogni villaggio da quell'epoca si canta e si danza, facendo a turno le varie famiglie a preparare vasi di merissa per i convenuti.

Il Log Namá non riceve per la festa sopraddetta che lo scarso compenso consistente in stuoie e cesti confezionati per opera delle donne dei paesi vicini colle foglie di palma da lui raccolte in occasione della festa e rimaste indistribuite.

Non è certamente molto, tanto più che, per tradizione, egli non deve portare nel Tarbò che un carico di asinello di tali foglie fresche, raccolte sulle rive del Gasc, a ben sette o otto ore di marcia.

In passato qualche maggiore regalia era consentita, ma ora a poco a poco anche gli usi decadono e si perdono.

Mi diceva difatti l'attuale Log Namà che un mese circa prima della festa si metteva pel passato in viaggio col discendente più giovane della sua stirpe, qualche volta persino di pochi mesi, e con questo ed alcuni compagni faceva il giro di tutti i Tarbò, pernottando in essi. Ad ogni Tarbò il paese più vicino doveva portare una capra da latte pel bambino e cibarie per lui:

questa capra poi rimaneva proprietà del Log Namà. Al ritorno dal viaggio, che serviva quasi come a benedizione delle messi mature, aveva luogo la festa sopra detta.

Ma i Baria sono ormai musulmani e i Mardà ne seguono a poco a poco l'esempio, cosicchè il Log Namà concludeva malinconicamente che il suo mestiere non era divenuto che un inutile peso senza ricompensa.

Forse fra pochi anni questa festa così caratteristica non sarà più che un ricordo.

\* \* \*

Oltre le feste narrate i Cunama Balca e Mardà sogliono a distanza di vari anni festeggiare un'altra ricorrenza; quella di Annà Sassa o Annà Iscè (risurrezione di Dio).

Per tradizione questa festa è stabilita sul pieno accordo di quattro rappresentanti di altrettante famiglie che tale diritto hanno ereditario.

Essi si riuniscono in località solitaria sul monte di Fodè presso una roccia, nella quale il tempo e le acque hanno scavato sette piccoli incavi rotondi.

In detti incavi vien versata della merissa per gli spiriti dei trapassati, che coprirono carica uguale alla loro, per averne l'assistenza, e i quattro savi rimangono alcuni giorni in quella località in osservazione del sorgere del sole e della luna per osservare se si verifica il fenomeno che costituisce il segnale della festività e del quale parleremo trattando del calendario cunama.

Essi attendono colà che il fenomeno si compia; e se ciò si verifica, si recano nei rispettivi paesi a portare l'annuncio della risurrezione di Annà.

Secondo la comune credenza Annà, che normalmente dorme sulla terra, esce in questa circostanza per librarsi per 25 giorni nel cielo, al fine di rendersi conto dei bisogni e dei desiderî degli uomini e beneficiarli. Essi quindi, all'annuncio della risurrezione di Annà, mostrano la loro gioia con canti e danze, che durano per tutto il periodo nel quale il Dio resta in cielo.

Nessuno lo prega, o lo invoca, non avendo egli bisogno di questo per comprendere i desiderî e i bisogni degli uomini.

Tutto si limita a dimostrare la propria contentezza con canti profani, allegri, e qualche volta lascivi.

Gli ornamenti più strani sono messi in opera; e così scorgonsi teste ornate

di piume di uccelli o di foglie di palma, e maschere formate col cuoio della testa di qualche animale, specie scimmie, leopardi e cinghiali.

Altri col cuoio delle stesse bestie si foggiano curiosi copricapo sui quali spesso si drizzano maestose le corna poderose dell'antilope cudù, del Abu Maruf o del Totel.

Le bevande abbondanti, l'eccitamento della danza e dei ritmici suoni dei tamburelli, danno a queste feste tutto l'aspetto di un'orgia; e tale è infatti senza che questa peraltro dia luogo a contese.

La più perfetta tolleranza è il principio che regola queste riunioni, e ognuno essendo libero delle proprie azioni gode dove può e come può.

La gelosia, l'egoismo, i piccoli odî, sono banditi o meglio sconosciuti. Allegrìa! allegrìa per tutti senza eccezioni, senza limitazioni; il "Semel in anno licet insanire" mai ebbe più larga e effettiva affermazione che in questi venticinque giorni dell'Annà Sassa Cunama.

\* \* \*

Quanto ho narrato compendia tutto ciò che ha attinenza alla religione.

Come si vede, la divinità di Annà, pur essendo riconosciuta, è assai poco curata e quasi mai ricordata.

Più che ad essa, si dà importanza agli spiriti dei defunti ed ai genii malefici; questi sono rappresentati da esseri che qualcuno conobbe e che ricorda, o da gente vivente dalla quale occorre guardarsi, ma Annà nessuno lo ha visto e non fa di solito che il bene; perchè dunque occuparsene troppo?

Altre popolazioni primitive di fronte ai grandiosi fenomeni della natura rimangono in adorazione degli astri, niente essendo capaci d'immaginare allo infuori di quello che vedono: i Cunama, superiori in questo, sanno di una divinità, ma non si occupano della sua estrinsecazione.

Il sole, la luna, le stelle son cose che vedono, ma delle quali nessuno ha mai pensato a chiedere il significato.

Ritengono triste presagio l'apparizione delle comete e gli eclissi di sole; ridono invece per gli eclissi di luna e si mettono in tali circostanze a schiamazzare, a gridare, a lanciare insulti verso quell'astro, e battere il tamburo.

Per essi la luna è una femina che si copre per non essere vista dagli uomini durante l'amplesso col sole suo marito. È questo il motivo dei lazzi

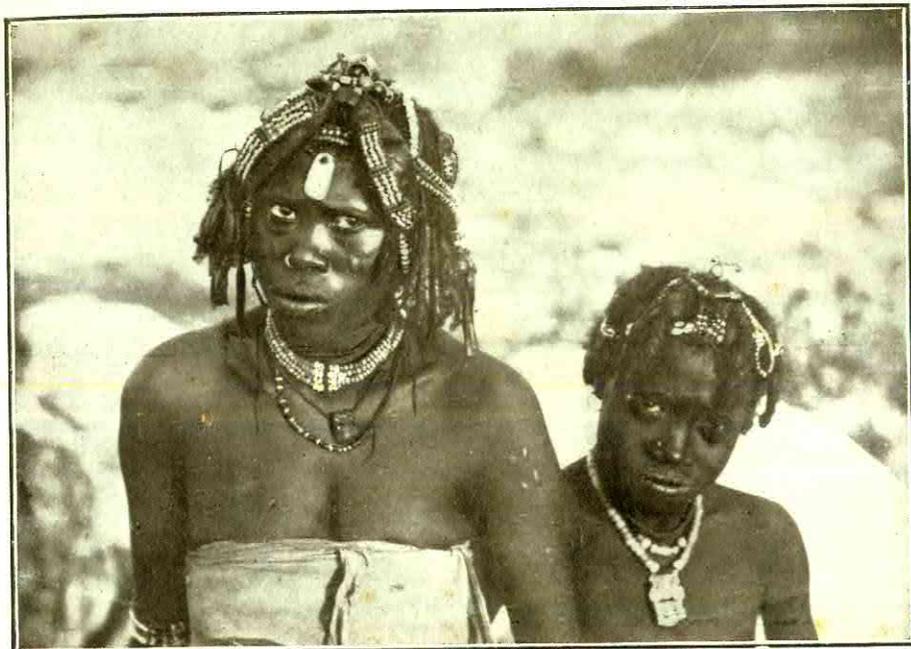


FIG. 35<sup>a</sup> — Donna e bambino di Aimasa.

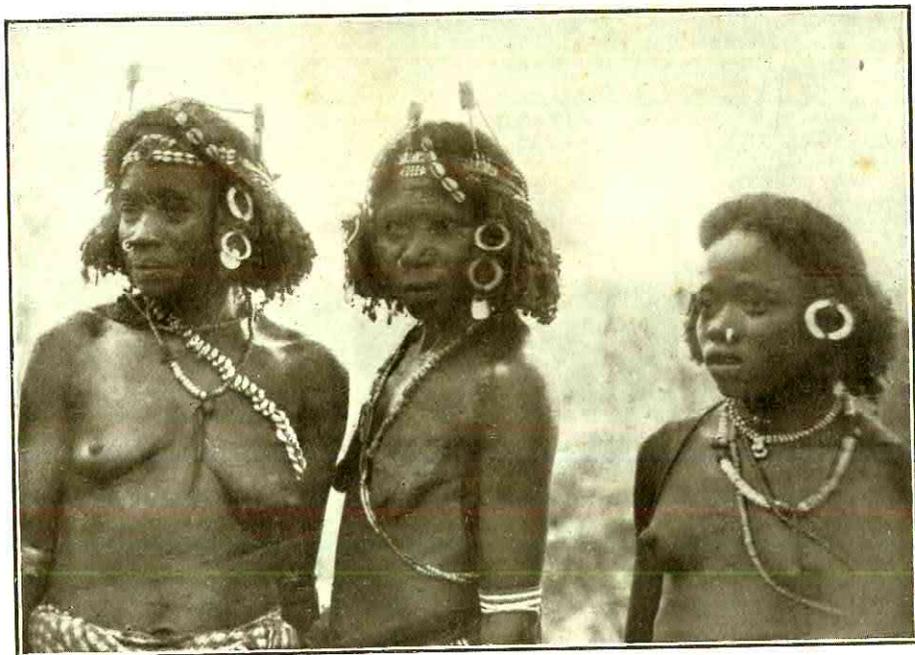


FIG. 36<sup>a</sup> — Donne Cunama Tica.

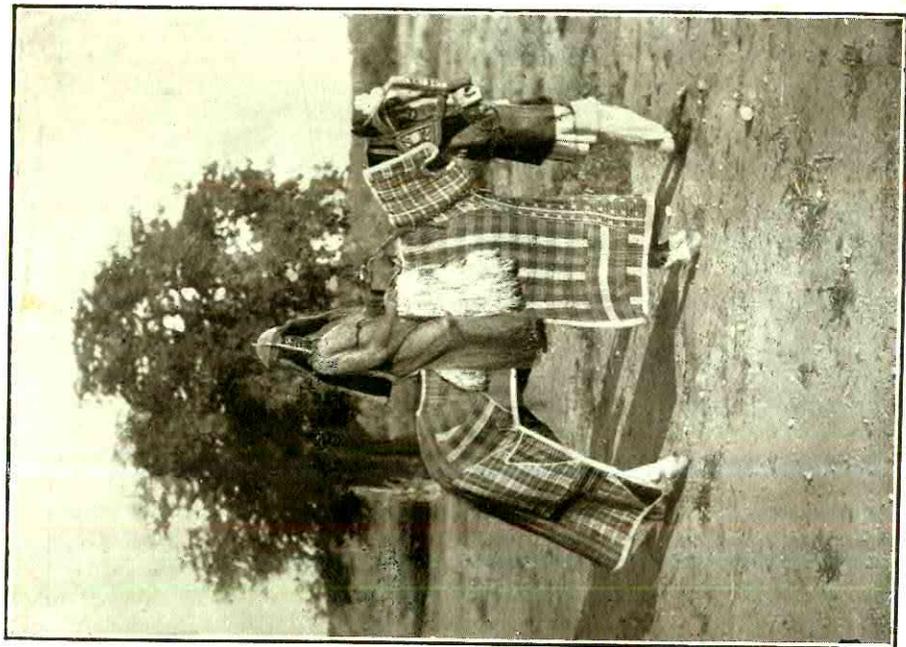


FIG. 37<sup>a</sup> — Sseek Areci in tenuta di guerra.



FIG. 38<sup>a</sup> — Baobab presso Barentù.

e delle grida che durano fino a che la luna non torna completamente a scoprirsi.

Chi toglierà questo popolo da tanta ignoranza ?

Gli Abissini cristiani copti si sono alienati per sempre gli animi dei Cunama colle loro razzie, nè più potrebbero, anche volendo, far alcuna propaganda religiosa.

Le missioni cattoliche si sono fin qui completamente disinteressate di queste popolazioni, fra le quali non hanno alcun missionario.

Vi sono due missioni svedesi protestanti, già impiantate da vari anni, ma pur essendo eccellenti fonti di civiltà, di moralità e di educazione, non riescono per ora, come fu già detto, ad avere alunni o seguaci.

Dalla parte del Barca invece dilaga costantemente l'islamismo, che ha già guadagnato da quasi una generazione tutti i Baria ed ora comincia a infiltrarsi anche nei Cunama.

La religione dell'Islam è propagata ogni giorno a mezzo dei commercianti e dei carovanieri che colle loro pubbliche preghiere, collo spiegare la grande tolleranza della loro religione, trovano facilmente imitatori e seguaci, ed è perciò assai probabile che i Cunama seguano a poco a poco l'esempio dei Baria abbracciando la legge del Corano.

Il passaggio però dalla religione primitiva ad una qualunque delle altre attualmente concorrenti, non sarà nè facile, nè breve, poichè porta come vedremo al completo cambiamento della base della famiglia quale è oggi costituita.

Le credenze antiche e gli usi crollano a poco a poco, e le coscienze ignare ma desiderose di fede cercano intorno a sè chi possa rivelare loro la verità.

Pur troppo fino a qui non sono i nostri correligionari ad additarla.

## CAPITOLO VII.

### I poteri dello Stato e la loro esplicazione nella Società Cunama.

Io credo sia assai difficile immaginare uno Stato più democratico della Società cunama, se pure Stato si può dire l'insieme di comuni completamente liberi e indipendenti fra loro, che nessun legame avvicina nonostante l'uguaglianza di razza.

I comuni non sono alla lor volta che libere associazioni, fra liberi individui, i quali, per la ristretta cerchia nella quale vivono, finiscono col contrarre vincoli di consanguineità o di amicizia fra loro.

Il principio di autorità è rappresentato dalla volontà collettiva degli anziani, ossia di tutti coloro che hanno contratto matrimonio, che hanno avuto una discendenza ed appartengono ad una stessa comunità. Questa volontà si esplica quasi sempre per voce dei più vecchi, i quali godono di speciale e indiscusso rispetto.

Quando per un motivo qualsiasi una scissura avviene fra i componenti di una stessa comunità ed il dissidio non risulta conciliabile, la parte dissidente emigra e va a formare una nuova comunità a sè.

Io non so se questa forma sia quella originaria, ma alcuni indizi mi fanno supporre che la primitiva costituzione della Società cunama, pur sempre a base assolutamente democratica, tenesse maggior conto che non adesso della consanguineità delle varie discendenze, e ne facesse base per le successive suddivisioni politiche e amministrative.

Nei Cunama di Ainal, del Balca e Tica per esempio, che certamente fra tutti subirono le minori trasformazioni, è vivo tuttora il ricordo di una suddivisione originaria in quattro famiglie o tribù.

Queste quattro famiglie, alle quali tutti indistintamente riferiscono la loro origine, sono nominate *Scia*, *Gumma*, *Carca* e *Semma*, e ciascuna ha un segno

di riconoscimento o emblema che consiste nel diverso modo di costruire la estremità superiore del tucul.

*Scia* è detta, per esempio, la tribù del rinoceronte (Aia Ghira) ed i tucul dei suoi membri terminano in due punte o corni volti in alto, a ricordare appunto i corni del rinoceronte.

*Gumma* è la tribù dell'elefante (Abina), e la punta dei tucul è piegata a guisa di proboscide.

*Carca* forma la tribù della luna (Tara) ed ha i tucul con una sola punta dritta in alto.

*Semma* è la tribù del bufalo (Gabugà) ed ha i tucul terminanti in due corni ricurvi a somiglianza di quelli del bufalo.

Gli individui di queste quattro diverse tribù vivono frammischiati, ma ciò non ostante ognuno sa perfettamente la sua origine, poichè fino dalla prima età viene a ciascuno palesata non solo, ma perchè più gli rimanga impressa, ogni tribù taglia in modo differente e sempre uniforme i capelli dei ragazzi.

A quelli della tribù del rinoceronte si lasciano quattro ciuffetti di capegli in giro alla testa e uno al centro; a quelli dell'elefante sono lasciati due ciuffi laterali ed uno al centro; nella tribù della luna radono i capelli in giro lasciandoli invece più lunghi al centro della testa a guisa di calotta sferica; infine i ragazzi della tribù del bufalo si distinguono per una corona di capelli lasciati crescere intorno alla testa e due ciuffetti uno davanti e l'altro di dietro. Nelle ragazze già grandi e nelle donne maritate si riscontrano pure distinte fogge di acconciature che indicano le differenti origini di ognuna.

La cura nel conservare questi segni, il nome della tribù e quello generico della famiglia, non possono esser considerati come curiosità casuali, ma debbono necessariamente avere avuto in passato una importanza nella suddivisione politica e amministrativa, tanto più che anche adesso è considerato come capo della comunità il più vecchio fra i quattro rappresentanti viventi dei rami primogeniti delle quattro tribù, e così pure in tutte le feste famigliari come in quelle pubbliche deve intervenire sempre, ed ha posto ed attribuzioni speciali, almeno uno dei rappresentanti dei rami primogeniti anzidetti.

Si vede però che anche questa parvenza di autorità sembrò gravosa, perchè questa suddivisione è scomparsa nella maggior parte dei paesi, ed in quelli citati rimane, più che tutto, come un semplice ricordo.

Ora l'uguaglianza perfetta degl'individui, accoppiata alla più larga libertà

individuale, rende impossibile la costituzione di un grande Stato, e favorisce invece il frazionamento quale oggi si riscontra nel popolo Cunama.

Tale frazionamento in gruppi assolutamente autonomi ha poi portato come conseguenza una inevitabile degenerazione del diritto comune, il quale, tramandato solo per via orale, ha subito nelle varie comunità quelle modificazioni che le speciali esigenze di tempo e di luogo potettero suggerire, portando così nella razza una nuova causa di divisione e di debolezza.

Ciò premesso, esamineremo come si esplichì l'autorità collettiva degli anziani, ossia dello Stato, tenendo presente fin d'ora che tutte le norme di diritto che avremo occasione di riferire sono bensì quelle in vigore presso la maggioranza, ma che non debbono essere ritenute assolute per la totalità, giacchè per i motivi già detti, queste hanno subito in vari luoghi modificazioni più o meno sensibili.

Tali modificazioni non si registrano perchè ciò porterebbe confusione, e perchè lo scopo del presente lavoro non è quello di codificare una tradizione orale, ma di rappresentarla il più esattamente possibile nel suo complesso.

\* \* \*

Come si è avuto occasione di dire, fanno parte del governo tutti gl'individui anziani di una stessa comunità riuniti in assemblea presieduta dal più vecchio.

Questa assemblea è detta *Mohaber* e si riunisce all'aperto in località a ciò destinata nel paese. Il luogo si distingue dal fatto che generalmente è tenuto pulito con qualche cura, e per alcuni sassi messi in giro che servono quali sedili per i convenuti. Al centro altri pochi sassi servono per i più vecchi, che costituiscono la presidenza della assemblea, che una piccola tettoia di frasche e paglia difende dai raggi del sole.

Gli anziani passano in questo luogo la maggior parte del loro tempo disponibile, parlando delle cose del paese, dando consigli e pareri ai più giovani, o amministrando la giustizia in via di conciliazione, mentre i giovani vi si recano qualche volta, ma solo per ascoltare e imparare essendo loro inibito di prendere la parola.

Quando viene portata dinanzi agli anziani qualche causa di grande importanza, o quando deve esser presa qualche decisione che interessa tutto il paese, il più vecchio a mezzo dell'*Audada* (banditore) dà avviso a tutti della convocazione del *Mohaber*.

Tale avviso viene gridato a sera inoltrata, cioè quando tutti i paesani sono rientrati dal lavoro dei campi, e in diversi punti del paese affinchè nessuno possa dire di aver ignorato l'ordine.

Quando la riunione è preveduta da tempo, come per esempio per la ripartizione del tributo, è uso dare otto o dieci giorni prima un preavviso di convocazione, coll'avvertimento che nessuno si dovrà allontanare dal paese, ed in attesa siano ritornati coloro che eventualmente sono già partiti per recare i loro prodotti su mercati lontani, o per cercare il miele o la gomma.

L'avviso definitivo vien dato la sera prima della convocazione, alla quale tutti gli adulti debbono intervenire.

Prima operazione degli adunati è di verificare le eventuali assenze, e, se vi sono, di giudicare se queste siano giustificate. Il Mohaber su ciò è molto severo e le proteste non valgono.

Gli assenti sono condannati in contumacia a pagare una multa che varia da alcune misure di dura fino ad una capra o pecora; qualora però l'assente sia recidivo, o in mala fede, la multa può essere anche maggiore.

Le capre poi sono in fine di seduta macellate e mangiate in comune a cominciare dai più vecchi, qualora non bastino per tutti, o conservate insieme con la dura per far fronte ai doveri di ospitalità, o per i sacrifici nelle feste periodiche.

Compiute queste formalità, il più vecchio spiega il motivo della riunione; dopo di che ognuno ha la parola.

È uso in questa adunanza che chi si accinge a parlare e vuole ottenere che tutti lo ascoltino interrompendo ogni altra discussione, si alzi in piedi e pronunzi la frase: " In nome di Adamo ed Eva ascoltatevi "; questa frase è pronunziata solo da chi, per età o per dottrina dimostrata, gode nel paese di una certa autorità, o dal più vecchio prima di pronunziare la sua sentenza definitiva.

Non vi è del resto per la discussione alcun ordine, e perciò quando trattasi di argomenti che appassionano l'uditorio, questa diviene multipla e rumorosa, e in genere si prolunga per parecchio tempo, durante il quale i più vecchi ascoltano e eventualmente ribattono le varie argomentazioni poste loro, fino a che l'andamento della discussione non addita una via d'intesa comune.

Il più vecchio allora richiama l'attenzione dell'assemblea e propone la decisione definitiva, che è quasi sempre accettata.

Queste decisioni non si basano su alcun diritto scritto, ma sul semplice criterio dell'assemblea e sulla tradizione orale delle decisioni date dallo stesso o da altro Mohaber nel passato; perciò sotto questo riguardo si può dire che le assemblee esercitano il potere legislativo insieme e contemporaneamente a quello giudiziario.

L'esecuzione della sentenza spetta poi interamente alla parte interessata che vi procede, se occorre, colla forza, se la parte avversa e soccombente non adempie agli obblighi suoi.

Riguardo alla competenza e alla procedura adottata dal Mohaber come corpo giudiziario, si può dire che esso giudica di tutte le cause civili e di quelle penali, ma per queste ultime solo quando ne sia richiesto dalle parti, e quasi sempre in via conciliativa.

Ciò deriva dal fatto che la giustizia penale è di diritto esercitata direttamente dalla parte offesa o danneggiata, secondo la legge fissa " dente per dente, occhio per occhio ". Le norme di diritto e di procedura comunemente accettate dai Mohaber di tutte le regioni si possono riassumere come appresso:

1. Tutti i componenti il Mohaber durante il tempo nel quale si trovano nel luogo di riunione godono di perfetta ed intera immunità; e perciò qui tace ogni possibile vendetta.

2. Uguale immunità è estesa a tutte le persone che si presentano dinanzi al Mohaber come imputati, accusatori, o testi, i quali perciò possono nella più ampia libertà perorare la loro causa, accusare e testimoniare.

3. Se alcuno alzerà la mano su altri, tutti i presenti all'adunanza avranno il diritto anzi l'obbligo di bastonare il contravventore all'uso, e se da queste percosse ne derivi la morte, questa non potrà esser vendicata.

4. Il Mohaber decide a quasi totalità di voti per tutte le cause civili e penali riguardanti individui della propria stirpe, o di coloro che, pur appartenendo ad altri paesi, ne chiedono spontaneamente il giudizio.

5. Fra contendenti di diverso paese è competente a decidere il Mohaber del paese del convenuto.

6. Qualora le parti non siano soddisfatte del giudizio di un Mohaber hanno diritto di portare la causa davanti ad altri Mohaber. La maggioranza delle decisioni uguali date da diversi Mohaber costituisce il giudizio definitivo.

7. Qualora non si ottenga la quasi totalità di voti, il giudizio viene portato davanti ad altro Mohaber.

8. Dopo il giudizio le parti sono in obbligo di dichiarare se accettano o no la decisione, ma non sono in obbligo di stare garanti per l'esecuzione della sentenza.

9. La decisione accettata è inappellabile.

10. Nei giudizi davanti al Mohaber le parti sono sempre sentite in contraddittorio, ma possono farsi rappresentare.

11. Nei ricorsi in appello avanti ad altri Mohaber oltre le parti deve intervenire anche un rappresentante del Mohaber che per primo decise la causa.

12. L'accusa è sufficientemente provata anche da un solo testimonio, purchè sia valido.

13. Non sono testimoni validi le donne, i ragazzi, la gente di stirpe nemica, i parenti e gli schiavi.

Sono invece accettate per valide le testimonianze di stranieri, quando non siano di stirpe nemica, e le testimonianze dei meschini. Tutti gli uomini della stessa stirpe maggiori di età e che non si trovino nelle condizioni già dette sono testimoni validi.

14. La confessione di un complice non è prova sufficiente per stabilire la colpeabilità di un coaccusato da lui, se non è confermata da altra prova testimoniale.

15. In mancanza di prove testimoniali si può ricorrere al giuramento decisorio.

16. Il giuramento a conferma di una deposizione testimoniale non è ammesso.

Il giuramento decisorio è sempre deferito all'accusato.

Il rifiuto a giurare costituisce prova a carico.

Circa il modo di giurare ogni paese ha un uso e una formula particolare.

Mi limiterò a riferirne alcuni.

A Fodè, quando per mancanza di testimonianze sia necessario addiventare al giuramento decisorio, l'accusatore invita l'accusato a giurare.

Se egli accetta, vien condotto presso il sasso del giuramento (che è una pietra a ciò designata dalla tradizione e che nessuno può toccare), e invitato nuovamente a dire la verità. Se le sue risposte sono ancor dubbie, la cerimonia prosegue.

Egli, spogliatosi di ogni indumento, sale sopra il sasso sacro, vi sgozza

una gallina e sollevandola poscia sulla testa, lascia che il sangue di quella gli bagni il capo e le spalle.

In questa funzione chi giura sta rivolto ad oriente, ed avendo in faccia l'accusatore, il quale al termine di questa abluzione di sangue, che sancisce il giuramento, pronuncia la seguente frase:

*Gallà sallè goda Aua afatabiba scinghidea masonamà* " Se passeranno quattro anni senza che Eva ti abbia fatto venir male alcuno, tu avrai una capra rossa " (come compenso di averti fatto giurare essendo innocente).

Questo compenso è di diritto non solo, ma se chi accusa ha fatto ciò in mala fede incorrerà certamente nell'ira dei defunti, e prima di quattro anni morrà; come pure morrà dentro tale periodo di tempo chi avrà giurato essendo colpevole.

Ad Aimasa il giuramento è pure eseguito facendo salire l'accusato su di un sasso sacro, ma non viene spogliato dei suoi abiti. Prima di salirvi l'accusatore gli cinge il corpo di un ramo verde di Scigghidà (liana comune in quel paese) e gli mette un pezzo di sale in bocca.

L'accusato sale poscia a piedi nudi sul sasso stando di fronte all'accusatore e ne ridiscende poi subito.

Il compenso per aver indotto ingiustamente uno a giurare è di una vacca, che l'accusato ha diritto di ritirare allo spirare dei quattro anni.

Il giuramento è fatto al solito nel nome di Eva: ecco difatti come è espresso l'invito a giurare:

" In nome di Eva e per la verità giura sul sasso nero — giura salendo sul sasso, cingendoti il corpo collo Scigghidà e prendendo il sale in bocca ".

Senza procedere alla completa funzione del giuramento, l'accusato può confermare il suo asserto colla frase " giuro sul sasso. " Questa frase ha presso a poco lo stesso valore che ha da noi la frase " sulla mia parola d'onore. "

In molti altri paesi si usano giuramenti presso a poco uguali ai due riferiti, e sempre salendo su di un sasso.

Nei Baria, a Selest Logodat, e in qualche paese Mardà, il giuramento consiste invece nel condurre l'accusato al Tarbò, dove egli deve rispondere nuovamente all'accusa, e in caso si protesti innocente, confermare il suo asserto troncando un ramoscello ad uno degli alberi del Tarbò.

Anche qui si ripetono le solite credenze e i soliti compensi eventuali.

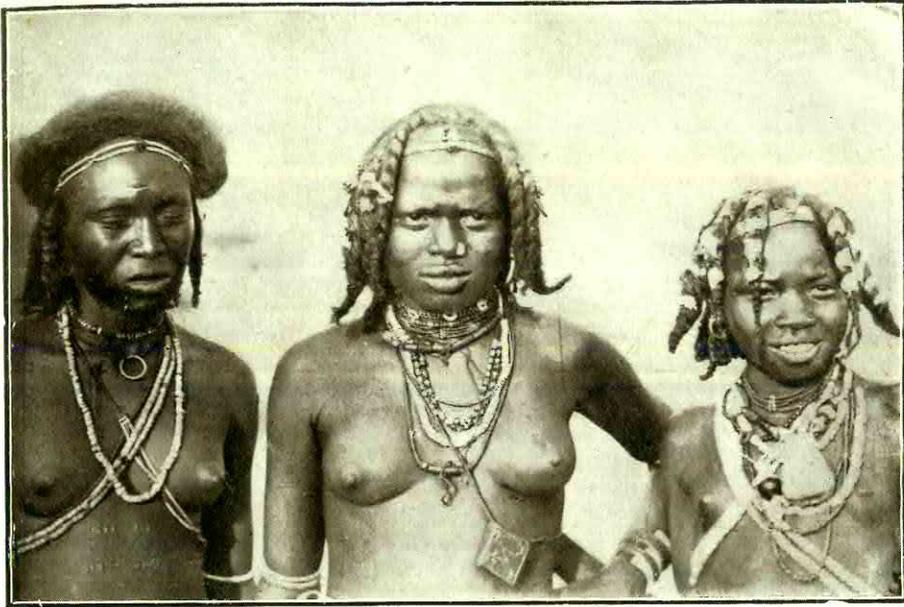


FIG. 39<sup>a</sup> — Cunama con falde di grasso nei capegli.

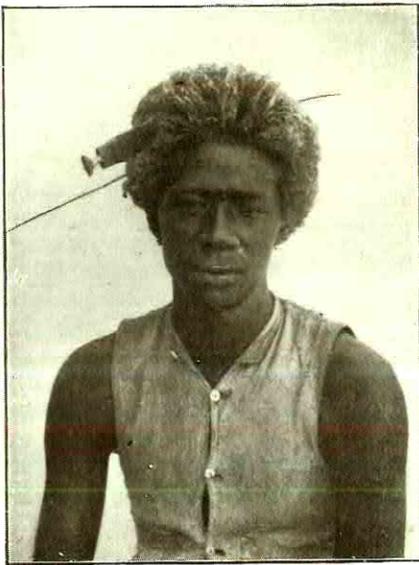


FIG. 40<sup>a</sup> — Cunama balca.

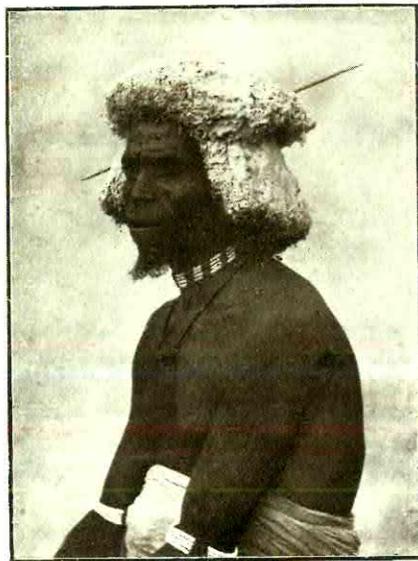


FIG. 41<sup>a</sup> — Cunama col capegli ingrassati.

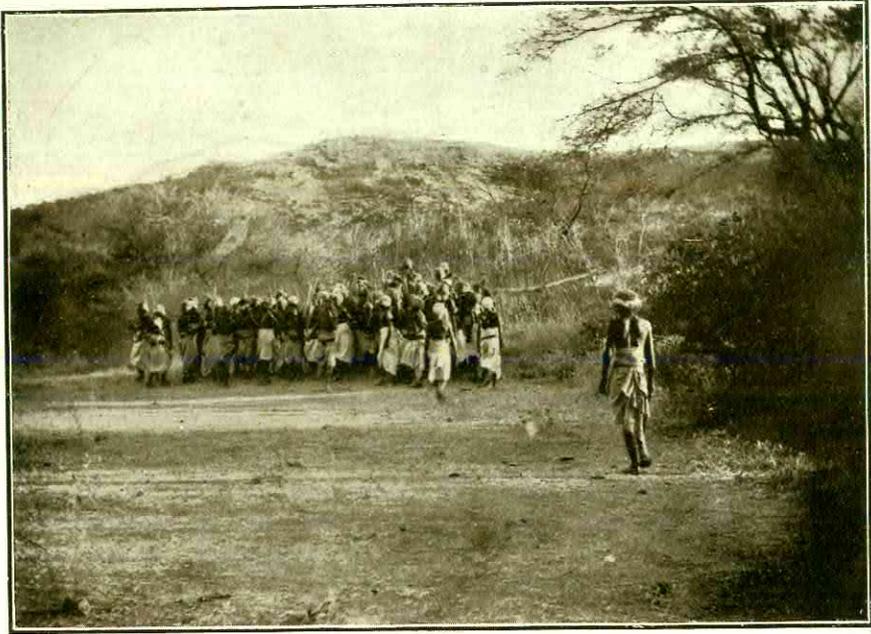


FIG. 42<sup>a</sup> — Fantasia nel Tarbò.

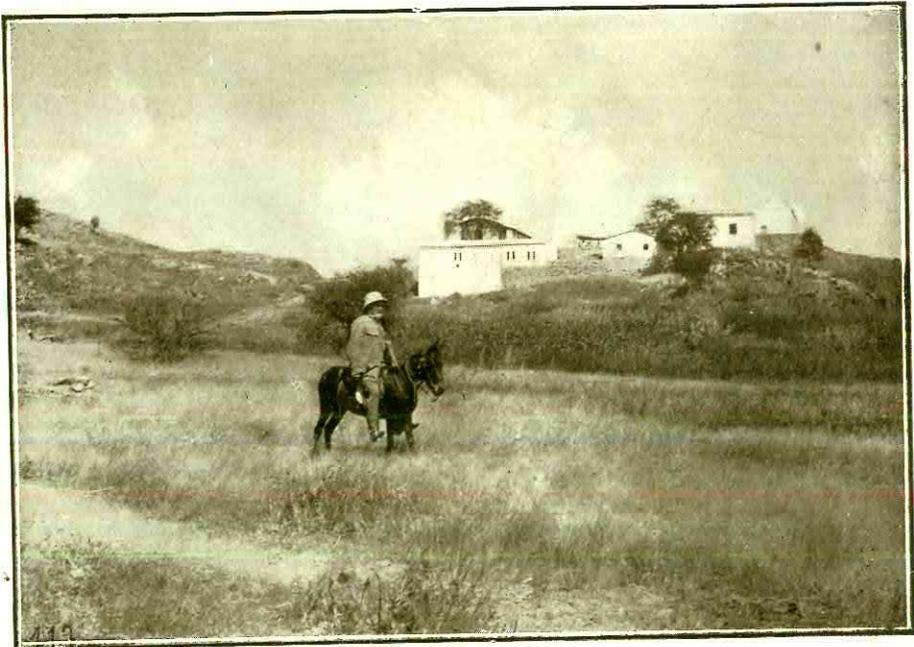


FIG. 43<sup>a</sup> — Missione svedese di Cullucù.

In altri paesi Mardà, ed anche altrove, costituisce giuramento prendere un po' d'erba verde e, immergendola in sterco fresco di vacca, spalmarsi con questo il petto, le mani e i ginocchi, affermando sul nome di Annà di aver detto il vero. Chi giurerà il falso morrà, e il bestiame suo e della sua famiglia non darà più frutto.

Un giuramento molto diffuso consiste pure nel battere col palmo della mano una sciabola sguainata distesa a terra, la lama di una lancia o di un coltello, o la bocca della canna di un fucile carico.

Nel far ciò chi giura ripete la dichiarazione d'innocenza chiamando Annà o Eva come testimone.

Adamo non viene invece nominato che più raramente, forse perchè nel concetto dei Cunama chi dà la discendenza è la donna e non l'uomo.

Oltre a quelle narrate, trovansi anche altre forme di giuramento, ma poco diffuse: esse per lo più non consistono che nell'invocare sopra di sè un male nel caso di asserzione falsa.

\* \* \*

Fin qui abbiamo esaminato la costituzione del Mohaber e la sua procedura nei riguardi dell'amministrazione interna della tribù, ma questo esercita anche la sua azione, che diremo sovrana, nelle relazioni cogli altri paesi; decide sull'opportunità delle razzie e ne stabilisce la metà, come pure può stipulare convenzioni di amicizia e di buon vicinato.

Queste hanno di solito luogo per far cessare fra paese e paese vendette che a volte durano lungo tempo e che colpiscono tutta la comunità.

Le trattative in proposito sono condotte da due speciali delegati di ambe le parti, e quando l'accordo è raggiunto, viene fissato un giorno per il patto solenne di rappacificazione.

A questo patto intervengono tutti i paesani delle due parti se vicine, soli delegati accompagnati da una deputazione se lontani, ed ha luogo in una località precedentemente stabilita di comune accordo a metà distanza fra i due contendenti.

Il giuramento di riconciliazione è fatto, a seconda dei luoghi, col sacrificio di una capra o di un bue.

Appena l'animale è abbattuto e fortemente legato, i rappresentanti di ciascuna delle parti tolgono colla punta del coltello gli occhi alla vittima di-

cendo " chi manca al giuramento abbia gli occhi strappati insieme a tutta la sua famiglia ". Tutti i presenti ripetono tale maledizione.

Vengono poi, sempre dai delegati, spezzate con una scure le gambe alla vittima ripetendo insieme ai presenti: " Chi sarà spergiuro abbia le ossa spezzate come questa bestia ". Queste maledizioni continuano ad ogni nuovo colpo che vien dato alla bestia, che muore a poco a poco così torturata con ogni mezzo; nè cessano nemmeno allora poichè man mano viene proceduto allo squartamento e all'arrostimento della carne, e quando le viscere sono gettate in pasto ai cani o alle iene, tutti in coro lanciano le più feroci maledizioni contro il possibile spergiuro.

Dopo mangiata la carne le due parti si salutano e ritornano ai propri paesi.

Questo giuramento lega tutti gli appartenenti alla stessa stirpe e i loro discendenti, e qualora venisse rotto, il colpevole non troverebbe più alcun aiuto dai suoi, e sarebbe perciò facilmente raggiunto dalla parte avversa non solo, ma la comunità alla quale appartenga il colpevole dovrebbe pagare, per il solo fatto della pace infranta, cinque vacche agli anziani di parte avversa, a meno che non preferisse l'annullamento del patto d'amicizia.

Verso i paesi nemici il Mohaber esplica la sua azione proteggendo i suoi dalle eventuali vendette o assumendone il compito, coll'essere completamente solidale con tutti coloro che, essendo del paese, arrecano un qualunque danno al nemico, e coll'assicurare il possesso dei proventi delle razzie.

Perciò i ladri e gli assassini in danno di gente nemica non sono nè denunziati nè consegnati, anche se conosciuti, e la roba da essi rubata non viene restituita se non dietro minaccia grave, e contro la quale non vi sia possibilità di difesa.

\* \* \*

Il Mohaber risponde, come autorità, di ciò che avviene in tutto il territorio dipendente secondo i limiti segnati dalla tradizione, e che comprendono in genere le coltivazioni del paese, le zone di pascolo e i pozzi.

Quando perciò un furto od altro misfatto vien commesso dentro tali limiti, o le tracce degli autori di questo reato conducono dentro di essi, la rivalsa o la vendetta ricade sulla intera comunità.

Deriva da ciò che verificandosi un reato, la parte interessata segue coi paesani del luogo le tracce degli autori di questo, fino a che non giungono

in territorio di altra giurisdizione; al limite di questa vengono chiamati gli anziani del paese più prossimo e, verificate le tracce, con essi la parte interessata prosegue nelle ricerche.

Se le tracce proseguono, i paesani di altri paesi successivamente per territorio si succedono nelle ricerche; se invece ciò non avviene, la comunità nella giurisdizione della quale si sono perdute, è tenuta collettivamente responsabile del reato consumato.

In quest'ultimo caso, quando trattasi di furto, il Mohaber provvede, immediatamente dopo la constatazione, alla restituzione della refurtiva, se è possibile, o al rifacimento del danno, se i colpevoli non sono subito conosciuti, ma se invece trattasi di reato di sangue non ha luogo alcun compenso, e se i veri colpevoli non sono indicati, la vendetta può colpire uno qualsiasi dei membri del paese dove le tracce condussero.

Per i motivi sopraddetti è cura degli anziani di assicurarsi se è possibile di seguire le tracce degli autori di un reato in modo da giungere fino ad altro territorio, dove la responsabilità viene assunta da altro paese; ma in ciò ha spesso larga parte la mala fede, poichè in territorio frequentato, o in siti dove le impronte difficilmente e scarsamente restano impresse, è facile smarrirle temporaneamente per seguirne poi altre diverse in falsa direzione.

Sta perciò all'avvedutezza della parte interessata di fare in modo, che le tracce non siano abilmente abbandonate per opera degli abitanti del luogo ai quali può interessare seguirne altre false per sviare le ricerche e risparmiare al paese una responsabilità grave, o, se trattasi di gente nemica, per assicurarsi il possesso della refurtiva.

Specialmente se trattasi di reato di sangue, il quale porta le più gravi responsabilità, gli anziani chiamati, e che dubitino anche lontanamente di qualche colpabilità per parte di compaesani, fanno di tutto affinchè le tracce siano sviate, e possibilmente si perdano in località lontana dal paese.

Gli stratagemmi e le astuzie alle quali ricorrono sono a questo riguardo ingegnosi.

La parte offesa o danneggiata non può d'altro canto fare a meno del concorso di questi paesani, poichè le tracce seguite da un solo partito non hanno valore di prova.

Gli anziani del paese al quale appartiene il territorio dove le tracce condussero non possono alla lor volta esimersi dall'obbligo di verificarle e seguirle

fino al territorio di un successivo villaggio, poichè il rifiuto equivale all'accettazione della responsabilità derivante dalle tracce stesse.

Questo sistema, fra gente amica e della stessa stirpe, scrupolosamente e intelligentemente seguito è uno degli strumenti più validi del quale dispongono i Mohaber per la pubblica sicurezza interna; ma per gente di stirpe nemica, essendo spesso seguito in mala fede da una o dall'altra parte, dà luogo ai più gravi inconvenienti.

\* \* \*

Il Mohaber infine provvede alla sicurezza del paese contro incursioni, o contro devastazioni, con tutte le misure che ritiene necessarie a seconda delle circostanze.

La milizia non è in modo speciale costituita, ma tutti gli uomini validi hanno obbligo assoluto di riunirsi colle armi che posseggono in difesa del paese.

Il capo o comandante non esiste in tempo di pace. Esso è eletto dal Mohaber tutte le volte che occorre, a seconda dell'importanza dell'operazione da seguirsi, e prende il titolo di Massa Manna (capo degli armati), che depone al termine della missione affidatagli.

In alcune località veniva provveduto alla difesa con opere permanenti costituite da trincee qualche volta a più ordini e disposte in modo da poter battere, rimanendo protetti dalle offese, l'avversario che tentasse assalire il paese, o attraversare punti obbligati e di difficile passaggio.

Di queste trincee si trovano esempi notevoli a Selest Logodat, Tauda e Aimasa, fra Sàmero e Aredda, presso Chedaula, ecc.

In tutti i siti anzidetti le trincee hanno tutte sul fronte a qualche distanza una trincea più piccola, avanzata, e sul rovescio, pure a qualche distanza, un terzo punto di difesa o ridotto.

I paesani erano in caso di bisogno così ripartiti: nella trincea avanzata i giovani, armati generalmente di fionda e lancia, servivano come di posto di avviso e di vigilanza e per impegnare le prime avvisaglie di difesa; nella seconda trincea, od opera principale, tutti gli uomini adulti armati di lancia, fionda, coltello lungo e scudo, e nei tempi più recenti di pochi fucili; nella terza trincea, o ridotto, i più vecchi colle sole armi bianche.

Le sciabole non sono in uso che in numero limitatissimo e in genere provengono da spoglie e trofei di nemici uccisi, segnatamente nel Barca.

Nessuna protezione del corpo all'infuori dello scudo rotondo in pelle di bufalo, di giraffa o di elefante.

Il torso rimane nudo; e una pelle conciata è il solo vestimento che cinge il corpo alla vita.

In queste imprese è uso adornarsi con foglie di palma, colle quali i Cunama cingono la testa, il collo e le braccia. Radici d'albero nascoste fra i capelli o nella cintura, secondo la comune credenza, difendono poi il corpo dalla vista e dalle offese del nemico.

In alcuni paesi il ridotto anzichè da un'ultima trincea è rappresentato da caverne naturali, qualche volta profondissime, dove vengono poste al sicuro le più necessarie provviste, e dove si rifugia al primo indizio di pericolo tutta la popolazione non combattente, donne, ragazzi, malati, ecc. Di queste caverne ve ne sono sparse un po' da per tutto, ed alcune hanno anche nell'interno qualche scarsa sorgente d'acqua.

Le più notevoli sono quelle di Aimasa, Selest Logodat, Ad-Mahad, Curcuggi, Elit, Bitama, ecc.

L'entrata alla caverna oltre essere ad arte dissimulata è sempre artificialmente o naturalmente protetta, ed anche nell'interno è disposta abilmente a difesa; in ogni caso resa stretta tanto da permettere il passaggio ad un solo uomo per volta, carponi.

La prima parte della caverna è occupata dagli uomini; nelle parti più interne, specie nelle caverne a più ambienti successivi divisi da passaggi stretti, si rifugiano le donne. Qualche volta questi rifugi hanno due o più uscite diverse e lontane, e devesi in parte a queste speciali disposizioni se la popolazione cunama sopravvive ancora malgrado le continue razzie subite.

Non ho potuto visitarne che poche, e non ho trovato in esse alcuna traccia del passato di questo popolo, ma ritengo si possa escludere che debbano aver servito di abitazione permanente, sebbene non manchino esempi di altre grotte assai più piccole che a questo uso furono anche in tempi recenti provvisoriamente adibite. Nella tradizione esse non sono che i ricordi di lotte sostenute, e pur troppo qualche volta con esito assai doloroso, malgrado la valorosa resistenza degli abitanti.

Tranne questi casi speciali di riunione per operazioni armate, la milizia non esiste; ma è tuttavia organizzato un servizio di vigilanza per la sicurezza

dei paesi, che generalmente si trovano sulla sommità dei monti, ed in luoghi ove la vista può spaziare su largo orizzonte.

Questa vigilanza è affidata durante il giorno ai vecchi, i quali prendendo scarsa parte al lavoro, passano quasi l'intero tempo nel Mohaber di dove scorgono tutto il paese all'intorno, mentre nella notte sono sostituiti dai giovani, che hanno già oltrepassato la festa della pubertà, ma non ancora raggiunta l'età del matrimonio.

Questi dormono all'aperto nel Mohaber, o anche in altre località ai limiti del paese, a gruppi di quattro o cinque a seconda della parentela o delle speciali amicizie, e costituiscono una serie di guardie notturne.

Nessuno dei giovani di tale età dorme nella casa paterna, e avviene spesso che durante queste veglie i giovani guardiani della sicurezza e dell'ordine si accordino per qualche impresa ladresca a danno di paesi nemici.

Il più delle volte, anzi, tali proposte partono da individui più anziani, i quali già ebbero a compiere con fortuna altre simili imprese, e che per acquistarsi influenza, esercitano una specie di sorveglianza sulle guardie notturne, eccitandone contemporaneamente l'amor proprio col narrar loro le imprese compiute, o dando loro gli opportuni consigli per le varie contingenze. Così non è raro che i paesani al mattino non scorgano alcuno dei detti guardiani, ma il fatto è così comune che nessuno vi fa caso e le famiglie stesse degli assenti non se ne preoccupano; tutt'al più invocano Annà e gli spiriti dei defunti perchè la scorreria abbia buon frutto.

Oltre a queste guardie di vigilanza, alcuni anziani a turno accompagnano armati le donne che si recano ad attinger acqua ai pozzi, che di solito sono molto distanti dai paesi, e il servizio è regolato in modo che a seconda della popolazione queste si riuniscono ad ora fissa in una o più squadre, ciascuna delle quali è preceduta e seguita da un uomo armato. Per maggior garanzia morale e materiale i giovani sono esclusi da questo ufficio di accompagnatori e le squadre partono dal paese successivamente, e ad intervallo di tempo, per non dar luogo ad una eccessiva affluenza ai pozzi, cosa che potrebbe riuscire, in caso di sorpresa, pericolosa.

\* \* \*

Come corpo amministrativo l'azione del Mohaber è limitata si può dire alla ripartizione del tributo, o di quelle qualsiasi gravanze che il paese dovesse

sostenere in comune, la base distributiva delle quali è data dalla ricchezza in bestiame grosso da ciascuno posseduto.

Sono considerati come bestiame grosso, e valutati alla pari, tutti i capi bovini e i cammelli adulti, siano essi da lavoro o da riproduzione; dieci capi di bestiame ovino o caprino sono in massima ragguagliati ad un capo di bestiame grosso.

Non entrano nella valutazione della ricchezza come base di ripartizione i terreni, le abitazioni, i cavalli, gli asinelli e i muli.

Siccome la scienza dei numeri è completamente sconosciuta a queste popolazioni, così la ripartizione è del tutto meccanica.

Vengono dapprima riuniti dei sassi in numero eguale a quello dei talleri di Maria Teresa (unica moneta conosciuta) costituenti la somma da ripartire, e poscia questi vengono divisi fra tutti i capi famiglia.

Per gli assenti l'assegnazione è fatta dai più vecchi.

Questa operazione richiede in genere molto tempo, perchè ad ogni assegnazione la parte interessata protesta per ottenere se è possibile una diminuzione, mentre i rimanenti, i quali alla lor volta sarebbero gravati della differenza, si oppongono in genere a questi sgravi.

Per questo motivo in qualche paese, anzichè addivenire allo scrupoloso accertamento dei bestiami posseduti e alla ripartizione proporzionale individuale sopra esposta, si è preferito suddividere i contribuenti in quattro classi, cioè: nullatenenti, esenti da gravezze; possessori di un solo capo di bestiame grosso, quotati in ragione di uno; possessori di pochi capi di bestiame grosso, quotati in ragione di due; ricchi in ragione di tre.

Tanto coll'uno quanto coll'altro sistema la ripartizione riesce sempre laboriosissima, ma viene ugualmente ripetuta ogni anno per riparare alle eventuali variazioni avvenute nell'annata, e in seguito ad essa ogni interessato conosce, per i sassi che ha ricevuti, la somma in talleri che deve versare e provvede a prepararla, se già non ha i denari necessari in casa.

A ritirare poi le varie quote, pensa uno degli anziani a ciò delegato dal Mohaber, e che assume il nome di Uachil o rappresentante.

Si è visto già in precedenza, parlando delle vicende di queste popolazioni, come alcuni di questi Uachil fossero investiti dal Governo della carica di capo; nelle comunità essi conservarono il posto che occupavano come individui, ad eccezione di alcuni che ormai avanzati in età, per ascendente

personale, per censo, per numerosa parentela o per dottrina dimostrata, riuscirono ad imporsi al rispetto e alla considerazione degli altri.

Questo fatto in ogni modo va riguardato come una trasformazione recente dell'uso e nemmeno completamente accettata.

Oltre il tributo queste popolazioni pagano da qualche anno una tassa sui terreni, in base al prodotto da ciascuno ricavato, e tale tassa è ripartita in base al numero ed alla quantità dei bestiami adoperati per arare il terreno, e che si presume abbiano uno stretto rapporto colla superficie dissodata e col conseguente raccolto.

E siccome per tal lavoro sono adoperati, oltre che i buoi, i cammelli e gli asinelli, così i Mohaber decisero di valutare il lavoro prodotto da un cammello pari a quello di un paio di buoi, e ragguagliarono il lavoro di una pariglia di asinelli alla metà del lavoro dei primi.

Durante la ripartizione di questa seconda tassa il Mohaber decreta tutte le opportune esenzioni o riduzioni di quota, nei riguardi di coloro che ebbero soffrir danni nelle loro coltivazioni per causa di cavallette, siccità o inondazioni.

Tranne le sopraddette incombenze il Mohaber non esercita, si può dire, altra funzione amministrativa.

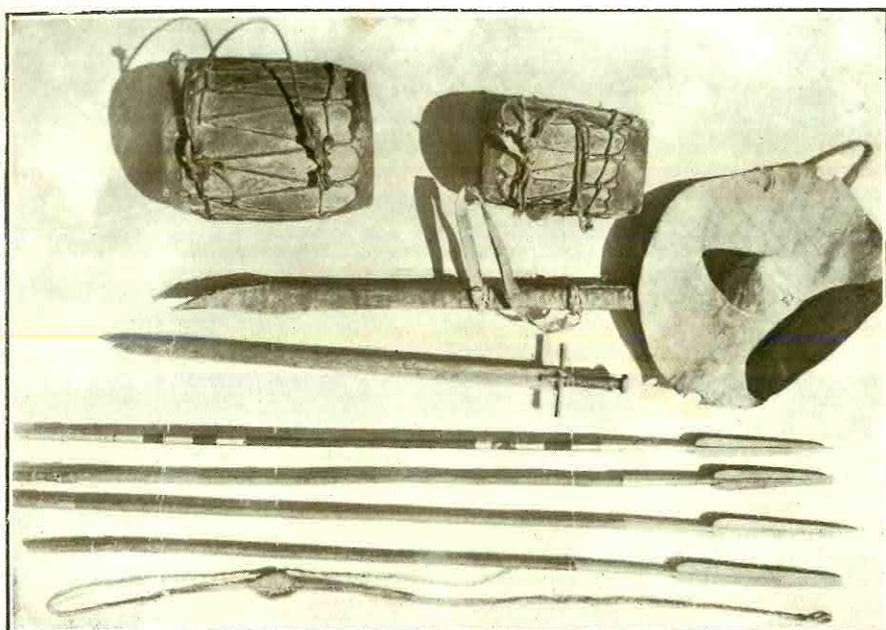


FIG. 44<sup>a</sup> — Armi e tamburi Cunama e Baria.

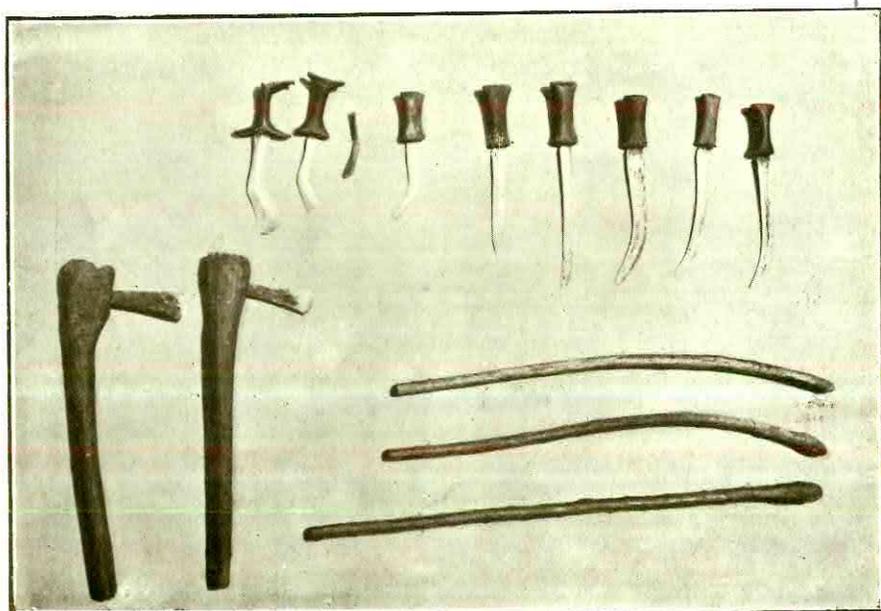


FIG. 45<sup>a</sup> — Coltelli, scuri e bastoni.

TAVOLA XVIII.

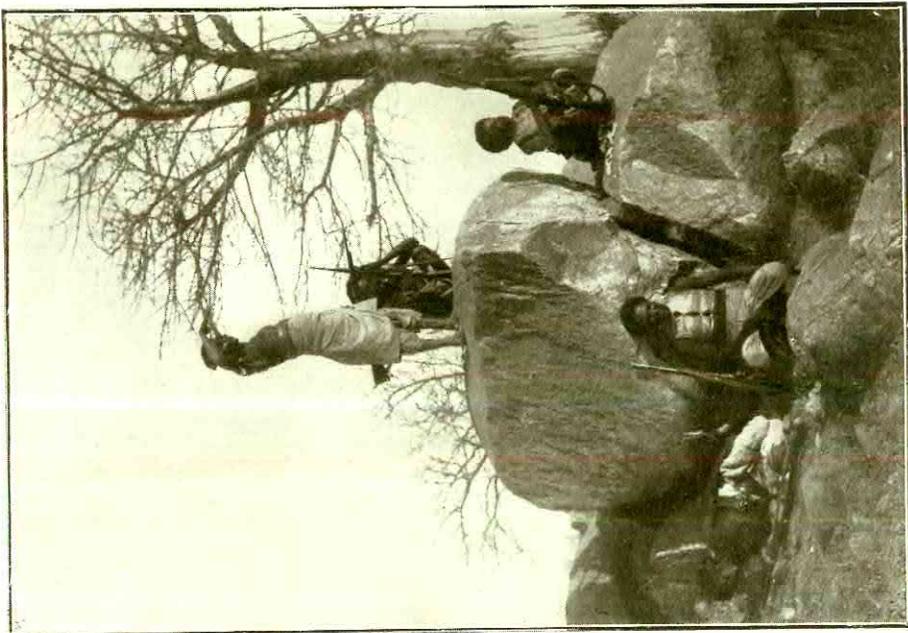


FIG. 46<sup>a</sup> — In vedetta.



FIG. 47<sup>a</sup> — Cunama acciociati da festa.

## CAPITOLO VIII.

### I Cunama nella famiglia. Dalla nascita alla pubertà.

Esaminate successivamente le principali manifestazioni della vita collettiva dei Cunama, credo utile fermarmi più partitamente sulla vita dell'individuo, a cominciare dai primi momenti di esistenza per accompagnarlo nel suo cammino fino alla tomba. Vi sarà così modo di esaminare tutto ciò che si riferisce alle istituzioni di queste popolazioni, e di apprenderne meglio i costumi.

Cominciamo dalla nascita.

Quando la donna si avvicina al termine della gravidanza vien preparato nella sua abitazione uno speciale giaciglio, costituito da un graticcio formato da bastoncini piuttosto lunghi e dritti mondati della corteccia e legati uno contro l'altro da più legature trasversali successivamente fatte con sottile corda vegetale, in modo da rassomigliare ai nostri cannicci.

Questo graticcio piuttosto piccolo è appoggiato a legni trasversali più robusti, sostenuti da altri infissi nel terreno, in modo da formare un sostegno a questo letto rudimentale, che rimane così sollevato da terra, ma non più di quaranta o cinquanta centimetri.

Su questo graticcio, certamente non soffice e non protetto nè da pelli, nè da stuoie, la donna dà alla luce la sua discendenza, assistita di solito dalla propria madre, dalla zia materna, dalla suocera e da qualche donna anziana, che funziona da levatrice.

I parti sono di solito molto facili, ma in caso diverso l'ostetrica prende tutti quei provvedimenti che la natura suggerisce, o ricorre a scongiuri e applicazioni di amuleti ritenuti portentosi.

Se il neonato è un maschio, una delle donne presenti ne dà avviso al paese con un grido di gioia ripetuto sette volte, se invece è una femmina il grido è emesso solo quattro volte, e non di rado è anche taciuto.

Il padre o lo zio materno che attendono sull'aia l'esito del parto, avuto l'annuncio di un maschio, riuniscono pochi spini coi quali formano un piccolo recinto chiuso presso la porta della casa della puerpera, in modo da raffigurare una di quelle difese di spine, dette zeribe, che i pastori sogliono fare a ricovero notturno delle mandrie e per difenderle dagli attacchi degli animali feroci.

Tale segno, che rimane in posto per otto giorni, esprime l'augurio che il nuovo nato abbia a crescere sano e robusto di forze, per modo ch'egli colle sue scorriere possa arricchirsi di abbondante bestiame.

Così fin dai primi vagiti il Cunama è predestinato al brigantaggio.

Il marito durante tutto questo tempo e fino a che non è trascorso un mese dal parto, non può per nessun motivo entrare nell'abitazione della moglie; gli altri parenti maschi possono visitarla solo dopo tre mesi.

Otto giorni dopo la nascita, si riunisce presso la casa della puerpera tutta la parentela; le donne all'interno, gli uomini esternamente, ad eccezione del nonno materno della donna che è autorizzato a entrare nel *tucul* della puerpera per regalare in tale circostanza una capra pel neonato, dopo aver tagliato al nipotino i pochi capelli della nuca, invocando su di lui ogni bene avvenire.

Se trattasi di una femmina le viene in tale ricorrenza tagliata la clitoride dalla stessa ostetrica che assiste al parto. <sup>(1)</sup>

A tutti i convenuti vien poi offerta polenta e merissa, e durante il pasto i parenti più stretti, primo fra tutti il nonno, poi la madre, il padre e lo zio materno, danno il nome al neonato dicendo ciascuno quello che più gli aggrada.

È perciò assai difficile che tutti si trovino concordi in un solo nome, ma siccome nessuno ritira quello che ha detto, ogni nato finisce col possedere più nomi, sotto i quali anche da grande sarà conosciuto e chiamato dai vari parenti che glielo assegnarono e dai paesani che l'udirono.

Qualche volta invece fra i diversi nomi uno finisce col piacere di più e corre fra la gente, come suol accadere dei soprannomi nei nostri villaggi di campagna, mentre i rimanenti vanno dimenticati.

(1) Questa operazione viene eseguita con un piccolo coltello e in qualche luogo legando fortemente la parte con una fibra vegetale.

Fra quelli più comuni alcuni sono tradizionali della stirpe, e non ne ho potuto conoscere l'etimologia, altri invece ricordano imprese compiute dal padre, o dagli antenati.

Per esempio: *Aurò*, nome attribuito indistintamente al maschio come alla femmina; significa letteralmente "zeriba", ma vale a ricordare che il padre del neonato uccise qualcuno in una zeriba o lo raziò.

*Esal*, femminile, serve a ricordare che il padre rubò una cammella.

*Orghet*, femminile, che rubò degli asinelli.

*Abscegat*, maschile, *Scegat*, femminile, ricorda che il padre raziò delle vacche.

*Marbat*, *Fada*, *Acchil*, *Edei*, ecc., sono nomi che indicano avere il padre ucciso qualcuno per vendetta o nelle scorrerie in territorio nemico.

Come si vede anche in questo l'impresa ladresca e omicida è onorata non solo, ma tramandata.

Riguardo alla paternità del neonato, ad eccezione dei casi sopra detti, nei quali è già indicata nel nome, essa è in genere poco curata; tuttavia, quando occorre indicarla, i figli nati da un'unione legalmente contratta, aggiungono al proprio il nome e soprannome del padre; se invece provengono da relazioni non sanzionate dal matrimonio, essi prendono come secondo nome quello dello zio materno, oppure quello della stessa madre.

Se si pensa a quanto si è detto precedentemente riguardo ai nomi, si può immaginare quale difficoltà sia per un estraneo l'identificare un individuo che legalmente e senza mentire può qualificarsi spesso in quattro, cinque e più maniere diverse!

Prima di passare ad altro accennerò al fatto che, essendo la madre, il fratello suo e il marito, padroni assoluti della prole appena nata, questa viene normalmente soppressa se nasce con imperfezioni tali da farne ritenere inutilizzabile l'opera.

È ritenuto cattivo augurio se la donna ha un parto gemino, perchè è credenza che sia annunzio di prossima razzia, e perciò in alcuni paesi il marito si affretta a sacrificare qualche capra per scongiurare il pericolo; in altri paesi era uso scacciare lontano la puerpera colla prole; e finalmente in pochi si era spinto il rimedio fino a sopprimere addirittura puerpera e prole.

Quest'ultimo rimedio per fortuna è scomparso, ed è sperabile che colla ormai assodata sicurezza del territorio, sparisca anche il meno grave, ma pur

sempre barbaro provvedimento di scacciare altrove in sito isolato chi ebbe la sfortuna di essere troppo prolifica.

Dopo la festa, che chiameremo del battesimo, vengono al neonato fatti monili di conterie o conchiglie e spesso posti amuleti contro le malattie ed il mal occhio.

Dei monili per bambini ne ho trovati di curiosissimi: fra gli altri uno era formato con un certo numero di unghie di capretto di latte accuratamente vuotate, che erano state poscia forate al centro e assicurate con uno spago ad una striscia di cuoio che cingeva il polso del bambino. Tutte queste unghie così appese, e vicine una all'altra, costituivano come una piccola sonagliera, che dava un suono tenue, ma assai curioso, ad ogni movimento che il bambino faceva. Non meno curiosi ornamenti vengono formati con piccoli gusci di calabroni, con cornetti vuoti di piccole antilopi, con conchiglie di fiume, ecc.

Col crescere vengono rasi ai bambini i capelli, lasciando loro però sempre qualche ciuffettino nel modo già prestabilito per riconoscere la famiglia o stirpe alla quale appartiene la madre.

Questa particolarità, già in altra parte accennata, è una tutela e nello stesso tempo un pericolo, poichè anche i bambini incoscienti possono così esser oggetto della vendetta che gravasse eventualmente sulla stirpe.

Di ciò peraltro diremo più ampiamente esaminando il diritto derivante dalla vendetta di sangue.

Quando il bambino raggiunge i sei o sette anni ha luogo la cerimonia della circoncisione, che ha nella famiglia cunama una grandissima importanza.

È ritenuto infatti dai parenti grave obbligo morale il procedere a quell'età alla circoncisione del bambino, perchè si considera che, avendo ormai lo spirito di lui raggiunto il suo completo sviluppo, debba provvedersi a che ne sia assicurata la pace pel caso dovesse sopravvenire una morte improvvisa.

È difatti credenza che le anime degli incirconcisi, non possano uscir dalla tomba, e siano perciò costrette ad una sofferenza.

Ora questa sofferenza è considerata nulla per i bambini di piccola età e ancora incoscienti, ma sarebbe grande per lo spirito ormai completo, il quale potrebbe inoltre adirarsi pel ritardo o la trascuranza dei parenti: quindi la funzione deve assolutamente esser fatta e non più tardi di quell'epoca.

Da quel giorno il circonciso ha diritto alle onoranze funebri in caso di sopravvenuta morte, ciò che costituirebbe evidentemente un danno economico

per la famiglia che non ebbe tempo di ritrarre alcun frutto dal lavoro di questo giovane membro, e che per di più dovrebbe sopportare le non lievi spese funerarie.

Così i parenti, mentre provvedono ad un obbligo morale, fanno altresì sinceri ma non sempre disinteressati voti affinché il festeggiato abbia lunga, prospera e fortunata vita.

Ecco in breve come si svolge questa funzione.

Ad una data prestabilita, e dopo diramati i necessari inviti ai parenti, questi e gli amici si riuniscono presso l'abitazione del festeggiato, dove intanto è pronta un'abbondante quantità di merissa e, a seconda dell'agiatezza della famiglia, una o più capre od anche un bue.

Il festeggiato ornato di conterie e vestito con una futa nuova (in origine di una pelle colorata di recente concia), viene portato da prima in giro pel paese e festeggiato da tutti, intanto che egli brandendo la lancia, su incitamento dei vicini, ripete grida di guerra o affermazioni di coraggio e di forza.

Quando la riunione è completa, il ragazzo compie sette volte il giro del tucul della madre, colpendo di tratto in tratto colla lancia la paglia della capanna, volendo con ciò significare che sua prima cura sarà quella di difendere la madre e la casa, e dopo tale simbolica affermazione vien fatto sedere su di un piccolo scanno, dove, trattenuto a forza, vien prontamente circonciso dal più vecchio della famiglia materna. Tutto ciò avviene tra grida di gioia e auguri al ragazzo, ai quali si aggiungono sgridate o incoraggiamenti e magari qualche scappellotto se accenna al pianto pel dolore provato. A completare lo stordimento del festeggiato e per distrarlo, si approfitta di questo istante per fargli qualche regalo. Chi dà un tallero, chi una capra, chi una futa; così, mentre egli non ha il tempo di riaversi dallo stupore, il vecchio compie la medicazione della ferita con del carbone pestato ottenuto da certe radici che dicono abbiano potere cicatrizzante.

Vengono poi subito sgozzate capre o buoi in onore di Annà e dei defunti, pei quali viene appartata un po' di merissa, intanto che le donne e altri presenti senza occupazione, iniziano canti e danze per festeggiare il nuovo circonciso.

Questi canti ricordano le gesta e la ricchezza del padre e degli ascendenti in linea materna; come in altre circostanze, non si tratta di celebrarne le virtù nel senso da noi inteso, bensì di ricordarne le imprese ladresche e le uccisioni arditamente compiute; così la scuola del brigantaggio continua.

Appena circondati i ragazzi sono utilizzati per guardare al pascolo, nelle immediate vicinanze del paese, i piccoli capretti ed i vitelli di pochi mesi i quali non vengono mandati colle mandrie, mentre le bambine aiutano la madre nelle piccole faccende domestiche.

Verso i quattordici anni, quando i giovani d'ambo i sessi hanno raggiunto la pubertà, si procede ad una nuova festa che dà a ciascuno maggior libertà e considerazione e in seguito alla quale la femmina può essere richiesta in matrimonio, e il giovane entra a far parte della milizia.

Per le fanciulle la cerimonia consiste in un invito fatto dalla famiglia a tutte le ragazze del paese, inferiori o di poco maggiori di età, d'intervenire ad un banchetto in cui sono servite polenta e merissa, e in danze e canti ai quali la festeggiata interviene adorna di nuove conterie e di monili intrecciati di paglia e foglie di palma.

Solo dopo questa cerimonia la donna può esser richiesta in moglie, e come distintivo della sua condizione di fanciulla le vien posta, in alcuni paesi, una cintura di conterie sopra la breve pezza di tela che le avvolge la vita.

Tale cintura essa seguita poi a portare fino alla prima gravidanza.

Per i giovani la festa della pubertà è preceduta da una specie di prova del coraggio, della resistenza e dell'avvedutezza dell'individuo, perchè possa divenire un abile ed audace razziatore.

In questa circostanza, infatti, i vari giovani della stessa età, ricevuta per la prima volta in consegna dal padre o dallo zio una lancia, cogli auguri dei vecchi e guidati da qualche paesano più anziano si allontanano dal paese.

La guida è anche il padrino della festa e perciò si ha specialmente cura a che non abbia nè malattie, nè imperfezioni, che, secondo la credenza, si ripeterebbero sui giovani a lui affidati. Egli poi, oltre a rispondere alle sopradette condizioni, è desiderabile che al vigore fisico del corpo aggiunga rinvigorisce per imprese ardite compiute e per conseguenza dia affidamento di ben iniziare i giovani alle difficili e lontane scorrerie.

Si tratta in conclusione di un esame di abilitazione al brigantaggio sotto la direzione di un abile maestro della materia.

In alcuni paesi ricchi di selvaggina grossa, la scorreria si converte in una caccia, ma altrove, e specie nelle regioni di confine, ha invece lo scopo essenziale della razzia di bestiame in danno del paese nemico, e quanto più bestiame

questi giovani riusciranno a razzare, tanto maggiori saranno le feste colle quali saranno accolti al ritorno.

La guida, per dare maggiore esempio di coraggio, cercherà, inoltre, se glie se ne presenti l'occasione, di uccidere qualche nemico, in ciò spesso imitato dagli adepti più forti e più audaci, i quali acquisteranno per questo fatto una più grande considerazione.

Queste brigate rimangono alla campagna vari giorni, cioè fino a quando, o per caccia o per razzia, possono incamminarsi pel ritorno con una buona provvista di carne fresca o con bestiame vivo.

A questo punto la prova è compiuta, ed il più anziano durante un breve riposo presso qualche pozzo o sorgente, riunisce intorno a sè i giovani, e con un pugno d'erba verde, immerso prima nell'acqua, bagna loro la testa; poscia con un coltello rade loro i capelli, che fino a quel giorno dovettero portare con pettinatura speciale pei giovani, e li dichiara adulti, invocando fortuna e benessere a tutta la loro discendenza.

In qualche regione questa funzione anzichè aver luogo nella campagna, vien compiuta dal più vecchio della famiglia, quando i giovani giungano al limitare del paese, ed è pure uso allora, anzichè adoperare acqua sola, bagnare il capo, o per meglio dire sporcarlo, con qualche miscuglio di acqua, latte, creta e erba frantumata.

Mentre il vecchio provvede a questa specie di battesimo, pronunzia qualche frase augurale di occasione che però non è fissa nè prestabilita, dopo di che e prima ancora di entrare nel villaggio, i giovani vengono raccolti intorno ad un fuoco appositamente acceso che ciascuno di loro deve saltare come giuramento della castità fino allora mantenuta.

Chi mancasse a questa prova sarebbe fatto segno a dileggi, e quello che è peggio, alle bastonate di tutti; perciò chi si trova in peccato, ciò che pare succeda raramente, si allontana rinunciando alle festose accoglienze piuttosto che assoggettarsi alla prova del fuoco; dopo la quale i giovani possono finalmente entrare in paese ove i parenti adornano loro il collo e le braccia di conterie.

I nuovi battezzati, se così possiamo chiamarli, si ritirano poscia in un tucul riservato ai giovani presso il Mohaber, e là rimangono per otto giorni appartati, intanto che le donne e gli amici danzano e cantano in loro onore.

Durante questi canti e queste danze le famiglie dei giovani distribuiscono merissa, ed eventualmente la carne, se la scorreria fu fruttifera.

Dopo questa festa i giovani possono portare le armi, ma non sono ancora considerati come adulti, anzi nelle relazioni coll'altro sesso sono tenuti ancora in conto di ragazzi; sono cioè interdette loro le confidenze e le carezze che si concedono al bambino come pure il corteggiar galante degli adulti.

L'uso non permette ad esempio che uno di questi giovani possa anche semplicemente toccar colla mano la spalla di una donna o avvicinarla troppo; non gli è permesso corteggiarla, e se trovasi con donne a seguir la stessa via in compagnia, deve camminare innanzi a loro, mai dietro. Solo dopo tre anni, che potrebbero dirsi di noviziato, possono aspirar all'amor delle donne, ed anche al matrimonio.

Questi tre anni e spesso anche più, sono certo i più avventurosi per il giovane cunama, il quale si sente guardato dai suoi e specialmente dalle donne, che prima di accordar la loro benevolenza e le loro carezze, vogliono che il giovane dia nuove e più palesi prove del suo ardire.

Si aggiungono poi spesso le istigazioni del padre e dello zio, i quali vedono avvicinarsi l'epoca nella quale il loro figlio e nipote vorrà prendersi una moglie, e poichè per prendere una donna, bisogna acquistarla dando ai parenti suoi vacche e capre, il padre che sente avvicinarsi questo onere, incita il figlio a pensare ai casi suoi, e non attendere tutto dal lavoro paterno.

Anzi egli stesso spera che compiendo egli qualche rapina vi rimarrà margine ad un qualche guadagno per sè; e la madre sua non suole rimanere indietro nelle esortazioni.

Essa ricorda i sacrifici fatti, e spera che il figlio saprà bene col vigore che gli ha dato, colla sua destrezza e col suo coraggio, ingrossare un po' il gregge della famiglia, perchè il latte e il burro non abbiano a mancare, e gli ricorda inoltre che è buon consiglio per meritarsi l'affetto della sua futura moglie far sì che il bestiame offerto dal padre alla famiglia perchè consenta al matrimonio, sia frutto della sua audacia.

Così questi giovani, spinti verso la rapina dai parenti e dagli esempi dei più vecchi, si avventurano in nuove e si può dir periodiche imprese di brigantaggio e di razzia.

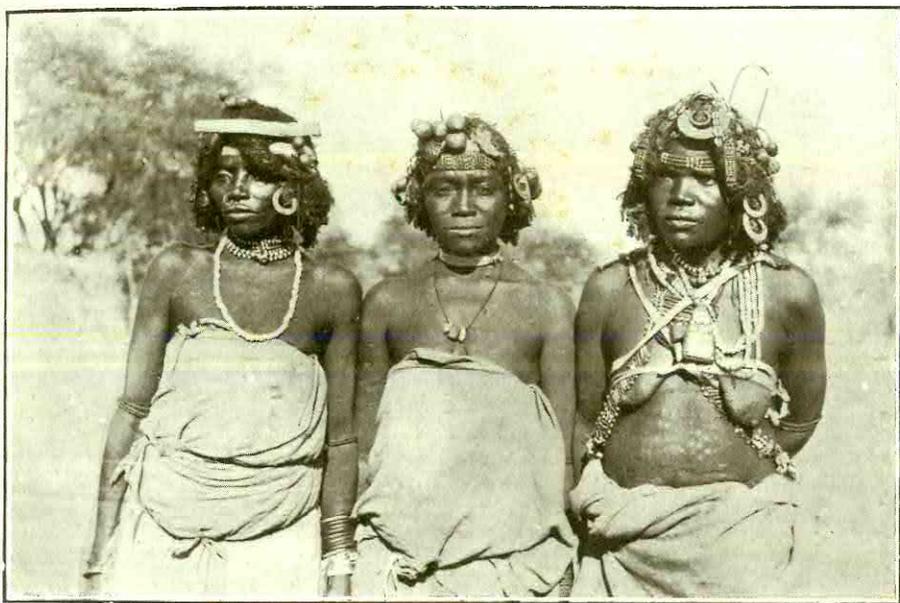


FIG. 48<sup>a</sup> — Donne Cunama Balca.

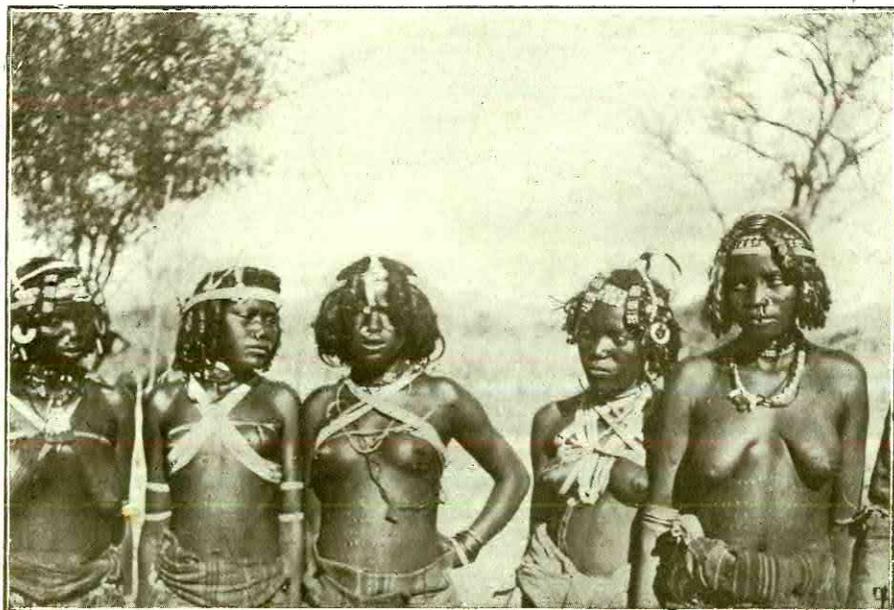


FIG. 49<sup>a</sup> — Donne Cunama Tica.

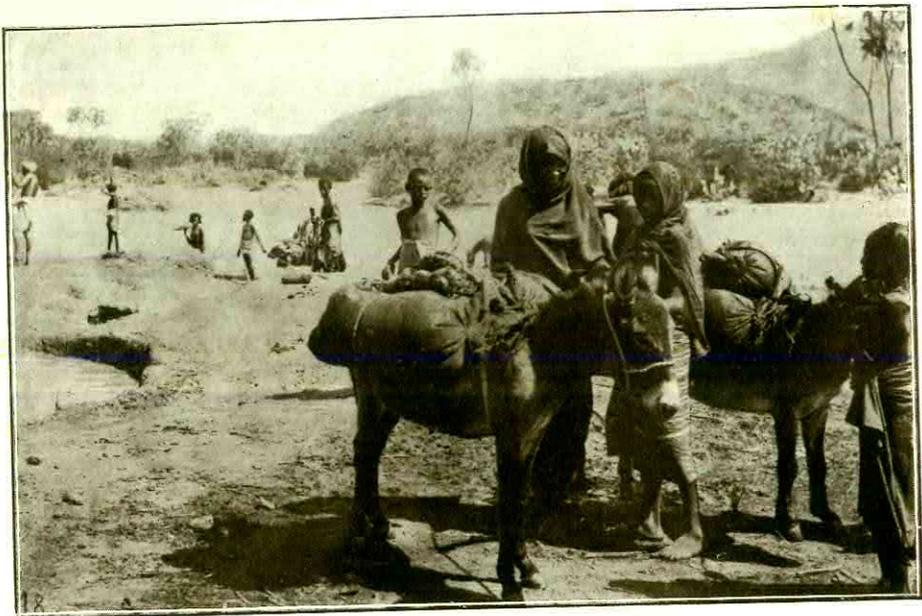


FIG. 50<sup>a</sup> — Ai pozzi del Mogareb.

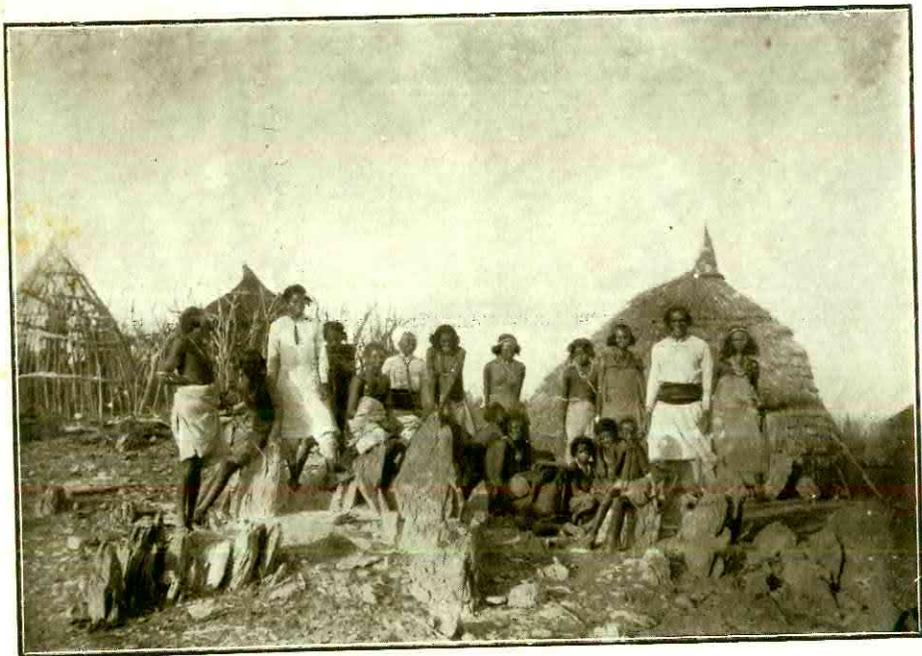


FIG. 51<sup>a</sup> — Villaggio cunama.

## CAPITOLO IX.

### Le occupazioni dei giovani. La caccia e la pesca.

I Cunama ed i Baria sono appassionati cacciatori.

Ghiotti della carne di qualsiasi animale, essi se la procurano colla rapina o colla caccia.

A seconda delle condizioni della regione, prevale nella popolazione maschile giovane l'una o l'altra di queste occupazioni.

Le armi da fuoco essendo poco numerose e scarse le munizioni, furono fino ad ora poco adoperate per la caccia; perciò i sistemi di questa sono ancora nella massima parte quelli in uso quando le armi da fuoco erano sconosciute.

Dirò partitamente di tutti i sistemi a me noti.

\* \* \*

I piccoli volatili sono catturati con lacci fatti di crine o di corda sottile, simili a quelli in uso nei nostri paesi, fissati a terra in prossimità dei pozzi ove gli uccelli convengono a stormi numerosissimi per bere.

Una piccola pozza d'acqua, cementata di argilla impastata, al centro dei lacci, serve di richiamo; gli uccelli assetati, nell'avvicinarsi saltellando per bere, urtano facilmente nei lacci e vi rimangono impigliati con le zampe. Questa caccia è di solito occupazione dei ragazzi.

Più abbondante è la caccia fatta alle galline faraone nei campi di dura, dopo che questa fu mietuta e ammucchiata nell'aia per la battitura. Presso tali mucchi protetti dalle spine, trovansi sempre dei grani caduti durante il trasporto o la vuotatura delle ceste, e per tal motivo le faraone ed ogni sorta di uccelli, specialmente francolini (specie di pernici) e tortore vi convengono da ogni parte a bezzicare.

In tali siti viene preparato un graticcio rettangolare di circa due metri e cinquanta di lato per due di lunghezza.

Uno dei lati è legato a picchetti di legno fissati fortemente a terra, mentre l'altro viene sollevato per trenta o quaranta centimetri con un sostegno poggiante da una parte a terra e dall'altra al limite estremo del graticcio formando così una schiaccia, sulla quale vengono posti dei sassi per renderla pesante, affinché la caduta di essa sia più celere e perchè la selvaggina, se numerosa e robusta, non riesca a sollevarla.

Sotto il graticcio mettono poca dura per esca, ed una sottile cordicella unisce il sostegno ad un nascondiglio di frasche ove ricoverasi il cacciatore.

Quando la selvaggina attratta dal becchime è sotto il graticcio, il cacciatore dà uno strappo alla corda e questo, privato del suo sostegno, si abbassa imprigionando la selvaggina e schiacciandola contro il suolo.

Avverrebbe però che, essendovi selvaggina grossa e piccola, quest'ultima, protetta dalla maggiore altezza della grossa che terrebbe un po' sollevata la schiaccia, sfuggirebbe lateralmente. Ad impedire ciò i Cunama pongono, lungo il contorno della schiaccia, tanti piccoli legni conficcati nel terreno per modo da formare col graticcio abbattuto una insuperabile griglia.

Con tal mezzo la caccia è spesso abbondante. Questo sistema di caccia è detto dai Cunama " camudà ".

Inoltre i Cunama sono molto esperti nel colpire con sassi o col lancio del bastone ogni sorta di volatile posato a terra, ma più specialmente le galline faraone e i francolini; trattasi tuttavia più di una caccia occasionale che di un esercizio prestabilito e organizzato.

\* \* \*

Una caccia interessante, che è anche un utile esercizio fisico, è quella che si fa alle lepri o alle piccole antilopi (dik-dik) in alcune zone ove queste bestiole abbondano, per opera specialmente dei giovani e dei ragazzi, ma anche degli adulti che non disdegnano spesso di prendervi parte.

Si riuniscono in venti o trenta, tutti provvisti di bastone e, disposti in linea ad intervalli, battono il terreno dove generalmente queste bestiole si trovano, fino a che una lepre o un dik-dik non viene scovato; allora il primo

che lo vede dà un grido di avviso, al qual segnale la linea dei battitori si pone di corsa con la maggiore velocità che a ciascuno è consentita.

La selvaggina, spaventata e disorientata da tanto rumore proveniente da diverse parti, fugge or qua or là cambiando spesso direzione e perdendo così terreno quantunque più veloce degli inseguitori, i quali finiscono, sempre correndo, col chiuderla in un cerchio più o meno largo.

Quando questa, non trovando altro scampo, cerca rompere il cerchio umano, deve necessariamente passare in vicinanza di qualche cacciatore che, con grande abilità, lancia il suo bastone trasversalmente colpendo quasi sempre l'animale alle gambe e facendolo stramazza a terra.

Queste battute durano mezz'ora e qualche volta anche più, perchè la linea dei cacciatori avanzando scova sempre nuova selvaggina che costringe la linea a spezzarsi, a ripiegare o cambiar direzione e si può dire che cessi solo quando i partecipanti sono stanchi.

Allora la preda è riunita e ripartita in parti uguali fra i cacciatori.

In una battuta, alla quale assistetti per caso, la preda fu di dodici lepri e due dik-dik, ma i paesani mi assicurano che a volte il risultato è ancora più abbondante. Se si ripensa ai mezzi impiegati e alla non poca selvaggina che riesce ugualmente a sfuggire, non è certo poco, ma il vantaggio maggiore è tratto dai giovani i cui muscoli sono messi a non lieve prova di agilità e di resistenza.

\* \* \*

Le antilopi di media grandezza come la gazzella, l'ariel, ecc., vengono catturate con lacci, formati da robusta corda vegetale, dissimulati nei passaggi obbligati che la selvaggina è solita seguire per recarsi a bere.

Sono specialmente pratici in questa specie di caccia i Cunama del Setit, che tendono lacci anche a selvaggina più grossa, come l'agazen (antilope regia), l'antilope cavallo, la giraffa, il bufalo selvatico, ecc.

Questi lacci sono in tutto simili a quelli per le piccole antilopi, ma formati di corda più grossa e robusta. Vengono tesi su buche profonde 40 o 50 centimetri e larghe 25 o 30, dissimulate da poca paglia e preparate nei siti di transito abituale della selvaggina, facilmente riconoscibili, essendo tutti questi animali abitudinari nelle loro peregrinazioni.

L'estremità della corda formante il laccio, lunga in tutto un metro e mezzo o due, viene fissata ad un pezzo di legno sufficientemente pesante.

L'animale, sprofondando con una zampa in una di queste piccole buche dissimulate, rimane impigliato nel laccio e cerca allora di scappare, ma il peso del legno che deve trascinare rende lenti e difficili i movimenti, senza per altro offrire tutta quella resistenza che sarebbe necessaria per rompere con un forte calcio la corda.

Il cacciatore, visitando poi i lacci, vede subito la traccia seguita dall'animale pel segno che il legno trascinato lascia sul terreno e, seguendola, riesce con facilità a raggiungere la preda e colpirla colla lancia.

Le pelli di giraffe e di bufalo sono specialmente ricercate per farne scudi difensivi.

\* \* \*

La caccia coi cani è pure in uso, ed è fatta per ogni specie di selvaggina a pelo.

Una buona e numerosa muta di cani raggiunge e uccide senza bisogno del cacciatore lepri, gazzelle ed ariel, ma pel cacciatore resta tuttavia la non lieve fatica di seguire i cani alla corsa, a volte per lungo tratto, per sottrarre loro in momento opportuno la preda, che altrimenti sarebbe presto divorata.

Poco diversamente vien praticato per la caccia del cinghiale e delle grosse antilopi; essendo però questi animali assai robusti e provvisti di buoni mezzi di difesa, i cani non hanno altro scopo che quello di scovarli e costringerli, circondandoli, ad arrestarsi per difendersi.

I cani cunama, abilissimi in questo, riescono a serrare da presso, abbaiando, l'animale inseguito, e addentandolo alle cosce e ai gartetti, lo costringono a fermarsi fino a che il cacciatore sopraggiunto lo finisce a colpi di lancia. Anche in ciò il cacciatore deve essere molto sicuro del suo braccio e molto agile per evitare le immancabili e spesso feroci difese della selvaggina.

Gli ottimi cani cunama sono di razza piuttosto piccola ma robustissimi; hanno pelo corto fulvo o tigrato, orecchie dritte, muso volpino, coda lunga e sottile; la struttura in generale ricorda un po' quella del levriero.

Questa razza assai bella e pregevole va estinguendosi per incroci con cani abissini e del Barca, più grossi, più brutti e meno veloci.

Anche questi, addestrati, divengono tuttavia buoni cani segugi.

\* \* \*

L'istrice, la tartaruga e il formichiere sono cacciati nelle loro stesse tane.

I Cunama vi entrano carponi tenendo la punta della lancia in avanti e l'asta stretta contro il corpo e così procedono fino che non trovano la preda che viene uccisa e poi estratta fuori.

Da alcuni cacciatori, dai quali ebbi questi ragguagli, seppi che è specialmente pericolosa la caccia alle grosse tartarughe, poichè, nel procedere nelle gallerie da queste scavate, nella completa oscurità, è facile per uno inesperto spingersi senza accorgersene sopra la scatola ossea dell'animale.

È l'agguato che abitualmente la tartaruga tende anche agli animali che si avventurano nelle sue caverne; essa li schiaccia inesorabilmente contro la volta della galleria sollevando la scatola ossea colle robuste zampe.

Qualche anno fa uno di tali cacciatori, forse inesperto, rimase soffocato e schiacciato in questa maniera.

Nella caccia al formichiere il pericolo è costituito dalle sue robuste e unghiate zampe anteriori e dalla lunghezza delle sue gallerie che possono franare alle spalle del cacciatore seppellendolo vivo.

Questa caccia perciò è sempre fatta in due.

Uno penetra nella galleria, che in genere è scavata parallelamente al suolo ad una profondità da 50 centimetri ad un metro, l'altro fuori carponi coll'orecchio a terra, segue il percorso del compagno, il quale in caso di bisogno, o quando ha raggiunto la preda, batte col pugno la volta della galleria.

A questo segnale chi è fuori scava prontamente il terreno nel punto in cui sentì battere fino che scopre il compagno o la preda che viene uccisa e tirata fuori.

\* \* \*

Ghiotti della carne dei grossi serpenti e dei coccodrilli, sono abilissimi nel colpirli o colla lancia o colla scure sorprendendoli nei momenti di torpore.

Tale caccia, del tutto occasionale, non ha niente di caratteristico, all'infuori del sorprendente e non comune appetito dei cacciatori, non molto delicati a quanto pare di palato.

Più paziente è invece la caccia all'ippopotamo.

Il cacciatore sale sulla cima di un albero (qualche volta opportunamente preparato e rinforzato con un'antenna) per modo da sovrastare, per quanto è possibile, allo specchio d'acqua del fiume ove trovansi gli ippopotami, e vi rimane in vedetta con due o tre lance alla mano.

Gli ippopotami, sguazzando nel fiume, sporgono fuori dall'acqua di tanto in tanto ed or qua or là l'enorme testa soffiando in aria l'acqua ingerita, fino a che vengono casualmente a passare a portata del cacciatore, il quale con molta abilità getta loro a mo' di giavellotti le lance, colpendoli nel collo o nel ventre.

Le povere bestie colpite si tuffano, ma ben presto sono costrette a risalire e a spingersi alla riva, sia per respirare, sia perchè numerosissimi pesci, appena vedono il sangue, si avventano alle ferite lacerandole.

Se la riva ove l'ippopotamo si è diretto è facilmente accessibile, il cacciatore lo raggiunge per finirlo, se no attende che il pachiderma muoia per esaurimento.

Intanto chiama a raccolta i paesani e col loro aiuto, servendosi di corde, rimorchia la preda a riva, dove viene scuoiata e squartata.

La pelle è ridotta in strisce per farne scudisci, della carne parte è mangiata sul posto, parte ridotta in piccole strisce ed asciugata al sole vien conservata, ed il grasso, abbondantissimo e buono, è adoperato come condimento similmente allo strutto.

Questa caccia assai difficile è ormai andata in disuso in seguito all'adozione delle armi da fuoco.

Una cartuccia, per quanto sia difficile procurarsene, val bene qualche quintale di carne, e se non vi fossero misure proibitive, sul Setit l'ippopotamo presto scomparirebbe per distruzione.

\* \* \*

Per il leopardo non è in uso alcuna specie di caccia organizzata.

Qualche raro cacciatore costruisce trappole in pietre a secco con un tetto pure in pietre che si abbatte sull'animale quando questo, entrato in essa per strapparvi l'esca, costituita in genere da un capretto di latte, smuove un piccolo sostegno a scatto opportunamente disposto.

Tranne questo sistema, assai raro, il leopardo è cacciato occasionalmente quando assale qualche mandra.

I cani anche in questo caso hanno parte importante, poichè audacissimi, se in molti, come avviene nei paesi, inseguono la fiera e la circondano costringendola a fermarsi, dando tempo ai paesani di gettarle contro la lancia.

Più importante ed emozionante è la caccia al leone.

Quando una di queste belve infesta il paese se ne studiano e se ne osservano le abitudini fino a che si scopre la macchia che gli serve di abituale ricovero durante il giorno.

Allora i paesani validi si riuniscono, ciascuno armato di scudo, lancia e coltello e il più rinomato per valore è acclamato "Accoscià Manna", capo della caccia.

Questi, prima di assumere l'incarico, esige da tutti solenne giuramento, in nome delle proprie sorelle ed amanti, che nessuno indietreggerà di fronte al pericolo; la proposta, è inutile dire, è sempre accettata e giurata per acclamazione, dopo di che la brigata si mette in marcia rispondendo con gridi di guerra e con nuovi giuramenti al saluto delle donne del paese.

L'Accoscià Manna, giungendo presso al luogo indicato, divide la sua gente in modo da circondare la macchia ove il leone è nascosto, a distanza, e in silenzio; poscia con movimento lento, con grida selvagge, quasi per intimidire la belva, nonchè per farsi coraggio, il cerchio umano si va man mano restringendo per indurre questa ad uscire dal suo nascondiglio.

L'Accoscià Manna intanto ed altri anziani incitano gridando: " Pensate alle vostre donne! non siate paurosi! Chi trema sarà deriso e scacciato da loro! Pensate alla promessa! Nessuno volga le spalle al leone quando uscirà! " e tutti vociano e gridano le più strane attestazioni di ardire e di coraggio, mentre la belva manda essa pure feroci ruggiti di sfida.

Quando il cerchio è assai stretto e il leone, come qualche volta succede, irritato, ma un po' intimidito, ritarda ad uscire dal suo nascondiglio, oppure quando la vegetazione è tanto fitta da impedire un troppo stretto accerchiamento, viene appiccato il fuoco da un lato per costringerlo ad uscire.

Nell'un caso come nell'altro la sua uscita è sempre improvvisa, violenta, fulminea, lanciandosi esso contro il primo che gli capita innanzi; il quale non ha altro scampo per sfuggire ai poderosi artigli che ripararsi il corpo collo scudo.

In questo istante i più vicini debbono prontamente colpire la fiera colle lance.

Guai se uno volge le spalle! guai se il panico si spargesse fra i cacciatori! il leone irritato non si arresterebbe prima di averne sbranati parecchi.

Quando il leone cade ferito, tutti gli si stringono intorno con grida di gioia seguitando a ferire fino a che vi è ombra di palpito.

La pelle è poi portata in paese fra grida di gioia e per tutto il giorno con canti e danze si festeggia l'avvenimento.

L'uccisione di questa belva non dà luogo tuttavia, come in Abissinia, ad alcun distintivo speciale o ad alcun titolo di onore per chi la uccise.

In questo caso, come sempre, il gran principio dell'uguaglianza non ammette eccezioni.

\* \* \*

Anche la caccia dell'elefante e del rinoceronte era fatta in passato dai Cunama colla lancia.

È noto come l'uomo a piedi possa assai facilmente avvicinarsi all'elefante specialmente in quelle ore del giorno durante le quali il grosso pachiderma si ferma a riposare all'ombra degli alberi, e appunto approfittando di ciò i Cunama si riunivano in molti, e previ i soliti giuramenti sulle rispettive donne ed amanti, si mettevano in marcia per la pericolosa caccia.

Incontrato un elefante, lo assalivano da più parti gettandogli le lance a guisa di giavellotti da qualche distanza fino a che il pachiderma colpito a morte o esausto per la perdita del sangue, cadeva a terra.

Una volta iniziato l'attacco l'abilità dei cacciatori consisteva in ispecial modo nel continuarlo arditamente, ora da un lato ora dall'altro, per costringere l'elefante a voltarsi ed a cambiar direzione, impedendo così l'inseguimento di quei cacciatori che a volta a volta venivano a trovarsi innanzi all'infuriato animale, davanti al quale non vi era altra possibile difesa che una sollecita fuga con rapidi cambiamenti di direzione.

Così la caccia dell'intero cerchio dei cacciatori si riduceva ad un alternarsi di precipitose fughe di un gruppo, e di attacchi violenti di un altro, adoperando, dopo le lance, anche i sassi, maestrevolmente gittati anche da grande distanza colla fionda, non tanto per ferire quanto per disorientare con una pioggia di proiettili l'animale inferocito.

Qualche volta, anzi assai spesso, l'elefante o il rinoceronte non moriva subito, ma era talmente ferito da far ritenere non dubbia la sua morte, ed

essendo perciò inutile continuare la pericolosa lotta colla infuriata bestia i cacciatori la lasciavano fuggire per poi seguirne attentamente le tracce in attesa di vederla cadere morta estenuata.

Una tal caccia difficilmente terminava senza che qualche cacciatore, e spesso più di uno, rimanessero uccisi dall'elefante che si gettava con violenza contro chi gli capitava dinanzi calpestandolo con le sue poderose zampe; oggi è ormai completamente abbandonata ricorrendosi esclusivamente alle armi da fuoco, di esito più sicuro e con minor rischio della persona.

Ucciso un elefante o un rinoceronte, si procede subito, come per le altre bestie, allo scuoiamento ed alla divisione della carne e del grasso.

La pelle ridotta in pezzi di circa 80 centimetri di lato, è adoperata per farne scudi e sandali.

Questi pezzi vengono assegnati dall'Accoscià Manna ai cacciatori in ordine di età a cominciare dai più vecchi, per modo che le eventuali esclusioni risultino sempre a danno dei più giovani.

Le zanne spettano una al Mohaber del paese nella giurisdizione territoriale del quale fu ucciso l'elefante, ed una all'uccisore, intendendosi per tale colui che pel primo ferì l'animale.

Questi, però, se è giovane regala la zanna al proprio padre, o in mancanza allo zio, che in suo onore macella una pecora ungendero col grasso la testa del valoroso, il quale nel ritorno al paese di solito s'adorna le braccia con strisce tolte dalla coda dell'elefante, e si lega pure sulla fronte, a guisa di piumetto, l'estremità setolosa della coda stessa.

Come per il leone, il ritorno dalla caccia all'elefante dà luogo ad una fantasia durante la quale le donne cantano la forza e il valore degli uomini e specialmente dell'uccisore.

Terminata la festa, l'uguaglianza ritorna a dominare sovrana.

Elefanti e rinoceronti erano un tempo numerosissimi nella regione, e si spiega come, e per la speranza di lucro e per necessità di difesa delle coltivazioni, ne venisse intrapresa la caccia pericolosissima.

Anche questi grandi pachidermi al presente, sia per la maggior caccia fattane colle armi da fuoco, sia perchè la regione, divenuta sicura, è in ogni senso percorsa dalle nomadi mandre dei pastori Beni Amer, vanno sempre più allontanandosi diminuendo di numero.

Rinoceronti non sono stati più visti dopo il 1902 e gli elefanti, che fino

a quattro anni fa erano ancora numerosi anche al di qua del Gash, ora non si trovano che nella vallata del Setit, da dove, nonostante il divieto di caccia, è probabile ugualmente che emigrino a causa dell'inoltrarsi anche là delle mandre, e dell'estendersi delle culture.

\* \* \*

Queste sono le principali caccie praticate dai Cunama, ma infinite sono le piccole astuzie messe in opera da essi per procurarsi della carne.

Nessun animale è anzi trascurato, dai più grandi mammiferi ai piccoli topolini di campagna; anzi questi ultimi formano, a quanto ho potuto osservare, uno dei bocconi più prelibati per loro, e li scovano e li afferrano con astuzia e rapidità di un gatto.

Il fatto di mangiare qualunque specie di carne, compresa quella di animali da altri ritenuti immondi, è una, e non ultima, causa del disprezzo che le vicine popolazioni hanno per i Cunama.

Ai dileggi essi, con assai filosofia, rispondono ricordando un fatto molto recente, la carestia del 1889, durante la quale la popolazione Cunama non ebbe a subire mortalità, essendosi procurato il cibo colle cacce sopraddette, compresa quella ai topi, mentre gli Abissini morivano a centinaia di fame o vendevano i figli per poche granaglie.

Ricordano pure che in quell'epoca alcuni di questi Abissini, smessa la tradizionale superbia, vennero nella regione a mendicare dagli schiavi di ieri un boccone, forse di quelle tali bestie immonde, ragione di tanto sprezzo, che tuttavia salvarono loro la vita; ed i Cunama, dimenticando in quell'ora di sciagura gli odî secolari, divisero con loro la scarsa selvaggina raccolta a prezzo di chi sa quanta fatica.

Ciò non tolse che gli stessi beneficati, cessato il bisogno, ben presto dimenticassero il beneficio ricevuto, per ritornare ai primitivi stupidi dileggi; l'influenza dei quali è stata coll'andar del tempo così grande che, anche per le migliorate condizioni economiche, ora comincia a farsi strada una maggior proprietà nel vitto, specie nei Baria già convertiti all'islamismo, del quale debbono necessariamente seguire le leggi anche nei riguardi del cibo.

I Cumana, malgrado questa grande tolleranza di gusto, escludono alcuni animali dal loro vitto, ma per differenti pregiudizi.

Escludono, per esempio, le iene cui rifuggono dall'uccidere, ritenendo, come gli Abissini, che nel loro corpo si annidi un'anima umana, la quale non mancherebbe poi di vendicarsi, col portar malattie all'uccisore o danno al bestiame e alle coltivazioni, e se per avventura alcuno per difesa del gregge è indotto ad uccidere una iena, si affretta a fare degli scongiuri, che variano da paese a paese.

Quelli di Sassal, ad esempio, usano sgozzar subito un capretto bianco e facendoselo girare attorno al capo, pronunziano la invocazione: " Che il vento porti via dal mio corpo ogni male! ".

Pare che l'esclusione della iena dal cibo comune non sia un uso originario, bensì importato da gente di altro paese, o da Cunama sfuggiti alla schiavitù di altre razze.

Sono rispettati i falchi, l'ibis e molte specie affini, l'avoltoio e il marabut, perchè anche per tutti questi uccelli vi è la superstizione che uccidendoli si vada incontro a malattia certa e magari alla morte. Non so da che tale credenza derivi; probabilmente è una favola che fu sparsa ad arte da qualche antico saggio, il quale, comprendendo l'utilità di questi uccelli, volle assicurarne la conservazione e l'incolumità.

Gli avvoltoi difatti (di moltissime specie e grandezze e numerosissimi) insieme colle iene e gli sciacalli distruggono i rifiuti organici degli uomini e le carogne degli animali insepolti, togliendo così mezzo e occasione a facili infezioni e inquinamenti.

Sono sì può dire i veri custodi dell'igiene, e si deve a loro se la mancanza di ogni pratica di pulizia pubblica non dà luogo a pericolose infezioni.

I falchi, uccelli di rapina per eccellenza, pure numerosissimi e vari per colore e grossezza, fanno è vero qualche danno nel pollame, ma tale danno è loro largamente perdonato perchè combattono e allontanano i grossi stormi di passerii che si abbattono sulle messi mature, e inseguono i terribili sciami di cavallette facendovi strage.

Sotto questo aspetto sono sacri l'ibis e le varie specie affini, nonchè il marabut, giacchè tutti seguono dappresso gli sciami di cavallette riuscendo qualche volta quasi a distruggerli.

Per l'uccisione casuale di individui di queste specie di uccelli la tradizione ha imposto, come si è detto per la iena, degli scongiuri, che importano l'uccisione di un agnello o di una gallina, sicchè la conservazione di questi

animali poggia su due solide basi, quali sono la presunzione di un possibile danno nella salute, ed il danno economico che ne deriva per la necessità del sacrificio di un animale domestico a scopo di scongiuro.

Non si può negare in questo caso che anche la superstizione abbia una missione utile.

\* \* \*

Parlando della caccia e delle sue volontarie restrizioni si è avuto occasione di nominare una gran parte della fauna; tuttavia non poche specie furono taciute, che pur abbondano nella regione. Vi sono varie specie di scimmie, dalle più piccole al grosso e robusto babbuino verde; il tocolà, specie di lupo voracissimo, lo sciacallo, il gattopardo, il ghepardo e la lince; molti scoiattoli; molte specie di piccoli roditori; qualche zibetto dal prezioso profumo; molte varietà di antilopi e affini; cinghiali e tassi.

Gli struzzi, ricchi di piume, vivono nelle zone piane e asciutte; già assai numerosi, è sperabile che con le misure di protezione adottate, andranno ancora aumentando.

Le grosse ottarde, esse pure belle per piume e pregevoli per la carne squisita sono frequentissime; molte varietà di anitre s'incontrano dappertutto durante le piogge, ma più specialmente abbondanti sul Setit dove trovansi anche molte varietà di trampolieri e di pernici, delle quali ultime una che fornisce un cibo squisito.

E che dire poi degli uccelli dai vivaci colori, dagli splendori metallici? Dal piccolo colibrì al pappagallo abissino, son tante le specie, tante le tinte, da accontentare la più esigente modista, o da far lavorare lungamente il più paziente raccoglitore.

Specialmente nella stagione dei nidi, quando i maschi canori si vestono delle loro piume più belle, è una festa di colori e di canti.

I Cunama hanno verso questi uccelli prediletti della natura un grande rispetto, tanto che li chiamano uccelli del cielo, e li escludono dalle loro caccie; in ciò le nostre signore debbono esser grate ai selvaggi, che, colle loro usanze, preservano dalla distruzione quelle specie che la moda ha sacrificato ai loro gusti e, diciamo pure, alla loro vanità.

\* \* \*

Dopo aver detto delle varie caccie, convien dire qualche cosa anche della pesca.

La maggior parte dei torrenti che scendono dall'altopiano etiopico hanno corso continuo alle sorgenti, ma giunti nella pianura si perdono, durante la stagione di magra, in un profondo letto sabbioso; solo durante le piogge hanno corso abbondante e continuo.

Nel passaggio dal periodo torrenziale a quello asciutto si formano qua e là delle vaste pozzanghere nei punti ove per cause diverse si sono formate delle conche, e là si riunisce il pesce che si raduna durante la piena. Allora specialmente gl'indigeni ne fanno la pesca, cogliendone con le mani, in una sola località, a volte qualche quintale.

Ugualmente avviene pel Setit, sebbene a corso continuo, perchè il suo volume d'acqua varia grandemente e rapidamente al cessare delle piogge, per modo che una parte del suo largo letto rimane allo scoperto e con esso la preda.

Nel Setit, durante l'epoca di magra, i Cunama usano anche pescare all'amo. In generale ora usano grossolani ami di ferro assicurati ad una cordicella robusta, ma non è raro vedere ancora adoperare da qualcuno, come ne era uso generale in passato, lisce di pesce opportunamente preparate.

Qualità svariatissime di pesce, quasi tutte eccellenti, costituiscono la preda per lo più abbondante. Ho visto pescare fra gli altri grossissimi barbi, dei quali uno misurava ben metri uno e cinquanta di lunghezza.

Questi pesci, aperti a metà, vengono poi salati e disseccati al sole, per essere conservati. Ognuno pensa a farsene la provvista che gli conviene per proprio uso, ma nessuno ne fa scopo di speciale industria.

E giacchè ho parlato del Setit, non posso tralasciare di accennare ad alcune conchiglie perlacee assai grosse, che trovansi in estesi banchi attaccate agli scogli, e che sarebbe utile ricercare se producano formazioni perli-fere come avviene in altre simili conchiglie, che si raccolgono e si commerciano largamente, provenienti da alcuni fiumi dell'America del Nord.

Tali conchiglie sono utilizzate dai Cunama Tica a mo' di cucchiali,

oppure ridotte in lamine regolari e lucenti vanno a formar parte ambita degli ornamenti del capo della donna.

Nello stesso fiume non è rara una specie di testuggine a testa di serpente, ma con naso allungato a guisa di piccola proboscide, con fortissima dentatura, di istinti carnivori e, a quanto asseriscono gl' indigeni, molto feroce.

È di color verde tendente al grigio, con macchie nere e gialle, e anche la scatola ossea, di forma ovale, è tutta ricoperta di pelle di ugual colore. Quelle che ho avuto occasione di vedere misurano circa 40 centimetri di lunghezza compresa la testa. Ritengo sia la trionice feroce (*Trionyx-Platipeltis ferox*).

## CAPITOLO X.

### L'omicidio e la vendetta.

L'argomento che devo trattare in queste pagine non può ispirare negli animi nostri altro che orrore e ribrezzo verso gli autori di tanti orribili delitti, che da sì lungo tempo bagnano di sangue queste contrade.

Strana popolazione! La gelosia, l'offesa all'onore proprio e della famiglia cause tanto frequenti degli omicidi nei paesi civili, non spingono il Cunama ad alzare la mano contro uno della stessa razza; si direbbe anzi che sotto questo riguardo essi siano molto meno sanguinari di noi. Gli omicidi avvengono qualche rara volta in rissa fra gente ubriaca e quasi incosciente, o senza che sia intervenuta nell'uccisore la volontà di uccidere. Dirò di più, che in sei anni non ebbi che una sola denuncia per omicidio in rissa, e tre per omicidio oltre l'intenzione. Di fronte a questa bassissima criminalità per i casi che da noi figurerebbero più comuni, sta una spaventosa quantità di reati di sangue, i quali hanno per movente superstiziosi usi tradizionali, l'odio di razza e la rapina.

\* \* \*

Come si è accennato parlando degli usi religiosi, il male proviene dagli spiriti adirati o maligni dei defunti, o dalle male arti dei viventi, così che tutte le volte che avviene la morte di una persona ancora giovane, e non è ben palese la causa della malattia (cosa per gente selvaggia assai frequente) i parenti del defunto, con ogni arte, e spesso promettendo ricompense, si danno a ricercare il possibile autore del malefizio che portò la malattia e la morte del congiunto, e non di rado in tale circostanza divenzano inconsiamente strumenti della vendetta di qualcuno, che approfittando dell'occasione, accusa nascostamente ed abilmente l'avversario di malefizio.

In questo ufficio d'indagini sono spesso consultate le indovine, chiamate,

come gli spiriti stessi, Ascilminà, che pretendono essere invase da uno spirito e poter corrispondere perciò coi defunti.

Esse sono ad un tempo medichesse e indovine: distribuiscono radici medicamentose, suggeriscono o praticano scongiuri, e interrogano, se richieste, i defunti sui loro desiderî o per averne informazioni; in compenso ricevono regali in talleri, pecore, dura, miele, cotonate, ecc.

È ben vero che la loro professione è un po' rischiosa, perchè cure mal riuscite possono attirare tremende vendette, ma la qualità di donna costituisce già una certa garanzia di immunità, e poi l'interesse economico è per loro un forte adescamento.

Se queste Ascilminà sono di animo buono, quando alcuno le incarica di domandare ad un proprio congiunto defunto chi sia l'autore della sua morte, danno risposte vaghe e sibilline, se invece hanno animo cattivo, abbandonano alla credula ignoranza vittime innocenti e inconsapevoli, le quali sotto l'accusa di stregoneria sono uccise il più delle volte a furor di popolo.

Nel 1903 la Corte d'assise di Asmara ebbe ad occuparsi di uno di questi delitti che vale la pena di ricordare perchè dà un'idea di quanto possa la superstizione in queste popolazioni.

Qualche anno prima certo Suli Fadab, abitante in Cunamà, di circa 25 anni e che esercitava la medicina, senza gran fortuna, un giorno vestitosi di abiti femminili, e adorno di monili, uscì nel paese facendo danze come invaso da uno spirito. La gente naturalmente incuriosita si riunì intorno a lui, che sempre danzando narrò come Annà gli avesse parlato nel sonno, e lo avesse anche cambiato di sesso. Questa condizione, era, per lui uomo, necessaria per ottenere di esser riconosciuto e godere i diritti di Ascilminà, che sono riservati sempre alle donne. I paesani si divisero allora in due campi, gridando i più all'impostura, sostenendo altri la possibilità dell'asserto. Il Suli intanto, a confermare quanto diceva, assumeva il nome femminile di Alima, e contraeva con gran pompa fra lo stupore di molti e le risa e lo scherno di altri, un primo matrimonio con un suo pastore.

La parte ben pensante dei paesani, stanca di questo scherzo che diveniva sozzura, scacciò a bastonate la nuova coppia, che dovette emigrare in altra regione, in seguito a che questa falsa Alima ed il suo degno compagno si stabilirono in località appartata, ma non molto lontana dai vari paesi, di dove presto cominciarono a venire a lui curiosi prima, consultatori dopo.



FIG. 52<sup>a</sup> — Venditrice di legna.

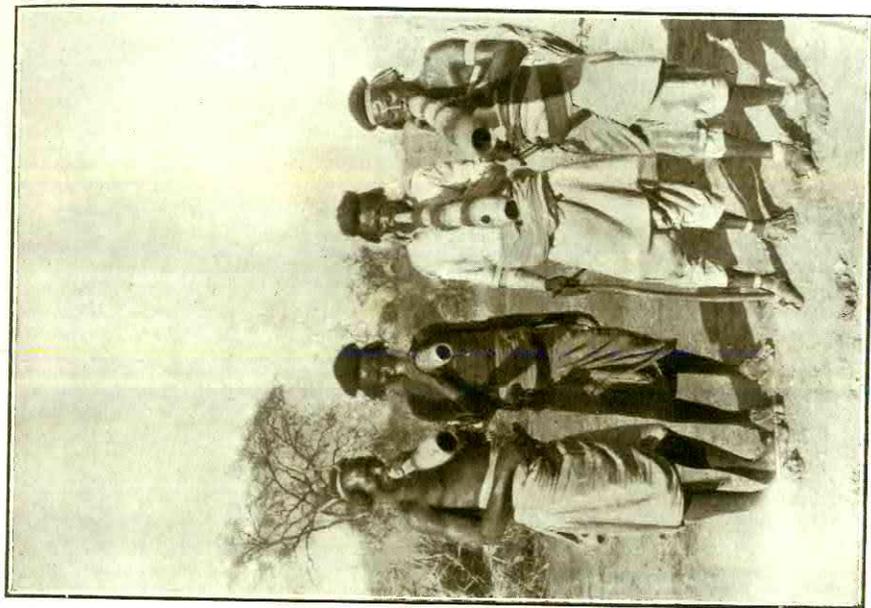


FIG. 53<sup>a</sup> — Suonatori di tururan.

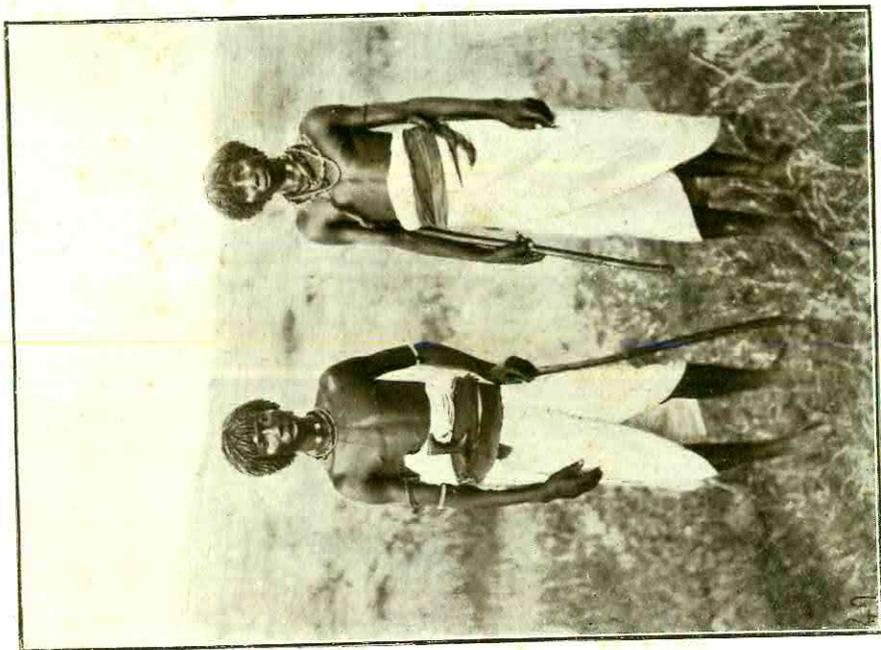


FIG. 55<sup>a</sup> — Giovani Cunama.



FIG. 54<sup>a</sup> — Cunama con parrucca di pelle di scimmia.

Nella credenza della gente all'intorno si era intanto affermata l'opinione che Alima fosse ermafrodita, e quindi simile a Dio, chè tale immaginano la Divinità, come origine unica della stirpe Cunama.

Qualche cura andata bene gli accrebbe nome, e presto ebbe ammiratori, seguaci e perfino corteggiatori, per modo che a poco a poco attorno a lui sorse un villaggio. Egli fu detto Annà (Dio) e Anne Suca (paese del dio) il suo villaggio. Dotato di furberia non comune, ogni notte asseriva di parlare con questo o con quel defunto, del quale chiamava poi i parenti, spillando dai medesimi abbondanti regalie, ed i consulti si seguivano ai consulti. Ora avvenne che a Sogodas le piogge essendo scarse, fu tenuto un consiglio generale per discutere i provvedimenti da prendersi, ed un vecchio ammonì l'assemblea di dover tutti attentamente vegliare per scoprire i traditori che certamente si dovevano annidare come serpi nel paese, e che dovevano avere ad arte nascosto qualche medicina per non far piovere. Ma l'assemblea era impaziente, e il vegliare importava tempo, e le messi bruciavano per la siccità: lo stregone doveva certamente esistere; ma occorreva trovarlo al più presto perchè le messi potessero ancora venire almeno in parte salvate. Da più parti allora sorse una proposta: interroghiamo Annà; interroghiamo Alima; interroghiamo l'indovino; e seduta stante una commissione di anziani fu inviata a lui, con doni e offerte.

La commissione naturalmente portava seco il suo fardello di sospetti, che ricadevano su alcuni disgraziati, di niente altro colpevoli, se non di essere invisibili ai paesani, perchè immigrati da altri paesi.

L'indovino interrogò prima abilmente; poi attese l'ispirazione di Annà, e finalmente indicò come colpevoli tre dei poveri diavoli inconsciamente suggeritigli. La commissione ritornò con istruzioni precise dell'indovino circa il modo di fare espiare alle tre vittime i supposti sortilegi. Venne riunito nuovamente il Mohaber e la commissione parlò avanti ad esso in tono solenne e grave.

Appena pronunciata l'accusa un urlo selvaggio di odio sorse dall'assemblea, e i tre accusati cercarono invano di discolarsi, e invocarono protezione di parenti od amici.

È uso che anche per delitti gravi nessuno possa essere arrestato, e quando ciò si ritiene assolutamente necessario, spetta al parente più prossimo mettere per primo la mano sul colpevole; in caso diverso l'arresto porta la vendetta.

Mancando questa volta parenti stretti delle prossime vittime toccò al capo del paese, su concorde invito degli anziani, compiere la sciagurata designazione. E quegli, alzatosi, pose con atto solenne la mano sulla spalla dei tre sventurati, che a quel semplice atto furono afferrati da cento mani e gettati a terra.

Secondo le istruzioni dell'indovino, le vittime furono legate mani e piedi, poi una cordicella lunga e sottile fu avvolta in stretta spira attorno alle braccia delle vittime, dal polso fino all'articolazione della spalla in modo da impedire ogni circolazione, con quanta sofferenza di quei disgraziati è facile immaginare.

Così preparate le vittime furono esposte nude al sole scottante, in attesa che la cancrena, la quale non poteva farsi lungamente attendere in quelle favorevoli condizioni, s'impadronisse delle membra orrendamente legate.

Le vittime gridavano la loro innocenza, ma la pietà era disertata per sempre dagli animi selvaggi dei loro giudici!

Due delle vittime spirarono fra spasimi atroci cinque o sei ore dopo; il terzo, nella speranza di poter ottenere la libertà, s'indusse a mentire, confessandosi rea e dicendo di aver effettivamente nascoste alcune radici d'albero sotto dei sassi.

L'accusato in seguito a ciò fu sciolto e condotto sul luogo perchè togliesse via le medicine designate, ma naturalmente le radici non esistevano e i paesani, inferociti contro quel corpo già disfatto dalla tortura, lo lapidarono.

I tre cadaveri furono abbandonati privi di sepoltura in pasto alle iene.

Questo orribile delitto collettivo non fu pur troppo isolato; in altri quattro paesi, nello stesso anno, e per responso dello stesso indovino, furono spenti, previa tortura, altri cinque individui.

Fra questi era anche il pastore che il Suli divenuto Alima aveva scelto e presentato come suo marito, e ciò per vendicarsi di lui essendosi egli stancato della sua parte, e perchè aveva avuto l'imprudenza di rivelare a qualcuno il vero stato fisiologico della falsa moglie.

In altri due paesi, senza la complicità dell'indovino, ma per eguali credenze in ispiriti malvagi, venivano lapidati due sventurati uno dei quali quasi cieco. I motivi sempre gli stessi. A Fodè era morta una giovane donna. Nel giaciglio ove dormiva fu trovata nascosta una piccola radice e si seppe che era stata colà posta dal suo innamorato che venne perciò subito incolpato di maleficio dai parenti.

Non valse a questo di spiegare che era ben vero che aveva nascosta quella radice, ma che gli era stata data da una donna come filtro d'amore per vincere la freddezza colla quale la ragazza corrispondeva alle sue premure, perchè nonostante ogni discolpa l'amante disgraziato fu senza pietà ucciso dai parenti della defunta cogli stessi mezzi di tortura già narrati.

Un altro, ammalato, nel delirio della febbre, nomina una persona a lui nota. Il male si accresce, e la morte sopraggiunge senza che la coscienza sia ritornata mai nel morente.

Ebbene, basta quel nome, pronunziato nel delirio, perchè i parenti tutti sfoghino la terribile vendetta contro l'innocente e inconsapevole vittima designata.

Se il supposto autore del maleficio è conosciuto durante la malattia di qualcuno, viene legato stretto presso l'angareb del malato, e periodicamente bastonato, per indurlo a richiamare lo spirito maligno dal corpo dell'infermo.

Se questo guarisce, quello potrà ottenere di esser libero; ma se questo muore la sua sentenza è già pronunziata.

Come si vede, la brutta pianta della jettatura è qui fra i selvaggi molto radicata. I disgraziati incolpati di arrecare un male che non pensano, sono detti Usinà, e lo spirito selvaggio di queste primitive popolazioni mostra tutta la sua ferocia verso di loro, negando ad essi perfino la sepoltura comunè.

Ho accennato a questi fatti avvenuti nel 1903, poco prima della istituzione della Residenza di Barentù; ma quanti e quanti altri delitti congeneri non saranno avvenuti in passato?

Nessuno può saperlo: basti il dire che anche i fatti sopra esposti potettero essere scoperti e puniti solo in seguito ad informazioni segretissime.

Quando vennero istruiti i processi relativi si cercarono i parenti delle vittime, ma con gran sorpresa questi rifiutavano ostinatamente di presentarsi al tribunale, o presentandosi, dichiaravano non voler muovere querela per quanto era avvenuto, lieti che dalla famiglia fossero stati tolti i malvagi Usinà.

Parecchie di queste supposte parti lese avevano persino prestata diretta assistenza nel supplizio dei congiunti.

Nè diversamente si comportavano i testimoni, poichè essi pure erano parti in causa, o per lo meno spettatori consenzienti.

È da sperarsi che la punizione di alcuni fra i principali colpevoli abbia servito a far cadere queste barbare usanze; infatti in questi ultimi anni non è

risultato che esempi simili si siano rinnovati. Ma nulla si può dire di certo. Come si può con sicurezza affermar ciò quando una collettività, compresa la parte lesa, giudica giusto e necessario un atto criminoso? Solo un caso fortuito può mettere sulle tracce di questi delitti, ed anche allora molte volte la giustizia si trova di fronte ad un problema difficile a risolvere. Chi è il colpevole?

\* \* \*

Oltre i delitti già narrati e derivanti da barbare superstizioni, vi sono i reati di sangue che, come si è detto, sono motivati da usi tradizionali, da odio di razza o dalla rapina; si può dire anzi che queste tre cause siano, in massima, strettamente congiunte e, se qualche volta può apparire che una abbia prevalso sull'altra, si deve ritenere che su ciò abbiano influito le circostanze del momento, piuttosto che la volontà dell'individuo.

Si è detto, parlando dell'educazione del giovine, come gl'incitamenti alla rapina siano continui, e questa porta spesso come necessità all'omicidio. Indipendentemente poi da questa causa, vi concorre la condizione della donna, che godendo di grande libertà ed essendo quasi affatto incapace di sentimenti gentili, vuole, come il bruto, che l'uomo, il maschio, combatta e dimostri la sua audacia virile con qualche uccisione, e siccome tali fatti fra la stessa gente porterebbero la vendetta di sangue, così le donne incitano i loro adoratori a cercare questa aureola altrove in danno di gente nemica. Nessuna donna cunama, in passato, avrebbe accettato un uomo che non si fosse macchiato di sangue e, non ostante la maggior vigilanza e le non poche condanne, questo uso resiste specialmente per volontà e per istigazione delle giovani.

Sogliono queste portare come ornamento sopra i capelli, insieme con altre conterie, un piccolo gruppo di frutti rossi macchiati di nero della grossezza quasi di un pisello. Tale ornamento, detto Gasciam, è il distintivo d'onore che esse offrono come ricompensa all'adoratore che sarà capace di uccidere.

Anche qui, come nella tradizione biblica, è il frutto che induce l'uomo al male, poichè, nella speranza di guadagnare il Gasciam e di possedere con esso la donna amata, l'uomo è spinto ad uccidere.

Questi frutti danno anche luogo a scommesse fra i giovani che alla sera si riuniscono in crocchi colle ragazze del paese.

Non è raro difatti che in tali crocchi, lodando la bellezza dell'una o

dell'altra, nascano dispute fra i vari aspiranti ad una stessa bellezza, sicchè uno giura volersi guadagnare il Gasciam della bella recandosi lontano e in luogo pericoloso ad uccidere; un altro, per lo stesso motivo, promette, oltre che uccidere, rubare anche delle vacche o qualche grossa cammella, invitando tutti i presenti a banchetto per un giorno stabilito, nel quale sarà certamente di ritorno colla carne necessaria; un altro ancora promette con gran baldanza, come fosse a lui cosa facile e di nessuna apprensione, di uccidere uno nella notte stessa prima che sorga il nuovo sole.

E le giovani approvano, istigano, danno sorrisi pieni di promesse ai giovani, che così eccitati e spesso alterati dalle libazioni di merissa, partono nella notte guidati dal destino e dall'odio di razza, senz'altra mèta che quella di uccidere il primo che troveranno.

Parlando di lotte affrontate per amor della donna, può venir fatto di pensare ad una certa primitiva cavalleria: niente di tutto questo. Il combattimento aperto, leale, è giudicato dai Cunama quasi una cosa da sciocchi.

I canti popolari dicono chiaro ciò che è celebrato come atto di valore.

« Va solo di notte: come il leone, come la iena, sorprendi, uccidi e ritorna, non visto, colle spoglie del nemico ».

Si può dire che in queste righe stia tutto il codice cavalleresco Cunama: l'agguato, la più brutta forma di reato secondo il nostro sentire, è invece celebrato come atto di valore e di avvedutezza.

Nè questo è tutto; le usanze Cunama non comprendono nemmeno il rispetto per il debole e l'inerte.

Per il Cunama su qualunque rappresentante di stirpe nemica è lecito esercitare la vendetta; e così non è risparmiata la donna, che può procreare nuovi nemici; non sono risparmiati i bambini, che cresciuti potrebbero portar arma contro i Cunama; non sono risparmiati i vecchi che forse in passato agirono col braccio o col consiglio contro di loro.

Queste incursioni a scopo di uccisione e rapina erano in passato ordinate dal Mohaber, il quale accompagnava i partenti coi suoi auguri, benedicendoli, ma ora questo consenso aperto non essendo più consentito, le incursioni avvengono improvvisate per accordo privato.

Si è detto che i giovani nel periodo di tempo che corre dalla festa della pubertà a quella del matrimonio, costituiscono la guardia notturna del paese, e riposano riuniti a gruppi presso il Mohaber o in altra località adatta. In

tali circoli di giovani, e nelle veglie notturne, vengono spesso decise queste incursioni ed effettuate senz'altro e senza alcun preparativo, perchè difficilmente, fatta una tal proposta, alcuno dei presenti può sottrarsi dal seguire gli altri, derivandone squalifica davanti a tutti e specialmente davanti alle donne.

Al giudizio delle donne i Cunama tengono moltissimo, e di ciò mi sono potuto convincere dalle deposizioni di coloro che, resisi colpevoli di reati di sangue, mi confessarono ingenuamente di aver agito sotto questo unico impulso. Ecco del resto alcuni fatti rivelatimi.

Un giorno un numeroso gruppo di parenti ed amici si era riunito in un campo per la battitura della dura, e come è uso, il lavoro era accompagnato dal canto, che questa volta era diretto da una improvvisatrice.

Gli uomini lodavano la bellezza delle donne e queste rispondevano con un coro scherzevole e sprezzante.

In conclusione la cantatrice diceva: « noi abbiamo la bellezza; le nostre carezze sono calde, ma voi uomini non avete fatto niente per meritare. Che cosa fate delle lance che portate?

" Assai meglio vi starebbe il Saghilà " (recipienti per acqua che portano solo le donne).

La sferzata dovette esser ben fortemente sentita dai giovani presenti, perchè senz'altro presero le lance, abbandonarono il lavoro e partirono, alla ventura, finchè a notte avendo trovati alcuni pastori Beni Amer che ritornavano col gregge dal pascolo, li assalirono e ne uccisero quattro; poi, con buon numero di capre e le spoglie insanguinate, ritornarono per godere le lodi delle loro belle.

Un altro giovane, di forse diciotto anni, mi narrò che da tempo amava una ragazza del suo paese, ma ne aveva avute ripetute ripulse perchè corteggiata da un altro che aveva già ucciso un uomo, mentre egli era stato sempre tranquillo attendendo al lavoro dei suoi campi ed a guardare il bestiame del padre, assai ricco.

Queste ripulse lo ossessionarono, e un giorno, sotto il dolore di un nuovo rifiuto, partì senz'altro solo, recandosi fin presso Agordat, ossia a quasi due giorni dal paese ove si trovava. Là si appostò sopra un monticello, di dove poteva sorvegliare un piccolo villaggio di pastori Beni Amer sottostante, in attesa che qualcuno di quelli si allontanasse isolato col proprio gregge.

Durante il giorno, tre ragazzi fra gli otto e i dieci anni salirono con un

branco di capre sulla collina ponendosi a giocare all'ombra di un albero, che fu la loro tomba perchè, improvvisamente e con tapidità di belva, il giovane Cunama fu loro addosso spegnendoli a colpi di lancia.

Un'altra volta un arrestato mi narrò che, essendo in crocchio con altri giovani, uno di questi, che già aveva compiuto qualche impresa, cominciò a dileggiarlo dicendo che non lo riteneva capace di nulla, facendo così nascere una scommessa; costui, che forse prima di allora mai aveva pensato di rendersi omicida, si recò disarmato in una zeriba dello stesso paese ove trovavansi alcuni Beni Amer di passaggio con una carovana, ed osservato che dormivano, prese cautamente la lancia che era a fianco di uno di essi, e con quella stessa colpì nel petto il dormiente con tanta violenza che l'asta della lancia si ruppe, rimanendo il ferro piantato nello sterno squarciato.

Ma perchè continuare? Il ribrezzo ci assale al racconto di questi fatti che purtroppo furono numerosi, e per i quali donne e incoscienti bambini persero la vita, di niente altro rei che di appartenere ad una stirpe diversa.

E le popolazioni vicine come si comportano verso i Cumana?

Presso a poco ugualmente.

Prima della nostra occupazione gli Abissini si può dire non considerassero i Cumana altrimenti come selvaggina.

Le donne e i ragazzi venivano condotti in schiavitù per trarne lucro, e gli adulti venivano cacciati proprio come le belve, non solo, ma l'uccisione di uno di questi dava luogo a feste al ritorno in paese, come si pratica tuttora per gli uccisori di elefanti e di leoni.

I Beni Amer, d'indole più tranquilla e perchè più ricchi di bestiame, sono i più bersagliati dai Cumana, ma essi pure qualche volta compiono delle tremende vendette riunendosi in parecchi della stessa parentela.

Solo col tempo la civiltà cristiana potrà spegnere gli odii e queste barbare usanze.

Fa stupire l'audacia con la quale tali delitti sono condotti, perchè i colpevoli, per compierli, superano a volte distanze grandissime portandosi segretamente perfino nel centro di popolosi villaggi, e per quanto da tempo adoperino spesso il fucile, pure mai avviene che sparino da una certa distanza contro la vittima designata o incontrata a caso.

Il Cunama spara quando è assolutamente sicuro di colpire, a pochi passi

X della vittima, poi sparisce con tale rapidità che mai vittime sopravvissute o testimoni poterono dare connotati attendibili dei loro aggressori.

Tale audacia è data dalla fede in certi talismani che hanno, secondo loro, la proprietà di rendere invisibili, e non vi è brigata di giovani che parta per una impresa qualsiasi che non si provveda delle radici opportune.

Alcune di queste servono quali talismani contro possibili malattie, altre contro il morso dei serpenti, altre hanno la proprietà di celare alla vista e di indurre un sonno incosciente sugli occhi di coloro che saranno assaliti o derubati.

A volte, anzi il più spesso, queste radici o medicine sono possedute solo dal capo della spedizione, che le tiene accuratamente avvolte in un pezzo di tela, e nascoste nella cintura, mentre gli altri componenti della spedizione basta abbiano da lui un piccolo pezzetto di radice che nascondono in mezzo ai capelli.

È tale la fiducia che essi ripongono in questi talismani, che compiono gli atti più arditi senza esitare, quasi incoscientemente.

Ricordo che un individuo, sorpreso e arrestato mentre riposava, attribuì l'arresto all'aver egli abbandonato per un momento i suoi talismani, e al non essere riuscito ad afferrarli quando stavano per legarlo.

Malgrado tale indiscussa fiducia nei talismani avviene qualche volta, sebbene assai di rado, che qualcuno andando per compiere una rapina, rimanga a sua volta ucciso, ma questo fatto è sempre taciuto, perchè porterebbe disdoro tanto a chi dicesse la rapina, quanto a chi fu ucciso, avendo dovuto agire ambedue da storditi; e potrebbe inoltre disanimare altri a razzare.

Perciò, ogni volta che avviene un fatto simile, i parenti e i compagni di comitiva dichiarano che la morte avvenne per morsicatura di serpente, e tutto è presto dimenticato.

Chi si macchia di sangue umano, rientrando in paese, si ferma fuori della zeriba paterna dove, prima di entrare, riceve le congratulazioni del padre.

La donna più vecchia della famiglia vien poscia chiamata a compiere gli scongiuri d'uso, al fine di allontanare dal corpo del giovine ogni possibile vendetta da parte nemica; ed a tale bisogna si procede in modo particolare a seconda della regione o del paese.

In taluni l'omicida deve prima saltare un fuoco acceso dinanzi l'entrata della zeriba paterna quasi come a purificarsi del reato commesso; poi una



FIG. 56<sup>a</sup> — Al bersaglio.



FIG. 57<sup>a</sup> — Cunama Balca.

TAVOLA XXIV.



FIG. 58<sup>n</sup> — Ragazze Cunama Mardà.

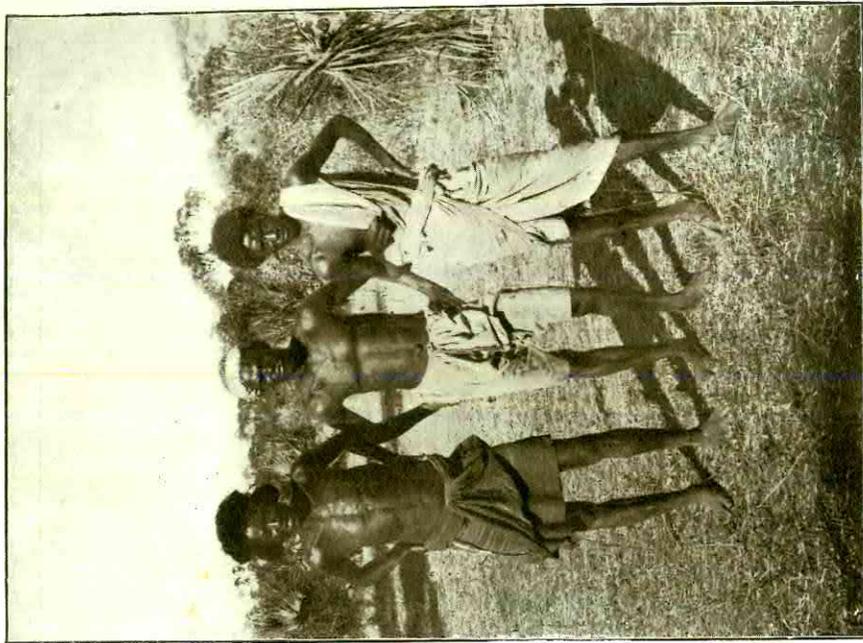


FIG. 59<sup>n</sup> — Baria Mogareb.

vecchia (in genere la nonna materna o la zia) lo benedice rompendogli un uovo marcio sulla testa dopo averlo girato tre volte sopra di essa, e completa poi lo scongiuro agitando e girando intorno alla testa del nipote una gallina nera sgozzata, per modo che il sangue gli bagni i capelli, che poscia copre con grasso fresco tolto il più delle volte a qualche pecora razzata.

Ciò fatto l'uccisore consegna alla madre o al padre, o a chi ne fa le veci, le spoglie dell'ucciso e il frutto della razzia.

Questi riti si praticavano in passato palesemente, ma ora, sia per evitare le ricerche della giustizia, sia per eludere le responsabilità che ne potrebbero derivare, o sono trascurati, o tenuti in gran segreto anche coi paesani; nè questa è la sola precauzione, perchè lo stesso uso vieta che chi uccise riveli subito agli estranei l'atto compiuto, giacchè ciò verrebbe considerato come una spavalderia inusitata; perciò tace e come lui tacciono i complici, tranne che coi genitori i quali sono messi a parte del segreto e tengono accuratamente nascoste le spoglie ricevute.

Solo dopo qualche tempo, durante qualche fantasia, chi uccise si fa conoscere, ed in modo assai curioso.

Nell'approssimarsi al luogo delle danze egli emette alcune grida prolungate che meglio si potrebbero chiamare ululati, oppure spara in aria un colpo di fucile per richiamare su di sè l'attenzione dei convenuti alla festa, poi di corsa entra nel circolo della danza brandendo in alto la lancia colla quale incomincia una mimica che suol rappresentare gli atteggiamenti presi per sorprendere o colpire la vittima.

Ogni atto, ogni atteggiamento, ha un significato, sicchè i nativi del luogo, da quella mimica, comprendono bene nelle sue linee generali quanto il protagonista ha compiuto, e se il frutto della grassazione o rapina, fu di cammelli, di buoi, o di ovini.

Il protagonista non proferisce una parola, ma al termine della mimica, colpisce colla punta della lancia la terra tante volte quante vittime spense, ripetendo l'urlo selvaggio gettato in principio. Dopo ciò la danza continua e le donne festeggiano col canto il nuovo eroe del paese, il quale riceve dall'amante l'agognato Gasciam: " Come l'aquila spia dall'alto la preda; come il serpe strisciando si avvicina non visto, uccide e sparisce ".

\* \* \*

Quanto si è detto fin qui a riguardo dei reati di sangue più comuni dimostra come questi o sono voluti dalla collettività per liberarsi da supposti esseri malefici o sono onorati da questa come atti di valore, e perciò manca ogni freno morale, prima che giuridico, che impedisca o allontani gli animi e le coscienze dalla continuazione di tali usi.

Ma ugualmente non avviene per l'omicidio di persona della stessa comunità o appartenente a paese amico, poichè per questi omicidi la legge della vendetta di famiglia ha pieno ed intero vigore, e si deve forse alla severità di essa, e alla vastità della sua applicazione, se questi reati sono, come si è detto in principio, rarissimi.

Tuttavia quando avvengono la comunità cerca con ogni mezzo di impedire che la vendetta sia compiuta, e s'interessa invece a che le due famiglie addiventano alla pacificazione a mezzo del pagamento del prezzo del sangue; e siccome ciò richiede lunghe pratiche in via provvisoria, e cioè fino a che il tempo non abbia smorzato gli odii degli avversari, l'uso provvede in parte alla tutela dei contendenti a mezzo del diritto di asilo.

Colui che commise un omicidio nel proprio paese sarebbe infatti il più delle volte raggiunto e ucciso essendo conosciuto, e perciò egli cerca, se inseguito, un luogo di rifugio dove possa godere immunità provvisoria.

Questi luoghi sono i Tarbò (boschi sacri), i cimiteri, i luoghi di riunione del Mohaber, le zeribe e le abitazioni, purchè non appartenenti a parenti del ricercato, e qualsiasi altro luogo ove casualmente vi siano riunioni per funzioni o riti comuni, come feste funebri, matrimoni, feste religiose e campestri, ecc.

Chiunque violasse questa legge verrebbe immediatamente ucciso a furor di popolo e senza che la famiglia avesse più diritto alla vendetta.

È curioso che i sopra detti luoghi di asilo sono inviolabili anche pel bestiame di coloro che, avendo debiti, vogliono evitare il sequestro da parte dei creditori.

Questo diritto di asilo provvede alla difesa immediata ed urgente del colpevole, o supposto colpevole, e per dare a lui ed alla sua famiglia modo e tempo di mettersi in salvo, al quale scopo la comunità, ove occorra, accompagna i designati alla vendetta fino ad altro paese, dove più facilmente possono provvedere per loro conto alla personale sicurezza.

Fatto questo, gli anziani attendono che il tempo o qualche buona occasione si presenti per le trattative della pacificazione, ma intanto la vendetta colle sue leggi pende terribile sui componenti la stirpe dell'uccisore fino alla terza generazione.

Queste leggi che regolano la vendetta privata o di famiglia nei reati contro la persona, sono le seguenti:

1. Tutte le lesioni personali possono essere di diritto vendicate secondo la legge del taglione, purchè non sia nel frattempo intervenuto il patto di pacificazione.

2. La vendetta presa in tal modo deve aver luogo di nascosto e fuori della presenza dei paesani, chè in caso contrario questi hanno diritto di percuotere alla lor volta colui che cerca vendicarsi dinanzi a loro, senza che tal fatto possa dar luogo a loro carico ad alcuna vendetta, anche in caso di morte del colpevole, purchè risulti che l'uccisione avvenne oltre l'intenzione.

3. Se la lesione fu causa della morte di qualcuno, i parenti più stretti del morto hanno il dovere di uccidere o l'uccisore o uno dei suoi parenti stretti ad eccezione della moglie dell'uccisore e delle donne, se già maritate, anche se consanguinee.

4. Se l'uccisore appartiene a regione nemica, la vendetta si estende indistintamente a tutti i componenti quella tribù.

5. La parentela nei riguardi della vendetta di sangue comprende i diversi membri di essa fino alla terza generazione. Vanno immuni dalla vendetta le persone indicate con carattere corsivo nel quadro che segue, perchè privilegiate dalla legge, e quelle ivi non nominate perchè non considerate dello stesso sangue:



6. La vendetta colpisce di preferenza l'uccisore, quindi i parenti più vicini, possibilmente dello stesso sesso dell'ucciso.

7. La donna colpevole di omicidio non ne risponde personalmente, ma la vendetta colpisce invece un suo parente di sesso maschile.

8. La donna che uccise un'altra incorre nella vendetta se la vittima era nelle stesse condizioni sociali (nubile o maritata), in caso diverso questa colpisce una parente sua di eguale condizione ed età dell'uccisa.

9. Non incorre nella vendetta la donna che uccide il proprio marito.

10. Non incorre nella vendetta la donna che uccide il proprio figlio.

11. Nessuno dei membri della famiglia colpita dalla vendetta può ottenere di sottrarsi ad essa per mezzo di convenzione particolare coi parenti dell'ucciso; però, se questi accettano, ha luogo il pagamento del prezzo del sangue e la riconciliazione si estende a tutti i membri delle due famiglie.

12. Il prezzo della vendetta di sangue è valutato in 15 vacche, ma per render più facili le rappacificazioni a qualunque stato di fortuna appartengano le famiglie nemiche, fu convenuto quanto appresso:

a) ogni capo bovino anche se di pochi mesi, maschio o femmina, è considerato come una vacca;

b) quattro capre hanno lo stesso valore di una vacca;

c) una pezza di 32 braccia di tela è valutata come una vacca.

Nell'uso, poi, il prezzo del sangue venne di solito valutato come appresso: Cinque vacche in effettivi capi di bestiame bovino; le rimanenti, 10 vacche sono invece computate in capre e fute nella misura che è stata detta.

Quando la famiglia dell'ucciso conviene nell'accettazione del prezzo del sangue, il Mohaber fissa il giorno della rappacificazione, e ne dà comunicazione agli interessati, che non possono esimersi dall'intervenire alla riunione indetta a tale scopo.

L'accettazione del più anziano della famiglia vale come l'accettazione di tutti i suoi membri.

La vigilia alcuni paesani portano ai parenti dell'ucciso per parte della famiglia dell'uccisore il numero di capi di bestiame convenuto, e se nessuna contestazione nuova viene a sorgere il giorno appresso gli anziani accompagnano la famiglia che pagò la vendetta presso quella che già ne accettò il prezzo, ma la fanno nascondere in una casa, luogo di asilo, sorvegliando le due parti affinché non sorgano risse fra loro.

La parte accettante sceglie uno dei capi bovini ricevuti e lo consegna agli anziani perchè sia macellato in segno di pace, e questi alla lor volta lo

passano a chi già s'interessò alla rappacificazione, che fatti avvicinare due membri fra i più notevoli delle famiglie nemiche, li conduce presso al bue già abbattuto e legato per la macellazione.

Un anziano, che fa da padrino, porta poi una lancia appartenente alla famiglia dell'uccisore e, senza mai abbandonarla, la fa afferrare dai due rappresentanti sopraddetti, e con questa arma sempre tenuta dalle tre persone sega il collo al bue mentre la parte accettante proferisce il giuramento dicendo: " Se qualcuno della mia famiglia romperà la pace che io sia ucciso come questo bue ".

Dopo di ciò i due rappresentanti si stringono la mano e si salutano in segno di pace; le famiglie tuttavia rimangono separate nelle rispettive abitazioni, dove ricevono una parte della carne del bue macellato, mentre gli anziani del paese e i rappresentanti delle due famiglie mangiano il resto in comune.

Al termine del pasto il rappresentante della famiglia dell'uccisore consegna a quello dell'ucciso la lancia che servì per macellare il bue, il piccozzino, e il coltello che servirono a romperne le ossa od a ripartirne la carne, ed una futa come compenso di quella adoperata per seppellire l'ucciso, e riceve dal rappresentante della famiglia di questo tutti i recipienti e le marmitte che servirono per cuocere e contenere la carne del bue macellato.

I due si scambiano anche lo spillone di legno che tengono nei capelli.

Dopo di ciò le parti ritornano alla propria casa senza salutarsi, bastando il saluto scambiatosi fra i rappresentanti, e per circa due settimane i componenti la famiglia dell'uccisore evitano di circolar troppo in paese e di incontrare quelli della famiglia colla quale si sono riconciliati.

In seguito, incontrandosi casualmente, si salutano con cordialità di parenti e quasi come tali si trattano nelle ricorrenze di feste di famiglia, scambiandosi doni ed offerte.

Come risulta da quanto si è detto, l'uccisore non compare affatto in tutta questa funzione di rappacificazione; la sapiente consuetudine ha voluto evitare con ciò la possibilità che sorgano, colla presenza di lui, querimonie e discussioni che potrebbero far fallire l'accordo; e per lo stesso motivo non ha voluto nemmeno che gli altri membri delle due famiglie, ad eccezione dei due rappresentanti, si trovino di fronte.

Una parola, un gesto mal interpretato, un commento inopportuno po-

trebbe far fallire lo sforzo degl'intermediari, che con tanta pazienza e spesso per lungo tempo condussero le trattative per la pacificazione.

Tutte le formalità della pace debbono essere compiute senza che debbano sorgere cause perturbanti. Le parti avverse si rivedranno dopo, quando il giuramento avrà sanzionato la pace, la ripartizione del prezzo della vendetta sarà stata fatta, e saranno cessate le discussioni inevitabili in cosa di tanto momento.

In seguito le due famiglie spesso stringono effettivi vincoli di parentela a mezzo di matrimoni, ma questa non è tuttavia una condizione necessaria per la pace.

La ripartizione è così regolata: il capo famiglia, che accettò il prezzo del sangue a nome di tutti, ha diritto all'intero bestiame; però è consuetudine dia una vacca alla madre dell'ucciso e faccia regali a tutti gli altri parenti.

Per tali regali vengono di solito scelti i capi di bestiame piccolo.

\* \* \*

13. L'omicidio porta sempre la intera vendetta di sangue, non tenendosi calcolo delle eventuali attenuanti che il colpevole potesse avere; ma se queste vi sono, rendono più facile e più pronte le rappacificazioni.

14. Dell'omicidio in rissa, qualora non si possa con precisione stabilire chi ne fu l'autore, risponde colui che pel primo colpì chi rimase ucciso.

15. Quando più individui abbiano concorso nella uccisione di un uomo, la famiglia di questo ha diritto a prendersi la vendetta, uccidendo un solo membro di una qualunque delle famiglie degli uccisori.

Però se essi ne faranno pubblica e collettiva dichiarazione incorrerà nella vendetta solo chi fu il primo a colpire, o un membro della sua famiglia.

16. Non hanno diritto a vendetta i parenti di chi fu ucciso convinto di stregoneria.

17. Non dà luogo a vendetta l'uccisione del padre, della madre, del fratello, della sorella, di un cugino o di una cugina. Sono casi tuttavia che non si verificano quasi mai.

18. Il pagamento del prezzo del sangue deve essere eseguito per intero e in una sola volta prima dell'atto di pacificazione.

19. Qualora l'ucciso sia un bambino di pochi anni e l'uccisore ugualmente, spetta al Mohaber di decidere se, per l'età, l'uccisore si debba o non

ritenere responsabile dell'accaduto. In caso di responso negativo la pacificazione fra le famiglie avviene senza alcun pagamento.

20. I parenti hanno diritto a prendersi tante vendette quanti sono stati i membri che la famiglia ha perduto.

21. Non va esente dalla vendetta chi uccise per legittima difesa, ma sarà più facile per lui ottenere la rappacificazione mediante pagamento.

22. Colui che uccide un paesano il quale si sia introdotto o cerchi di introdursi nella propria abitazione con palese intenzione di nuocere al proprietario, paga metà del prezzo del sangue, ma non incorre nella vendetta, e ciò perchè l'ucciso si rese colpevole di violazione di domicilio, per il quale reato l'uccisore avrebbe alla sua volta diritto a metà del prezzo del sangue.

23. Non è responsabile il padrone di un animale (per esempio, cavallo o bue) che è causa della morte di alcuno, ma è in obbligo di dare alla famiglia del defunto la bestia che fu causa della perdita lamentata.

24. Non è punibile la donna che si procura l'aborto, nè chi le fornisce i mezzi per procurarlo, anche quando questi mezzi abbiano causata la morte della donna.

25. Neppure è punibile la donna colpevole d'infanticidio.

26. Chi ebbe un parente venduto ha diritto di prendere e vendere chi involò la persona venduta, o uno dei suoi parenti.

27. Chiunque lega un altro, anche se reo, a fine di assicurarlo alla giustizia, incorre nella vendetta di sangue, che sarà pagata intera o metà a seconda che il colpevole sarà rimesso in libertà o no.

\* \* \*

Dopo quanto fin qui si è detto a riguardo dei delitti contro la persona, e specialmente dell'omicidio, è logico farci la domanda: Quale concetto ha il Cunama dell'omicidio? A me sembra risulti che nell'anima selvaggia del Cunama manchi l'idea del diritto alla vita. L'omicidio non è per lui violazione di questo diritto, ma puramente e semplicemente un danno economico che l'uccisore arreca alla famiglia o alla stirpe dell'ucciso.

Basta osservare gli usi che regolano la vendetta per convincersene.

Si è visto difatti che non sempre l'uccisore espia personalmente il reato compiuto, ma che la vendetta ricade invece su di un altro membro della famiglia, e ciò perchè questa abbia a subire lo stesso danno economico.

Si è visto pure che la donna maritata non è toccata dalla vendetta per colpa dei suoi parenti, e questo perchè il danno economico non ricadrebbe sulla famiglia che si vuol colpire, la quale ricevette già la dote della donna all'epoca del matrimonio, ma danneggerebbe invece e unicamente il marito che quella dote pagò.

Si è visto pure che fra stretti parenti la vendetta non ha luogo, perchè, se danno economico vi è stato, è assai meglio sia suddiviso fra tutti i membri della famiglia che raddoppiarlo con una seconda uccisione. Queste portano spese funebri non lievi e nessuno desidera aumentarle; oltre a ciò la parentela si priverebbe di uno dei suoi membri, e si sa che il numero in una famiglia è il primo fattore di floridità e di ricchezza.

Per lo stesso motivo, nelle uccisioni in danno di gente nemica, non è più tenuto conto dell'età e del sesso, perchè, qualunque sia la condizione dell'ucciso, il danno economico rimane presso a poco eguale; una donna vale la dote; un ragazzo vale il lavoro che avrebbe potuto fare da uomo; tutti valgono le spese funebri alle quali saranno costretti i parenti delle vittime.

A questa concezione economica dell'omicidio non è escluso vada accoppiato anche il sentimento, nel senso che difficilmente chi ebbe un parente ucciso si adatta alla pacificazione per mezzo del pagamento del prezzo del sangue, a meno che l'omicidio sia riconosciuto involontario.

Ma è vero sentimento questo rifiuto a ricevere il prezzo del sangue del padre, dello zio, ecc., spento da altri?

Per quanto ho potuto comprendere, il motivo è ben diverso.

Il Cunama teme i propri morti e la loro ira, quindi colui al quale spetta di compiere la vendetta, difficilmente si deciderà a rinziarvi, per tema d'incorrere in quella del defunto parente. Anche sotto questo punto di vista, perciò l'omicidio è e rimane un puro fatto economico.

A questi selvaggi, che hanno un concetto della vita tanto diverso dal nostro, debbono per necessità essere applicate le nostre leggi, non potendosi applicare quelle tradizionali loro. Come applicare però questa legge nostra ai criminali di questa infima tra le famiglie indigene? Quale la formula legislativa più consentanea ad essi?

È questo il problema che il compianto avv. Ranieri Falcone, procuratore del Re nella Colonia Eritrea, poneva nel suo resoconto annuale letto il 23 gennaio 1905 all'assemblea generale del Tribunale d'appello in Asmara.

Riporto senz'altro le sue parole sull'argomento, perchè sono una completa disamina dell'applicazione della legge italiana nei riguardi dei delitti imputabili ai selvaggi:

" Taluno crede che non si debba procedere contro il colpevole e che la imputabilità sia deducibile dal disposto dell'art. 45 del Codice penale, in cui si contiene la nozione del dolo. E poichè il reato è fatto di dolo e di danno si inclinerebbe a ritenere più antisociali i delitti del selvaggio, e quindi da sottoporsi ad un trattamento speciale di preservazione, che antigiuridici, una volta che manca in essi l'estremo indispensabile della intenzionalità, e di conseguenza non punibili, giusta il summenzionato art. 45.

" Ma osservo che bisogna distinguere, ai fini penali, i fenomeni di volontà in senso positivo da quelli in senso negativo, poichè talora la intenzione dolosa agisce ma è attenuata, e abnorme, è vincolata ad un impulso morboso o irresistibile, o abbastanza forte; tal'altra essa manca del tutto. E questa ultima ipotesi appunto prevede l'art. 45, mentre il selvaggio che delinque, sospinto da motivi che rientrano nell'orbita delle credenze, di fanatismi e di pregiudizi acquisiti ereditariamente all'individuo ed al congregato sociale, delinque con dolo.

" Allora, si dirà, il regolamento del delitto perpetrato dal selvaggio per selvaggi stimoli etnici sarà quello contenuto nell'art. 46 che indica come causa l'infermità di mente e come effetto la non imputabilità, e nell'art. 47 che designa lo stato medio o zona neutra nella coscienza e nella libertà dei propri atti. Ma nessuno dei due mi pare si adatti alla specie di cui discorriamo. Giacchè le formule legislative del vizio totale e parziale di mente, riflettono casi singoli di attività psichica anormale, determinata da lesioni del cervello, che è l'ozono onde quell'attività funziona.

" Vi sono pur anche, è vero, casi di non imputabilità o di semi imputabilità collettiva, di vizio parziale della mente associata, di morbosa delinquenza delle folle, le quali subiscono, fors'anco a preferenza dei singoli, la forza della suggestione reciproca; ma trattasi sempre di eccezionalità di fronte ad una regolare compagine umana.

" Invece lo stato psichico delle tribù selvagge non rappresenta l'eccezione patologica distaccantesi dalla regola degli organismi normalmente fisiologici. Quello stato non è una morbosità; è una normalità considerata in rapporto a quell'ambiente sociale.

" Il carattere mentale di tutta una gente, per informe che sia, non può giuridicamente esser compreso nella ipotesi degli articoli 46 e 47 del nostro Codice, che riguardano un campo di medicina legale.

" Questo appunto i Tribunali ordinari della Colonia per i primi sostennero in riguardo di altre tribù indigene, meritando il plauso della Corte Suprema.

" La soluzione giuridica, dunque, bisogna rinvenirla nell'articolo 54 del Codice penale, sempre quando il delitto del selvaggio rappresenti un arresto nello sviluppo mentale, nel qual caso occorre valutare l'azione del colpevole a seconda che egli abbia agito o non con discernimento. In tal modo il delitto dei selvaggi è assimilato a quello dei fanciulli. Dei selvaggi, in effetti, si è detto che essi sono gli eterni fanciulli. . . .

" Sicchè, o signori, spetterà al giudice l'esaminare la quistione di fatto, se il selvaggio abbia o non agito con discernimento; e nell'un caso, saranno applicabili le ridotte penalità dei numeri 1 e 2 dell'art. 54 del Codice penale; nell'altro occorrerà dichiarare il colpevole fuori dell'azione punitrice vera e propria, ed applicare a lui la disposizione del capoverso dell'art. 53 affidando l'imputato alla custodia della pubblica sicurezza in mancanza di altri istituti di prevenzione criminale, o di case di correzione, le quali d'altronde non sarebbero adatte ad indigeni adulti.

" Non sembri esagerato il potere che, in tal guisa, si accorda alla pubblica sicurezza, poichè a questa, o signori, ordinata e preordinata in modo di essere all'altezza della sua missione, spetteranno facoltà e compiti assai maggiori di quelli attuali.

" È tempo di smettere i vecchi pregiudizi, fenomeni storici, che non si rinnovano in un mondo nuovo, ove mancano le cause determinanti le diffidenze verso quel potere, così essenziale alla vita delle società civili. E non possiamo disconoscere che scienza e coscienza pubblica tendono sempre più ad affidare ai depositari delle leggi preventrici tutta la politica criminale degli Stati.

" Per ora la pubblica sicurezza in Colonia tiene a sua disposizione un istituto, che può rendere utili servizi, se ben disciplinato: quello della relegazione.

" I criminali adulti, che l'autorità giudiziaria avrà riconosciuti difettevoli di discernimento, sarà bene ridurli a convivere in determinate località, ove

essi possono iniziare quelle colonizzazioni penali interne che, utili al paese, varranno a redimere i relegati.

" Non pochi altri esseri viventi subirono la stessa legge: dal piccolo virgulto silvestre, che trapiantato in un giardino e coltivato con sapienza, dà fiori belli e frutti buoni, all'indomito animale, che tratto dal deserto e sottoposto a nuovo regime di vita, offre all'uomo utilità, mediante quegli stessi istinti, una volta terribili, che vanno, sia pure per graduale addomesticamento, attenuandosi... ".

Fin qui l'illustre giureconsulto, secondo il quale, dunque, ai colpevoli di questi efferati delitti motivati da odii secolari o da usi sanguinari dovrebbero applicarsi le attenuate pene che il Codice commina per i reati commessi dai fanciulli, oppure la relegazione.

Mi sia permesso di dissentire in quanto all'accordare a questi selvaggi le attenuanti che ha il fanciullo. Si è visto come il selvaggio abbia bensì un concetto diverso dal nostro nei riguardi dell'omicidio, ma è altresì risultato che egli è perfettamente cosciente dell'atto che commette e delle responsabilità alle quali va incontro. Anzi, per lo stesso modo d'intendere l'omicidio, la responsabilità che ne deriva è più estesa che nel nostro diritto, poichè mentre da noi i responsabili di un reato sono solo gli autori, i complici, gl'istigatori e i favoreggiatori dello stesso, nella famiglia indigena la responsabilità ricade sull'intera stirpe a mezzo della vendetta di sangue.

Noi dominatori civili, se vogliamo far cessare le barbare usanze della vendetta, dobbiamo adottare regolamenti giudiziari ai quali la coscienza indigena possa adattarsi.

Il paragonare la semi-irresponsabilità dei selvaggi a quella dei fanciulli, mentre tale semi-irresponsabilità non è ammessa dagli indigeni, vuol dire, anzichè correggere, incoraggiare il delitto, vuol dire perpetuare la vendetta che noi vogliamo abolita.

Perchè questa sparisca dalle costumanze indigene occorre che, insieme con il concetto dell'autorità dominante, si faccia comprendere ed accettare quello che la giustizia si sostituisce all'individuo in quella vendetta che l'artrata civiltà degli indigeni reclama. Solo allora le famiglie indigene rinunzieranno e ben volentieri a questo gravoso uso tradizionale, e presteranno alla giustizia tutto quel concorso che è necessario per la conoscenza della verità.

Per una troppo longanime interpretazione del diritto nei riguardi del

selvaggio, allontanammo questo concorso dalla nostra giustizia, tanto che le stesse parti lese sono ora recalcitranti a sporgere querele.

Compreso l'errore nel quale si era caduti, si pensò di provvedere deferendo al Tribunale militare i colpevoli di reati di sangue per odio di razza compiuti in queste regioni, senza pensare che i giudici, ignari per la maggior parte delle vere condizioni dell'ambiente, della vera fisionomia di questi reati, e tratti in errore da una supposta scarsa mentalità dei selvaggi, si sarebbero, come il giudice togato, avvicinati alla teoria umanitaria più consona al nostro sentire civile, e alla nostra anima per natura inclina più a perdonare che a punire, tanto più in quanto questi tribunali, giudicando diversamente, sarebbero stati costretti ad applicare la pena di morte, andando così ad un limite perfettamente opposto alla teoria per lungo tempo sostenuta dalla magistratura ordinaria.

Con l'ultimo ordinamento giudiziario gl'indigeni sono stati restituiti al giudizio dei loro giudici naturali, ossia al Tribunale regionale, composto di elementi che, per la loro carica e per le loro incombenze e permanenza nei luoghi, possono meglio di ogni altro conoscere e valutare l'importanza e l'imputabilità degli atti colposi commessi dagli indigeni.

I capi e notabili indigeni, che pure fanno parte di questi Tribunali regionali, possono in ogni istante chiarire usi e circostanze a tutto vantaggio della verità e della giustizia; tuttavia l'opera di questa sarà spesso inefficace se non sarà coadiuvata da altri mezzi in tutti quei casi nei quali il procedimento ordinario non è possibile.

Per esperienza fattane durante le molte istruttorie compiute per reati di sangue, debbo riconoscere che pochissime portarono a risultati indiziari circa i probabili colpevoli; quasi nessuna all'accertamento della colpevolezza di essi, mentre nella maggior parte dei casi niente si poté scoprire.

Per quali cause? Eccole:

1. Il movente dei reati di sangue, come si è visto, non è un fatto occasionale che possa servire di guida alle indagini, ma un uso tradizionale generale verso il quale tutti i Cunama sono quasi indistintamente attratti in un periodo della vita.

2. Tali reati vengono compiuti di solito a grandi distanze dal paese al quale appartengono gli assassini, nè si può per tal motivo fare supposizioni, nemmeno generiche, sulla loro provenienza.

3. Inoltre, essendo quasi esclusivamente compiuti di notte, sempre di sorpresa, quasi mai i presenti al reato seppero dare indicazioni sugli aggressori, e dichiararono in conseguenza non essere in grado di riconoscerli.

4. Il confronto fra indiziati di reati e testimoni della parte lesa non dette mai risultati attendibili, eccetto quando esistevano già altri elementi di prova, poichè a causa dell'odio di razza difficilmente la deposizione delle parti lese e dei testimoni di stirpe nemica può esser ritenuta sincera.

Il Beni Amer che si trovò presente all'uccisione di uno dei suoi indicherà come assassino qualsiasi Cunama gli venga presentato, ed altrettanto farà il Cunama in eguale contingenza.

Nè varrebbe il deferire il giuramento, poichè questo verrebbe immancabilmente prestato, senza titubanza da tutti, sia perchè accecati dall'odio, sia perchè ritengono in coscienza di poter additare come colpevole uno qualunque della stirpe nemica, seguendo in ciò lo stesso spirito che anima e guida la vendetta di sangue.

5. Le tracce lasciate sul luogo del reato difficilmente sono tali da dare indicazioni sui probabili assassini. Il più delle volte consistono nelle impronte dei piedi; ma per ignoranza dei paesani e per ritardo della denuncia dovuto in gran parte alle distanze, non è possibile avere di queste una esatta ed utile rappresentazione. Gli indigeni sogliono, è vero, seguire le tracce che trovano sul terreno, ma appunto perchè esiste questo uso, i colpevoli sanno come eluderlo, portandosi in luoghi ove per la natura del terreno l'impronta non rimane, o attraversando località ove per il passaggio abituale di mandre le loro tracce saranno facilmente cancellate e perdute dagli inseguitori. Qualche volta queste tracce vengono perdute e poscia ne vengono trovate altre che, senza accertamento dell'identità, vengono senz'altro seguite, purchè la direzione porti a paesi o località abitati da stirpi nemiche.

Quale attendibilità può anettere il giudice a queste indicazioni?

6. Le testimonianze dei compaesani mancano perchè questi temono d'incorrere con ciò nella vendetta dei denunziati o dei loro parenti. Se qualche cosa s'inducono a riferire, lo fanno dopo trascorso molto tempo dal reato ed in termini insufficienti a provare o identificare il reato stesso.

Per esempio: uno chiamato a dare informazioni su Tizio, dice *aver inteso dire* che tanti anni prima uccise uno nel Barca, senza però poter indicare la data precisa o la località, e siccome purtroppo, specie in passato, i

reati di sangue erano assai frequenti, riesce impossibile identificare di quale si tratti. D'altra parte il giudice su di una informazione così vaga non può condannare.

Si può esser certi che su fatti simili sarà difficile saperne di più.

7. Si è perfino dato il caso di arrestati che hanno asserito la loro innocenza a riguardo di reati che venivano loro ascritti, confessandosi invece autori di altri reati ignorati dall'autorità, perchè non erano stati denunciati dalle parti lese. Ricercate queste, non fu possibile trovarle, poichè lo stesso assassino confessò non sapere chi era la sua vittima, nè seppe indicare con precisione il luogo del reato, perchè compiuto in zona lontana e della quale non conosceva la nomenclatura topografica.

Mancando così i termini essenziali e provati del reato, la giustizia ordinaria non può pronunziare un verdetto di condanna.

8. I colpevoli di omicidio, è vero, si faranno conoscere ai loro paesani in occasione di feste comuni; ma ciò sarà fatto in tal guisa da non potersi considerare come vera rivelazione di una colpa ben determinata.

L'omicida anzitutto non rivela il fatto compiuto che ai parenti più prossimi, perchè provvedano agli opportuni scongiuri, ed essi naturalmente tacciono per tema di attirare su di loro la vendetta di sangue.

Come si è già narrato poco prima, passato un certo tempo, qualche volta un anno o più, prendendo occasione da una fantasia, il protagonista di un delitto entra in mezzo al cerchio delle persone riunite per la danza brandendo la lancia, e getta due o tre grida selvagge simili ad ululati di belva; poi inizia una specie di mimica che dovrebbe rappresentare la storia dell'impresa compiuta, dell'agguato teso. La mimica termina colla rappresentazione dell'atto compiuto per colpire, conficcando la punta della lancia nel terreno tante volte in tanti punti diversi quante furono le vittime. Chi assistette a queste *fantasie* potrà dunque dire che il tale si è dichiarato omicida: ma di chi? e dove? e quando compì il reato?

Ecco un nuovo imputato che la giustizia ordinaria non può colpire.

9. L'uso cunama, come è stato detto, vuole che l'omicida si fregi con un distintivo speciale, il Gasciam; furono arrestati individui fregiati con tale distintivo, che nessuno, non omicida, oserebbe portare. Tutti i capi interrogati in proposito, furono a questo riguardo concordi; ma i giudici, pur avendo la coscienza di avere davanti degli omicidi, non poterono per questo titolo con-

dannare gli imputati, mantenentisi sulla negativa, per un reato compiuto in epoca e su persona indeterminata.

10. Sono prove non dubbie di partecipazione al reato le spoglie dell'ucciso e la preda in caso di rapina; siccome però tali imprese non vengono di solito compiute da individui isolati, tali prove non sono quasi mai sufficienti ad indicare quali siano gli autori principali e quali i complici, ed il giudice nel dubbio si attiene alla pena minore.

Come si vede, gli elementi di giudizio o mancano o sono insufficienti.

Di fronte ad un tale stato di cose ed alla necessità di fare sparire usi barbari che intralciano e ritardano la colonizzazione di queste contrade, non vi è altro mezzo che ricorrere alla relegazione di tutti coloro che, essendo ritenuti colpevoli, non possono per forza di circostanze esser sottoposti ad un regolare giudizio. Il freno della delinquenza non viene tanto dalla gravezza delle pene comminate dal Codice, quanto dalla pronta ed efficace repressione (sia pure essa lieve) della colpa commessa. La relegazione offre il mezzo di essere clementi verso i delinquenti selvaggi, poichè questi, in luogo di condurre la vita stentata e triste del penitenziario, potranno esser costretti a vivere in determinate località insieme con altra gente, dove potranno iniziare quelle colonizzazioni penali interne, che, utili al paese, varranno a redimere i relegati. E questa misura avrà sulle masse maggiore efficacia che non le severe condanne sancite dal Tribunale, rese rare e spesso incomplete dalle difficoltà inerenti all'accertamento dei reati, poichè la famiglia perderà di fatto nel condannato uno dei suoi membri, ossia subirà quel danno economico che è lo scopo primo, come si è visto, del reato di sangue compiuto dal selvaggio, e della conseguente vendetta. Solo coll'assicurare sempre e dovunque la giustizia e la riparazione del danno possono spegnersi odii secolari e divisioni perniciose, e tale altissimo fine, che può essere ottenuto soltanto colle misure di polizia già dette, deve far tacere le incoerenti diffidenze verso l'autorità che di queste misure è arbitra.

Non bisogna dimenticare che qualsiasi uso, per barbaro che sia, ha sempre la sua origine nella necessità storica di un momento, sia pure esso lontano; e dopo quello che si è detto è facile comprendere come questo popolo, stretto da ogni parte da nemici, continuamente soggetto a stragi, a scorrerie, alla rapina delle donne e dei figli pur rimanendo ciò non ostante altero della propria indipendenza, cercasse ogni mezzo per mantenere viva nei superstiti

l'alterezza della razza, preferendo morire a divenir soggetto, o cambiar religione. Questo miracolo di resistenza di una piccola razza si deve al vangelo della vendetta, predicato, cantato, glorificato dappertutto, imposto come segno di virilità, mantenuto per virtù della donna.

Ora i tempi sono cambiati.

Il Governo italiano, riunendo sotto il suo comando le svariatissime popolazioni dell'Eritrea, assicurando le comunicazioni, ne ha accomunato gl'interessi. Le barriere di odio, create dalle vendette nei secoli, cadono a poco a poco, e ognuno comincia a comprendere quanta maggior floridezza da questa unione derivi. Gli usi resistono ancora, ma la base, dalla quale ebbero origine, è caduta.

Il tempo, come sempre, è il miglior giudice e il miglior giustiziere.

Colpiamo l'uso perchè barbaro, ma non dimentichiamo il fine che è quello della rappacificazione delle razze che non può essere forzata od imposta, ma si produce per necessità di cose.

I Cumana hanno visto sotto il Governo italiano protetti i loro paesi, salvate e commerciate le messi abbondanti, cresciute le greggi; e dalla rifiorante ricchezza essi non possono che trarre argomento ad un inno di pace.

Incoraggiamo la voce dei savi, che sarà presto voce di tutti; in quel giorno l'autorità del Governo chiami intorno a sè la popolazione risorta e la inviti con un sacro giuramento collettivo ad abbandonare un barbaro uso che se in altri tempi fu salvezza della stirpe oggi ne è l'obbrobrio; e là, sulla roccia di Betcom, sacra ai Cunama, che vide giuramenti e patti di vendetta, sia stretto il nuovo patto di conciliazione e di pace; esso segnerà una grande vittoria della civiltà sulle barbarie, una nuova gloria della bandiera d'Italia.

## CAPITOLO XI.

### Matrimonio e vita coniugale.

Non altrimenti del puledro che, dopo aver corso gl'ippodromi e rafforzato i muscoli in faticose prove, vien destinato alla riproduzione, così i Cunnama, allenato lo spirito e i muscoli alla virilità nelle imprese brigantesche, si preparano a compiere la missione della stirpe.

L'uomo e la donna possono unirsi con reciproco consenso purchè abbiano raggiunto la pubertà, senza obbligo di patti o funzioni speciali, e senza che alcuno, compreso il padre, pensi a vietarlo; la donna non può abbandonare il tetto paterno fino a che non sia intervenuta la celebrazione ufficiale del matrimonio; i figli che nascessero dall'unione non legalizzata appartengono di diritto al fratello della donna, il quale esercita su di essi la potestà paterna.

La gravidanza illegittima è considerata come un fatto comune; non dà perciò luogo a nessuna lagnanza per parte dei parenti, non pregiudica l'onore della donna, nè è motivo necessario ed assoluto per parte dell'amante a legalizzare l'unione provocata o accettata; tuttavia, se si fanno le nozze, il padre, lo zio materno e la madre della donna hanno diritto ad un compenso in più della dote, per i nipotini nati prima del matrimonio, e consistente in uno o più buoi a seconda della condizione dell'uomo.

L'uso vieta l'unione fra stretti parenti in linea femminile; tuttavia, quando unioni incestuose avvengono, non sono punite, ma non sono mai legalizzate col matrimonio. I figli derivati da queste unioni sono del resto, al pari di quelli naturali, considerati alla stessa stregua dei legittimi.

Il matrimonio avviene per pieno consenso delle parti quando queste sono in grado di sopportare gli oneri finanziari che esso impone all'atto della celebrazione; e da ciò deriva che molte volte questo è celebrato dopo parecchi anni di unione, e dopo che magari da essa nacque della prole.

Non è uso, come avviene in altre popolazioni, che i parenti si scambino

promesse di matrimonio per i loro figli e per unioni future, spettando all'uomo accaparrarsi la donna che più gli piace.

La richiesta di matrimonio verrà fatta quando questo sarà divenuto economicamente possibile, e il più delle volte quando la donna si sarà dimostrata feconda. Questa è la sapienza dell'uso. La domanda è fatta da chi esercita la patria potestà sullo sposo, ed a sua richiesta, a chi esercita la patria potestà sulla donna; perciò al padre e successivamente allo zio o al cugino in mancanza dei primi. Questo, prima di accettare, interpella la donna, e se non sorgono anche da questo lato obiezioni, dichiara di accettare la domanda.

L'accettazione in alcuni paesi è partecipata dal padre della sposa alla famiglia del richiedente col portare alla sua dimora un ferro di accetta legato con dei vimini o dell'erba fresca. Tale segno, che serve di partecipazione anche pei paesani, è come l'inizio delle trattative che vengono aperte fra le due famiglie, le quali trattative non legano in nessun modo le parti ma vertono esclusivamente sulla costituzione e sul pagamento della dote, e sul numero e qualità dei regali.

Parlando di dote, non si tratta già di beni che vengono dalla famiglia assegnati alla donna, ma di un compenso che lo sposo, e per esso suo padre, zio o tutore, dà alla famiglia della donna, per l'acquisto di essa e dei diritti sulla prole nata o nascitura.

Questo compenso è fissato nella misura di 10 vacche, più regali minori ai vari parenti stretti della donna. Le leggi dell'uguaglianza hanno ciò stabilito tanto per i ricchi quanto per i poveri, e la misura non può essere nè accresciuta nè diminuita, sotto pena di multe severe ai trasgressori. Questa disposizione sarebbe stata tuttavia ancora vessatoria per i poveri, e perciò nella applicazione della legge si è trovato dalla sapienza degli antichi quel temperamento del quale già parlammo altrove, che lasciando inalterato il numero di vacche anzidetto, permette anche a fortune modeste la costituzione della dote.

Si è detto cioè: saranno considerate come vacche tutti indistintamente i capi bovini maschi o femmine, compresi i vitelli di pochi mesi: saranno computate come una vacca 4 capre, oppure 32 braccia di tela, o 4 talleri di Maria Teresa: un tallero sarà ragguagliabile a una capra; 8 braccia di tela ad un piccozzino. Per tal modo il prezzo nominale della donna rimane sempre invariato di 10 vacche, sia essa ricca o povera, ma la merce di cambio varia grandemente.

Le trattative degli anziani amici vertono appunto nell'ottenere dal padre della donna una maggior possibile conversione di vacche in capre e fute o talleri, affinché il dispendio sia minore, e così pure nell'indurre i parenti più prossimi a contentarsi di regali per quanto è possibile modesti.

Come si vede, con un po' di buona volontà, il pagamento della dote può essere ridotto di assai.

Tuttavia, nei tempi tristi che si succedettero nei Baria dopo la razzia di ras Alula, anche questi limiti sembrarono troppo gravosi, e un'assemblea generale degli anziani di tutti i Baria Heghir, riunitisi per deliberare sui provvedimenti da adottarsi per la rigenerazione del paese, decise che, pur rimanendo invariato il valore attribuito al bestiame, la dote fosse ridotta da 10 vacche a 10 talleri.

Alcuni, che parteciparono e furono anzi *magna pars* di quella riunione, mi raccontavano con orgoglio che mediante qual provvedimento, tuttora in vigore, nessuna donna che raggiunse la pubertà rimase da allora senza marito per brutta che fosse, sicchè coll'abbondante proliferazione la popolazione quasi distrutta presto crebbe e ripopolò la regione. La merce donna era così ribassata che gli uomini potevano anche prendersi il lusso di più mogli. Per bruttezze speciali, del resto rare, venivano poi fatti degli sconti col solito mezzo di sostituzione di valori.

Non dissimili provvedimenti furono presi per analoghi motivi dal Mohaber di altre comunità. Alcuni, ad esempio, stabilirono che una pecora fosse considerata come una vacca, e si giustificò lo strappo alla tradizione dicendo che era una bestia, come quella, a coda lunga; in altri luoghi si ridusse invece il numero delle vacche, lasciando intatto il modo di computarle; perciò ora si riscontra a questo riguardo disparità d'uso, ma la dote originaria, tuttora vigente nel maggior numero di paesi, è quella sopraddetta di 10 vacche.

Le variazioni sopra esposte non cambiano del resto la sostanza dell'uso, ma solo una particolarità di esso.

Era necessario chiarir questo punto per spiegare di qual natura siano le trattative che i rappresentanti della famiglia dello sposo sono chiamati a condurre; dirò ora che anche per parte della famiglia della sposa non si è di solito molto esigenti. Le domande esagerate, le resistenze, i rifiuti, le minacce di romper le trattative in corso, sono manovre d'uso che i parenti ritengono di dover fare per decoro della famiglia, e anche per dimostrare l'affetto

che li lega alla giovane fidanzata, della quale esaltano la bellezza e la robustezza del corpo, la grazia nel canto e nella danza, e magari la già provata prolificità. Gli stessi negoziatori sarebbero dispiacenti di venir subito e facilmente ad un accordo, poichè il padre dello sposo potrebbe ritenere da ciò che forse sarebbe stato possibile ottenere migliori condizioni con maggiori insistenze; quindi le discussioni debbono esistere, esser vivaci e ripetute; ma l'accordo viene, e su di una base il più delle volte assai mite.

È di freno infatti, per chi esige la dote, il fatto che se un padre per le femmine da marito pretende molto, per i figli ai quali dovrà dar moglie incontrerà per parte della famiglia della donna prescelta uguali pretese. L'uguaglianza di trattamento anzitutto: i Cunama e i Baria vedono il pericolo di un'aristocrazia anche nelle piccole cose.

Appianate, dunque, le divergenze per la dote, viene senz'altro fissata l'epoca del matrimonio, che di solito è stabilito a poche settimane dopo.

Durante questo periodo lo sposo, ornato il collo e le braccia di conterie e di monili provvisori fatti con foglie di palma, tutto avvolto in una futa colla quale tiene in permanenza coperta la testa, accompagnato dal padrino scelto pel matrimonio o da altro amico, fa il giro di tutti i paesi ove ha conoscenze per dare avviso del suo fidanzamento, e invitare pel giorno della festa nuziale. Le due famiglie preparano in questo frattempo cibarie e bevande in abbondanza, e nella zeriba della famiglia della sposa viene costruita una piccola baracca in stuoia che deve costituire la camera nuziale pei primi tempi di matrimonio.

Il giorno prima della celebrazione il padre dello sposo consegna a quello della sposa il bestiame convenuto, ed ai parenti i regali per essi stabiliti (fute, capre o talleri), oltre ad un bue pel sacrificio nuziale.

La sera precedente o al mattino tutti i parenti e conoscenti maschi dello sposo si riuniscono nella sua casa e, dopo essersi lautamente rifocillati, accompagnano con canti e *fantasie* il loro amico alla zeriba della fidanzata, dove intanto si sono riuniti tutti i parenti, amici e paesani della famiglia della sposa. Questa è tenuta si può dir nascosta nell'abitazione materna dove tutte le amiche la circondano festeggiandola. Lo sposo vien fatto entrare a sua volta, sempre coperto da capo a piedi colla futa, nella piccola baracca di stuoie preparata nella zeriba, senza vedere nè salutare la fidanzata.

Si procede poscia, alla presenza di tutti, alla macellazione del bue, e

mentre il sangue sgorga dalla gola squarciata dell'animale, il padre della sposa o chi ne fa le veci pronunzia la seguente frase: "dichiaro di dare mia figlia... in moglie a... figlio di..." e il padre dello sposo, o chi per esso, a sua volta risponde: "dichiaro di accettare... figlia di... come moglie di mio figlio...".

Le grida di giubilo degli uomini, gli *elettà*<sup>(1)</sup> delle donne, salutano allora la nuova unione sanzionata, e intanto che il bue viene squartato e cotto, le danze e i canti si seguono quasi senza interruzione, e continuano, meno brevi riposi per i pasti, tutta la notte e i giorni successivi.

La durata di questa festa varia a seconda dei mezzi della famiglia della sposa, che deve dare da mangiare e da bere a tanta gente; di solito va da un minimo di tre ad un massimo di cinque giorni, durante i quali la sposa rimane sempre colle amiche nella casa materna, ed è uso che ogni tanto mandi lunghi gemiti, quasi a dimostrare il dolore che prova pel distacco dalla famiglia.

Lo sposo, dal canto suo, nella baracca riceve e conversa cogli amici e conoscenti, che gli portano qualche regalo (capre o talleri). Questa offerta è di dovere e, come quella che vien data in occasione di feste mortuarie, è detta *Iab* (Baria) o *Isò* (Cunama). Essa porta seco pel ricevente l'obbligo di ugal regalo in occasione di nozze degli offerenti.

I genitori degli sposi possono, se vogliono, far pure dei regali di bestiame ai rispettivi figli; in questo caso però si mettono prima d'accordo in modo che il padre dello sposo dia al figlio un capo in più di quanto il padre della sposa dà alla figlia, e ciò perchè il numero complessivo risulti dispari. I numeri pari portano disgrazia.

Queste offerte dovrebbero costituire il primo patrimonio della nuova famiglia, e se i genitori degli sposi non sono in grado di farne in bestiami, ne presentano i simboli, augurando allo sposo che possa in seguito procurarsi del bestiame vero, in modo che la carne e il latte non manchino alla nuova coppia. Tali simboli sono costituiti da figurine fabbricate con argilla impastata e foggiate intanto che dura la festa e rappresentanti grossolanamente buoi, cammelli e pecore, oppure grossa selvaggina (cinghiali, antilopi, giraffe, elefanti) che vengono poi esposte in una simulata zeriba presso la baracca ove sta il festeggiato.

Questi a momento opportuno esce, ringrazia dell'augurio, ed accompagnandosi col canto promette che procurerà alla famiglia ancor maggior bestiame di quello rappresentato, a mezzo del lavoro, della caccia e magari della rapina,

(1) *Elettà*, grido di giubilo delle donne indigene.

vantando, se può, precedenti imprese compiute; poscia, a conferma della promessa, rompe col suo bastone tutte le figurine di creta giurando nuovamente che presto saranno sostituite da animali veri e viventi.

O sapienza della gente semplice! A tutto trova compenso, e là dove mancano i mezzi supplisce la speranza, senza che le grandi leggi di natura subiscano per ciò intralci di sorta.

Al termine della festa, ossia alla sera tardi del terzo o quinto giorno, i canti e le danze cessano, e la zeriba a poco a poco si vuota; e solo allora due donne anziane, di solito parenti, conducono la fidanzata allo sposo nella baracca provvisoria, dove non la abbandonano fino a che la giovane fidanzata non si rassegni al suo nuovo stato matrimoniale, rassicurata dalle affettuose premure dello sposo. La coppia passa in quella piccola baracca tre mesi di luna di miele, durante i quali continua ad esser visitata da amici e da amiche, senza che nessun lavoro sia consentito nè all'uno nè all'altra; dopo di che, la donna riprende ad aiutare la madre nelle faccende domestiche, ed il marito i lavori dei campi.

Il vitto è completamente a carico della famiglia della donna.

All'epoca delle coltivazioni questa aiuta il marito a coltivare un campo, ma il raccolto viene messo a parte e non consumato.

Dopo un anno dalla data del matrimonio, il padre della sposa fa costruire un'abitazione per gli sposi in luogo da loro scelto, e dà quanto occorre per l'abitazione; cioè stuoie, angareb, recipienti da cucina o per acqua. Regala pure tanto alla figlia quanto al marito una vacca, scelte fra quelle ricevute come dote all'epoca del matrimonio; ma s'intende che queste due vacche possono essere invece due vitelli o buoi o anche otto capre, secondo il modo in cui era costituita la dote.

Il raccolto appartato serve per le altre spese fino al successivo raccolto, e così la nuova famiglia è definitivamente costituita e provveduta dei necessari mezzi di sussistenza; ma poichè le insidie alla pace domestica esistono anche qua, la tradizione ha stabilito che cessino le relazioni fra quei membri della famiglia che, per troppa affezione o interessamento, sono spesso causa di discordie. Così il marito non vedrà più la suocera, non le parlerà più, la eviterà incontrandola, e non l'ammetterà mai nella sua casa quando sia presente; la moglie, a sua volta, sfuggirà il padre del marito e non gli parlerà mai, nè lo saluterà.

Quando verranno i dolorosi momenti del parto, la madre andrà ad assistere la figlia, ma il marito allora non entrerà più nell'alloggio coniugale, e si limiterà a domandare le notizie della sposa dall'esterno.

La vita coniugale è del resto assai semplice: la donna accudisce alle faccende domestiche e a preparare il mangiare; l'uomo, invece, conduce al pascolo il bestiame, o si reca ai lavori dei campi, nei quali è pure aiutato dalla donna. La casa sua è sempre aperta agli amici coetanei o più giovani, mentre coi più vecchi non è uso intrattenere strette relazioni. La donna gode fra questi amici della maggior libertà senza che sorga gelosia. Il matrimonio è stato celebrato non per possedere in modo esclusivo la donna, ma per aver diritto sui figli; quindi siano essi i ben venuti qualunque ne sia la paternità.

Niente infingimenti e sotterfugi: nella società cunama è assioma che la donna in qualunque posizione e condizione si trovi è anzitutto una femmina, e che l'uomo è essenzialmente il maschio; le relazioni fra i due sessi debbono essere regolate perciò, secondo la concezione cunama, dalla natura e non dagli usi e dalle leggi; queste intervengono solo in quanto è necessario per la protezione della prole. Il marito cunama ben pensante, specialmente se avanti in età e con una sposa giovane, s'interesserà lui stesso a circondare la moglie di amici graditi, e soprattutto sani e robusti, ed è assai frequente il caso del marito che rivolga esplicito invito al proprio nipote ed erede designato ad occuparsi un po' della propria moglie.

Y È pure uso offrire la donna all'ospite, purchè di razza amica; questo atto di completa ospitalità non viene usato a stranieri appartenenti ad altra stirpe. Se amici o visitatori intendono confortare i momenti d'ozio della padrona di casa e il marito è assente, mettono fuor dell'uscio la lancia, e se egli ritorna nel frattempo, comprende e lascia indisturbata la propria compagna. Uguali libertà la donna si prende coi parenti più giovani del marito che coabitano eventualmente con lui o che si recano a visitarlo.

Con tali usi sembrerebbe che la gelosia dovesse essere un sentimento sconosciuto in queste popolazioni; eppure non è così; la gelosia esiste, ma in proporzioni infinitamente piccole, e sotto forme diverse da quelle che noi genti civili siamo soliti considerare.

È per esempio geloso il marito la moglie del quale abbia un amante più anziano di lui: questo fatto costituisce un'offesa al suo amor proprio di maschio, una diminuzione quasi di autorità, e deve essere impedito.

È causa di gelosia la moglie che mantiene di nascosto relazione intima con un paesano col quale il marito non ha buona amicizia, perchè la solidarietà familiare è scossa da un simile fatto e l'agire subdolo dell'uomo merita una punizione. Il marito è pure geloso di colui, anche se amico, che condusse la moglie per godersela nella propria abitazione, perchè la donna in casa propria è libera delle sue azioni ed il condurla altrove significa disconoscere nel marito i tradizionali principî di libertà domestica, vuol dire attribuirgli magari velleità maritali autocratiche in contrasto coll'uso; perciò il marito reagisce e si vendica.

Si ribella pure il marito, contro colui che obblighi colla forza o con minacce la moglie alle sue voglie, perchè essa, come tale, deve esser tutelata nella sua libertà di scelta e di consentimento.

Per tutte queste cause la gelosia, e la conseguente vendetta, si esplica in modo assai semplice e dignitoso.

Il marito offeso dichiara all'amante della moglie, direttamente o per mezzo di qualche anziano, ch'egli non è contento del suo modo di agire, e lo invita a non cercar più la sua donna. A questa di solito non muove alcun rimprovero o tutto al più in modo assai blando.

Se ciò malgrado il fatto lamentato si ripete, o l'insulto sembra troppo grave, il marito offeso uccide un bue dell'amante della moglie e invita tutti i paesani a banchettare con lui. In mancanza del bue si contenta di uccidergli qualche capra, e con ciò la vertenza è esaurita.

Non mi è mai capitato di udire che fatti di gelosia abbiano condotto a risse o a reati di sangue, ed è naturale che così sia in un paese nel quale la donna è arbitra incensurabile e incensurata delle sue azioni.

Le male arti impiegate dai bellimbusti civili, le blandizie, i regali, l'intimidazione spesso mascherata, il denaro, son tutte cose ignote nella società cumana; la donna cede e si dà perchè così le piace e così vuole, e all'uomo non resta che rispettarne la volontà o assoggettarsi ai suoi capricci.

Con tali usi sono eliminate le cause principali di divorzio; tuttavia ne rimangono due: l'incompatibilità di carattere, e il taglio dei capelli per parte dell'uomo.

Il divorzio per incompatibilità di carattere può esser chiesto da una delle due parti, ma non dà luogo a giudizio, perchè il marito è solo arbitro della decisione e gli anziani e i parenti limitano la loro azione al semplice consiglio

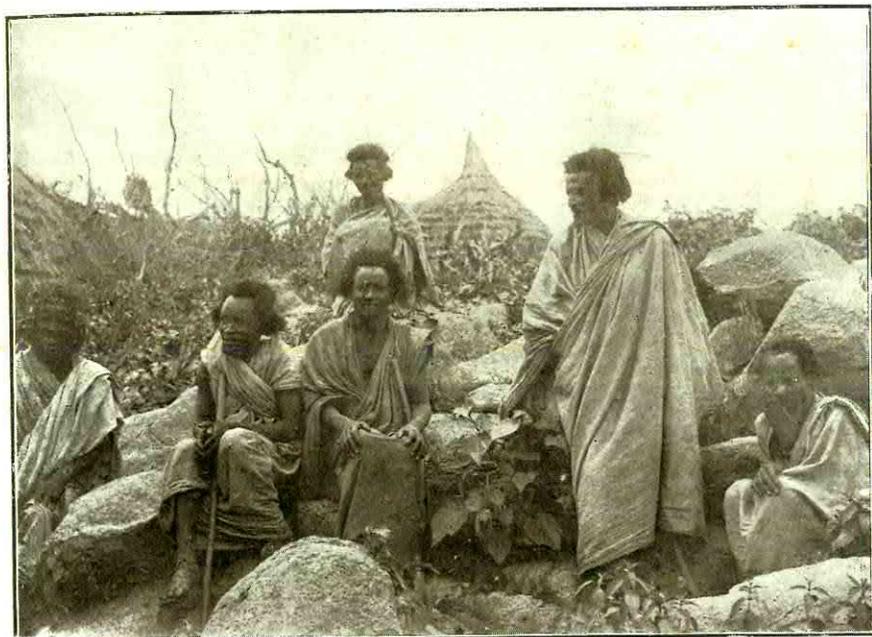


FIG. 60<sup>a</sup> — Villaggio di Cunama Mardà.

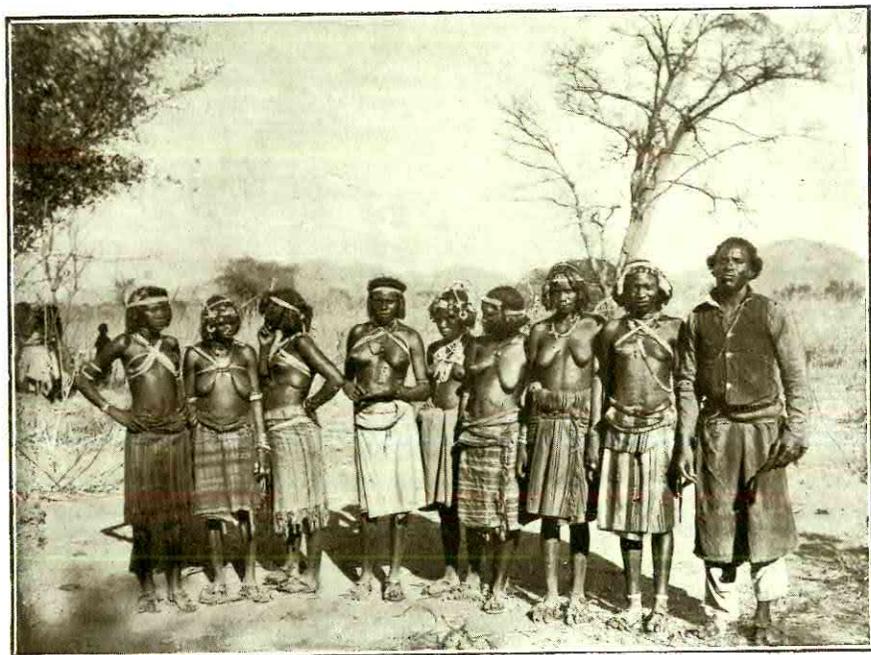


FIG. 61<sup>a</sup> — Gruppo di Cunama Balca.

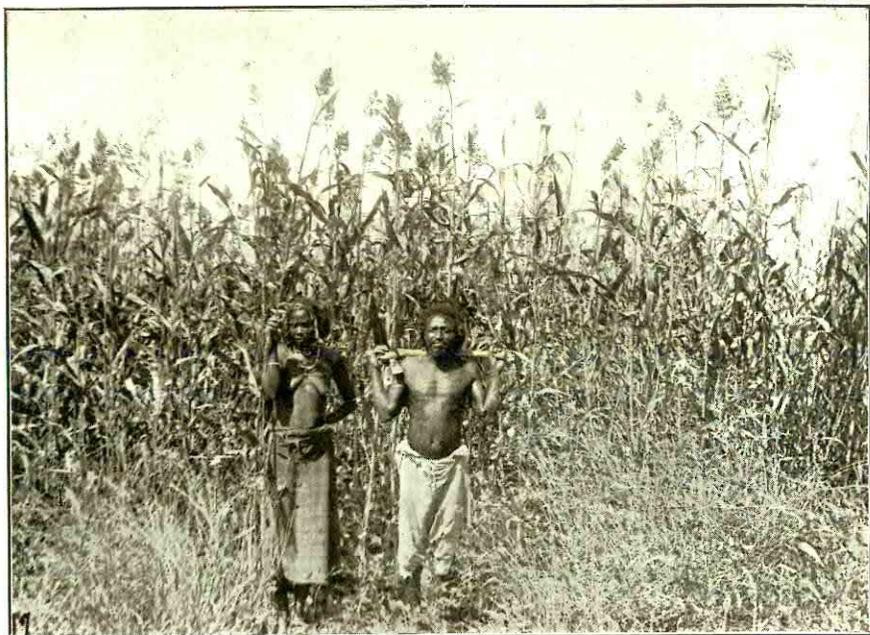


FIG. 62<sup>a</sup> — In un campo di dura.



FIG. 63<sup>a</sup> — L'Éta.

delle parti. Se il marito consente al divorzio deve farne dichiarazione davanti a testimoni, e in questo caso il matrimonio è sciolto; se invece il marito si rifiuta di fare tale dichiarazione, la donna può di fatto separarsi dal marito, ma non le è concesso contrarre nuove nozze regolari, ed i figli illegittimi che avesse in seguito saranno sempre di proprietà del marito.

I parenti della donna, poi, sono alla loro volta interessati ad adoperarsi affinchè la pace ritorni fra gli sposi, poichè se il marito dichiara sciolto il matrimonio dopo breve tempo che fu celebrato, sono in obbligo di restituire la dote e i regali ricevuti.

La seconda causa di divorzio a favore della donna deriva dal fatto che il marito si tagli i capelli. Quale significato essenziale essi annettano al taglio di questi non mi è stato possibile di comprendere, ma sta in fatto che la donna, dopo che il marito si rase i capelli, è nel suo pieno diritto di abbandonar la dimora maritale colla prole e il bestiame, senza che l'uomo possa più pretendere alcunchè.

Il divorzio è in questo caso sancito dall'uso senza che intervengano decisioni di Mohaber o d'altri, e la donna è perciò completamente libera anche di contrarre un nuovo matrimonio.

Ricordo che una volta venne da me un uomo, assai giovane e semplice, il quale, avendo forse vissuto come pastore fuori dei centri maggiori, ignorava o non aveva dato peso a quest'uso, ed essendosi recato al mercato di Cheren a vender granaglie, si era lasciato indurre a radersi i capelli per poi tornare al paese con la testa adorna di un candido turbante alla foggia degli arabi.

Ma quale fu la sua sorpresa quando, giunto a casa, la giovane sposa anzichè accoglierlo benignamente e festeggiarlo, emise un grido di terrore e fuggì via coprendosi gli occhi per non vederlo!

Il pover uomo era così mortificato e avvilito, che si sarebbe assoggettato a qualunque sacrificio per riottenere la moglie che amava teneramente, ma trovò resistenze e dileggi ovunque.

La cosa era troppo interessante per non occuparsene, e perciò feci chiamare la donna nella fiducia di giungere ad un accomodamento. Questa venne accompagnata da tutti i parenti, ed il marito dai suoi, ma questa volta fui io che dovetti stupirmi; lo stesso padre dello sciagurato giovane, che pur aveva

dovuto per quel matrimonio pagare con sacrificio non lieve vari capi di bestiame di dote, dichiarava che la pace non era possibile.

Non parlo poi dei parenti della donna che addirittura sembravano indemoniati per questo fatto che a me appariva tanto ridicolo; solo la donna taceva, guardando con occhio triste il suo compagno di ieri che attendeva con occhi lagrimosi l'esito dei miei tentativi di conciliazione.

Comprendendo che i parenti erano di grande ostacolo per una rappacificazione, chiamai a parte i due coniugi nella speranza che, indotta la donna alla pace, anche i parenti ne avrebbero rispettata la volontà; ma quando credetti raggiunto lo scopo e la donna già consentiva a riunirsi al marito, i parenti tutti mostrarono tale terrore di questa decisione che essa ne rimase sbigottita. Sua madre e lo zio specialmente la scongiurarono piangendo di non confermare una tale decisione, poichè in tal caso essi sarebbero certamente morti prima del prossimo inizio delle coltivazioni: così vuole la tradizione, e le mie parole furono inutili dinanzi a questa superstizione secolare.

Passò del tempo e i capelli del giovane ricrebbero; le trattative furono allora riprese, ma senza esito; solo dopo vari anni, quando già erano morti i parenti più stretti della donna, una riunione divenne possibile, ma il pover uomo per ottenerla dovette pagare quasi una seconda dote.

\* \* \*

Quanto si è fin qui detto ed altre notizie raccolte, ci permettono di riassumere ciò che nel diritto cunama si riferisce al matrimonio e al divorzio:

1. La celebrazione del matrimonio per consuetudine avviene nel periodo che va dalla festa successiva al raccolto a quella che segna l'inizio delle coltivazioni (novembre-maggio circa). Negli altri mesi, nei quali i paesani debbono accudire alle coltivazioni, di massima non viene celebrato.

2. Nei Cunama l'uomo non può contrarre matrimonio se non tre anni dopo la festa della pubertà, ma nei Baria, ove quest'uso è cessato, l'uomo contrae il matrimonio anche in età più giovane; solo sta nel criterio dei parenti di consentirlo. Alla donna è consentito il matrimonio anche prima della pubertà.

3. Nessuna donna può contrarre un nuovo matrimonio se è ancora vincolata da un altro precedente.

4. La donna che rimane vedova passa di diritto all'erede del marito senza che intervenga un nuovo matrimonio. I figli che nascono da questa nuova unione sono considerati come figli del defunto, del quale prendono il nome, e ciò anche quando la nascita avviene vari anni dopo.

Dopo tre o quattro anni l'erede può lasciare libera la donna, e in questo caso essa può contrarre un nuovo matrimonio regolare.

La donna divorziata può invece unirsi anche subito in nuovo matrimonio. L'autorità paterna sulla prole che fosse stata concepita prima del divorzio appartiene al fratello della moglie, se viene alla luce prima del secondo matrimonio, o al nuovo marito se dopo di questo.

5. In linea retta il matrimonio è vietato fra tutti gli ascendenti e discendenti legittimi e naturali della medesima; tra fratelli e sorelle legittime e naturali, tra zio e nipote, fra la zia ed il nipote se detta parentela è per via femminile; è invece consentito se la detta parentela è solo per via maschile; tra l'adottante e l'adottato o i suoi discendenti; fra l'adottato e il coniuge dell'adottante, tra l'adottante e il coniuge dell'adottato.

6. Non possono contrarre matrimonio individui appartenenti a famiglie divise per vendetta di sangue se prima questa non fu sanata.

7. Perchè un figlio o una figlia possano contrarre il primo matrimonio è necessario abbiano il consenso del padre. Nella consuetudine, però, vien tenuto gran conto anche del consiglio della madre e dello zio, i quali sono sempre interpellati. In caso di mancanza del padre è sufficiente il consenso della madre.

La volontà della donna è sempre consultata e rispettata, tranne nei Baria.

8. Per i matrimoni successivi che il vedovo o la vedova, il divorziato o la divorziata intendessero contrarre, non è necessaria l'autorizzazione di alcuno. Per la vedova è necessario che sia prima dichiarata libera da ogni legame dall'erede del defunto.

9. Pei figli illegittimi l'autorizzazione al matrimonio vien data dallo zio materno, e in mancanza di questo dalla madre, a meno che il figlio naturale sia stato adottato dal secondo marito della madre, giacchè per tal fatto questi assume intera l'autorità paterna.

10. In mancanza di padre, madre e zio, il consenso sarà dato dal parente più prossimo e maggiore di età.

11. Il matrimonio è preceduto dalla domanda per parte dei genitori o di un incaricato, e dal contratto e pagamento della dote, ma non obbliga in

modo assoluto le parti contraenti. Se dopo che fu già pagata la dote o anche dopo il matrimonio, ma prima dello spirare di un anno, la donna muore, il padre deve restituire la dote.

12. La dote è costituita da dieci capi di bestiame bovino e deve essere consegnata dal padre dello sposo al padre della sposa. Delle dieci vacche, poi, il padre della sposa ne assegna una alla figlia, una allo sposo e una terza al fratello della madre della sposa.

I capi di bestiame bovino possono essere sostituiti come nel pagamento del prezzo del sangue, e cioè:

4 capre = una vacca ;

32 braccia di tela = una vacca ;

4 talleri = una vacca ;

1 tallero = 8 braccia di tela = un piccozzino.

Oltre la dote è uso che il padre e lo zio materno dello sposo facciano regali, che variano da una futa a tre o quattro capre, ai vari parenti della sposa.

Questi regali sono pattuiti insieme colla dote, ma se trattasi di gente povera possono essere omessi. Lo sposo regala alla sposa solo la futa; i monili le sono invece regalati dal padre di lei.

13. Lo sposo deve pure dare il bue da macellare il giorno del matrimonio.

14. Il matrimonio s'intende effettuato dopo che sia stato macellato il bue di rito, e il padre o il tutore della sposa abbia dichiarato di dare la propria figlia o pupilla in isposa, e il padre o tutore dello sposo abbia fatto per il figlio o pupillo uguale dichiarazione di accettazione.

15. Fino all'atto della celebrazione del matrimonio questo può sempre esser disdetto da una delle parti. In seguito a ciò vien restituita la dote, ma non vi ha luogo a compensi, nè possono esser mosse lagnanze per tal motivo.

16. L'uomo può contrarre matrimonio con quante donne vuole, purchè i mezzi glielo permettano.

17. È consentito il divorzio per incompatibilità di carattere e la divisione diviene effettiva quando le parti ne facciano chiara ed esplicita dichiarazione dinanzi a parenti e testimoni. In questo caso, se il divorzio è chiesto dopo breve tempo dal matrimonio e da questo non vennero figli, il marito ha diritto alla restituzione della dote; se invece vi è la prole o il divorzio è chiesto

dopo vari anni di matrimonio, non vi è luogo a restituzione nè totale nè parziale.

18. L'adulterio commesso dalla moglie non dà luogo a domanda di divorzio, tutto al più se il marito, per suoi motivi personali si dichiara offeso, può uccidere un bue appartenente all'amante della moglie.

Il bue è poi mangiato dall'intera comunità.

19. Se il marito si taglia i capelli, la moglie ha diritto al divorzio. Il marito perde in seguito a questo fatto, oltre che la dote, anche ogni autorità paterna sulla prole.

20. Tranne nel caso precedente, in caso di scioglimento di matrimonio, i figli nati dopo di esso e quelli nati dalla donna anteriormente al matrimonio, ma adottati dal marito, rimangono con questo; ma se sono di tenera età, rimangono temporaneamente colla madre fino ai 7 anni, e in questo caso essa ha diritto agli alimenti fino a che non contragga un nuovo matrimonio o i figli non sieno stati ritirati.

21. Se il marito non consente al divorzio, la donna può ugualmente separarsi da lui e andare a convivere con altri, ma in tal caso i figli che nascono dal concubinaggio sono considerati come figli del marito legittimo, che esercita su di essi la patria potestà.

Il marito legittimo ha diritto di sequestrare le messi coltivate dall'amante per la moglie separata da lui, che in genere è anche messa al bando dal paese.

22. Appartengono pure al marito i figli nati dalla moglie anche se questi rimase lungamente assente.

23. L'uomo che sposa una donna che già ebbe figli illegittimi, può acquistare l'autorità paterna su di essi e riconoscerli pagando un compenso ai parenti della madre.

Ciò non facendo la patria potestà e i relativi diritti e doveri a loro riguardo restano allo zio materno.

\* \* \*

Da quanto precede emerge anzitutto che nei Cunama il matrimonio è un fatto puramente economico, per il quale il padre, lo zio della sposa, o chi per essi rinunziano per compenso a favore dello sposo alla proprietà della donna e all'autorità paterna o tutoria sui figli nati e che nasceranno da essa, e sui diritti da essi derivanti.

La cessione di detta proprietà è assoluta con diritto di trasmetterla agli eredi e non può essere annullata o retrocessa se non col pieno consenso della parte acquirente o per grave ingiuria alle tradizioni compiuta dal marito (taglio dei capelli). Risulta, inoltre, che il matrimonio non fa obbligo ai contraenti della reciproca fedeltà, chè anzi la libertà individuale è sempre rispettata.

Questi due fatti connessi spiegano altresì come i figli di una donna maritata siano sempre considerati come di proprietà del marito, anche quando varie cause, compresa la morte del marito anteriore al concepimento, escludano tale paternità.

Per le stesse considerazioni appartiene al marito la prole in gestazione all'atto del matrimonio, anche quando notoriamente i due contraenti non abbiano prima avuto fra loro relazione.

Emerge altresì dalle relazioni coniugali come la figliazione diretta non possa avere alcuna importanza, e come i vincoli di sangue effettivi non siano considerati che in linea materna. Per questo stesso motivo non ha più ragion d'essere una distinzione tra figli legittimi ed illegittimi nella considerazione generale e nei diritti personali, e tutti rimangono ugualmente tutelati e protetti.

Questa tutela e questa assistenza, che non difetta mai, è certamente uno dei pregi della democratica costituzione cunama.

\* \* \*

Quanto è stato detto fin qui si riferisce alle popolazioni che rimasero ferme nella tradizione Cunama e Baria; giova però avvertire che grandi cambiamenti sono avvenuti per gli stessi motivi nei quali, in varie regioni, la razza, per essersi mescolata con altri popoli, perdette la propria purezza.

I Baria convertiti all'islamismo ne hanno accettato quasi nella generalità la costituzione, e le vecchie usanze travolte appaiono di tratto in tratto più come reminiscenze che come uso. Anche in altre parti l'islamismo lotta con successo sulla tradizione del luogo, e la famiglia tende a poco a poco a trasformarsi sulla foggia della famiglia islamitica.

Chi ci perde in questa trasformazione è certamente la libertà della donna; quanto alla morale, se si trasforma, poco se ne avvantaggia.

I legami famigliari divengono più precisi; gli obblighi della donna maggiori, ma non maggiore il rispetto per essa, chè anzi nella famiglia musulmana è diminuito.

Accanto a questo cambiamento di religione, che può sembrare un passo verso una più progredita civiltà, sorgono i delitti di sangue che la comune tolleranza impediva; sorge per le povere sedotte il pericolo di avere il ventre squarciato dai parenti o di essere seppellite vive: la paura dell'onore contaminato, secondo la nuova morale, conduce al delitto, quasi che l'infanticidio fosse minor male di un fallo commesso: i figli illegittimi, o comunque nati da unioni non lecite, se scampano alla morte, rimangono, senza loro colpa, privi di tutela e di protezione.

La gelosia imposta dai nuovi vincoli, genera odii e bagna di sangue la terra.

## CAPITOLO XII.

### L'agricoltura e il regime delle terre.

Il furto e l'omicidio, per la donna; il lavoro, per la famiglia e per la prole: sono queste le successive mète che i Cunama ed i Baria si propongono nell'avanzar della vita; e come nelle avventurose e audaci imprese impiegano astuzia e tenacia, così nel lavoro dimostransi attivi, bravi ed operosi. Sembra che la quiete feconda dei campi addolcisca quasi il carattere degli uomini, tanto essi appaiono mansueti e pacifici!

Prima però di seguirli nei loro lavori agricoli, occorre renderci conto del regime delle terre nella regione.

Da quanto è stato detto in altra parte risulta che, tanto ora come nella tradizione, queste popolazioni mai sono state costituite in vere e proprie tribù, ma che invece si conservarono raggruppate in semplici associazioni o comunità dove tutti sono uguali e nessuno è maggiore. Uniti solo dalla religione e dalla lingua, si frazionarono in gruppi diversi per necessità di pascolo o di acqua, senza che per ciò ne risultasse una qualsiasi preminenza degli uni su gli altri. Ognuno coltivò quel po' di terreno che volle o potè, e la terra coltivata disse sua, mentre le grandi estensioni di boschi e di pascoli rimasero di tutti, ossia di nessuno, perchè le comunità non fecero mai alcun atto che potesse indicare il possesso collettivo di una data zona. Sia per il pascolo, sia per la ricerca del miele e della gomma, gente di comunità diverse si frammischiano anche oggi rispettandosi reciprocamente.

I Fung, gli Abissini, i Beni Amer, gli Algheden, i Sabderat e gli Egiziani, che in tutto o in parte esercitarono dominio sul paese, non fecero atto di possesso effettivo della terra, essendosi sempre limitati ad esigere il tributo e più spesso a razzare il paese impoverendolo, ad eccezione degli ultimi, che, mentre riscuotevano il tributo, permettevano che altri razzassero



FIG. 64<sup>a</sup> — Utensili di cucina.



FIG. 65<sup>a</sup> — Cunama di Sassal.

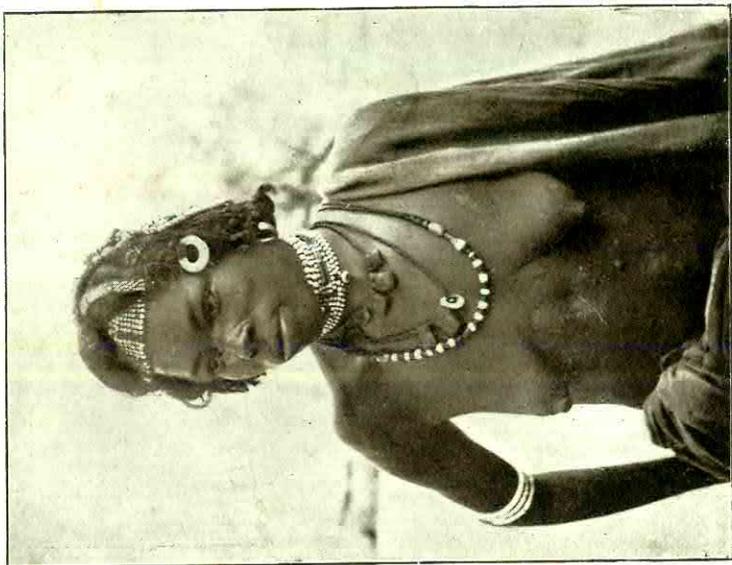


FIG. 67<sup>a</sup>. — Donna Cunama Tica.



FIG. 66<sup>a</sup>. — Donne Cunama Tica.

i loro protetti o soggetti. In seguito alle frequenti razzie le coltivazioni furono per paura limitate alle zone vicine ai paesi, in modo da permettere ai coltivatori di prontamente riunirsi per una eventuale difesa; e siccome questa non era possibile che nei terreni di montagna e di collina, così le grandi pianure rimasero deserte, e le falde dei monti abitate, diboscate e coltivate.

A poco a poco, con paziente ed intelligente lavoro, i fianchi della montagna furono ridotti a terrazzi successivi, sorretti da solidi muri a secco, come sulle colline suol farsi dai coloni nelle regioni agrariamente più progredite d'Italia. Tali sistemazioni di terreno, fatte in modo da utilizzare e ripartire convenientemente l'acqua delle piogge raccolta dai piccoli impluvi, costituiscono in qualche sito dei veri e propri lavori idraulici, ingegnosamente studiati e costruiti con arte.

Dove poi i terreni, per la lieve pendenza, non richiedevano sì importante lavoro, la vicinanza costrinse i lavoratori a stabilirvi dei segnali duraturi e visibili, per evitare contestazioni sulla divisione dei campi. Questi campi, frutto di non lieve fatica, contrassegnati da limiti stabili, era naturale divenissero assoluta proprietà privata, e come tali di fatto furono e sono sempre considerati; e perciò sono ereditati, affittati, venduti e ipotecati secondo le norme che esamineremo.

Tali proprietà, con la sicurezza e tranquillità attuale, hanno perduto però gran parte del loro valore, poichè di fronte ad esse vi è l'immensa estensione delle terre incolte, che ognuno può liberamente dissodare; senza tuttavia acquistarvi alcun diritto effettivo di proprietà, che è riservato, come si è visto, ai soli terreni bonificati con speciali lavori.

A differenza di questi, quelle terre non sono nè affittate, nè vendute, e se vengono abbandonate possono essere sfruttate da altri, senza che questi abbiano alcun obbligo verso i primi coltivatori.

Nella diversa proporzione di terre di proprietà e terre, diremo, di semplice coltivazione, sta la differenza maggiore fra Baria e Cunama a questo riguardo.

Nelle regioni Baria, Mardà, Tauda, Selest Logodat e Aimasa, essendo i villaggi più riuniti, il diritto di proprietà, per la relativa ristrettezza della terra, è più sentito e più completo; mentre in quelle del Balca, di Sassal e Tica, ed in genere dell'oltre Gasc, è limitatissimo, e in qualche sito assolutamente nullo, perché i paesi non si trovano ora nelle loro sedi originarie,

avendo gli abitanti, per le continue razzie, dovuto emigrare ora qua ora là, preparando ad ogni stagione nuovi campi provvisori.

La proprietà stessa, anche dove è più completa, non può dirsi assoluta in chi ne è investito, appartenendo essa piuttosto alla famiglia che all'individuo: ed il proprietario può bensì affittare od anche ipotecare i suoi campi, ma non può procedere alla vendita senza prima avere avuto l'assenso di tutti i parenti che possono vantare un diritto sulla di lui eventuale successione.

I terreni, facendo parte integrante dei beni, passano difatti in eredità indivisa all'erede di diritto; ma questi, quando abbia terreni sufficienti da coltivare, può rinunziarvi in favore solo di chi gli succede immediatamente nel diritto ereditario, o col suo assentimento ad altri parenti. Se il proprietario di terreni non lascia eredi e non ha in vita designato alcuno, gli anziani aggiudicano la proprietà a chi si offre di provvedere alle rituali cerimonie funebri per l'estinto, oppure a qualche famiglia povera sprovvista di terre proprie. Questo caso serve maggiormente a dimostrare che la comunità non solo niente possiede e niente vuol possedere, ma che ha un gran rispetto per la proprietà privata.

Fin da principio il Governo italiano, mal edotto della questione, non ritenendo forse completa la proprietà del terreno, anche dove questa esiste di fatto, ha fin qui ritenuto di dover considerare l'intera zona come di proprietà demaniale, esigendo fitti di terreno in misura uguale per tutti. Ciò ha dato un gran colpo alla proprietà privata, che con l'andare del tempo, perdurando nel sistema, si andrà sempre più affievolendo con maggior danno che vantaggio. Mentre il riconoscimento di detta proprietà avrebbe avvinto maggiormente i nativi ai monti, faticosamente sistemati per la coltivazione, il provvedimento inverso ha indotto molti di essi, incoraggiati anche dall'attuale sicurezza, a scendere nelle ubertose pianure, creando così col tempo un nuovo diritto d'uso a danno della disponibilità della terra per uso coloniale. Forse oggi si sarebbe ancora in tempo a correre al riparo, ma lo saremo ugualmente domani?

Qual danno può avere lo Stato dal riconoscimento di questa proprietà che, dopo tutto, sembra legittima? Forse di non poter disporre liberamente di quelle terre per usi coloniali? Ma anche senza un tale riconoscimento lo Stato non si troverà ugualmente costretto dalla opportunità a rispettare, se

non il diritto effettivo, quello consuetudinario di usufrutto e di coltivazione? E nel concedere largamente in fitto nuovi terreni, non si verranno a creare col tempo nuovi interessi dei quali si dovrà poi tener conto? Chi coltiverà le terre dei monti, faticosamente sistemate, per quanto buone per le comuni culture indigene, ma più disagiati, una volta che i loro proprietari, oggi avvinti a quelle per forza di abitudini secolari ed ereditarie le avranno completamente abbandonate? Mentre il riconoscimento di questa proprietà non legherebbe l'azione governativa più di quello che non avvenga adesso, avrebbe d'altra parte il vantaggio di limitare l'occupazione di nuovo suolo, più utilmente sfruttabile, senza danneggiare le popolazioni.

Sotto questo punto di vista, e per gli stessi motivi, riterrei conveniente concedere adeguate zone di terreno anche a quelle frazioni dove, per le ragioni già dette, non vige la proprietà; rafforzando così e creando quella proprietà privata che sola può condurre ad un utile e razionale sfruttamento agricolo della terra. La scarsa popolazione attuale della regione renderebbe la cosa sufficientemente facile e conserverebbe quasi intatte allo Stato le migliori terre, che per essere situate sul Gasc e sul Setit, fino a pochi anni fa malsicuri, non costituirono mai proprietà di alcuno.

In conclusione chi scrive queste pagine si è formata la convinzione:

1° Che il riconoscere la proprietà della terra a chi ne ha acquisito il diritto, sia atto di doverosa giustizia, del quale le popolazioni saranno molto grate allo Stato;

2° Che il conceder terreni a quelle comunità che niente posseggono a causa di spostamenti ai quali furono costrette dalle razzie, sia atto opportuno, perchè darà loro una sede stabile;

3° Che il riconoscimento di tali proprietà non può creare nuovi intralci allo Stato circa la libera disponibilità delle terre per usi coloniali, ma anzi garantisce la disponibilità di gran parte delle migliori zone;

4° Che con tal mezzo si conservano alla produzione estesi terreni in posizioni disagiati e non altrimenti sfruttabili che dai nativi, preservando dall'abbandono e dalla distruzione opere di bonifica che rappresentano il lavoro di parecchie generazioni.

\* \* \*

Ed ora che conosciamo sommariamente quanto si riferisce alle terre, ritorniamo pure tra i coltivatori e seguiamoli nei campi.

Ricordiamo anzitutto che, parlando della religione, abbiamo già detto delle feste propiziatorie e di ringraziamento che all'agricoltura si riferiscono: non staremo dunque a ripeterci. Ricordiamo pure che dopo il matrimonio la nuova coppia vive per un anno a carico della famiglia della donna, la quale le fornisce inoltre quanto è necessario per preparare i campi. Il raccolto dell'annata serve a provvedere alle necessarie spese d'impianto della casa e magari all'acquisto di qualche animale da lavoro, se pure non ne ebbe già, come si è visto, dal suocero.

Nell'anno successivo al matrimonio, alle prime piogge di maggio, è la sola coppia di sposi che troviamo a preparare i campi.

Nessuna preoccupazione quindi per procurarsi quella proprietà terriera, effettiva o consuetudinaria, che tanto agita le nostre masse popolari. Se l'uomo già di diritto possiede terreno, è ad esso che rivolgerà le sue cure; in caso diverso, con l'aiuto dei parenti, dissoderà e sistemerà una zona vergine per costituirsi il nuovo podere.

Tutti gli utensili da lavoro consistono in una piccola scure per sgombrare il terreno dagli sterpi o per prepararne uno nuovo, ed in un bastone terminante a forcilla per ammucchiare gli sterpi stessi al limitare del campo in modo da formarvi una specie di barriera di difesa. Le erbe secche invece vengono ammucchiate e bruciate, e se trattasi di campo prossimo al paese abitualmente sfruttato, vi si sparge anche del concime. Nei campi più lontani non si usa la concimazione, ma ogni due o tre anni si lasciano a riposo.

Più tardi, sul finire di giugno, quando le grandi piogge hanno reso molle il terreno, comincia l'aratura, la quale viene praticata con un aratro rudimentale tutto in legno (compreso il vomero e le orecchie) di varia grandezza a seconda dei mezzi disponibili per trascinarlo. Si usava difatti attaccare all'aratro cammelli isolati, pariglie di asinelli, di buoi, di vacche e al bisogno anche i diversi mezzi promiscuamente, costituendo così curiosissime pariglie composte di un asinello e un bue, o di un bue e un cammello, e così via.

Ora che la ricchezza va ricostituendosi, tali ripieghi vanno scomparendo, ma non molti anni fa questo costume era la regola non solo, ma non era raro veder l'uomo stesso, da solo o apparigliato con un asinello, trascinar faticosamente l'aratro guidato dalla donna che accompagnava col canto o con la preghiera il gesto della mano che spargeva la sementa.

Il primo campo coltivato è per la donna, e vien seminato a bultuc; il prodotto ricavato è di sua esclusiva proprietà, e costituisce come un assegno per le sue piccole spese. Il marito non può consumare nè vendere alcuna parte di esso senza l'autorizzazione di lei o senza pagargliene il valore.

Dopo questo primo campo ne vengono seminati altri, pure a dura e bultuc, per i bisogni comuni della famiglia. Se con questa convive qualche parente adulto, incapace per età o per sesso a coltivare da solo, lo si aiuta e magari gli si coltiva un campo a parte, di dura se uomo, di bultuc se donna. È legge che tutte le persone adulte debbano coltivare un campo, e sarebbe un disonore per chi, potendolo, non lo facesse: anche coloro quindi, che per condizioni di fortuna potrebbero far coltivare da altri i loro campi, non rinunziano mai a seminarne almeno uno direttamente. E se qualche donna è vedova o sola, trova sempre chi la aiuta a preparare un campo senza bisogno di pagarne la mano d'opera: tutto al più il compenso verrà dopo; non manca mai mezzo alla donna di mostrarsi riconoscente verso chi è premuroso con lei.

In ogni modo i Cunama non pagano mai mercede vera e propria a scopo agricolo. I più ricchi che intendono fare estese coltivazioni, essendo provvisti di più pariglie di buoi, pregano chi ne è sprovvisto di guidarle all'aratro, consegnandogli anche la sementa necessaria; e l'accettante, coi buoi avuti, lavora alternativamente un giorno per sè e un giorno nei campi del proprietario. Così vien compensato del suo lavoro, comunque vada il raccolto, anche quando qualche flagello distruggesse le sue messi e non quelle del padrone, mentre questi non può rivalersi mai sul raccolto del coltivatore.

Frammista alla dura è uso far sempre qualche cultura accessoria, di fagioli, sciabob e zucche. Lo sciabob ha l'apparenza di un piccolo cetriolo che contiene gran quantità di piccoli semi, dai quali si estrae dell'olio, che viene usato dai Cunama quale condimento, e non è vana speranza che questo prodotto possa avere un avvenire commerciale. I fagioli sono di qualità piccola, di quella conosciuta da noi comunemente col nome di *fagioli dal-*

*l'occhio*, bianchi con macchie rosse o rossi con macchia bianca. Le zucche sono di due specie, e cioè striscianti sul suolo, con frutto polposo, quasi bianco, commestibile; e rampicanti, con grossi frutti a forma di fiasco, con scorza leggera legnosa, polpa scarsa e amara, che disseccate e vuotate forniscono, diversamente lavorate, vari utensili d'uso, come scodelle, recipienti per latte, per birra, ecc.

Coltivasi pure il sesamo, anch'esso per uso di condimento, ma in limitate strisce presso i campi di dura, e ciò per la superstizione che una vasta cultura di sesamo porti seco inevitabilmente la sterilità delle messi vicine. Solo i Cunama Tica, spogli di questo pregiudizio, ne seminano qualche campo più esteso. È sperabile si possano col tempo vincere riluttanze e pregiudizi, e che anche questa coltivazione possa estendersi in modo da portare il suo ricco contributo di messe da esportare.

Alla semina fanno seguito pochi giorni di riposo, che sono impiegati dalla donna nel preparare la dura macinata che, ridotta in *merissa* (birra), deve servire pel trattamento agli amici nel giorno della sarchiatura.

Questa vien fatta collettivamente da tutti gli amici e parenti appositamente invitati, e in numero sufficiente da sbrigar la bisogna in una sola giornata di lavoro; nelle più estese coltivazioni dei ricchi si può dire convenga alla sarchiatura tutto il paese. I lavoratori, divisi in squadre o gruppi e accompagnandosi con una nenia o col canto, scambiando frizzi fra loro o parole galanti con le donne, procedono rapidamente, spostandosi, a strappar l'erba con le mani indifese e sprovviste di qualsiasi utensile. Il lavoro s'inizia di solito verso le ore 10 o le 11 dopo il primo pasto, e continua ininterrottamente fino a che il campo non sia completamente pulito. Allora, dopo essersi ristorati con la *merissa*, ognuno ritorna lieto alla propria casa per recarsi ad ugual lavoro nel giorno successivo presso altro parente od amico. Così, ad uguale necessità di coltivazione, fa riscontro una corrispondente disinteressata cooperazione, la quale permette anche ai più umili di seminare e raccogliere senza bisogno di stender la mano per chieder l'elemosina; e l'agricoltura, chiamando a sè tutte le braccia e tutti i mezzi riuniti della popolazione, se ne avvantaggia e si estende. Che bella cosa se questa gratuita cooperazione potesse esistere anche nelle nostre campagne! La reciproca prestazione di lavoro nei Cunama se non ha compenso nell'oggi lo ha nel tempo, poi che aiutando gli altri ognuno assicura il vivere anche per sè.

Sono molti i flagelli che affliggono le coltivazioni, e quanto più queste saranno estese, tanto maggiori probabilità vi saranno che almeno una parte di esse siano risparmiate e fruttifichino.

Chi disgraziatamente avrà visto distrutto il frutto dei suoi sudori, potrà essere sicuro di non rimanere abbandonato e di non essere respinto; poichè il coltivatore fortunato non si rifiuterà mai di fornirgli le granaglie necessarie, con patto di restituzione al nuovo raccolto.

Così la terra rafforza i vincoli di uguaglianza e di amore fra questa gente, immune da odii di parte.

\* \* \*

Quando le messi cresciute cominciano a fruttificare, il proprietario del campo deve pensare a preservarle dai più comuni nemici gli uccelli, i piccoli roditori, ed anche la grossa selvaggina.

A tale scopo costruisce al centro del campo un posto di osservazione, in genere formato da quattro robusti pali piantati solidamente nella terra, agli angoli di un quadrato di circa due metri di lato, che sostengono un piano formato a graticcio e ricoperto di paglia, dove sale il guardiano a mezzo di una rudimentale scaletta improvvisata, o arrampicandosi lungo uno dei sostegni. Provvisti di sassi, di fionda e di una lunga frusta, a forza di sonori schiocchi di questa, simili quasi a schioppettate, con grida e fischi, o col lancio dei sassi, discaccia gli sciami di uccelli o gli altri animali nocivi. Usano anche spauracchi fissi come nei nostri paesi: e se gli alberi ne offrono l'opportunità, vengono anche tese da uno all'altro, al disopra delle messi, lunghe corde vegetali, alle quali sono appesi stracci e foglie secche, che, agitate dal vento o dal muover della corda tirata dal punto di osservazione, discacciano gli invasori importuni.

Questa sorveglianza deve essere continua poichè gli uccelli sono così numerosi che in poco tempo possono fare dei danni enormi: essa di frequente si protrae anche nella notte specie nelle zone infestate dagli istrici, dai tassi e dai cinghiali, per impedirne le devastazioni. Il guardiano perciò, durante la maturazione delle messi e fino a che queste non vengono mietute, passa la vita nel suo campo; e spesso vi trasporta perfino la famiglia, specie se piccola.

Purtroppo tanta cura riesce qualche volta insufficiente a salvare il prodotto dai flagelli già in altra parte accennati parlando della religione di queste popolazioni, e cioè dalle terribili invasioni di vermi, che attaccando il fusto della pianta la fanno in poco tempo deperire e morire, o da quella di speciali mosche che attaccandosi ai fiori li distruggono o li steriliscono, ed infine dal flagello maggiore più frequente, le cavallette. Chi non ha assistito al passaggio di questi terribili insetti non può farsi un'idea dell'enormità del flagello. Io purtroppo l'ho dovuto osservar da vicino moltissime volte, e mi ha fatto l'impressione di una bufera di neve in cui le falde siano rappresentate dal turbinar delle locuste trasportate dal vento. Dove si fermano costituiscono addirittura uno strato che ricopre la terra, e sotto il loro peso si vedono piegare i rami degli alberi e qualche volta schiantarsi: foglie ed erbe vengono in poco tempo brucate con un rumor sordo e continuo simile a quello prodotto dai bachi da seta sulla foglia di gelso, ma più accentuato per la gran quantità d'insetti.

Quando lo sciame, esteso spesso qualche chilometro, torna, dopo una notte di sosta, a prendere il volo e ad emigrare si vede il suolo completamente privo di ogni erba e gli alberi spogli di foglie come nel più squallido inverno.

Queste cavallette, lunghe circa sei o sette centimetri e in tutto simili a quelle comuni di prato, sono alcune di colore giallo canarino e altre di color carnicino; ambedue le specie hanno qualche rigatura nerastra sul dorso.

In genere esse fanno una prima apparizione nel luglio; ma non arrecano danni sensibili al coltivato essendo le messi da poco seminate, e si abbattano di preferenza sui terreni boschivi già verdi. In quest'epoca depongono le uova, le quali dopo quindici o venti giorni si schiudono dando vita a miliardi e miliardi di larve, senza ali, di color nero ebano, e voracissime.

Scoprendo in tempo il luogo in cui vennero deposte, le uova si potrebbero in gran parte distruggere rimuovendo la terra con l'aratro; come pure sarebbe possibile combattere gli sciami già schiusi, ma incapaci a volare, riunendoli con ramaglie in fosse per poi bruciarli. Data però la grande estensione che prendono tali centri di allevamento, riesce spesso difficile l'impresa per insufficienza di braccia: e molte volte poi, capitando in zone completamente deserte, sfuggono all'osservazione, sicchè le larve raggiungono, non molestate, il loro completo sviluppo, di solito verso il settembre, cioè proprio

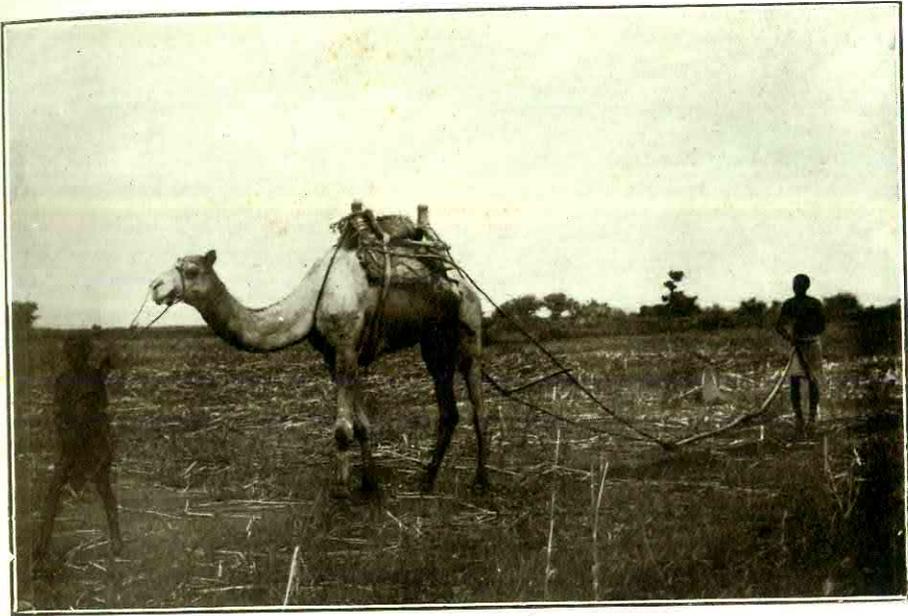


FIG. 68<sup>a</sup> — Cammello all'aratro.

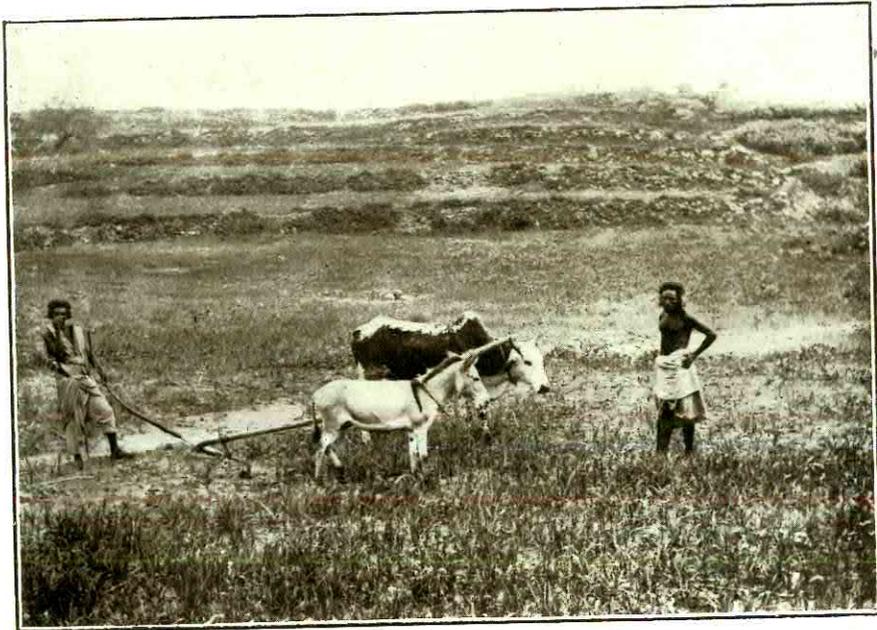


FIG. 69<sup>a</sup> — Bue e asinello all'aratro.



FIG. 70<sup>b</sup> — Sarchiatura.

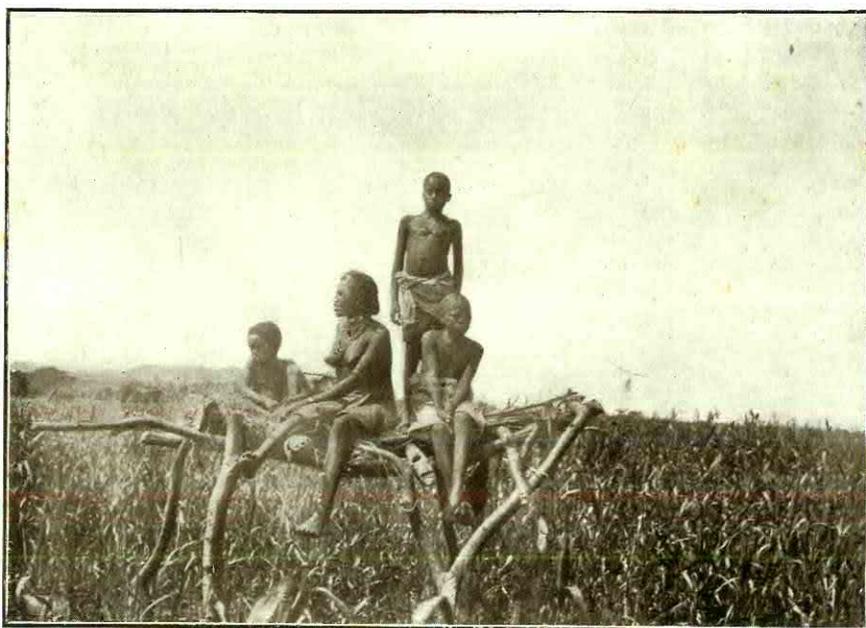


FIG. 71<sup>a</sup> — Di guardia alle messi.

quando le messi sono presso a maturare. L'emigrar degli sciami si può scorgere a distanza, formando essi delle nuvole compatte rassomiglianti a denso fumo. S'inalzano dapprima a spirale a considerevole altezza come per orientarsi; quindi si dirigono verso una mèta già scoperta, o, come accade più sovente, si lasciano trasportare dal vento.

Oltre le difese, che dirò preventive, perchè dirette a distruggere le uova o gli sciami appena nati, i coltivatori cercano di allontanare gli sciami adulti sia facendo molto fumo con l'incendiare paglie e sterpi inumiditi in prossimità del campo, sia con rumori d'ogni genere, sia scuotendo le messi e gli alberi a mezzo di frasche e bastoni; ciò però è solo possibile quando vi concorrono molte persone ed in campi limitati, mentre il più delle volte il continuo sopraggiungere di nuove cavallette da ogni parte e la vastità della zona infestata scoraggia i coltivatori, che, vedendo impossibile ogni lotta per salvar le messi, si limitano a catturare le cavallette a scopo alimentare. Questa cattura è fatta di preferenza alla sera o al mattino prima del sorgere del sole; quando cioè le cavallette trovandosi quasi intorpidite non si muovono, sicchè è assai facile riempirne dei sacchi. Vengono mangiate abbrustolite oppure disseccate e ridotte in farina e son cotte insieme alla dura come polenta.

Sono le cavallette la più gran piaga per l'agricoltura, e gli studii fin qui fatti e gli esperimenti eseguiti per evitare tale calamità non hanno dato che scarsi risultati.

Si ottenne qualche cosa col sistema già accennato di distruzione degli sciami giovani, obbligando tutti gli abitanti dei paesi infestati a riunirsi sotto un'unica direzione per combattere il comune malanno. Tentò la scienza, studiandone le malattie, di prepararne i germi per poi diffondere fra loro qualche potente epidemia distruttrice non trasmissibile nè dannosa all'uomo; ma fino a qui se si ebbero dei risultati di laboratorio, non si ottennero pur troppo nella pratica. È da augurarsi tuttavia che il genio dell'uomo, fra tante benefiche scoperte, sappia trovare anche quella di liberare immense regioni da uno dei più grandi flagelli.

\* \* \*

La mietitura è fatta in genere direttamente dal coltivatore e dalla sua famiglia; chi non ebbe sufficiente raccolto sul suo podere, aiuta il più fortunato ricevendo da esso in regalo l'ultimo cesto di pannocchie raccolto nella

giornata. Le pannocchie vengono tolte dalla pianta tagliandole alla base con un coltellino rudimentale prima che siano secche, in modo da evitare che con lo scuotimento se ne stacchino i chicchi; vengono poi ammucchiate sopra un largo graticcio di legno ricoperto di foglie di palma, sollevato da terra a mezzo di sostegni a forchetta alti quaranta o cinquanta centimetri. Completato il mucchio, vien circondato e ricoperto di spine e lasciato in riposo per dar tempo alle pannocchie di disseccarsi completamente. Tutte queste precauzioni sono necessarie per impedire che le termiti, gli uccelli, e gli animali vaganti possano rovinare o distruggere il raccolto.

I fusti della dura vengono ancora lasciati nel campo perchè, alleggeriti del frutto, quasi sempre fioriscono nuovamente, producendo qualche altra pannocchia meno abbondante, ma sempre utile. È questo il così detto secondo raccolto, che vien mietuto un mese circa dopo il primo. Fra la prima e seconda mietitura vengono mietuti lo sciabob e i fagioli cresciuti nei vuoti fra pianta e pianta: dopo anche le canne vengono divelte per essere adibite alle costruzioni o abbandonate al bestiame.

Viene quindi iniziata la battitura per la quale, come già nella sarchiatura, amici e parenti si scambiano reciproco aiuto riunendosi in numerose brigate. Le aie sono approntate sul sito stesso di coltivazione con un battuto di terra, acqua e sterco bovino, come un tempo nelle nostre campagne, e su di esse le donne riversano le pannocchie, in modo da formarne uno strato circolare alto venti o trenta centimetri. Per battere adoperano una robusta striscia di scorza d'albero flessibile, tagliata a foggia di remo, tenuta dal battitore per l'estremità più assottigliata. Con questo *faluà* i battitori, divisi in due squadre, battono in cadenza il mucchio di dura spostandosi gradatamente in giro, in modo che tutta venga ad essere ugualmente percossa.

Questo lavoro è fatto specialmente dagli uomini, ma di tanto in tanto anche qualche ragazza o giovane donna si unisce per breve tempo alle squadre di battitori i quali continuano così per vario tempo alternandosi, ove occorra, uno per volta senza interrompere le battute, con altri che stanno momentaneamente spettatori. Dopo qualche tempo, al canto improvvisato di uno degli astanti, i battitori si uniscono al centro del mucchio di dura coi *faluà* rialzati e accompagnano il cantore ripetendo un ritornello; durante la breve sosta le donne con alcune forcelle ricalzano i bordi del mucchio di dura

allargatisi per la battitura, o con una piccola scopa raccolgono i chicchi che per l'urto si sono sparsi all'intorno sull'aia.

Quando si ritiene che il mucchio sia sufficientemente battuto, gli uomini sospendono il lavoro e le donne raccolgono gli steli delle pannocchie scuotendoli, in modo che non rimanga altro che la dura, che vien subito vagliata. Servonsi i Cunama a questo scopo di una specie di vassoio, formato di forte tessuto di fibre vegetali, col quale alzano fin che possono la granaglia, lasciandola poi cadere a poco per volta ai piedi, in modo che il vento trasporti più lontano la pula leggera. In tale lavoro uomini e donne si alternano senza interruzione finchè tutto il mucchio è vagliato.

La prima dura vagliata vien fatta cuocere in marmitte di terra con alcune erbe e sale e costituisce, insieme alla merissa, il pasto dei lavoratori, terminato il quale tutta la granaglia battuta viene riposta nei cesti che ogni donna porta seco, o nei sacchi di pelle, o nelle coffe di stuoia da caricarsi poi sugli asinelli o sui cammelli, pel trasporto al villaggio. Se trattasi di quantità rilevante questo lavoro si ripete nei giorni successivi.

Per conservar dette granaglie vengono usati grandi cesti, formati da un'armatura di legni flessibili, fasciata con paglia strettamente legata insieme con fibre vegetali, sopra la quale poi vien fatto come un intonaco spalmandovi dello sterco di bue e della terra. Essi sono di capacità varia, dai due ai dieci ettolitri circa: se in piccolo numero vengono riposti nelle abitazioni; in caso diverso vengono riuniti nel recinto delle stesse, tenendoli con dei legni sollevati da terra in modo che le termiti non li intacchino. Per ripararli poi dalle intemperie vi fanno sopra una copertura in paglia a forma di cono. Per le condizioni di sicurezza del passato e per il pericolo continuo di incendi in abitazioni fatte con legname e paglia, usasi ancora riporre parte delle granaglie in luogo appartato e sicuro. In alcuni siti si servono di piccole grotte, in altri si praticano, non lontano dai campi, delle buche che, riempite di granaglie, vengono ricoperte di terra e dissimulate con sterpi. In tali depositi la dura può essere conservata facilmente da un anno all'altro, senza tema che le piogge possano guastarla.

Indipendentemente da ogni pericolo, i Cunama ed i Baria sogliono in tal modo premunirsi con queste riserve, per far fronte ad una eventuale cattiva annata, e non si decidono a disfarsene fino a che non sono sicuri del nuovo raccolto.

\* \* \*

Oltre i prodotti accennati fin qui, è coltivato dai Cunama il tabacco, del quale uomini e donne indistintamente sono grandi consumatori, adoperandolo per fiutare, per fumare e per masticare. Non vi è abitazione cunama che non abbia vicino e più spesso nello stesso recinto, una piccola coltura di tabacco, viene seminato di solito nei terreni naturalmente concimati per il continuo sostar di bestiame. Oltre che in questi siti, coltivasi pure in prossimità dei fiumi e torrenti ove l'umidità della terra si mantiene ancora per vari mesi dopo cessate le piogge.

Quando le foglie della pianta hanno raggiunto un sufficiente sviluppo sono raccolte e riunite in mazzi, e poscia battute con un sasso, in modo da ridurle quasi a poltiglia con la quale vengono formate tante pallottole grosse come un arancio, nello stesso modo che le donne di cucina spremono alcune verdure dopo averle cotte nell'acqua. Queste pallottole di foglia di tabacco vengono poi messe a disseccare, ed in seguito, o macinate per ottenere il tabacco da fiuto, o rotte con la mano per masticarlo o fumarlo.

Per fumare usano i Cunama costruire dei rudimentali *narghilé*, con piccole zucche vuote e pezzi di canna uniti con stracci e cera; sono pure usate piccole pipe di terracotta senza alcuna cannuccia. Come scatole da tabacco da fiuto adoperano delle piccolissime zucchette vuote.

La qualità del tabacco, a quanto mi si dice, è naturalmente piuttosto scadente, e viene peggiorata per la mancanza di concia. Tuttavia questa ricca coltura, con semi di qualità migliori, potrebbe avere un certo avvenire e troverebbe un facile e largo sviluppo fra la popolazione indigena, che già la pratica e apprezza.

---

## CAPITOLO XIII.

### La raccolta del miele e della gomma.

Nella stagione asciutta i lavori agricoli sono sospesi, ma non per questo i Cunama rimangono inoperosi, giacchè fin dalla festa detta del Mascal, come si è detto in altra parte, viene iniziata la raccolta del miele e della gomma, senza contare che di solito, e più specialmente negli anni di abbondanza, la battitura si protrae fin quasi a maggio. La raccolta costituisce un vero e proprio lavoro, poichè non si tratta qui di togliere il miele da alveari artificiali in precedenza preparati e curati, ma di recarsi alla ricerca di quelli naturali sparsi qua e là per i boschi, spesso in siti lontani e disagiati.

Il Cunama previdente fa precedere la ricerca da tutti quei preparativi che ritiene necessari allo scopo e a salvaguardia dei molteplici pericoli che incombono sui destini umani. Innanzi tutto passa un'accurata ispezione ai suoi talismani, completandoli e rafforzando le correggiuole che li trattengono al corpo e allo scudo affinchè non abbiano a smarrirsi, potendo in questo caso incorrere nel malocchio, o in altro danno corporale; provvede pure a ridurre gli indumenti allo stretto indispensabile, e cioè ad una semplice pelle di capra conciata, che, avvolta alla vita e ripiegata con un lembo fra le gambe, viene a formare come una piccola braga, e ciò perchè le cotonate abitualmente usate andrebbero ben presto stracciate fra le spine dei boschi. Formano l'equipaggiamento la lancia, lo scudo, una piccola accetta, un rozzo coltello, otri di pelle o zucche vuotate e assicurate da cordicelle, per riporvi il miele o l'acqua. Così provveduto ai vari bisogni, i Cunama partono dai paesi, di solito a gruppi di due o più, e vanno a fermarsi a qualche distanza per attendere l'oroscopo dell'*Éta*, ossia dell'uccello della buona e della cattiva fortuna che ogni Cunama previdente sente di dover consultare prima di allontanarsi dal paese: e là, accoccolati, aspettano a volte delle mezze giornate, fino a che non si ode lo stridulo grido dell'atteso nunzio augurale.

Dico grido perchè questo uccello, della famiglia dei picchi, emette un suono che si rassomiglia più al grido che al canto; se questo proviene dalla parte destra della direzione seguita, la comitiva riprende lieta il suo cammino perchè l'oroscopo è favorevole, ma se invece si ode sulla sinistra occorre tornarsene a casa ed è anche prudente rompersi un uovo sulla testa a scanso di disgrazie. Se ad alcuno avvenisse di udire l'augurio avverso per tre volte consecutive, oltre aumentare gli scongiuri, dovrebbe rinunciare per quell'anno alla ricerca del miele mentre coloro che ebbero augurio propizio partono senz'altro in una direzione qualunque, il più delle volte senza una mèta prefissa, tutti intenti ad ogni più lieve rumore, attendendo di udire il canto di un altro uccello che servirà loro per rintracciare l'alveare. È questo conosciuto anche dagli Abissini col nome di *Chercheré*, nome che rappresenta la traduzione vocale del suono che l'uccello stesso emette abitualmente.

Quel canto è indice della vicinanza dell'alveare, e seguendo pazientemente i voli del *Chercheré*, si giunge infallantemente all'albero ove trovasi il miele. Questo fatto, in apparenza strano, è verissimo e costante: io pure ne ebbi personalmente la conferma più volte, e trovai la sua spiegazione nella naturale ghiottoneria del *Chercheré* per il miele.

Scoperto l'alveare cominciano subito i preparativi per la raccolta. Spesso fa duopo arrampicarsi su alti baobab o fra rocce inaccessibili: allora i preliminari son lunghi, occorrendo sovente preparare scale, piuoli da conficcare nel grosso fusto dell'albero a mo' di gradini, o corde vegetali per calarsi in qualche precipizio; ma infine l'alveare viene quasi sempre raggiunto. Nessuna preoccupazione per riparare la nuda persona dalle punture delle api; eppure queste pungono tanto quanto in Italia! Sono forse i Cunama protetti da qualche talismano o non piuttosto hanno la pelle più spessa e meno sensibile della nostra? Essi probabilmente credono al primo, io propendo invece a ritener per vero il secondo motivo: comunque sia, si avvicinano tranquilli e sicuri, con poca paglia accesa, all'alveare, e le api spaurite e irritate dal fumo, si allontanano, permettendo così ai coglitori di togliere i favi che vengono staccati lasciando solo poca cera e miele, ambito pasto pel *Chercheré* che fu guida nella ricerca. Lo sciame il più delle volte emigra o viene anch'esso distrutto dal fuoco; solo raramente ritorna all'alveare, quando per difficoltà di estrazione vi è rimasto del miele.

La ricerca continua così di alveare in alveare fino a che non son pieni gli otri di pelle o sazia l'ingordigia dei cercatori: e quando qualche volta avviene che questi rinverano un alveare già iniziato ma senza miele, fanno un segno sul fusto dell'albero o sulla roccia per affermare la priorità della scoperta, sicuri di poter più tardi, quando sarà completo, tornare a raccogliarlo senza tema che altri nel frattempo lo tolga. Questo diritto di proprietà dura solo per un anno, dopo di che il miele può essere raccolto anche da altri, qualora lo sciame lo ricostruisca; ad eccezione degli alveari situati nelle zone di coltivazione, e in genere in tutti i luoghi prossimi ai paesi, costituendo questi una proprietà effettiva e permanente, pur essendo essi pure naturali, non dovuti cioè ad alcuna speciale cura dell'uomo.

Gli alveari trovansi di solito nei fori degli alberi o nelle spaccature delle rocce, e il proprietario tutto al più si limita a chiudere colla creta le troppo grandi aperture per meglio difenderli dall'intemperie e dagli animali che di tale prodotto sono ghiotti devastatori o parassiti. Detti alveari sono abitati in genere dall'ape comune un poco più piccola della nostra e rendono normalmente due volte all'anno, in ottobre e verso aprile, ma qualche volta sono costruiti da un'altra specie assai più piccola della prima che chiamerò teraiola, perchè appunto nella terra pratica il proprio alveare, che è poco frequente e la ricerca della quale è assai difficile. Fa un miele che gl'indigeni ritengono abbia un potere medicamentoso, per cui è assai ricercato, ma non può per la sua scarsità esser considerato come un prodotto commerciale; dell'altro invece vien fatto un commercio assai attivo, sia perchè la raccolta è molto abbondante, sia perchè tutto il miele raccolto dalle vicine regioni vien portato sul mercato di Barentù e di là esportato.

Il miele, commerciato unitamente alla cera, non è depurato, e gli Abissini sciogliendone un poco nell'acqua ed unendovi uno speciale fermento, ne traggono il loro *tecc*, specie di idromele; mentre i Cunama e le popolazioni mussulmane vicine, si limitano a scioglierlo nell'acqua per farne una bevanda dolcificata ma non fermentata. Dalle scorie bollite vien separata la cera, che ridotta in grossi pani rotondi, è inviata sui mercati europei, dove è commerciata ad oltre 300 lire al quintale; se si considera che questo prodotto essendo spontaneo non costa che la fatica di raccogliarlo, bisogna dedurne che il paese dei Cunama è assai fortunato.

Tale convinzione si riafferma nel pensare ad un altro prodotto spontaneo di cui beneficiano i Cunama e cioè alla gomma che essi raccolgono alla stessa epoca e con gli stessi sistemi detti pel miele; non ci indugeremo quindi su questo punto.

Nella regione vi sono varie specie di piante gommifere le quali danno prodotti naturalmente diversi e di diverso valore, che peraltro non erano in passato apprezzate dai nativi; fu sotto la dominazione egiziana che commercianti arabi, stabiliti a Mogolo, cominciarono a fare ricerca di questa mercanzia ed i Cunama, ignari, raccolsero ovunque e da qualunque pianta la resina che era stata loro indicata, senza riguardo a specie e qualità, tanto che il tipo commerciale che ne derivò fu vario e spesso scadente.

Più di recente, sotto la nostra dominazione, commercianti arabi, greci e italiani, approfittando della assicurata incolumità, si recarono nella regione ed ottennero dagli indigeni una prima selezione inducendoli a raccogliere solo le tre prime qualità, conosciute sotto il nome di Maharà, Asab e Mé, ma i prezzi assai bassi offerti dai commercianti, specialmente arabi, non erano tali da invogliar molto gli indigeni ad avvalersi largamente di questo prodotto naturale; sicchè negli anni di buon raccolto di dura, lo trascurarono affatto, o tutto al più raccolsero sol quel tanto che capitava loro di trovare nel recarsi per la regione a far pascolare il bestiame o per raccogliere il miele. Tuttavia e malgrado ciò, benchè nessuna pratica culturale fosse in uso, furono portati annualmente sui mercati di Barentù ed Agordat non meno di un paio di centinaia di quintali di gomma, fra il 1903 e il 1908, quantitativo che andò poi aumentando tanto che nel 1910 oltrepassò i 700 quintali: ciò che costituisce un indice che ci conforta nella giusta speranza di ottenere maggiori quantità di prodotto qualora le piante fossero ancor meglio selezionate, e razionalmente coltivate.

Delle tre qualità più promettenti la Maharà è certamente la migliore, e per niente inferiore alle più apprezzate del Sudan e del Senegal, e si trova di preferenza nella vallata del Gasc e sul Setit, dove la pianta che la produce forma in alcuni punti delle vere boscaglie.

Spero non passeranno molti anni che anche la coltura di queste piante entrerà nelle abitudini della popolazione, la quale fino a qui non sa comprendere l'utile che potrebbe ritrarne; e ciò è un vero peccato, perchè oltre alla gomma trovansi nella regione altre resine, tra le quali sono specialmente



FIG. 72<sup>a</sup> — La battitura della dura.

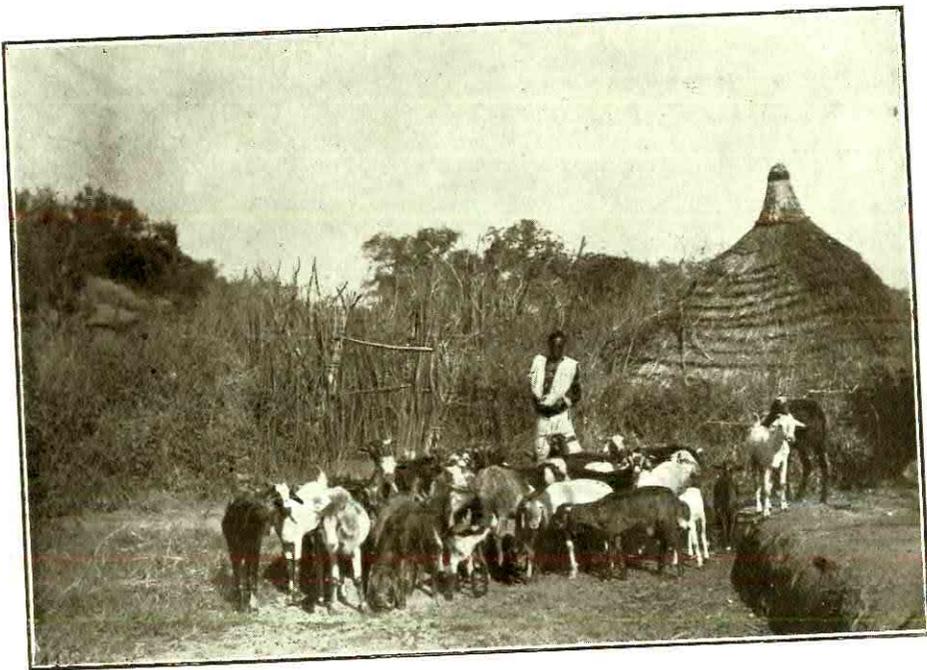


FIG. 73<sup>a</sup> — Pastore baria.

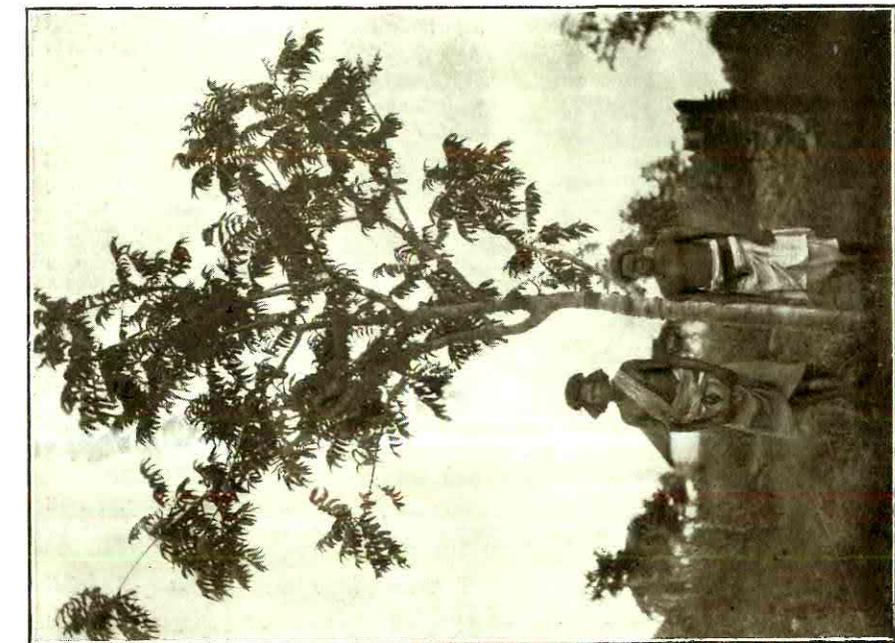


FIG. 74<sup>a</sup> — L'albero dell'incenso.

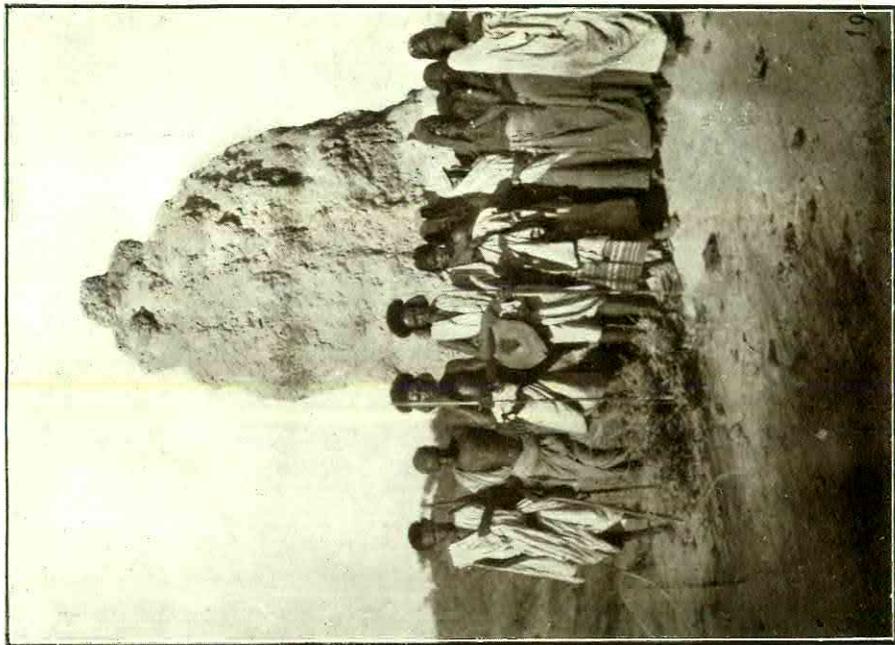


FIG. 75<sup>a</sup> — Un grosso termitaio.

notevoli quella detta dagli indigeni Liban o Ammela, che dà una discreta qualità di incenso e l'altra, detta Scinghilà, prodotta dalla *Balanites Egiptiaca*, abbondantissima, e che fornisce una buona copale atta ad esser utilmente impiegata per le vernici.

Questi due ultimi prodotti non erano fin adesso nè raccolti nè commerciati, ma negli scorsi anni per incoraggiamenti del Governo e per opera del dottor Giulio Pizzoni di Genova si cominciò a far larga propaganda per la coltura e la raccolta di essi, che è sperabile in seguito a ciò divengano presto largamente commerciabili.

## CAPITOLO XIV.

### L'allevamento del bestiame.

Completano le occupazioni maschili la pastorizia e l'allevamento degli animali domestici, comprendendo sotto questa denominazione le capre, le pecore, i buoi, i cammelli, gli asini ed i cavalli, e fra gli animali di cortile il pollame, o, per meglio dire, le galline, non essendo le altre specie e altri animali conosciuti.

Le capre sono di solito assai piccole, di mantello vario; hanno corna non molto sviluppate, poco peso in carne e non offrono alcuna speciale caratteristica: mentre le pecore di due distinte specie, la *Arrit* o *Errig*, e la *Hamalè*, assai grosse, meritano qualche indicazione.

Il prof. Ezio Marchi, che si recò di persona a studiare, la pastorizia nell'Eritrea, in una sua relazione, pubblicata sulla rivista *L'Agricoltura Coloniale* del marzo-aprile 1909, fa di questi due tipi la seguente descrizione: " la pecora *Arrit* è acorne; con orecchie poco più che mezzane, " pendenti, un po' talora atrofiche, profilo facciale quasi diritto, coda diritta, " di poco oltrepassante la punta del garretto, un po' larga alla base, dove " si carica il grasso durante il *Keremti* (stagione piovosa).

" Pelo lungo aperto fine (non però lana) spesso a rosette o remollini, " marcatissimi negli agnelli. Colore per lo più bianco, spesso anche biondo, " rosso pezzato bianco e rosso.

" Le pezzature assumono una distribuzione metametrica caratteristica. " Hanno una statura media di centimetri 62, lunghezza di 65, perimetro " toracico 70, peso vivo 30.

" La pecora *Hamalé* ha statura vantaggiosa (85 a 100 cm.), gambe " lunghe, tronco lungo (77 a 82 cm.), perimetro toracico 75 circa, peso " vivo 65 a 90 kg.

" Ha coda lunga e fine un poco grossa alla base dopo la stagione  
" del pascolo verde, con pliche estese moscie durante l'*hagai* (stagione  
" asciutta).

" La testa ha un profilo fortemente convesso, è sprovvista di corna, le  
" orecchie lunghissime (più della testa) larghe pendenti, la pelle abbon-  
" dante fine, che scende in ricche pagliolaie sotto la gola, il margine tra-  
" cheale del collo, il petto.

" Il pelo è raso, bianco o macchiato di rosso o di nero con distri-  
" buzione metametrica e simmetrica rimarchevole, il collo è lungo, magro ;  
" alla gola si trovano talvolta dei *pendenti*. Il torace è esile stretto, in con-  
" fronto con l'addome sviluppatisimo; il tronco è corto, le cosce sono esili. "

Questi due tipi incrociandosi danno uno intermedio che partecipa  
naturalmente di ambedue ed è il più comune.

Riguardo al bestiame bovino trovansi qua le tre razze predominanti  
anche nel resto della Colonia (Aradò, Begait e Araba o Bahari), con pre-  
valenza delle prime due, difficilmente nei tipi puri, più specialmente nelle  
varietà di incrocio. Nei Baria, più che nel resto della regione, queste varietà  
hanno una discreta uniformità nei caratteri principali, tanto da costituire, si  
può dire, una razza a parte, grande e robusta che, come dice il prof. Marchi  
già citato, può qualificarsi un ben riuscito prodotto intermedio tra bovini indi-  
geni meticci Begait e i grandi Sciucria; difatti i più abbienti sogliono da  
tempo recarsi ad acquistare i tori per la riproduzione dagli Sciucria pagando  
spesso prezzi relativamente assai elevati, e curando in tal modo il miglio-  
ramento della razza.

Sebbene la regione sia ricca di foraggi, pure per le continue razzie  
del passato, i greggi erano in molti posti quasi scomparsi, ma in questi  
ultimi anni le mandrie si sono andate gradatamente riformando per mezzo  
dei continui acquisti di capi di bestiame proveniente quasi tutto dal Barca,  
che i nativi cambiano con dura; e più innanzi si sarebbe in questa rigene-  
razione economica, se il *gulhai* (peste bovina) che ripetutamente infestò la  
regione, non avesse prodotto delle perdite gravissime.

Tutto il bestiame anzidetto è tenuto l'intero anno allo stato brado e  
poichè mancano praterie perennemente verdi, le mandrie coi pastori si spo-  
stano or qua or là per ragione di pascolo, percorrendo spesso distanze  
enormi, e soffermandosi ove la notte li raggiunge: meno che durante la

stagione delle piogge, nella quale le mandrie sono ogni sera ricondotte nei recinti dei paesi, nel qual caso e subito dopo — fino a che cioè il pascolo vicino non è esaurito — vengono alla sera ricoverate in recinti improvvisati con rami spinosi nei campi, per ottenerne così la naturale concimazione.

Poichè, come si è detto, la regione è in via di riaversi dai disastri del passato ed in via perciò di ricostituzione, tali allevamenti non danno per ora un considerevole movimento commerciale; tanto più che gli indigeni, considerando il bestiame come la sola ricchezza effettiva, e avendo bisogno di questo in molte contingenze di famiglia, come matrimoni, feste funebri, ecc., tendono ad aumentarlo al possibile, senza disfarsi di alcun capo, a meno che non vi siano costretti da contingenze speciali del momento, e perciò non ritraggono da esso altro frutto che latte e burro che consumano quasi interamente nelle famiglie.

La preparazione del burro è in genere opera delle donne, e viene ottenuto per sbattimento, riponendo il latte in un otre di pelle o in una grossa zucca, appesa con una corda che viene violentemente agitata a guisa di pendolo fino a che il latte non si sia coagulato. Estratto allora da quei recipienti viene ridotto in piccoli pani, o, se destinato alla vendita, bollito perchè si conservi e riposto in otri di pelle.

La confezione dei formaggi e degli altri prodotti che il latte può dare, è sconosciuta; ma i pastori ottengono tuttavia con un piccolo frutto di una pianta erbacea, detta *dogà*, la coagulazione del latte, che adoperano quasi come esclusivo alimento durante le loro peregrinazioni lontano dal paese.

\* \* \*

L'allevamento dei cammelli è cosa assai recente, per il motivo che la regione, in passato chiusa al commercio dalle inimicizie e dagli odii dei vicini, non aveva con questi alcuno scambio di prodotti e non sentiva forse la necessità di siffatto ottimo mezzo di trasporto. Colla occupazione italiana cominciarono per primi i Baria Heghir a conoscere di qual vantaggio sarebbe stato per loro procurarsi più comodi mezzi propri per trasportare le granaglie direttamente sul mercato di Cheren e di Agordat: e così a poco a poco il cammello cominciò a comparire nella vallata dell'Amideb, poi andò estendendosi anche nei Baria Mogareb, ed ora anche i Mardà avendo,

sebbene scarsamente, iniziato questo allevamento, è sperabile l'esempio venga seguito da altri paesi cunama.

I cammelli nella stagione asciutta vengono riuniti in carovane ed affidati a pochi individui, in numero cioè strettamente necessario per caricarli e guidarli: i noleggi guadagnati sono divisi in parti uguali fra proprietari e conducenti.

I soli maschi vengono di solito impiegati nei trasporti, mentre le femmine sono tenute costantemente al pascolo, e destinate o alla riproduzione o alla produzione del latte dal quale vien anche estratto il burro, sebbene di qualità assai inferiore a quello bovino.

Il mezzo di trasporto più comune, che dirò tradizionale, è invece l'asinello, piccolo, ma robustissimo, al quale viene imposto un piccolo basto primitivo, per il carico. Trasportando essi quasi esclusivamente granaglie, non usano nè cinghiare nè legare il carico che è costituito da otri, formati da pelli di capra intere conciate: l'apertura del collo di esse, dopo la recisione della testa, costituisce la bocca di introduzione, che viene poi accuratamente chiusa con cordicella; mentre le estremità vuote delle gambe, legate a due a due, formano come delle asole, che, infilate nei pomi anteriore e posteriore del bastello, o riunite a quelle del carico opposto, servono ad assicurarlo sul dorso dell'animale.

Pel trasporto della dura vengono anche costruite dalle donne ceste intessute di foglia di palma, rotonde, assai larghe alla base e strette alla bocca, dove sono assicurate due maniglie di corda per appenderle ai bastelli. Hanno diverse dimensioni e capacità a seconda che sono destinate pei trasporti con cammelli o con asinelli; sono solidissime, e molto accuratamente intessute. Così anche in questo la donna sa rendersi utile al suo compagno.

Viene ultimo, per importanza, l'allevamento del cavallo, che come quello del cammello, non era per il passato praticato da queste popolazioni, perchè i vicini che già possedevano cavalli furono sempre gelosi di cederli, allo scopo di conservar per sè soli questo potente mezzo di supremazia nelle loro scorrerie a scopo di preda. Da ciò per contrapposto venne nei Cunama l'uso di considerare come atto di bravura l'uccisione del cavallo, fosse pure questo pascolante tranquillo nella prateria, perchè tale atto era evidentemente diretto a danno del nemico, e se ciò avveniva durante una rapina l'uccisore aveva, nella ripartizione della preda, diritto ad uno speciale

compenso. Se non che, cessate colla occupazione italiana le barriere di inimicizia ed apertosi il commercio, qualche ultra conservatore, osservando la lettera anzichè lo spirito di detto uso, continuò ad uccidere anche i cavalli de' suoi stessi compaesani che con sacrifici erano riusciti a procurarseli. Ciò rese per qualche tempo molti alieni da tali acquisti, ma per fortuna simili spiriti retrogradi sono andati sempre più diminuendo, fino a divenire rarissimi, e così anche l'allevamento equino ha potuto in questi ultimi anni affermarsi sempre più, con crescente e confortante progressione. A ciò ha pur contribuito l'attivarsi del commercio colle regioni abissine di oltre Setit, specie in questi ultimi tre anni, con una crescente importazione di giumente di razza etiopica le quali, incrociate con cavalli *dongola* posseduti da pochi capi e dai ricchi, dettero buonissimi prodotti, tanto da indurre il Governo a istituire di recente in Barentù una speciale stazione di monta con stalloni di questa razza.

Per farsi un'idea del progresso di questa nuova produzione, sebbene tuttora all'inizio, basti il dire che un'accurata statistica compilata dal maggiore Folchi, già comandante di Agordat, registrava nel 1897 solo una dozzina di cavalli in tutta la regione — chè a tanti ammontarono i primi acquisti — mentre a distanza di appena dodici anni, se ne contavano già circa cinquecento. È poco certamente per la regione vastissima, ma è molto come risultato di questi ultimissimi anni.

## CAPITOLO XV.

### Le occupazioni della donna.

Fino a qui ci siamo più specialmente fermati sulle occupazioni maschili, ma non sarà privo del tutto d'interesse occuparci anche della vita domestica della donna; e poichè incidentalmente accennammo a qualcuno dei suoi uffici e alla sua opera in comune col marito per le coltivazioni, non staremo a ripeterci su questo riguardo.

Prima cura delle figlie d'Eva di qua, come di quelle di ogni paese, è l'abbellimento della persona, dando, s'intende, alla parola bellezza quel valore relativo che si riferisce alla concezione estetica speciale della stirpe. Non si tratta di moda, coi suoi capricciosi e frequenti cambiamenti, perchè gli ornamenti e le fogge delle pettinature muliebri sono regolate da norme fisse, bene stabilite ed invariabili per ogni stirpe, rimanendo solo al gusto e all'abilità nonchè ai mezzi di ciascuna, di rendere più completi e più ricchi i primi e più accurate le seconde; mentre poi nei riguardi del vestire, gl'indumenti sono in genere così ridotti, che sarebbe difficile introdurvi qualsiasi mutamento.

Esiste tuttavia una spiccatissima differenza fra le donne baria e le cunama, perchè, mentre le prime hanno ormai adottato l'uso musulmano di coprirsi con leggere stoffe di cotone l'intera persona, compresa la testa, le cunama limitano ancora i loro indumenti ad una breve striscia di stoffa che avvolge la vita. Ciò costituisce già un progresso sul corto gonnellino di cuoio (se così potevano chiamarsi le pelli di capra conciate colle quali solevano, fino a poco tempo fa, cingersi il corpo), indumento che ora va gradatamente scomparendo, e solo di rado si vede portato durante i lavori di fatica nei campi.

Queste pelli, a differenza di quelle per gli uomini, che sono adoperate semplici, vengono cucite a due a due, al fine di poter ottenere una coper-

tura un po' più abbondante, e anzichè ripiegate ad uso braca sono lasciate pendenti a mo' di gonnellino; spesso da nuove sono colorite in giallo a mezzo di speciali radici tintorie, ed ornate di conchiglie bianche disposte a disegno secondo il gusto di chi le porta. Sono assicurate alla vita con una cinghia di cuoio, essa pure ricoperta di conchiglie bianche, o con cinture intessute di conterie a vari colori, la confezione delle quali costituisce, se così si può dire, l'arte del ricamo nei Cunama; non si può negare che se ne trovino alcune ben ideate e disegnate per disposizioni di colori. È lavoro esclusivo delle giovani, poichè tali ornamenti vengono portati solo da ragazze, o anche da spose, ma solo nei primi anni di matrimonio, unitamente ad altre strisce di conterie, ugualmente intessute a disegno, incrociate sul petto e riunite poi sul dorso in un'unica stola più larga, terminante in una nappa di correggiuole di cuoio, nelle quali vengono inflate unghie vuote di capretto o di piccole antilopi, o gusci di una speciale qualità di calabrone, che ad ogni movimento, scuotendosi ed urtandosi, danno un suono caratteristico e originale.

Di strisce simili cingonsi anche il collo, le braccia al disopra del gomito ed il polso, o formano frontali ornati di rosette di piccoli frutti rossi, costituenti il così detto *gaseiàm*, del quale avemmo già a parlare trattando dell'omicidio, mentre altre fila di conterie sono preparate per ornamento della capigliatura, o come collane di varia lunghezza scendenti sul petto.

✓ Frammisto a queste ultime trovasi sempre un cordoncino di cuoio, detto *Mena Sifda*, che cingendo il collo si prolunga sul dorso fino alle natiche, e termina anch'esso in una piccola nappa semplice, pure di cuoio: tale cordoncino, che non viene mai abbandonato, tiene assicurate in un piccolo involucro alcune radici, quali talismani contro le malattie, e rappresenta quasi un distintivo speciale della razza cunama, nello stesso modo che gli Abissini cristiani portano il *Maateb*, come contrassegno della loro religione. Anche gli uomini portano simile distintivo, ma assai più corto e senza la nappa cadente sulle spalle, e per distinguerlo dall'altro vien detto *Mena Enferàta*.

Oltre le conterie e le conchiglie, sono ornamenti delle donne monili ed anelli di ferro, di stagno, di ottone e di rame, di diversa grandezza e peso a seconda debbono servire per le caviglie del piede, per il polso, per l'avambraccio o per l'omero, con appesi piccoli ferretti o unghie di capretto, per ottenere col movimento un certo tintinnio.

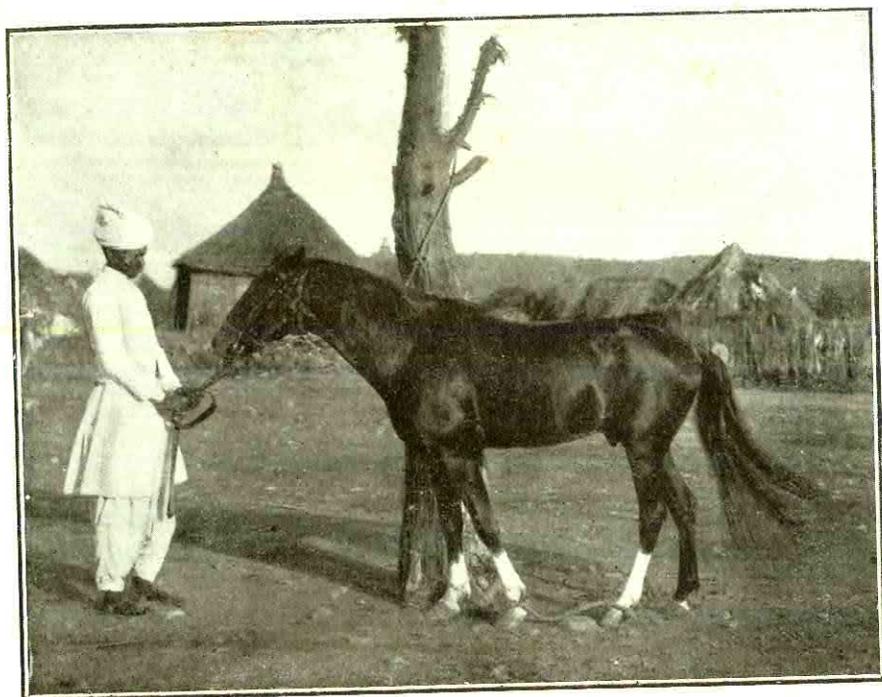


FIG. 76<sup>a</sup> — Cavallo dongoiao.

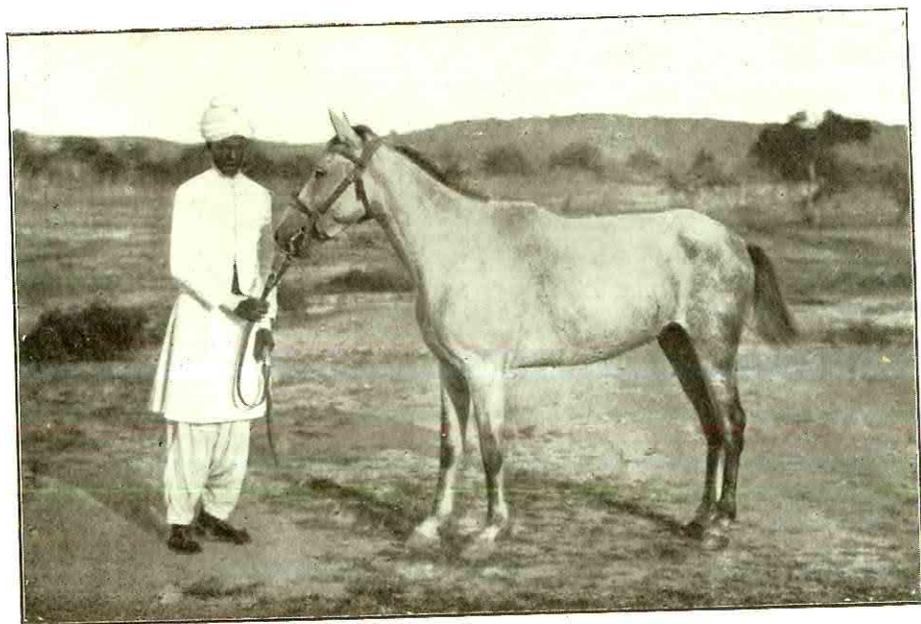


FIG. 77<sup>a</sup> — Cavallo abissino.

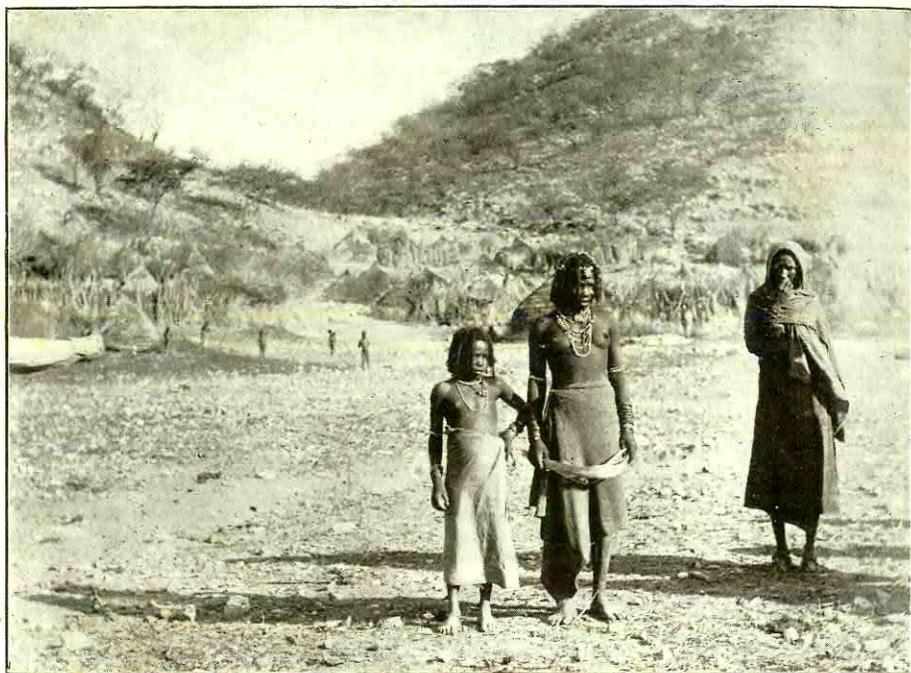


FIG. 78<sup>a</sup> — Presso Selest Logodat.



FIG. 79<sup>a</sup> — Portatrici di acqua.

Le dita sono, ad eccezione del pollice, guarnite di anelli quasi sempre di ferro, qualche volta di stagno, fatti di lamina piegata a spirale e coprenti un'intera falange; come pure anelli, di varia grandezza, di stagno, ottone e rame, sono fissati lungo l'orlo del padiglione dell'orecchio; e poichè questo si ripiegherebbe per il peso, i più grandi sono sostenuti da una correggiuola che li unisce passando al disopra della testa, in mezzo ai capelli. Altro anello di circa tre centimetri di diametro vien portato, nelle grandi occasioni, appeso alla narice destra, ma abitualmente è invece sostituito da un anello di piccole dimensioni, sia per mantenerne l'abitudine sia per impedire la cicatrizzazione del foro. Infine in mezzo ai capelli, sulla fronte e sulla nuca, vengono posti altri anelli assai grandi, quasi sempre di stagno, spilloni e piccoli pettini di legno lavorato, ai quali ornamenti, che diremo normali, altri se ne aggiungono di occasione, per le festività collettive e familiari.

Parlando di una delle feste religiose, si è già accennato ad una di tali ornamentazioni speciali, consistente nel sovrapporre ai capelli, con ingegnosi disegni, delle strisce o delle piccole falde di grasso animale, che, a parte la pulizia, danno modo di sbizzarrirsi al talento estetico delle donne spesso con garbo e fortuna; mentre in altre feste, ed in alcuni paesi, sono specialmente le foglie di palma imbianchite al sole che servono di ornamento, sia per gli uomini, sia per le donne. Se ne adornano le braccia, le gambe, il busto, il collo, la testa. Su questa ho visto molti uomini intrecciarsi curiosissime mitrie e corone: come ho visto molte donne, che sebbene selvagge non mancano di una certa gentilezza del sesso, disporsi fra i capelli fiori di prato, piccoli frutti colorati, o variopinte penne di uccello; e tutto questo sopra una capigliatura che, pur essendo lurida, presenta qualche linea assai artistica.

Non mi provo a descriverla perchè la fotografia può certamente darne meglio l'idea, e perchè ogni paese, ogni età ed ogni condizione sociale ha una pettinatura propria e distinta, dalla quale come dai diversi ornamenti e dai colori predominanti delle conterie, si può facilmente distinguere una fanciulla da una maritata, riconoscere la stirpe e magari anche la famiglia. Basta osservare una di tali acconciature per capire quanto debba esser laboriosa l'opera; ma le donne cunama rimediano a tale inconveniente rifacendola assai di rado, forse una volta ogni uno o due mesi; e perchè non abbia a guastarsi nel sonno sogliono, come del resto anche gli uomini, appoggiare il

collo sopra un sostegno di legno, detto *Mantràs*, per modo che la testa tutta rimane senza appoggio abbandonata all'indietro.

Come cosmetici usano la cera unita a semi odorosi pestati, foglie di basilico pestate e ridotte a poltiglia, od una specie di olio estratto dalla corteccia di un albero detto dagli indigeni *Chircabò*, il qual ultimo cosmetico, che richiede lungo e paziente lavoro di estrazione, ha, secondo la credenza cunama, il potere di rendere feconde le donne sterili.

Completano gli ornamenti delle donne i tatuaggi, praticati generalmente sulla schiena, sul ventre, sui polpacci e più raramente e scarsi sul viso, imitate in ciò anche dagli uomini sebbene in molto minor misura. Tali tatuaggi consistono nell'ottenere delle cicatrici in rilievo, praticando con un coltello dei piccoli tagli nella pelle, sovrapponendovi del carbone ridotto in polvere, e facendo poscia sulla ferita un po' di massaggio, ciò che non deve esser piacevole, sebbene, per rendere meno tedioso il lavoro, questi non vengano fatti in una sola volta, ma a grado a grado finchè vi è spazio per disegnarli, e man mano che i precedenti si sono cicatrizzati: tanto può l'ambizione della donna che pur di potersi rendere bella o piacente è capace di qualunque sacrificio!

\* \* \*

Se la donna cerca di rendersi gradita, piacente e desiderata dall'uomo con i modi già detti, non tralascia d'altra parte alcun mezzo per essergli utile: sono difatti sua opera i recipienti di terracotta per conservar l'acqua o confezionar la merissa, le pentole e gli altri utensili di cucina; sono le donne che con foglie di palma intessono le stuoie ad uso di giaciglio, alcune delle quali pregiate per i colori a vario disegno; sono esse che con mano maestra intrecciano con solide fibre vegetali cesti e recipienti per liquidi completamente impermeabili, tanto ne è fitto il tessuto, nonchè le coffe per trasportare a dorso di asinello o di cammello le granaglie; e sono ancora esse che preparano ogni altro oggetto di uso casalingo.

Anche l'acqua, che nei Baria si usa trasportare negli otri a dorso d'asino, nei Cunama è invece trasportata dalle donne nei cesti impermeabili già detti, appesi con reticelle di corda alle due estremità di un'asta lunga circa un metro e cinquanta, che vien portata appoggiata sulla spalla in modo da formare colle reticelle ed i cesti una specie di bilancia, detta *saghilà*, adoperata per ogni trasporto a spalla anche se assai lungo.

E questa una fatica tutt'altro che lieve: basti il dire che alcuni paesi, nella stagione più asciutta, vanno a prendere l'acqua fino a due ore di marcia di distanza, e che i due cesti portati dalle donne contengono complessivamente circa quaranta litri.

La donna provvede inoltre alla macinazione della dura e alla preparazione del pasto giornaliero che consiste di solito in una polenta di farina di dura o di bultuc, differentemente condita a seconda dei mezzi disponibili; il latte, il burro, il grasso animale, il sesamo, lo sciabob, i frutti di baobab, una specie di resina detta *dubolà*, le foglie di *scinghilà* (balanites egiptiaca) ed altre erbe servono appunto a tale scopo, mentre la carne abbrustolita o lessata difficilmente comparisce nelle loro mense e, a meno si tratti di furto o di caccia, costituisce il cibo delle grandi occasioni, nelle quali i pasti sono abbondantissimi.

In nessun posto il vecchio proverbio "ne uccide più la gola che la spada" trova come qui più formale smentita, giacchè sembra perfino impossibile come un uomo possa mangiare tanta quantità di carne in un sol giorno, senza riceverne danno; basti il dire che un uomo è capace di mangiare da solo in poche ore un'intera capra! Eppure dopo questi pasti pantagruelici sono ugualmente pronti a qualunque lavoro ed a qualunque fatica.

Le donne preparano anche le varie bevande in uso; che sono:

la *merissa* o *aifà*, più volte nominata, fatta con farina di dura impastata e lasciata fermentare;

la *golabìa* o idromele;

*tafati*, farina dolce di *ghebà* (specie di giuggiolo) stemperata nell'acqua;

*asà*, farina dolce tolta dal frutto di baobab stemperata nel latte allungato o nell'acqua;

*sciagò* e *ndarò*, bevande ottenute col mettere in fusione i frutti selvatici omonimi nell'acqua per qualche ora.

La *merissa*, che può dirsi la bibita nazionale fra tutte queste bevande, è l'unica veramente alcoolica, sicchè non son rari i casi di ubriachezza; ma, data l'indole tranquilla e conciliante degli abitanti, questo brutto vizio non dà luogo ad alterchi od a risse.

Colla preparazione dei cibi e delle bevande si può dire che terminino le occupazioni femminili, essendo ignote alle donne di qua l'arte del filare, tessere e cucire, delle quali fino ad ora non hanno avuto bisogno.

## CAPITOLO XVI.

### Morte e diritto ereditario.

Ed eccoci all'ultimo atto della vita, all'estremo passo; sereno per chi ha fede, angosciato per gli incerti, facile e quasi inavvertito per chi, come questi selvaggi, non ebbe della vita che un concetto assai limitato e modesto. Davanti alla loro scarsa intelligenza che si spegne, non sorgono i sogni paurosi di un futuro di penitenza, non sorge il pensiero angosciato per quelli che restano, del loro avvenire; per essi la quieta tomba già nota è l'asilo tranquillo del poi, e per quelli che restano la consuetudine provvede meglio di qualunque testamento.

Tutti i parenti del morente, o almeno quelli che abitano con lui, gli rendono, con le loro affettuose cure, più lieve il trapasso: per chi si diparte ognuno è buono; non si sa mai, bisogna avere tutti amici al di là; che ne sarebbe altrimenti del raccolto? Così, dove non esiste l'affetto, sorge la convenienza, ed il morente si spegne amorevolmente assistito, e non appena esso esala l'ultimo respiro, uno dei parenti gli tiene chiusa la bocca con moderata pressione fino a che non sia intervenuta la rigidità. Altri procedono subito a lavare il cadavere con acqua semplice, e poscia ad avvolgerlo in un lenzuolo, possibilmente nuovo, dovendo il trasporto al cimitero aver luogo al più presto, prima che sia calata la notte; solo se il decesso avviene nelle ore notturne si attende l'alba successiva. Tale impazienza della tumultuazione arriva qualche volta fino all'eccesso di iniziare il trasporto quando ancor durano gli ultimi spasimi dell'agonia, e non è stato raro il caso che la morte sia avvenuta solo quando già il corteo era giunto al cimitero.

Il trasporto è fatto su di un *angareb* <sup>(1)</sup> portato a spalla dai paesani, ove è adagiato il cadavere, tutto coperto dal lenzuolo, con accompagnamento

---

(1) Letto indigeno.

dei parenti maschi amici e paesani in un gruppo e delle donne più indietro in un altro gruppo separato, alcune delle quali, fra quelle più abili nel canto, intuonano alternativamente una nenia funebre interrotta dai ritornelli del coro femminile piangente. Dopo il gruppo degli uomini, ma prima di quello delle donne, la moglie, le figlie e le sorelle del defunto, discinte dalla vita in su, si agitano convulsamente gettando grida di dolore, si battono con le mani il petto nudo, lacerandosi la pelle con le unghie, si strappano i capelli, si gettano a terra con la testa avanti, lacerandosi e insanguinandosi, per rialzarsi poi con i pugni pieni di terra che si gettano sul capo e sul dorso. E se le cadute volontarie o i movimenti inconsulti le fanno rimanere un po' indietro nel corteo, come invasate dal dolore, lo raggiungono con una corsa che ha qualche cosa della danza, sempre agitando a guisa di furie in delirio, lacere, ricoperte di polvere e spesso di sangue.

Il coro delle donne continua intanto solenne e triste, accompagnato dalle grida di dolore delle parenti del defunto e dal gemere sommesso degli uomini: specialmente se il trasporto avviene di sera, la scena diventa oltremodo triste e fantastica, perchè alla incerta luce delle lunghe torce fatte di fuscilli di paglia o di legni sottili legati assieme e agitate all'aria, quelle figure scarne e seminude formano un quadro strano ed impressionante che fa pensare a qualche scena dell'inferno dantesco.

Giunto il corteo funebre presso il cimitero, si sofferma in attesa che la tomba sia pronta per ricevere il cadavere, e le nenie ed i canti non cessano fino a che questo non vien calato sotterra salutato da più alte grida, suon di mani e di tamburi, singhiozzi e pianti. Di solito la tomba (Nabulà) esiste già, e appartiene alla famiglia, perchè ogni persona, appena appena facoltosa, usa prepararsene in vita una propria, per sè e la sua discendenza, ed è raro che fra gli ascendenti del morto non vi sia stato nessuno che abbia provveduto in conseguenza.

A questa preparazione viene invitato tutto il paese: e poichè sarebbe scortesia mancare, si ha cura di far in tempo a conoscere il giorno stabilito per l'escavazione, nel quale il proprietario della nuova tomba fa portare sul luogo merissa, cibarie e un bue che vien macellato al termine del lavoro e consumato sul posto dagli intervenuti, nessun avanzo potendo essere asportato. Dopo il lavoro, il banchetto, e dopo il banchetto gli augurî e i canti in onore del proprietario della tomba.

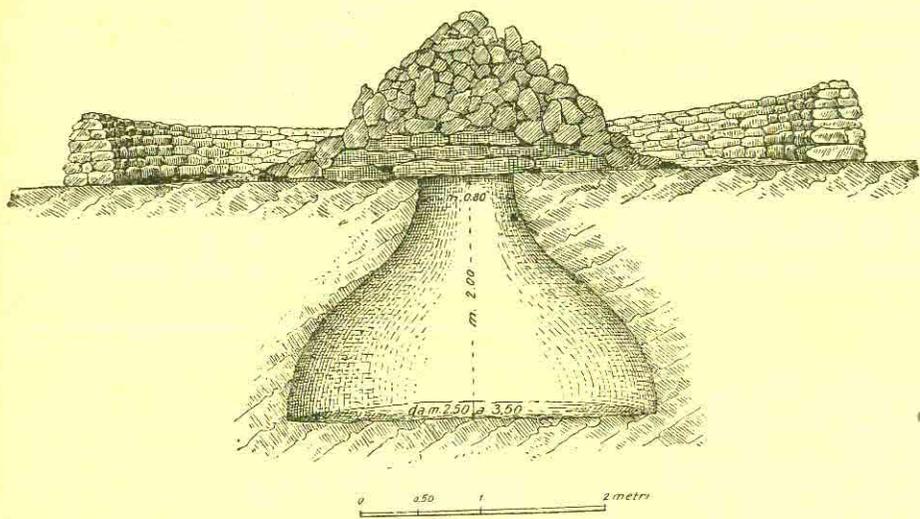
Le tombe sono scavate nel terreno argilloso e compatto; hanno la forma di un pozzo verticale con un'apertura alla superficie di circa 80 centimetri di diametro che va man mano allargandosi fino alla profondità di due metri e cinquanta a tre e cinquanta, come dalla figura che viene rappresentata in sezione verticale. In questa camera viene adagiato il cadavere avvolto nel suo lenzuolo e senza alcun oggetto o segno che ricordi la persona defunta, ad eccezione dei monili e delle conterie delle quali sono solite adornarsi le donne e che non ne sono private neanche in morte; si tratta però di cosa di nessun valore, perchè i metalli preziosi sono tuttora sconosciuti a queste popolazioni. L'unica distinzione che permane è quella del sesso, perchè i cadaveri maschili vengono posti con la testa a levante e i piedi verso ponente, mentre le donne vengono seppellite in senso perfettamente contrario.

La bocca del pozzo di entrata della tomba è chiusa da lastre di pietra, sulle quali vien posto un primo strato di terra e successivamente dei sassi per impedire alle iene di scoperchiare le sepolture e all'acqua di penetrarvi. Questi sassi, raccolti e portati da tutti i presenti in diversa quantità a seconda del numero degli intervenuti, fanno sì che la grandezza esteriore delle tombe risulti differente pur mantenendo sempre la forma di cono molto schiacciato, anzi quasi di calotta sferica. In genere, pel motivo sopraddetto, le tombe degli anziani che coprirono cariche o che godevano di particolare rinomanza per le loro opere, come pure le tombe dei ricchi, i cui eredi possono preparare un abbondante banchetto funebre richiamando per la circostanza molta gente, sono assai grandi e quasi sempre ricoperte di sassi bianchi, che vorrebbero significare uno speciale distintivo della elevata posizione del defunto, e sono inoltre controdistinte da altri segni particolari per indicarne la condizione. Per un giovane, ad esempio, morto prima di ammogliarsi e di aver figliolanza riconosciuta sua, è uso mettere alcune foglie di palma dum ed il suo bastone conficcati fra i sassi presso il centro della tomba; mentre per una vergine vengono messe le sole foglie di palma, ad indicare che ambedue furono alberi senza frutto: per colui che fu ricco di bestiame vien lasciato sulla sua ultima dimora il secchio di pelle col quale soleva estrarre l'acqua dal pozzo, non che tutte le corna e le zampe dei buoi e delle capre macellati successivamente pei suoi funerali. Questi segni però sono del tutto effimeri non venendo mai rinnovati. Viene inoltre lasciato

sulla tomba il cesto che servì ad estrarre la terra dallo scavo, e un recipiente di terra cotta che dovrà servire per le offerte annuali, dove fin dal primo giorno si ripone un po' di vivanda pel parente scomparso.

Queste tombe sono, come si è detto, per famiglia, ma qualche volta se ne trovano anche di uso comune del paese; sono circondate da un piccolo muro a secco con apertura a levante, e le piante che vi crescono sono considerate sacre.

Quando avviene un decesso si riapre la tomba di famiglia, le ossa o i resti precedenti sono ammuccciati da un lato della camera sotterranea e



Sezione di una tomba cunama.

il nuovo cadavere viene adagiato al centro; tranne nel caso di due morti successive verificatesi a breve intervallo di tempo in una stessa famiglia prima che un cadavere abbia avuto il tempo di dissolversi o mummificarsi. In questo caso, nell'impossibilità di riaprire la tomba di famiglia, le spoglie mortali del congiunto vengono adagate in quella di parenti o di amici i quali la concedono volentieri e senza compenso. Qualora ciò non fosse possibile, si provvede in tutta fretta alla escavazione di una nuova tomba che, come quelle degli stranieri al paese, i quali per scarsità di fortuna non avessero potuto prepararsene una in vita, e non ne possedessero per eredità, differisce nella forma dalle prime, essendo costituita da una semplice fossa

rettangolare profonda circa un metro e mezzo, lunga quanto o poco più del cadavere, e larga circa 70 centimetri.

La copertura è la stessa, ma esternamente queste tombe assumono una forma, come è naturale, un po' ovale, e non vengono più riaperte, sebbene tanto nelle prime quanto nelle altre il cadavere rimanga sempre in una camera d'aria, non essendovi l'uso di riempire la buca di terra.

I cadaveri dei bambini lattanti non vengono seppelliti nel cimitero comune, bensì in una piccola fossa scavata alla meglio presso il paese, senza che per essi vi sia luogo a pianti e alle altre cerimonie in uso per i grandi; come pure vengono seppelliti lontano dal cimitero comune e senza alcuna pompa, nè successive funzioni mortuarie, coloro che morirono convinti di stregoneria, e quelli che, essendosi resi colpevoli di omicidio nella persona di un compaesano, morirono prima che avesse avuto luogo la vendetta o fosse stato pagato il prezzo del sangue.

Una volta provveduto alla sepoltura, gli intervenuti, ritornati al paese, si riuniscono nel Mohaber, e mentre i parenti del defunto preparano le cibarie, inviano messi a partecipare la notizia della morte recente a tutti i parenti, ed ai paesi amici per mezzo di speciali araldi che gridano la notizia in ogni luogo abitato di dove passano.

Ricevuto l'avviso parenti ed amici si recano alla dimora del defunto dove, per cura degli eredi, vengono macellati buoi pel banchetto funebre durante il quale alcune donne continuano il pianto e le danze in onore di esso, mentre altre preparano bevande e polenta per i visitatori, i quali arrivano di solito a gruppi dai diversi paesi, preannunziandosi a qualche distanza dalla dimora visitata dalla morte, con grida e pianti ai quali rispondono con altrettante grida e pianti i parenti. Questa ripresa di pianti e di grida si rinnova ad ogni visita, perchè i nuovi venuti, dopo lo scambio delle condoglianze e un più o meno lungo pianto in comune, si ritirano per prender parte tranquillamente al banchetto o alla fantasia funebre lasciando il posto ad altri sopravvenienti, pei quali se non basta la carne dei primi buoi macellati si sogliono macellare capre in ragione di una ogni otto o dieci intervenuti.

Le cerimonie durano due o tre giorni, poi tutti ritornano al lavoro per lasciare liberi gli eredi e i parenti pei preparativi della maggior festa funebre corrispondente a quella che gli Arabi e gli Abissini chiamano il *tescar*, e che invece i Cunama chiamano *Imba* od anche *Sadahatà* ed i Baria *Sadaḡàn*:

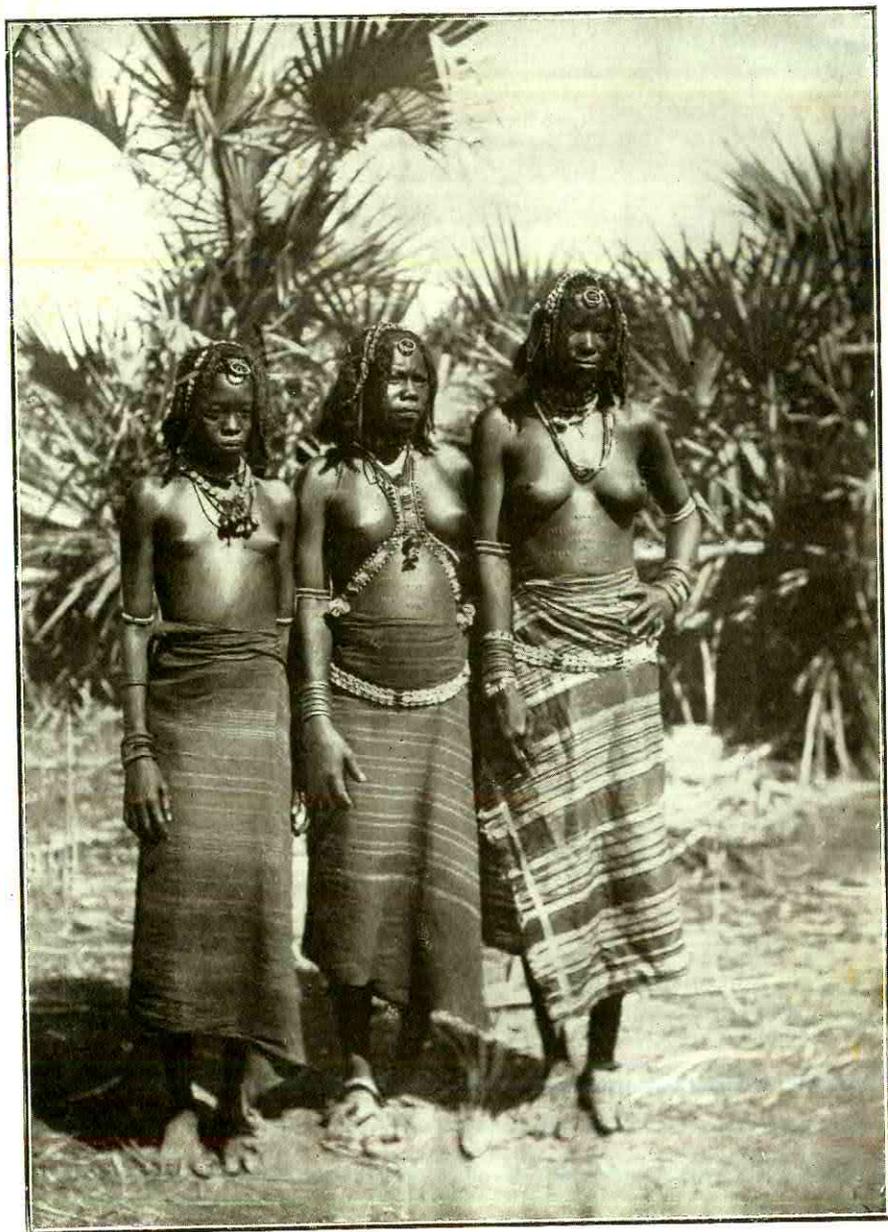


FIG. 80<sup>a</sup> — Ragazze di Tauda.

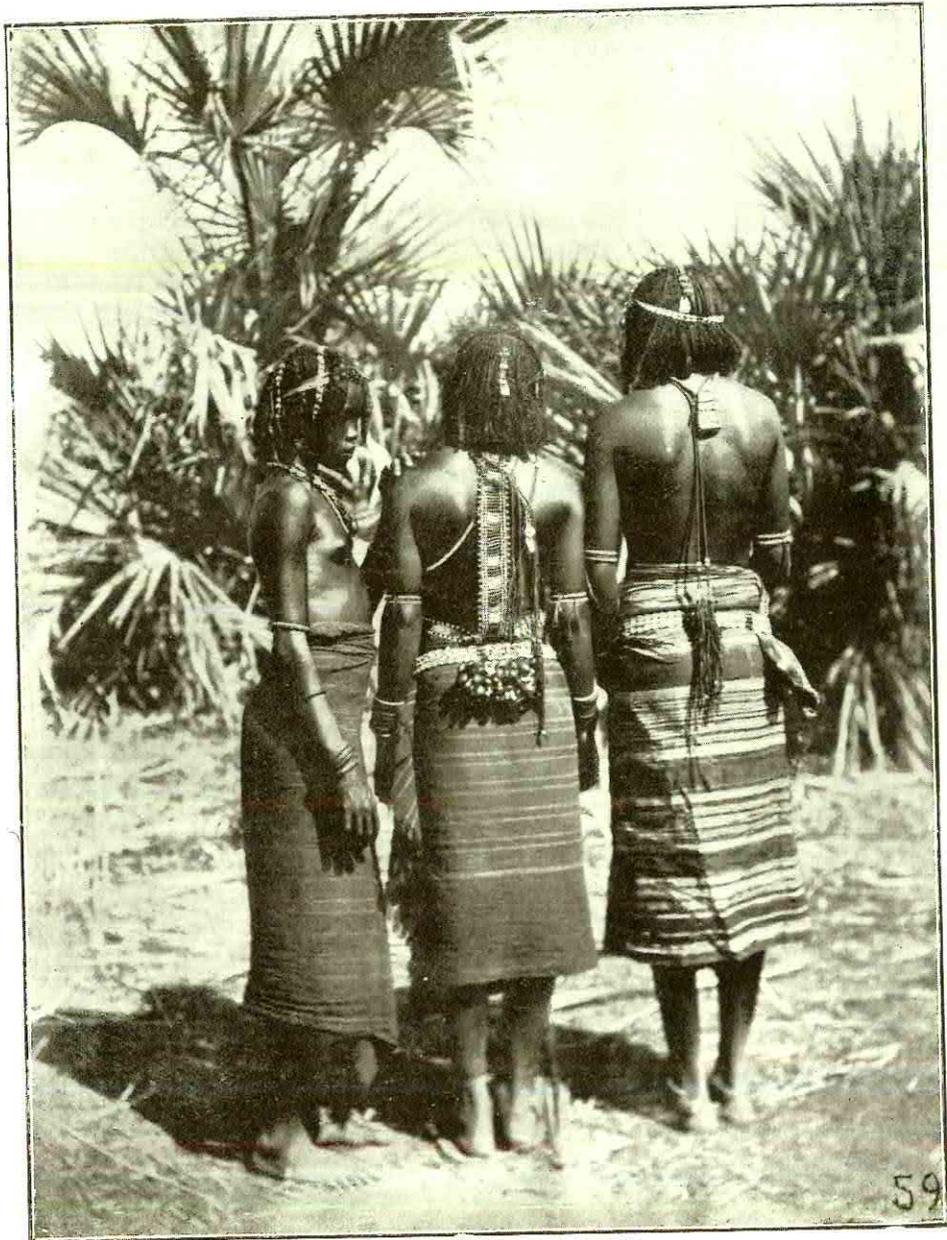


FIG. 81<sup>a</sup> — Le stesse viste di dietro.

essa ha luogo di solito il decimo o il ventesimo giorno successivo alla morte, e non è altro che un nuovo banchetto, più ordinato e più abbondante del primo, al quale convengono tutti i parenti, conoscenti, amici e ammiratori.

Tanto il primo come il secondo sacrificio di bestiame e relativo banchetto, hanno per scopo di indurre Annà a liberare lo spirito dalle spoglie mortali, affinchè questo possa risalire sulla terra; perciò i più miseri contraggono, se occorre, dei debiti pur di celebrare degnamente la commemorazione, ed i più ricchi vi profondono largamente le sostanze ereditate e le loro, al doppio intento di rendere libera l'anima del defunto e di non irritarla con una male intesa avarizia.

L'Imba dei defunti ricchi assume per tal motivo un'importanza maggiore, poichè il concorso è spesso grandissimo, sebbene ogni convenuto, se già non provvede prima, debba portare per tal circostanza qualche regalo ai parenti del defunto, in ragione della propria condizione e delle relazioni di famiglia. Questa offerta d'uso, che è detta dai Cunama *Isò*, e dai Baria *Iab*, ed è fatta per rendersi favorevole lo spirito del congiunto, amico o conoscente defunto, dà luogo ad una specie di riconoscimento periodico della comunità di stirpe e a nuovi vincoli di amicizia, perchè la famiglia che riceve queste offerte è poi in obbligo di ricambiarle a sua volta alle famiglie degli offerenti che venissero in seguito visitate dalla morte. Tuttavia, se le condizioni economiche non glielo permettessero, dette famiglie dovranno contentarsi anche di un'offerta minore, nè potranno, per tal motivo, muover lagnanza o reclamare. Se fra le offerte avute vi sono capi di bestiame, questi vengono di solito macellati, a meno che risultino in modo assoluto esuberanti al bisogno: i più però si limitano ad offrire granaglie o poco danaro, che avanzando vien ripartito fra gli eredi.

La riunione dura l'intera giornata, fra i canti delle donne, che nel danzare ricordano le virtù del defunto con tanta maggiore solennità secondo se egli era persona di tarda età e aveva nipoti o pronipoti, nel qual caso, come speciale onore, i pianti e le danze sono accompagnati dal suono dei tamburelli. Questo rito è negato a coloro che ebbero la disgrazia di morir giovani. In vita come in morte il culto della vecchiaia è così rispettato e onorato.

A sera ognuno si ritira, ma gli avanzi di carne o di cibarie, non dovendo essere asportati, vengono appesi agli alberi e consumati sul posto il giorno successivo.

La commemorazione e i sacrifici di bestiame non hanno luogo in occasione della morte di un bambino piccolo non ancora circonciso, perchè, non avendo egli potuto avere sufficiente conoscenza della vita, si considera non sia per il suo spirito un sacrificio rimanere chiuso per sempre nella piccola tomba: e vi è, del resto, la credenza che se questi piccoli spiriti uscissero, sarebbero subito afferrati e beccati dai guffi. Ugualmente non è fatta la commemorazione funebre a chi si macchiò del sangue di un compaesano e a chi si rese colpevole di stregoneria, rimanendo così le anime loro condannate, secondo lo spirito cumana, a rimanere prigioni della terra senza la possibilità di poter fare danno ad alcuno.

Dopo l'Imba l'erede fa i conti della successione alla presenza di tutti i parenti, e colle offerte ricevute paga anzitutto i debiti eventualmente contratti per le feste funebri, come pure paga, se possibile, tutti quelli lasciati dal defunto o consegnando alla vedova o a quelli fra i parenti che convivevano con ciò che rimane per poter provvedere al loro sostentamento, e per sostenere le spese di vitto di quei visitatori che, per ragioni di distanza, verranno in seguito a fare atto di condoglianza. Ugualmente rimangono alle persone di cui sopra, la casa, le granaglie e gli utensili in essa esistenti, mentre il bestiame e l'eventuale rimanenza in talleri delle offerte, è ritirata dall'erede o, se questo è minorenne, dal tutore, che in tale qualità esercita anche sulla vedova la intera potestà maritale, pur non cominciando di solito a convivere con lei che un anno dopo il decesso del coniuge.

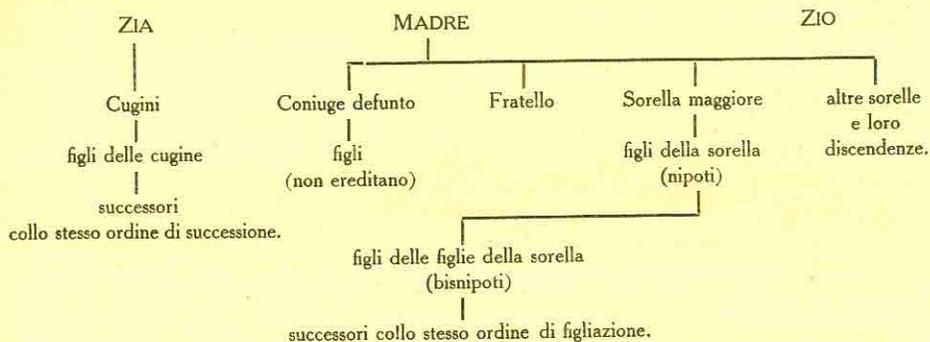
La donna dimostra il suo lutto col togliersi ogni ornamento, col non ingrassarsi e pettinarsi i capelli e coll'indossar vesti dimesse e vecchie per circa tre anni, mentre l'uomo si limita a non ingrassare i capelli, senza portare alcun segno esteriore.

La successione, che si apre colla morte di un individuo, è regolata dalle norme seguenti:

1. — Fanno parte della proprietà trasmissibile del defunto oltre i beni mobili e immobili, anche la moglie e la prole legittima od adottiva.

2. — In caso di successione, eredita il parente maschio più prossimo in linea materna; solo in caso di mancanza assoluta di parenti maschi nei primi cinque gradi, possono ereditare le femmine.

3. — La parentela di consanguineità che può dar diritto ad eredità è la seguente:



NOTA. — A meglio chiarire questo speciale modo di successione faremo i seguenti casi:

- a) Se un uomo morendo lascia fratello, sorelle, nipoti per parte di sorella, l'eredità spetta al nipote maschio della sorella maggiore o delle altre successivamente se la maggiore ha solo femmine;
- b) Se lascia madre, fratelli, sorelle, nipoti femmine, l'eredità spetta al fratello maggiore;
- c) Se lascia madre, zio materno, sorella, figlie della sorella (nipoti), l'eredità spetta allo zio materno;
- d) Se lascia madre, sorella, figlio della sorella (bisnipote), spetta a quest'ultimo l'eredità;
- e) Se lascia madre, cugini primi (figli della sorella della madre), sorelle, nipoti femmine, l'eredità va al cugino maschio primogenito;
- f) Se lascia sorella, zia per parte di madre, figlie della sorella, cugine, l'eredità spetta alla nipote primogenita;
- g) Se lascia la sorella, secondi cugini maschi per parte di madre, l'eredità spetta al secondo cugino primogenito;
- h) Se lascia secondi cugini maschi per parte di madre, bisnipoti maschi per parte di sorella, l'eredità spetta al bisnipote maschio;
- i) Se lascia secondi cugini maschi, bisnipoti femmine, l'eredità spetta al secondo cugino maschio;
- l) Se lascia la madre, la nipote, la cugina, l'eredità spetta alla nipote;
- m) Se lascia la madre ed una cugina, l'eredità spetta alla madre;
- n) Se una donna morendo lascia la madre, figli, fratello, zio materno, l'eredità spetta allo zio materno;
- o) Se lascia figli e fratello, l'eredità spetta al fratello;
- p) Se lascia figli, zia materna, sorella, l'eredità spetta al primogenito maschio;
- q) Se lascia madre, figlie, nipoti maschi (figli della sorella), l'eredità spetta al nipote primogenito;
- r) Se lascia madre, figlie, nipoti femmine, cugino (figlio della zia materna), l'eredità spetta al cugino;
- s) Se lascia madre, figlie, secondi cugini maschi, l'eredità spetta al primogenito dei secondi cugini;
- t) Se lascia figlie, secondi nipoti maschi, secondi cugini maschi, l'eredità spetta al primogenito dei secondi nipoti;
- u) Se lascia la madre e figlie senza altra parentela maschile, l'eredità è custodita dalle figlie come usufruttuarie fino alla nascita di un erede maschio;
- v) Se lascia la madre e una cugina, l'eredità è custodita dalla cugina fino alla nascita di un erede maschio;
- z) In mancanza di eredi conosciuti l'eredità spetta all'esecutore testamentario ed ai suoi successori, salvi sempre i diritti degli eredi legittimi che venissero in seguito riconosciuti per tali.

4. — I figli, il padre, gli ascendenti e discendenti in linea diretta o collaterale maschile sono sempre esclusi da ogni diritto ereditario.

5. — I nati dopo la morte di un loro parente, del quale sarebbero stati i legittimi eredi, acquistano per intero il loro diritto sull'eredità del defunto, non appena abbiano raggiunto la maggiore età.

6. — Se l'erede di diritto è minore di età, l'eredità è amministrata dallo zio materno, o in mancanza, dal parente maschio che per vicinanza di parentela ha il diritto e l'obbligo di tutela.

7. — La vedova, i figli del defunto, ed eventualmente gli ascendenti che convissero con lui, hanno diritto a conservar l'uso dall'abitazione e degli utensili ivi contenuti, nonchè a ricevere gli alimenti dall'erede nel limite dei bisogni e della loro condizione, ma per i figli solo fino a che non si uniscano in matrimonio.

8. — I figli conservano pure il diritto a coltivare i campi del padre fino a che non si uniscano in matrimonio.

9. — Tutti i nati di donna hanno, rispetto all'eredità, uguali diritti, siano essi derivati da unioni legittime od illegittime.

10. — Nessuno può testare in modo diverso da quanto è stabilito dall'uso, nè privare in tutto o in parte l'erede legittimo, anche quando questi se ne sia reso immeritevole.

11. — Durante la vita è consentito far donazioni, delle quali però deve esser data notificazione al presunto erede sotto pena di nullità, ed il donatore può sempre revocarle prima della sua morte.

12. — L'erede all'apertura di una successione può dichiarare di non accettarla, per non assumersi l'obbligo di eventuali passività, ma non è nell'uso di farlo; ed in ogni caso la rinuncia non può esser fatta che a favore di altro erede che gli succeda immediatamente nei diritti ereditari verso il defunto.

13. — L'erede e successivamente i suoi successori hanno l'obbligo di soddisfare la passività dell'asse ereditario.

14. — L'eredità spettante a colui che fu raziato, venduto in schiavitù o emigrò e del quale non si conosce il luogo di residenza, spetta al suo erede presunto, salvo restituzione in caso di ritorno della persona perduta o emigrata.

15. — L'individuo che fu raziato o emigrò, e in seguito deliberatamente e di spontanea volontà rimane in paese straniero, diviene incapace ad ereditare e rimane tale fino a che non faccia stabile ritorno alla patria di origine.

16. — Colui che, per una qualunque delle cause specificate nei precedenti paragrafi, sia in diritto di richiedere la retrocessione di una eredità precedentemente e legalmente ritirata da altri, ha diritto di avere tutti i beni esistenti della eredità stessa, compresi i frutti che ne fossero derivati per moltiplicazione del bestiame, ma non può chiedere risarcimento delle perdite giustificate avvenute anteriormente alla domanda di ricupero, nè il valore dei raccolti dei campi.

\* \* \*

Da quanto precedentemente si è detto, sia nel presente capitolo sia in altri nei quali si sono dovuti esaminare sotto qualsiasi aspetto i legami della famiglia Cunama, viene sempre più confermato come la figliazione diretta, sia legittima che illegittima, non sia assolutamente considerata nei riguardi della discendenza, e come questo fatto dipenda unicamente dalla libertà della quale gode la donna, qualunque ne sia la condizione. Apparisce pure come questa non possa essere erede che in casi rarissimi, ed anche allora più come usufruttuaria che erede effettiva ed assoluta.

La proprietà si trasmette inoltre intera, e non subisce suddivisioni, perchè viene trasmessa al solo erede primogenito; ma questo fatto non porta ciò nondimeno ad accumulo di grosse fortune in una sola persona, perchè la terra non ha valore ed il bestiame subisce facili e frequenti diminuzioni.

Per quanto sia grande l'affetto fra zio e nipote, questo non può certo essere di sprone come nella nostra società, meglio costituita, ad accumulare una fortuna pei figli e continuatori dell'opera propria, ed i bisogni e le aspirazioni sono, del resto, così modeste che nessuno pensa ad arricchirsi.

L'unica passione è il bestiame, ma questo è soggetto anzitutto a perdite derivanti da epizoozie frequenti, e dalle stragi degli animali feroci, e inoltre chi ne possiede in numero sufficiente ha anche degli oneri derivanti dalla tradizione ai quali difficilmente potrebbe sottrarsi, come avviene appunto in occasioni di feste pubbliche e di famiglia, per pompe funebri di parenti, e per matrimoni, nelle quali egli finisce col dover sempre concorrere o regalare qualche bue. Dal bestiame poi non si ricava alcun frutto che vada ad aumento del capitale, perchè non se ne ritraggono tutti i prodotti che l'industria e il commercio della gente civile sanno trarre.

Se uno ha delle figlie può, colla loro dote, aumentare la propria fortuna, ma se invece ha parecchi maschi, e da persona onesta non permette loro di

andare a rubare per formarsi la dote, il suo gregge vien presto ad essere consumato per trovare a ciascuno una moglie; e si comprende che a un richiedente ricco la dote si faccia pagare salata.

La commemorazione funebre costituisce infine una prima importantissima diminuzione di eredità, poichè l'erede si guarderebbe bene dal dimostrarsi economo o calcolatore, e perchè le aderenze di un ricco si rivelano numerosissime all'atto della sua morte e dei relativi funerali, facendo crescere così enormemente le spese del banchetto funebre, mentre le offerte si riducono quasi sempre, in questo caso, alla semplice forma, almeno in quanto si riferisce agli amici. Ho visto banchetti funebri nei quali l'intera mandra di bovini lasciata dal defunto venne macellata, consumandone così tutta la proprietà.

Solo la proprietà della terra può in qualche modo accumularsi, ma per lo scarso valore intrinseco che le viene attribuito è facilmente ceduta o data in uso ai parenti o ad altri richiedenti o lasciata incolta per mancanza di mezzi, nel qual caso torna di diritto alla comunità.

Per tutti questi motivi il livello medio della ricchezza e della proprietà si mantiene assai basso, e nessuno eccelle sugli altri in modo assoluto e vistoso; se ciò avvenisse penserebbe il Mohaber a far pesare su di lui magari tutte le gravezze tributarie della comunità per riportarlo al livello comune.

Colla norma poi di rendere incapaci di ereditare coloro che si trovano in territorio straniero, è stata tutelata la tribù dal pericolo di una possibile emigrazione di ricchezza.

---

## CAPITOLO XVII.

### Della proprietà.

Quanto siamo andati man mano esponendo fin qui circa la vita dei Cunama e dei Baria, ci permette di riassumere ciò che si riferisce alla proprietà ed alla sua tutela, e alle eventuali pene verso coloro che ne attentassero l'integrità.

Ne prenderemo occasione per ricordare varie particolarità, che sarebbe stato superfluo e forse tedioso comprendere nella esposizione dei fatti, e che direttamente hanno relazione colla proprietà; così accenneremo ai contratti di compra-vendita, agli imprestiti, all'usurpazione, al danneggiamento, e ci occuperemo altresì del diritto e della ripartizione della preda in seguito a rapine o razzie. Saremo perciò costretti, per chiarezza di esposizione e ordine della materia trattata, a ripeterci in qualche punto, ciò che non sarà gran male in confronto delle lacune che in caso contrario ne deriverebbero.

Chi del resto si interessa solo del costume di queste popolazioni, potrà saltare questo capitolo senza alcun danno per la chiarezza della narrazione successiva.

\* \* \*

1. — La proprietà si acquista in seguito a donazione; per diritto ereditario; in seguito a contratto di compra o per diritto di rivalsa in seguito a danno o ingiuria patita; per effetto di furto o razzia in danno di gente nemica; in seguito a rinvenimento di cosa smarrita e della quale non si conosca il proprietario; e per quanto riguarda il terreno, in seguito ad occupazione, coltivazione e bonifica del terreno libero, o di proprietà di persona estinta senza eredi conosciuti, verso la quale l'occupante abbia diritto a vendetta di sangue.

Questo caso si riferisce alla seguente supposizione: Avvenuta una uccisione, il parente più prossimo all'ucciso cerca, come si è detto in altra parte, la vendetta sull'uccisore, ma se questi muore di malattia prima che la ven-

detta si compia, e non lascia eredi conosciuti, il parente dell'ucciso occupa allora i terreni da lui lasciati, che gli eredi, se vi sono, possono bensì reclamare, ma assumendosi la vendetta di sangue, cosa che naturalmente non fanno, mentre non reclamando i terreni, l'azione della vendetta di sangue è estinta.

2. — All'atto della vendita di terreni, il venditore deve dichiarare se intende o no riservarsi il diritto di ricompra, e in caso affermativo egli ed i suoi eredi possono sempre rientrare in possesso dei beni venduti, pagando il doppio del prezzo ricevuto all'atto della vendita.

3. — Nessun terreno può essere alienato dal legittimo proprietario senza il consenso di tutti i parenti maschi adulti, che potranno un giorno aver diritto alla di lui eredità.

Qualora la vendita venga fatta di nascosto, è considerata come nulla, e l'acquirente perde ogni diritto di rivalsa per la somma sborsata.

4. — In caso di contestazioni successive alla compra per l'estensione del terreno acquistato, o per i confini di esso, il giudizio vien basato esclusivamente sulle testimonianze giurate dei confinanti; solo quando questi manchino si ricorre alla prova giurata del venditore.

5. — Qualora il legittimo proprietario di un terreno lo abbandoni per una qualsiasi causa, questo viene di pien diritto occupato dai suoi presunti legittimi eredi, i quali però debbono rilasciarlo a richiesta o al ritorno del proprietario.

6. — Il legittimo proprietario di un terreno può sempre affittarlo per un canone fisso di T. M. T. uno o per quattro misure di dura, corrispondenti a circa due decalitri complessivamente, per ogni campo di qualsiasi estensione, e per un periodo rinnovabile non superiore ad un anno agricolo.

7. — Il proprietario che trova altri a coltivare nei propri terreni può scacciarli, senza dar loro alcun compenso dei lavori fatti, a meno che la semina sia già stata fatta, nel qual caso questa viene restituita.

Se poi le messi fossero già in avanzata vegetazione e fosse già stata eseguita la prima sarchiatura, il proprietario del campo ha diritto al solo affitto consuetudinario.

8. — La proprietà di un terreno implica anche la proprietà degli alberi fruttiferi spontanei che vi potessero crescere: non costituisce però alcun diritto di esclusività di pascolo, di legnatico, o per la raccolta del miele e della gomma ivi prodottasi, dopo che ne furono tolte le messi. Chi danneggia

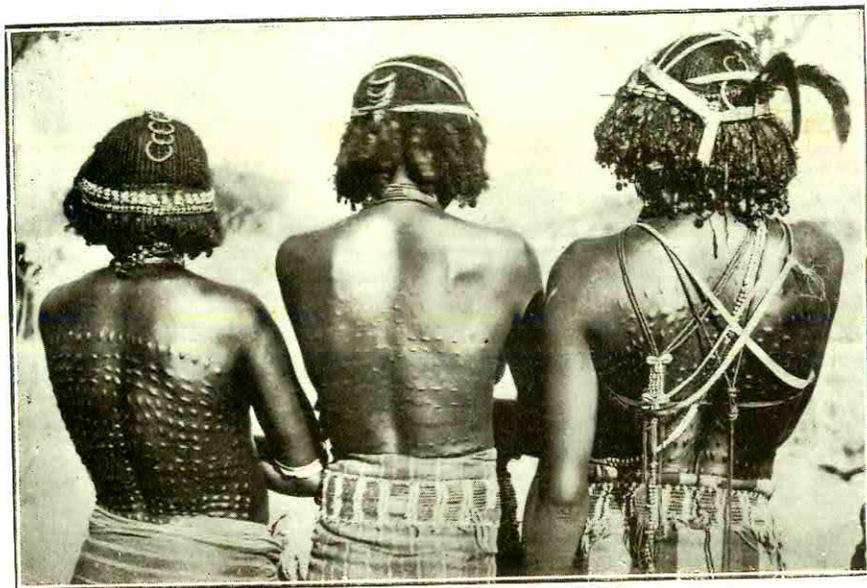


FIG. 82<sup>a</sup> — Tatuaggi cunama.

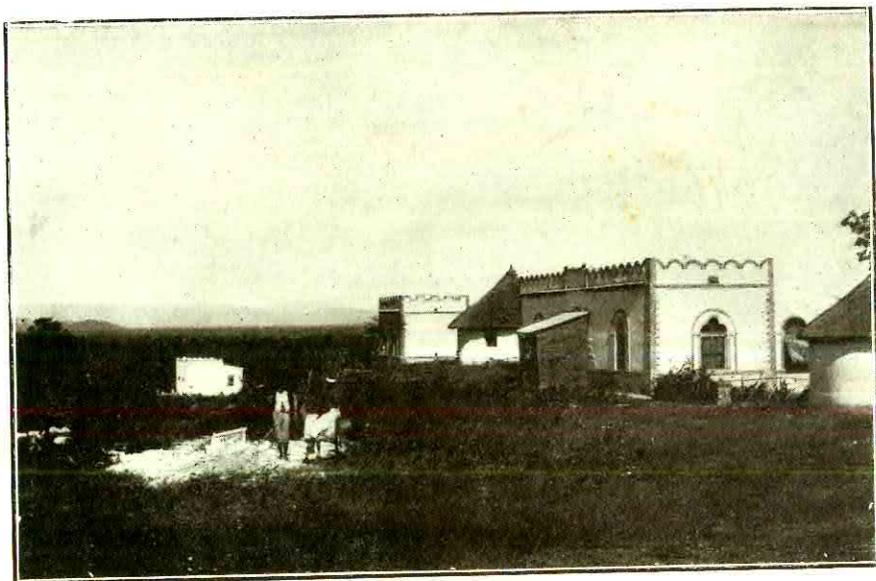


FIG. 83<sup>a</sup> — Barentù: alloggi degli ufficiali.

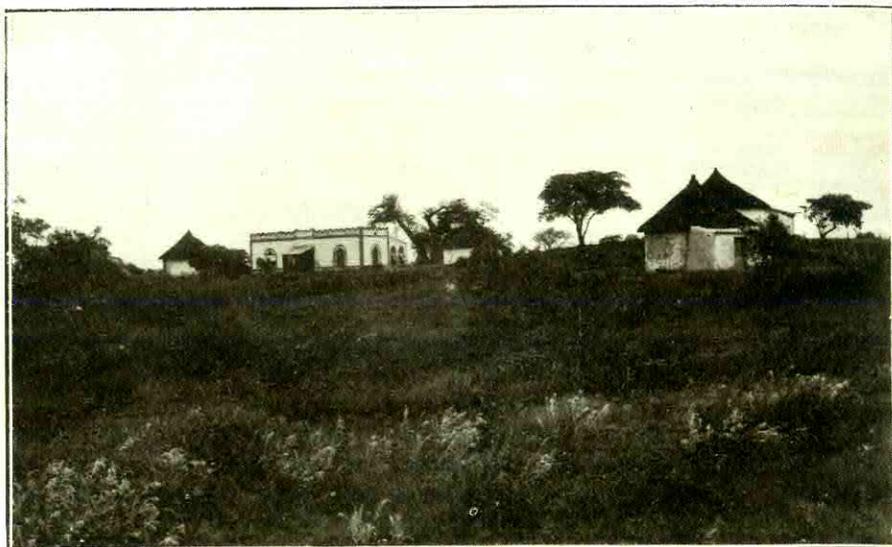


FIG. 84<sup>a</sup> — Barentù: Comando del presidio.



FIG. 85<sup>a</sup> — La vaccinazione del bestiame.

gli alberi fruttiferi o si appropria del frutto di essi, deve pagare al proprietario, a titolo di rifacimento di danno, una capra, qualunque sia il danno prodotto.

Intendonsi compresi nella categoria degli alberi fruttiferi tutte quelle piante dalle quali il proprietario può trarre un vantaggio dalla raccolta periodica del frutto, sia pel bestiame sia per uso mangereccio, e cioè alcune specie di acacie, che producono un baccello abbondante di semi molto appetito dalle capre, le palme dum, l'*eglig* (*balanites egyptiaca*), e il *ghebà*, albero spinoso che produce frutti simili al giuggiolo.

9. — I terreni immediatamente vicini ai villaggi, anche se costituenti proprietà privata, possono sempre essere occupati per erigervi abitazioni, dopo sentito il parere degli anziani, senza che il proprietario abbia diritto ad alcun compenso,

10. — Nessun proprietario di terreno può chiudere con ostacoli od impedire il passaggio sui suoi terreni dove esista un sentiero dichiarato « strada delle piogge » ossia che deve servire per le comunicazioni più facili durante quella stagione, mentre tutti gli altri sentieri possono essere chiusi ed il passaggio vietato, ma esclusivamente pel periodo delle coltivazioni.

11. — I terreni vengono nelle successioni computati come i rimanenti beni mobili ed immobili costituenti la proprietà, e ereditati secondo la comune legge di successione.

### Delle acque.

12. — Non è riconosciuto alcun diritto sulle acque affioranti o no, queste essendo patrimonio di tutti; chi scava un pozzo, sia privatamente, sia associandosi ad altri, non ha diritto all'esclusività d'uso, a meno che non possa provare che il pozzo stesso fornisca solo l'acqua sufficiente ai bisogni propri e delle sue mandre, ed in ogni caso non ha diritto a compenso alcuno per parte di altri utenti, ma è invece e resta di esclusiva proprietà l'abbeveratoio che costruisce nelle vicinanze del pozzo. I pozzi per uso di una stessa comunità debbono essere scavati da tutti gli individui validi del paese nel giorno che viene annualmente stabilito dal mohaber, e coloro che non intervenissero o si astenessero dal lavoro anzidetto, dovrebbero pagare una capra a titolo di multa in favore di tutti gli altri lavoratori che macellano e mangiano in comune le capre ritirate per tal motivo.

Viene pure macellata una capra acquistata in comune, non appena dal pozzo scavato si scopre l'acqua.

### Delle prede.

13. — In occasione di ripartizione di preda, in seguito a razzia di bestiame, si segue il seguente principio :

Al capo della razzia, due parti; al suo *uakîl* o aiutante, due parti; a ciascuno degli anziani componenti la razzia, una parte; ai giovani un mezzo; chi uccise un nemico durante la razzia, una parte in più di quanto gli sarebbe spettato per grado; se però l'uccisione è dovuta a più d'uno, questa parte è suddivisa fra tutti coloro che vi concorsero.

Chi durante la ritirata, essendo in retroguardia, uccise qualcuno per assicurare il bottino dagli eventuali inseguitori, ha diritto a due parti in più, come pure chi, nelle stesse circostanze di razzia, uccise un cavallo del nemico, ha diritto ad un mezzo di più di quanto può spettargli per altro motivo.

Tutte le spoglie tolte agli uccisi vanno al padre dell'uccisore.

I capi di bestiame assegnati nella ripartizione come premio all'uccisore, non possono essere sequestrati per debiti che questi avesse contratti, o per altro motivo.

### Oggetti e animali smarriti.

14. — Chiunque rinviene roba o animali smarriti deve darne avviso a mezzo del banditore del paese, e ne diviene intanto il legittimo usufruttuario: se dopo sei mesi non si presenti il proprietario gli oggetti rinvenuti possono essere venduti, mentre il bestiame non può in nessun caso esser alienato o regalato, essendovi la credenza che, ciò facendo, il bestiame proprio deperirebbe, e perchè presentandosi il proprietario ha diritto di riprendere la sua roba o i suoi bestiami coi frutti da questi derivati, rilasciandone la metà o meno a seconda del tempo trascorso.

### Contratti ed imprestiti.

15. — Qualunque contratto non è perfetto e può sempre essere sciolto, a richiesta delle parti contraenti, se non fu pagato tutto o parte del prezzo dell'oggetto contrattato, oppure se non trascorse un giorno da detto pagamento.

Non è uso dare una caparra.

16. — Sugli imprestiti grava di norma un interesse pari alla somma o derrata imprestata, e per una volta tanto; però si tratta di casi assai rari, essendo questi il più delle volte fiduciari e non gravati di interesse.

17. — Tanto per le vendite quanto per gli imprestiti, a meno che non si tratti di parenti o compaesani, è uso richiedere un garante, il quale è tenuto a pagare in caso di insolvenza del debitore, o nel caso che il bestiame venduto sia poi riconosciuto di provenienza furtiva e debba esser restituito al proprietario.

Il garante ha sempre diritto di rivalsa alla pari.

18. — Il creditore od i suoi eredi possono invocare il pagamento di un debito dagli eredi del debitore fino alla terza generazione, purchè i creditori ne provino la legittimità; in questo caso il mohaber decide se debbono essere o no pagati gli interessi ed in che misura, a seconda del vantaggio che gli eredi possono aver ricevuto dall'imprestito contratto dal defunto.

19. — Nessuna penale colpisce il debitore insolvente.

20. — Chi avendo ricevuto in imprestito un oggetto o qualche capo di bestiame lo perde o lo deteriora per cattiva sorveglianza od incuria, è tenuto a pagarne il prezzo; se invece la perdita od il deterioramento è dovuto a caso fortuito, il proprietario non ha diritto a compenso alcuno.

21. — Ugualmente chi ha in deposito o in consegna oggetti o bestiami e li perde o gli vengono rubati, è obbligato a dar prova della veridicità dell'asserto; in caso contrario deve pagarne il valore, anche se pel deposito non riceveva alcun compenso.

### **Della prescrizione.**

22. — Ogni obbligo si intende prescritto dopo la terza generazione.

### **Dei delitti e delle pene contro la proprietà.**

23. — Il furto semplice a danno di un altro paesano è punito, a giudizio degli anziani, con una multa in capi di bestiame, variabile a seconda della condizione del colpevole e della entità del furto, e se il ladro è nullatenente, alla multa è sostituita la fustigazione inflitta da tutti gli anziani presenti al giudizio, i quali debbono dare un colpo per ciascuno, in una parte qualunque del corpo, senza eccezione di sorta.

Il ladro recidivo viene inoltre scacciato dal paese.

24. — Il furto commesso di notte, con violazione di domicilio e scasso, anche se mancato, a danno di un compaesano, dà diritto al derubato a metà del prezzo della vendetta di sangue, ossia a cinque vacche, quattro delle quali vengono conteggiate in capre e fute secondo l'ordine e la proporzione stabilita.

Questa norma non si applica se il furto fu consumato o tentato in danno di gente di altro paese e in altra località.

25. — Colui che fu derubato di un capo di bestiame da più compaesani, ha diritto di prendere un capo della stessa specie a sua scelta da ciascuno degli autori o complici del furto, ma questo diritto cessa se il colpevole confessa il suo fallo, e prima del sorgere del sole del giorno successivo porti davanti alla porta del derubato trenta misure di dura (circa kg. 150) qualunque sia il prezzo del capo di bestiame rubato, ed anche se questo non possa essere restituito perchè già macellato.

26. — Il furto a danno di paese col quale esista patto di amicizia è punito come se fosse stato commesso nel proprio paese.

27. — Il furto in danno di altra tribù indifferente o nemica non è punito; però se il ladro è conosciuto dal derubato il mohaber lo obbliga alla restituzione.

28. — Ciascun complice è civilmente responsabile di un reato quando ne abbia ricevuto un utile qualsiasi.

29. — Chiunque, pur non avendo preso parte al furto, accetta parte delle spoglie e scoperto nega il fatto, è giudicato come complice; ma se invece confessa di aver accettato parte della roba che gli veniva offerta senza curarsi di conoscerne la provenienza, va esente da pena.

30. — Per il minore ladro risponde civilmente il padre, lo zio o il tutore col quale convive.

31. — Ogni capo di bestiame che all'atto del furto si trovava in stato di gravidanza, dà diritto nel rifacimento del danno in ragione di due capi di bestiame della stessa specie.

### Del danneggiamento.

32. — Il danneggiamento dà sempre luogo al rifacimento del danno. Se trattasi di un campo di dura che fu attraversato da una mandra ab-

bandonata al pascolo, il proprietario del campo ha l'obbligo di portare dinanzi al mohaber le estremità colla radice di tutte le piante distrutte, e chi fu causa del danno è in obbligo di restituire altrettante pannocchie al danneggiato, oltre una multa fissata dal mohaber nel caso risulti che il danneggiamento fu premeditato.

33. — Chiunque allo scopo di arrecar danno ad un suo paesano, ferisce od uccide un capo di bestiame, ne deve pagare il prezzo che il proprietario richiederà, più una multa fissata dal mohaber, ma ha diritto per altro a tenere per sè la pelle e la carne della bestia uccisa.

34. — Chiunque per arrecar danno o per dispetto uccide un cane, un gatto od una gallina, deve pagare una capra al proprietario.

35. — Chiunque senza averne avuto la volontà, ma con mezzi atti a produrre una lesione, cagiona la morte di un capo di bestiame, è punito a querela di parte, al pagamento di un quarto del valore di esso, ma ha diritto di tenere per sè la carne, mentre la pelle viene ritirata dal proprietario.

36. — Chiunque uccide un cavallo di un paesano a scopo di danneggiamento, o per far atto di bravura, deve risarcire il danno con quattro vacche, e se il cavallo era di gran valore la pena può esser aumentata.

Ugual prezzo deve pagare chi uccise un cammello.

37. — L'appropriazione indebita dà luogo alla semplice restituzione, ma non è accompagnata da pena.

### **Dell'incendio doloso.**

38. — L'incendio doloso dell'abitazione dà diritto al danneggiato di ritirare metà del prezzo della vendetta, ossia cinque vacche, oltre il prezzo della roba che fosse andata distrutta, e ciò indipendentemente dal caso che qualcuno fosse per l'incendio stesso rimasto ferito od ucciso, avendo allora i parenti diritto alla vendetta corrispondente.

L'incendio doloso delle messi è punito col rifacimento del danno, e con una multa a favore del mohaber.

---

## CAPITOLO XVIII.

### Del clima, delle acque e delle terre.

Dopo che ci siamo assai diffusamente occupati degli usi e della vita della gente indigena, è bene ci rivolgiamo ora ad esaminare un po' anche le cose che la circondano, e più di tutto il clima, il regime delle acque e la qualità e quantità delle terre, poichè se il braccio dell'uomo è il mezzo, solo le condizioni di clima, di acqua e di terra stabiliscono la possibilità e la convenienza della colonizzazione.

Per farsi una esatta idea delle condizioni del clima occorrerebbe uno studio accurato dei dati meteorologici, raccolti da stazioni diverse, sparse nella regione, e ripetuti per vari anni, mentre qui non si hanno in modo continuativo e completo che i dati riferentisi alla località di Barentù, ed anche essi limitati alle temperature e alle piogge, non possedendosi per deficienza d'istrumenti osservazioni riguardo ai venti, all'evaporazione ed alla pressione barometrica; malgrado tutto ciò, e sebbene i dati esistenti siano insufficienti per lo scienziato, credo che possano servire a dare una bastevole idea dell'andamento delle stagioni.

A tale scopo, nel diagramma che si unisce (vedi tav. I), ho indicato le temperature e le piogge che ho personalmente registrate dal 1° aprile 1905 al 30 marzo 1906.

Avrei potuto, anzichè fermarmi su questo solo anno di osservazioni, cercare la media dei diversi anni successivi, ma mi sono convinto che se ciò poteva essere utile, toglieva chiarezza alle linee che si completano e trovano la spiegazione loro nei fenomeni giornalieri da ciascuno rappresentati e fra di essi collegati. Mi sono poi fermato su quel periodo, perchè, da confronti fatti con gli anni successivi, esso rappresenta presso a poco nei riguardi della pioggia la media annuale; e dall'esame di questi dati si rileva che nei riguardi delle stagioni l'anno si può considerare come diviso in quattro periodi di

diversa durata, alternati per grado di temperatura, a differenza delle nostre stagioni che formano un ciclo graduale completo dal freddo al caldo.

Così si ha un primo periodo relativamente fresco, che diremo invernale, il quale comprende i mesi di dicembre, gennaio e febbraio, e durante il quale si osservarono le seguenti temperature:

|                              |       |
|------------------------------|-------|
| minima assoluta . . . . .    | 9°    |
| massima assoluta . . . . .   | 36°   |
| minima media . . . . .       | 12°,2 |
| massima media . . . . .      | 31°,9 |
| escursione massima . . . . . | 26°   |
| » media . . . . .            | 19°,7 |

L'assenza di piogge è completa, ma in compenso, specie in gennaio e febbraio, si verificano nelle prime ore del mattino forti nebbie, derivanti probabilmente dalla stagione piovosa, che cade nella stessa epoca nel bassopiano rivolto alla costa del Mar Rosso, e trasportate poi dai venti assai violenti e quasi continui in quello stesso periodo. Tali nebbie danno luogo qualche volta ad abbondante rugiada che però al primo apparire del sole scompare per evaporazione, senza lasciare a distanza di poche ore traccia di sè e senza che la terra e le piante ne abbiano apparente giovamento.

A questa stagione a temperatura mite succede immediatamente la più calda dell'anno, che si può considerare vada dal 1° marzo al 30 giugno ed è caratterizzata, come si è detto, dalle più elevate temperature.

Le piogge fanno una breve apparizione in maggio; ma scarse e inefficaci per la coltivazione del suolo; tuttavia la vegetazione arborea comincia dopo queste a schiudere le nuove gemme.

Le temperature osservate per questa stagione furono le seguenti:

|                              |       |
|------------------------------|-------|
| minima assoluta . . . . .    | 15°   |
| massima assoluta . . . . .   | 42°   |
| minima media . . . . .       | 21°,7 |
| massima media . . . . .      | 37°,3 |
| escursione massima . . . . . | 25°,8 |
| » media . . . . .            | 15°,6 |

Col luglio si inizia il così detto periodo piovoso che, appunto per tal motivo, segna un abbassamento di temperatura simile a quello che si verifica nella stagione detta invernale, specialmente per quanto si riferisce alla temperatura diurna; ma, mentre nel periodo invernale la grande differenza di temperatura fra il giorno e la notte, la mancanza assoluta di umidità della terra e quella deficientissima dell'aria impediscono ogni vegetazione, le condizioni opposte di questa stagione la rendono propizia al crescere delle messi.

Ecco le temperature osservate durante il periodo piovoso 1° luglio-30 settembre:

|                             |       |
|-----------------------------|-------|
| minima assoluta. . . . .    | 15°   |
| massima assoluta . . . . .  | 37°,4 |
| minima media . . . . .      | 16°,5 |
| massima media . . . . .     | 31°,6 |
| escursione massima. . . . . | 21°,4 |
| » media . . . . .           | 15°,1 |

È durante questo periodo che cade la maggior quantità di pioggia, della quale si usufruisce per le culture annuali, in modo che i prodotti (tutti a ciclo vegetativo breve) al termine di esso hanno ormai i frutti avviati alla maturazione, che si compie nel quarto periodo, o seconda breve estate, che si può dire vada dal 1° ottobre al 30 novembre, beneficiato da qualche rara pioggia poco abbondante e poco efficace. La temperatura invece torna ad essere elevata, come risulta dalle seguenti osservazioni 1° ottobre-30 novembre:

|                             |       |
|-----------------------------|-------|
| minima assoluta. . . . .    | 14°   |
| massima assoluta . . . . .  | 39°,2 |
| minima media . . . . .      | 16°,2 |
| massima media . . . . .     | 35°,6 |
| escursione massima. . . . . | 22°   |
| » media . . . . .           | 19°,4 |

La durata dei sopraddetti periodi non deve naturalmente intendersi assoluta, ma semplicemente indicativa, avendo compreso solo per semplicità di osservazione in uno stesso periodo mesi completi, mentre realmente uno studio più accurato e più profondo potrebbe definire e spiegare più esattamente i fenomeni che solo mi interessava di indicare.



FIG. 86<sup>a</sup> — La collina di Barentù.



FIG. 87<sup>a</sup> — Pipa, recipienti per tabacco, spillo da testa e trombe cunama.



FIG. 88<sup>a</sup> — Il Setit a Tiricà.

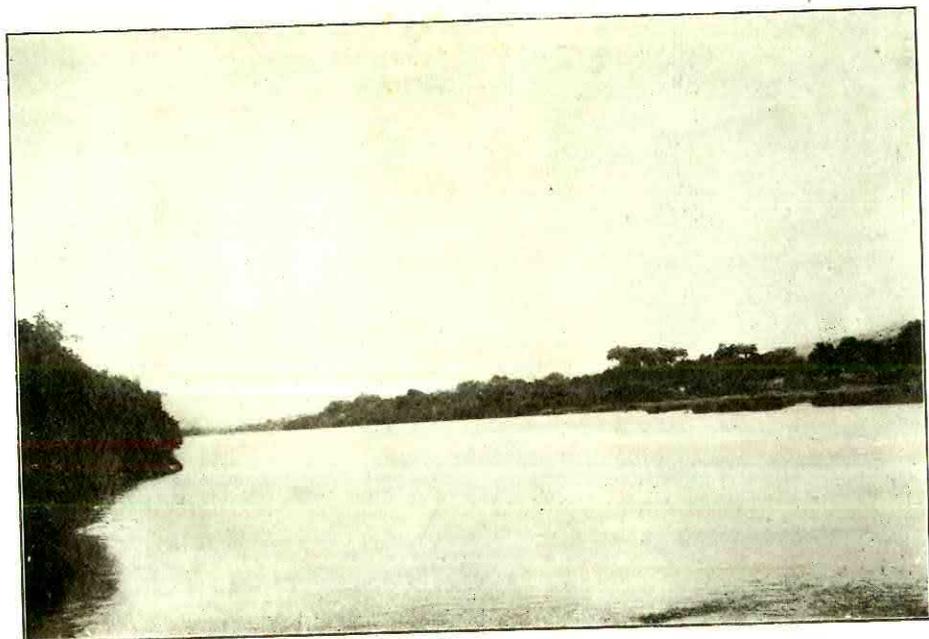


FIG. 89<sup>a</sup> — Il Setit a Ellám.

Le temperature già dette furono osservate a Barentù, cioè all'altitudine di circa 1000 metri; ma possono con qualche approssimazione riferirsi alla intera regione, che varia nelle parti coltivabili (escluse le più alte vette) fra i 700 e i 1100 metri di altitudine sul livello del mare, tenendo presente che la differenza rilevata, fra l'osservatorio di Barentù e le vallate più basse, è in media di un grado o al massimo di due in più.

I dati sopra esposti dicono già abbastanza di per sè, ma per esperienza personale posso aggiungere che il clima è sopportabilissimo sotto ogni rapporto per gli Europei. Non spaventino le temperature qualche volta elevate: esse sono accompagnate da una ventilazione quasi sempre costante, e la pochissima umidità che si trova nell'aria nel periodo dei maggiori calori rende questi meno sensibili al corpo, che trova nella facilitata traspirazione sollievo e ristoro. Le notti poi si mantengono sufficientemente fresche anche nella stagione più calda, per modo che il riposo è sempre effettivo e completo; nè la grande differenza tra la massima temperatura del giorno e la minima della notte nuoce affatto all'organismo, che anzi trova in ciò un lieve giovamento.

Anche dal lato salubrità occorre correggere molti pregiudizi, giacchè nella maggior parte dell'anno il clima è salubre, e solo al principiare delle piogge ed alla fine di queste in settembre e ottobre manifestasi nelle vallate la infezione malarica, ma anche questa non produce quasi mai forme febbrili gravi, e può essere con facilità evitata, mettendo in opera i suggerimenti tecnici preventivi forniti dalla scienza medica. Questo io posso accertare non solo per esperienza personale, ma per quella dei non pochi ufficiali che per esigenze di servizio si trovarono a passare lungo tempo nella regione.

Anche in Italia del resto vi sono delle regioni malariche; e per questo sono forse abbandonate?

Come per il clima, così pure per la pioggia le osservazioni giornaliere (vedi tav. I) ci dicono assai.

I 564 millimetri di pioggia caduta nel 1905 rappresentano le precipitazioni verificatesi a Barentù, ma si possono considerare come la media delle precipitazioni annuali della regione di cui si tratta, nella zona limitata a est del meridiano che passa per Sogodas e a nord dal parallelo di Mogolo; a nord e ad ovest di questi limiti le precipitazioni diminuiscono grandemente riducendosi quasi alla metà, mentre procedendo da Barentù verso est o verso sud, ossia verso l'altopiano etiopico, le precipitazioni aumentano lievemente. Questi

i dati raccolti, i quali però non debbono essere confrontati in modo assoluto con quelli delle nostre regioni, per ricavarne un indice della possibilità delle varie coltivazioni, giacchè, se rappresentano certamente fattori importanti in agricoltura, non debbono andar disgiunti da altre osservazioni, molte delle quali non appariscono che dagli esperimenti.

La ripartizione delle precipitazioni, la loro durata, l'ora in cui si verificano, la conseguente evaporazione, l'indice di assorbimento delle varie terre sono tutte condizioni che modificano di assai ed illuminano per così dire i dati aritmetici.

La tav. I dà appunto la ripartizione delle precipitazioni.

Un osservatore attento potrà da questi dati, per quanto scarsi, trarre forse cognizioni utili; qui posso aggiungere solo che le precipitazioni cadono quasi esclusivamente al tramonto o nelle ore della notte, e che per tal motivo subiscono con l'abbassarsi della temperatura minori perdite per evaporazione, e perciò la terra si avvantaggia anche di quelle piccole piogge che, cadendo in altra ora diurna, sarebbero per essa perdute. L'assorbimento poi ne è facile e rapido per la qualità e scioltezza delle terre, e perciò credo non errare nel ritenere che le vallate del Gasc e del Setit siano fra le regioni della Colonia, a clima tropicale, le più fertili e le più ricche.

Per comodità di studio, e per chi potesse averne interesse, rimando all'allegato II, dove ho riportato le analisi chimiche e fisico-chimiche di vari campioni di terra raccolti nella regione e in quella limitrofa di Nogara, che ha caratteri uguali a varie zone lungo il Setit.

\* \* \*

Se queste piogge però sono sufficienti per le colture indigene a breve ciclo vegetativo, non lo sono che parzialmente per altre più ricche colture a ciclo vegetativo più lungo, specie nelle grandi pianure situate nell'ovest della regione, dove, come si è detto, le piogge sono meno abbondanti, ed in alcune stagioni poi mancano completamente; occorre perciò cercare l'acqua nel sottosuolo e nei torrenti, al qual riguardo gli assaggi fatti, ed i pozzi indigeni assai frequenti, ci dicono che una sufficiente abbondanza di acqua esiste, ma che spesso si trova in strati profondi 15 o 20 metri, e che se i mezzi attuali sono sufficienti ai bisogni ordinari della vita e del bestiame, ed eventualmente per piccoli orti, non lo sono per più estese culture.

Forse i pozzi artesiani rimedierebbero in gran parte al bisogno, ed è sperabile che presto siano iniziate le perforazioni di prova. Di queste in Colonia non ne furono fatte che due nel 1892 sulla costa di Massaua. Il primo tentativo venne effettuato alla confluenza dei due torrenti Ammassat ed Obel, ma i lavori si arrestarono a 180 metri all'incontro di una roccia compatta, dopo aver attraversate alcune falde di acqua saliente assai calda (fino a 45°) e di cattivo sapore. Un secondo scavo pure fallito si fece presso la stazione ferroviaria di Ammassat, raggiungendo m. 271, dopo aver pure incontrato parecchi livelli di acqua salata e calda (fino a 46°). È sconcertante che tali tentativi non siano stati proseguiti altrove, non solo, ma che il materiale di perforazione, rimasto per tanti anni inutilizzato, sia ormai reso incompleto e non possa esser più utilizzato.

La conformazione completamente diversa di queste regioni da quelle della costa fanno ritenere che le perforazioni artesiane saranno per dare qui buoni risultati; mentre le diverse condizioni di clima, la fertilità della terra e le immense regioni piane, che potrebbero per tal mezzo esser ridotte a coltura, giustificano largamente le necessarie spese per gli esperimenti, anche se queste dovessero essere rilevanti.

Oltre a questo mezzo, vi è l'altro già accennato di utilizzare l'acqua dei fiumi e torrenti, ma a questo riguardo occorre ben rendersi conto della natura speciale di essi, e prima di tutto distinguere i fiumi e i torrenti a corso periodico da quelli a corso continuo. Alla prima specie, nella zona di cui già si tratta, appartiene il Gasc e i suoi maggiori affluenti, gli affluenti del Barca, Mogareb, Amideb, Maraf e Tocolai (Obellet), gli affluenti di destra dell'Atbara compresi fra la vallata del Gasc e quella del Setit, gli affluenti di destra del Setit; alla seconda specie il solo Setit.

Diremo prima del Gasc come del maggior fiume della prima specie, potendosi le constatazioni e le considerazioni che su di esso avremo da fare estendere a tutti gli altri di ugual natura.

Il Gasc nasce col nome di Mareb da M. Tacarà nell'Hamasen e, prima di entrare nella regione dei Cunama che attraversa, raccoglie le acque oltre che di gran parte dell'Hamasen, quelle dello Acchelè-Guzai, dello Scimenzana, del Seraè, del Dechi-Tesfa, parte delle acque che scendono col Belesa ed il Tzerenà dall'Agamè e parte delle acque del Tigrè, dello Scirè e dello Adiabo. Per tale modo il bacino imbrifero del Gasc, a monte della con-

fluenza del Mai Ambessa, copre approssimativamente una superficie di circa 38,000 kmq., ai quali possono aggiungersi circa 5000 kmq. d'impluvio pel tratto compreso nel territorio Cunama.

Malgrado questa estesa superficie del bacino imbrifero, il Gasc nella stagione asciutta non ha acqua, poichè mancano sull'altopiano etiopico le grandi riserve che sono rappresentate nei nostri paesi dalle nevi, dai ghiacciai e dalle foreste. Le scarse e rare sorgenti riescono a dare una parvenza di corso perenne solo al tratto superiore del fiume, ma quando questo diminuendo di pendenza all'entrare nella media e pianeggiante sua valle si allarga in uno esteso letto sabbioso, ogni traccia di acqua si perde alla superficie.

Durante le piogge, invece, poichè queste cadono in una stessa stagione per tutta l'estensione del suo bacino imbrifero, il Gasc riempiesi di abbondantissime piene ricche di limo che dilagano in qualche tratto sulle basse rive e vanno poi a fecondare la pianura a nord di Cassala, dove il fiume, allagando e suddividendosi in uno esteso delta, si perde nelle sabbie. Solo in rare annate di eccezionale abbondanza di piogge, una piccola parte delle sue acque riesce a raggiungere l'Atbara.

Può dirsi che questo corso perenne del Gasc duri per i tre mesi piovosi di luglio, agosto e settembre; poi, come si è detto più innanzi, il letto del fiume diviene in brevissimo tempo asciutto; ma a poca profondità scavando nella sabbia trovasi ancora acqua abbondantissima, tanto che molti ritengono che questo fiume possa continuare ad avere anche nella stagione asciutta una specie di corso subalveo, ossia una fortissima e perenne filtrazione attraverso i bassi strati del suo letto sabbioso.

Così il problema della utilizzazione delle acque del Gasc a scopo agricolo si scinde in due: ossia utilizzazione delle acque del presunto corso subalveo durante l'epoca asciutta, utilizzazione delle acque del fiume in piena.

Lo studio iniziale di questi importanti problemi fu affidato ad uno dei nostri migliori ingegneri idraulici, al comm. Nicola Coletta, presidente di sezione al Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale ebbe il preciso incarico di visitare tutto il medio tratto del fiume, e indicare il modo o la possibilità di utilizzarne le acque a scopo irriguo. I risultati di questo studio di massima, compiuto nel febbraio e marzo del 1906, furono esposti dallo stesso ingegnere in una pregevole relazione pubblicata per cura del Ministero degli

Esteri nel 1907 <sup>(1)</sup>, e perciò io mi limiterò semplicemente a riepilogarne le principali conclusioni.

Nei riguardi del supposto corso subalveo, dopo attento esame l'ingegnere Coletta dovette venire alla conclusione che questo ha una lieve importanza, poichè la filtrazione attraverso un profondissimo banco di sabbia non può essere che lenta, e perchè, se tale non fosse, dovrebbe costringere l'acqua ad affioramenti notevoli in alcuni punti dove il letto del fiume è scavato nella viva roccia, e con conche e pendenze notevoli, in modo da rendere difficile o, per lo meno, ancora più scarsa la filtrazione attraverso le spaccature della roccia. E se scarsa è la corrente subalvea del fiume, è fuor di dubbio che il raccoglierla con sbarramenti filtranti, certamente costosi, potrebbe essere economicamente non conveniente, essendovi pure il dubbio assai fondato che la poca acqua che si riuscisse a trattenere e portare alla superficie possa andar tutta perduta per la fortissima evaporazione.

Resta l'utilizzazione delle acque del fiume in piena, durante la stagione piovosa.

Si è detto come la pioggia che cade in questo periodo, sufficiente per alcune culture indigene, non lo è per altre, specialmente nelle zone più occidentali, perchè più scarse di precipitazioni: qualche irrigazione o allagamento artificiale però potrebbe largamente compensare tale deficienza; sicchè l'ingegnere Coletta si accinse a studiare in quali punti del corso del Gasc sarebbe stato tecnicamente possibile derivare un canale che potesse irrigare o allagare una zona di terreno abbastanza estesa, per modo che l'utile probabile da ritrarsi dalla zona beneficata compensasse la spesa di derivazione dell'acqua, oltre che le altre spese culturali.

Dirò subito che lungo le rive immediate, il fiume, che ha in questo tratto una pendenza variabile dall'1 al 2 per mille, è andato formando qua e là delle golene, poco elevate sul livello generale del letto sabbioso, le quali nelle maggiori piene vengono in gran parte ad essere naturalmente allagate.

Tali golene, poco frequenti nel tratto di Gasc compreso fra la confluenza del Mai Ambessa e quella del Garascià, divengono poi quasi con-

---

(1) Ing. NICOLA COLETTA, *Sulla utilizzazione a scopo d'irrigazione delle acque del Gasc nella Colonia Eritrea*. Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1907.

tinue fino a Galsa, nel qual tratto si distendono in due striscie di terra fertilissima di larghezza variabile e quasi sempre ricoperte di bosco di palma dum, finora scarsissimamente coltivate ai due lati del fiume. Per regolare gli allagamenti di tali golene sono sufficienti semplici lavori agricoli, cioè arginelli di difesa, piccoli canaletti di distribuzione ed eventualmente qualche breve trincea di presa con qualche gabbione; e poichè tali lavori sono di lieve importanza e trattasi di estensioni di terra relativamente piccole, questi appezzamenti sono più indicati per privati coltivatori che per grandi aziende agricole.

Al di là di queste golene trovasi una seconda riva che segna come l'arginatura vera del fiume, assai più elevata della prima e rotta da burroncelli che hanno origine nelle pianure ancora più elevate e attigue. Di queste se ne incontrano di assai vaste tanto sulla destra che sulla sinistra del fiume, ma nella maggior parte per la loro forte elevazione sul livello di esso fu riscontrato essere o impossibile o economicamente non conveniente qualsiasi lavoro di derivazione; solo molto più a valle, alla stretta di Togolel, dall'ing. Coletta fu accertata la possibilità di una tal opera, avente per scopo l'irrigazione della immensa pianura che si estende a sud del Gasc, poco a valle di questo punto.

Migliori condizioni ancora furono dallo stesso riscontrate alla stretta di Tessenei, di dove può irrigarsi, oltre che parte della pianura già detta, anche altra posta sulla destra del fiume, e di una estensione approssimativa di 15,000 ettari.

Gl'ingegneri Nobili ed Avetrani, su rilievi fatti nel 1907, ed in seguito a dati raccolti da varie stazioni idrometriche, stabilite per diversi anni in vari punti del Gasc, compilarono sulle direttive già dette un progetto definitivo, che trovasi ora presso il Ministero dei lavori pubblici, in attesa che possa esser messo in esecuzione. Ma questo lavoro importantissimo non è il solo effettuabile; altri di minor mole possono render possibile l'utilizzazione dell'acqua trasportata di minori torrenti durante le piogge, sicchè si può ritenere che quasi tutte le grandi zone piane della regione potrebbero con qualche facilità essere ridotte a proficua cultura. In alcune di esse, poi, per la quantità assai elevata delle precipitazioni, i soli lavori di sistemazione del terreno sarebbero sufficienti ad ottenere un più lento defluire delle acque ed una conseguente maggiore umidità delle terre.

E veniamo ora al Setit, al gran fiume etiopico, il solo può dirsi a corso abbondantemente perenne che bagni la nostra Colonia, e disgraziatamente con la sola riva destra, per un tratto di circa km. 160.

Il suo corso perenne deriva dalla grande vastità del suo bacino imbrifero, che comprende la parte più elevata dell'altopiano etiopico, la più ricca di piogge e di sorgenti; tuttavia per le stesse ragioni dette per il Gasc, il volume delle sue acque, grandissimo durante le piogge, diviene scarso nella stagione di magra, tanto che, mentre nel primo periodo raggiunge spesso la portata di circa 20,000 mc. al secondo, nel periodo di massima magra si riduce talvolta ai 10 o a 20 mc.

Questo fiume è conosciuto dagli Abissini col nome di Tacazzè; dai Cunama è detto Tica, dagli Arabi, Setit. Il suo letto corre con larghezza variabile dagli 80 ai 300 metri in una profonda erosione, che quasi potrebbe sembrare una spaccatura del suolo, tanto ha rive nette e profonde, con un fondo variabile, ora roccioso, ora a ciottoli ed in molti tratti costituisce come dei lunghi e profondi laghi melmosi, ricovero preferito d'ippopotami e cocodrilli. Non ha vere e proprie cadute d'acqua, ma le frequentissime rapide fanno ritenere avere il fiume una media pendenza assai forte, in modo che sarebbe forse possibile ottenere cadute d'acqua artificiali con canali di derivazione non molto lunghi.

La natura delle sue rive assai elevate, ed una serie di colline che ne accompagnano a poca distanza il corso fino oltre Ellam, rendono difficile l'utilizzazione delle acque di questo fiume a scopo irriguo; ma è sperabile che da esso possa per lo meno trarsi non poca energia a scopo industriale se la regione potrà in avvenire avere il desiderato sviluppo di colture.

Come linea di comunicazione fluviale non potrebbe essere utilizzato nella stagione di magra per le frequenti rapide già dette, e nella stagione di piena credo pure sia difficilmente navigabile per la troppo violenta corrente e per i vortici che forma, specialmente in alcuni tratti.

Il Setit segna il nostro estremo confine sud verso Uolcalt e il territorio di Nogara, che si estende in vastissimo orizzonte comprendendo immense zone piane o pianeggianti, fertili, abbandonate ed incolte, dove tutti i torrenti che le attraversano, nascendo dagli elevati monti del Semien, del Uogherà e dello Tzeghedè portano acqua perenne che affiora ad ogni tratto, o scorre abbondante nei fiumi più grandi.

Questa regione fu un tempo, come quella dei Cunama, popolosa e fiorente, ma la furia incosciente degli uomini si riversò sul paese e tutto abbattè e distrusse, sicchè ora non può per virtù propria risorgere: sta a noi gente

civile, che siamo in grado di apprezzarne e valutarne giustamente le immense ricchezze, richiamare allo sfruttamento di essa nuova gente, con nuovi mezzi; come sta all'azione prudente e costante di chi regge le sorti della Colonia far sì che il confine politico del Setit non divenga una barriera insormontabile alla nostra espansione industriale ed agricola, ed assicurare così alla iniziativa italiana quell'immenso campo di lavoro.

In questa possibilità di una nostra espansione economica da questa parte (possibilità che ci è derivata dalla rettificazione dei confini ottenuta su consiglio del governatore Martini nel 1902) vi è una nuova conferma della convenienza di quella convenzione 15 maggio di quell'anno che fu da molti assai censurata. Si criticò allora la cessione della riva destra dell'Atbara all'Inghilterra, mentre essa non ci dava in cambio che il suo appoggio per ottenere dal Negus di Etiopia la regione dei Cunama; ma si dimentica però che senza di ciò questa regione assai più estesa di quella ceduta non si sarebbe altrimenti potuta ottenere, e che abbandonata Cassala e Ghedaref ben poco frutto avremmo potuto trarre dal possesso della riva destra dell'Atbara, abitata da gente moralmente ed etnicamente appartenente alle suddette province. Se errore vi fu, questo deve considerarsi come una conseguenza inevitabile della sopra accennata cessione di Cassala e del disinteressamento nostro per l'occupazione di Ghedaref e Gallabat. Purtroppo noi siamo, più facili alle recriminazioni del passato che decisi all'azione del presente; se non fosse così, oggi, anzichè scrivere di terre incolte che attendono l'opera nuova e fruttifera dell'uomo civile, potrei descriverne più lietamente il trionfo.

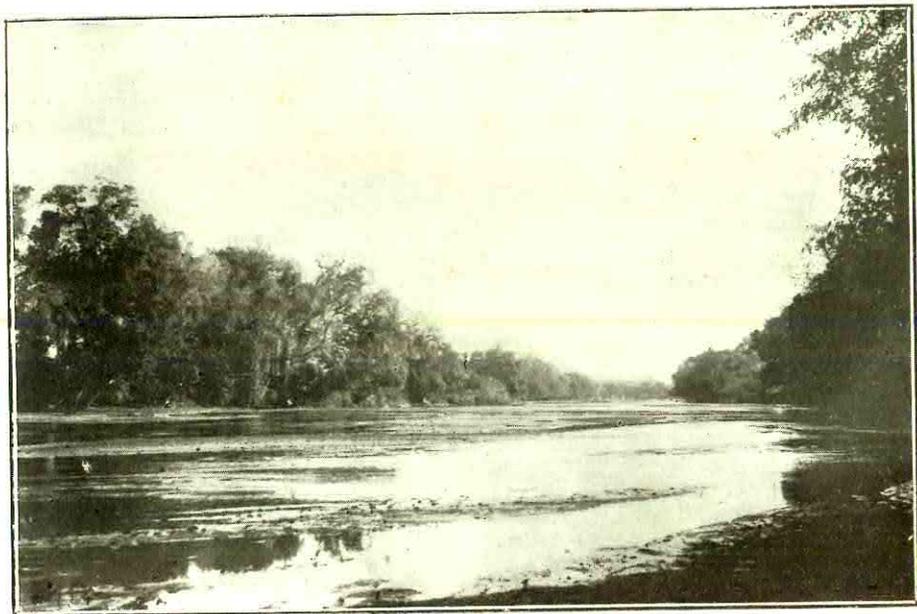


FIG. 90<sup>a</sup> — Il Gash a Mai Daro.

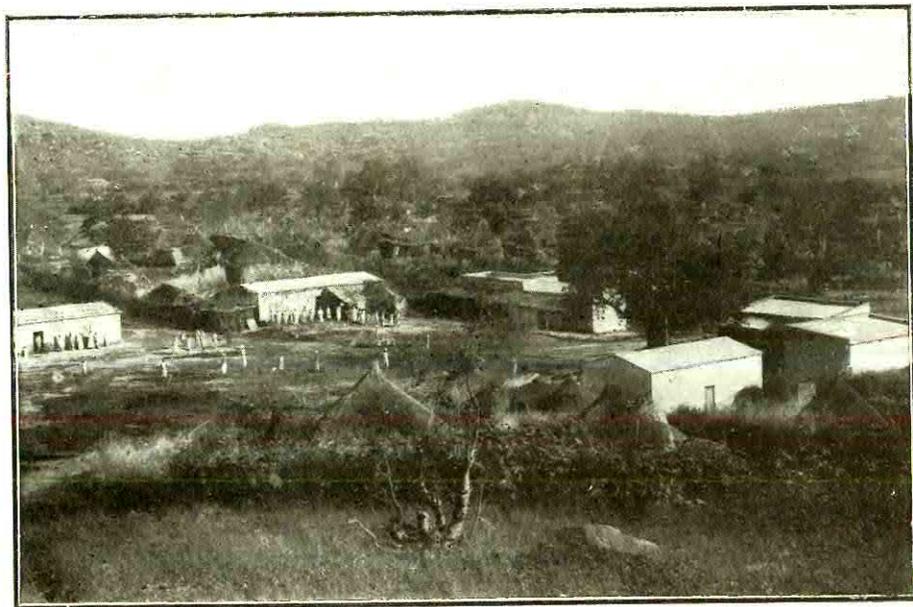


FIG. 91<sup>a</sup> — Il mercato di Barentù.

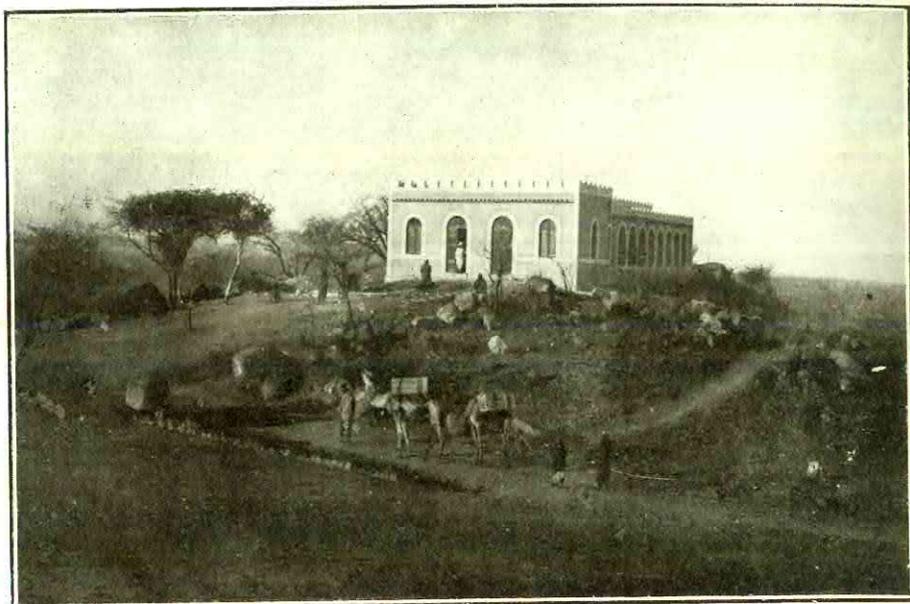


FIG. 92<sup>a</sup> — Barentù: alloggio del Commissario.



FIG. 93<sup>a</sup> — Barentù: il Commissariato.

## CAPITOLO XIX.

### La mentalità della stirpe.

Gli usi narrati ci dicono per sè stessi assai della mentalità della stirpe cunama e baria; tuttavia a meglio completare il quadro par conveniente dire qualche cosa della lingua in generale, poichè in essa e nelle poche nozioni che diremo scientifiche, si può avere l'indice intellettuale della gente.

Non ci addenteremo peraltro nell'esame delle forme grammaticali perchè ciò ci porterebbe troppo lontano, e perchè occorrerebbe ricercare fra i vari dialetti parlati nella regione la base della lingua comune, cosa che richiederebbe un ampio e lungo studio comparativo non compatibile col presente lavoro. La lacuna del resto sarà presto colmata perchè, oltre che nelle opere (invero scarse) sulla materia, presto i glottologi potranno trovare nuovi elementi di studio in un vocabolario e in una grammatica cunama, intorno ai quali i Missionari svedesi Nillsson e Andersson, con paziente cura, lavorano da più anni.

Ci limiteremo perciò a dire che le lingue cunama e baria, pur non avendo di comune che poche radicali, seguono regole grammaticali o di sintassi equivalenti, e sono ambedue solamente parlate e non scritte mancando completamente di segni grafici. Trattando in generale questo argomento ci riferiremo per maggior chiarezza alla sola lingua cunama, intendendosi però che, ove non se ne faccia speciale menzione, le osservazioni che faremo valgono anche per quella baria.

La prima che ci colpisce è che una stessa parola vale a rappresentare più pensieri affini; per esempio: la parola « maidà » vuol dire bene, buono, ma è usata anche come saluto e augurio « buon giorno », come formola per ringraziare, come affermazione di accettazione « va bene », ed ha anche i significati di bello = prestante = sano = contento = felice. Siamo dunque ancora alla espressione primitiva ed unica della sensazione del *bene* che la

mentalità cunama non è riuscita o non ha sentito il bisogno di esprimere nelle sue gradazioni ed estrinsecazioni.

Quello che si è detto di questa parola potrebbe dirsi di molte altre, sicchè si può ritenere che il pensiero nelle menti cunama si arresta alla sensazione principale e non analizza e esprime le gradazioni che ne derivano.

Altra osservazione ce la offrono i Cunama nella percezione dei colori. Essi percepiscono il nero, il bianco, il rosso, il verde e il giallo, e nella loro lingua hanno di conseguenza i termini corrispondenti solo a questi colori; il violetto, l'azzurro ed il verde sono per loro uno stesso colore; qualunque tinta chiara, come il rosa, il giallo paglierino, il celeste chiaro, il cenere, ecc., viene indicata come bianco: le tinte molto cariche invece come turchino, verde cupo, ecc., sono indicate tutte come nero. Anche qui dunque il pensiero si arresta ad una percezione principale vaga, senza esaminare, confrontare, distinguere.

Il modo di contare poi mette in rilievo come anche la memoria, vale a dire una delle facoltà fra le più necessarie per il perfezionamento intellettuale, sia assai poco sviluppata. I Cunama infatti non riescono a contare mentalmente neanche un numero relativamente piccolo, ma si aiutano sempre con le dita o con dei sassolini. La loro numerazione va solo da uno a venti e rappresenta il numero delle dita delle mani e dei piedi.

Eccolo :

|         |                     |
|---------|---------------------|
| uno     | élla                |
| due     | baré                |
| tre     | satté               |
| quattro | sallé               |
| cinque  | cussumé             |
| sei     | contallé o erudé    |
| sette   | contabaré o barudé  |
| otto    | contasatté o oibetà |
| nove    | ella daùda          |
| dieci   | colacadà o sceba    |
| undici  | colacadà élla       |
| dodici  | colacadà baré       |
| tredici | colacadà satté      |

|             |                     |
|-------------|---------------------|
| quattordici | colacadà sallé      |
| quindici    | colacadà cussumé    |
| sedici      | colacadà contallé   |
| diciassette | colacadà contabaré  |
| diciotto    | colacadà contasatté |
| diciannove  | colacadà élla daùda |
| venti       | sceb'baré o asumà   |

Volendo indicare un numero superiore a venti essi contano più uomini, ciascuno dei quali rappresenta con le sue dita venti unità; così volendo esprimere quaranta, i Cunama dicono *coà baré*; per 68 dicono *coà satté conta-*  
uomini due *satté* uomini tre (e) otto  
*satté*, sempre si intende appoggiando il discorso alla dimostrazione materiale  
(dita)

del numero rappresentato con uomini e dita, che vengono effettivamente indicati e toccati, e con gruppi di sassi che questi valgono a rappresentare.

Senza questa dimostrazione materiale un Cunama non sarebbe capace di rendersi conto del numero che altri avesse proferito.

Nei Baria la numerazione è più completa.

Eccola :

|         |             |
|---------|-------------|
| uno     | doccù       |
| due     | arigù       |
| tre     | sána        |
| quattro | sciòna      |
| cinque  | uita        |
| sei     | dàta        |
| sette   | giàrigu     |
| otto    | déssena     |
| nove    | lefattemadà |
| dieci   | lefug       |

Questi primi dieci numeri, come nei Cunama, rappresentano le dieci dita delle mani. Dal 10 al 20 i numeri sono :

|               |        |
|---------------|--------|
| lefuccò doccù | undici |
| lefuccò arigù | dodici |

|                |             |
|----------------|-------------|
| lefuccò sàna   | tredici     |
| lefuccò sciòna | quattordici |
| . . . . .      | . . . . .   |
| . . . . .      | . . . . .   |
| doccuttà       | venti       |

Tutti questi numeri non rappresentano che una frase riferentesi alle dita dell'uomo.

Per esempio, *lefuccò doccù*, undici, deve intendersi così composto: *lefug* + *cò* (da *cù*) + *doccù* = le mani accoppiate (di un) uomo (e) uno (dito).

*Doccuttà* = venti = viene da *doc'* (*cu*) *cù tò* « un uomo (è) fatto », ossia le dita delle mani e dei piedi di un uomo. La finale *o* è stata cambiata in *a* avendo la frase assunto la forma di un sostantivo, ma riappare subito nella forma di aggettivo nel seguito della numerazione:

|                |           |
|----------------|-----------|
| doccuttò doccù | venti uno |
| doccuttò arigù | venti due |

La numerazione segue poi come appresso:

- 30 sanlufattà
- 40 scionlufattà
- 50 uillufattà
- 60 dat lufattà
- 70 giare lufattà
- 80 dessen lufattà
- 90 lefattedamadà lufattà.

Se si osserva bene si riconosce subito che questi numerali sono formati dalla radice dei primi nove numeri; dalla radicale modificata di *lefug* (dieci, ossia le mani accoppiate) e dal verbo fare.

Perciò ad esempio: sanlufattà, trenta, significa tre (volte) dieci (o mani accoppiate) egli (ha) fatto.

san (a) luf (da lefug)

ai to

Come si è detto per il venti la desinenza viene cambiata in *a*, ma ritorna *o* se prende un altro numero :

scion lufattà 40  
scion lufattò dàta 46.

Per indicare *cento* e *mille* i Baria si servono delle parole *mut* e *alef*, prese dal linguaggio *tigré*.

I multipli di cento e mille formansi con la radicale del numerale primitivo seguita da *mut* o *alef* ridotto ad aggettivo, ossia *mùtta* e *alèfca* e seguito dal numero indicante la frazione di cento o di mille:

300 sàñ mùtta  
315 sàñ mùtta lefuccò uita  
2400 arì alifta scion mùtta.

Se da questa più completa numerazione può ritenersi che i Baria siano nella scienza dei numeri più progrediti, nell'uso pratico di questi numeri essi ritornano alla pari dei Cunama. Nessuna operazione, anche la più semplice, è fatta mentalmente; tutto si fa al solito coi sassi, ma malgrado tale materializzazione, queste riescono sempre di qualche difficoltà, specialmente la divisione, quando il dividendo non sia multiplo del divisore; e poichè si procede per tentativi, ogni conteggio anche semplicissimo porta spesso a perdite di tempo considerevoli.

Conoscono anche le frazioni, ma limitatamente a un quarto, un terzo, un mezzo.

E giacchè siamo a parlare di numeri, dirò subito che i Cunama non posseggono misure di peso, e che per rendersi conto delle quantità di una data cosa ricorrono all'idea del volume confrontandolo con oggetti d'uso, cesti, otri di pelle, ecc., mentre per misura lineare adoperano il braccio dalla piegatura esterna del gomito alla punta delle dita, qualunque sia lo sviluppo fisico di chi misura.

Così da quanto precede si può dedurre che il pensiero cunama e baria non è capace di afferrare il senso della scienza astratta dei numeri, ma ha bisogno di materializzarsi nella vista di un oggetto qualsiasi e di ricorrere a confronti, tanto che la lingua per indicare i numeri si è servita di frasi che esprimono parti del corpo, ossia le dita delle mani e dei piedi.

E passiamo oltre. Ad eccezione di pochissimi sostantivi di esseri animati, i quali hanno forme grammaticali distinte pel maschio e per la femmina, i sostantivi sono generici se rappresentano esseri animati, neutri se inanimati; per distinguere il genere occorre sempre unire al sostantivo la parola *maschio* o *femmina*, ma ciò non si fa se non quando tale specificazione è strettamente necessaria per comprendere il discorso.

Assai importante è la formazione del verbo.

Esso comprende tre soli tempi coi quali esprime :

- 1° un'azione compiuta ;
- 2° un'azione iniziata e che si sta compiendo;
- 3° un'azione non iniziata e che si compirà.

Per esprimere un'azione compiuta tanto i Baria quanto i Cunama adoprano il *passato remoto* il quale però deve essere preceduto dall'avverbio di tempo, per mezzo del quale assume valore di trapassato, di passato prossimo, di imperfetto, di presente e di futuro prossimo; così essi dicono l'altro anno, ieri, oggi, adesso *ho fatto* per avevo fatto, faceva e feci; stasera, domani *ho fatto per avrò fatto*.

L'azione che si sta compiendo è espressa dal *durativo* formato dalla radicale del verbo e dall'ausiliare *essere* con significato però di *stare*.

Io mangio traducesi perciò io sto mangiando.

Io cammino traducesi io sto camminando.

Io aro traducesi io sto arando.

L'azione che si compirà è espressa col futuro.

Riguardo ai modi essi conoscono: l'indicativo, l'imperativo, il condizionale, il congiuntivo, l'iterativo, l'optativo, il participio, l'infinito; ed ogni tempo e modo ha singolare, plurale e duale.

Molto vi sarebbe da dire sulle forme verbali, ma ciò ci porterebbe ad uno studio grammaticale che di proposito si è cercato di evitare, mentre qui non si è inteso che di esaminare il modo e la misura di esplicarsi del pensiero cunama e baria per mezzo della lingua; ed a questo riguardo quanto si è detto del verbo è sufficiente a far comprendere un'altra lacuna nel modo di pensare, e cioè la poco completa valutazione del tempo di una data azione, espressa dal verbo rispetto ad altra contemporanea o successiva. Questa incompletezza di pensiero e di valutazione si riscontra in qualunque discorso: esso non è

mai formato da un nesso logico, collegato nelle sue parti, ma da una serie di parole esprimenti idee separate che la mente deve poi coordinare; è insomma il pensiero non ancora formato del bambino che cerca di esprimersi con le poche parole apprese, lasciando all'uditore di completare le lacune che la sua mente o la sua lingua non saprebbe riempire.

Così volendo dire « il cavallo è più forte dell'asino » esprimersi « cavallo dell'asino, forte ».

« Ieri aveva bisogno di denaro » traduce « ieri denaro desiderato mancato » e deve servirsi dei due verbi di desiderare e mancare perchè non possiede espressione equivalente ad abbisognare.

« La pioggia fa crescere il grano » essi traducono « pioggia grano cresce ».

Questa incompletezza di pensiero apparisce ancora più grande nei canti che sogliono allietare le feste, e il lavoro dei campi: difatti chi ascolta rimane dapprima sorpreso dell'armonia che vi domina e dell'accurata cadenza con la quale vengono accompagnati con la danza, perchè indubbiamente sono più armonici di quelli usati dalle altre popolazioni limitrofe, ma se vuole esaminarne il contenuto prova la più grande delusione. Non sono canzoni, ma parole improvvisate o stornelli che accennano bensì a qualche fatto avvenuto, ma così incompiutamente che il significato non può essere ricostruito se non da coloro che conobbero il fatto originario del canto, tanto più che le poche parole sulle quali si basa il canto stesso sono intercalate da altre prive di qualsiasi senso, le quali hanno il solo scopo di assicurarne la sonorità.

Una traduzione libera di questi canti è, in conseguenza di quanto si è detto, impossibile; sembra strano ma è così: può darsene qualche volta una interpretazione; ma per molte altre questa non è conosciuta nemmeno da chi canta, il quale spesso ripete ciò che intese da altri senza saperne il significato.

Del resto gli argomenti sono poco variati e si riducono quasi alla sola lode del furto e dell'assassinio; qualche volta sono i pregi fisici della donna o dell'uomo, ed allora il canto diventa burlesco o lascivo. Gli stessi canti in onore dei defunti diversificano di poco, per quanto siano un pò più intelligibili, come si rileva dal seguente, raccolto in occasione di un funerale in onore di certo vecchio nominato Diglel.

Lo traduco mettendo la interpretazione che deve essere data alle poche parole che lo compongono.

Diglel si è coricato e dorme per sempre.

Egli che non perdonava la vendetta. Si è coricato e dorme per sempre.  
Egli che non rimaneva mai indietro. Si è coricato e dorme per sempre.  
Egli che era guida delle razzie. Si è coricato e dorme per sempre.  
Egli che rubava anche per gli amici. Si è coricato e dorme per sempre.  
Egli che era proprio Cunama. Si è coricato e dorme per sempre.  
Padre di Alfet, padre di Manghet. Il suo sonno sia dolce come latte.  
Padre di Bachita, padre di Feré. Il suo sonno sia dolce come latte.  
Padre di Darit, era un satiro. Si è coricato e dorme per sempre.  
Padre di Masò, di Aggar e di Cafela. Il suo sonno sia dolce come latte.  
Era rigoroso. Si è coricato e dorme per sempre.  
Era il leone che assaliva sulla via. Si è coricato e dorme per sempre.  
Non risparmiava alcuno. Il suo sonno sia dolce come latte.  
Il padre di Aitin. Si è coricato e dorme per sempre.  
Il padre di Udunnu. Si è coricato e dorme per sempre.  
Il padre di Alfet. Si è coricato e dorme per sempre.  
Il padre di Gemmal. Si è coricato e dorme per sempre.  
Il padre di Fadà. Si è coricato e dorme per sempre.  
Il padre di Isciale. Si è coricato e dorme per sempre.  
Il padre di Catar. Si è coricato e dorme per sempre.  
Il padre di Sairi. Si è coricato e dorme per sempre

e così continua ripetendo i nomi di tutta la sua discendenza e parentela per la quale lui vecchio è sempre chiamato padre.

È da notare che nella evocazione di tutti questi nomi sta la storia del defunto, poichè molti di essi sono stati imposti a ricordo di gesta compiute dallo stesso in vita, come si è spiegato parlando appunto della imposizione del nome; e se non furono imposti per gesta compiute da lui ma da qualche altro della famiglia, poco importa, l'onore vada ugualmente al capo più vecchio della stirpe che ha abbandonato la vita. Si intende che le gesta sono sempre abili furti, uccisioni e rapine. È uno strano modo di tessere l'elogio funebre, il ricordare tutte le birbonate e i delitti compiuti, non è vero? La ragione si è che l'istinto della forza brutta e feroce ha in queste menti il sopravvento sulla coscienza morale, e ciò naturalmente fa a loro sembrar bello ciò che per noi è una nefandezza o un demerito.

La deficienza psichica di questa razza è anche provata dalla completa

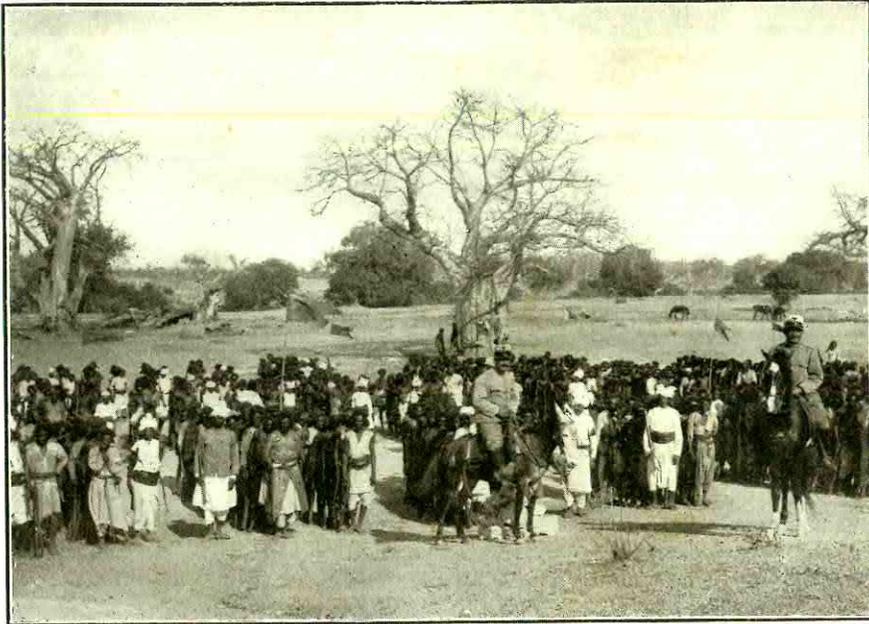


FIG. 94<sup>a</sup> — Cunama armati per l'istruzione militare.



FIG. 95<sup>a</sup> — Carovanserraglio di Barentù

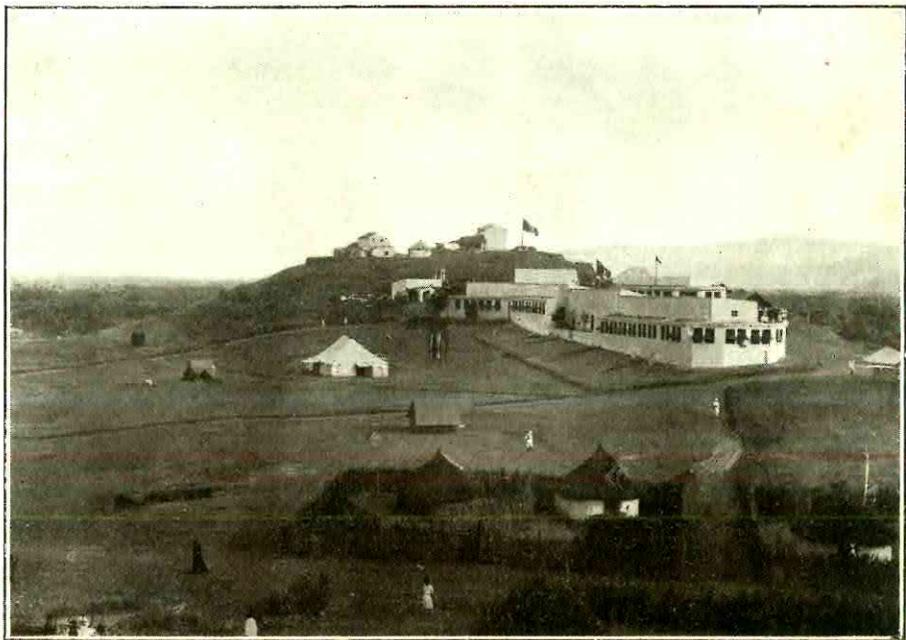


FIG. 96<sup>a</sup> — Il forte e il Commissariato di Agordat.

ignoranza di qualunque segno grafico che valga a ricordare un qualunque avvenimento della vita.

La mente che ragiona ha bisogno di fissare e di comunicare ad altri le proprie idee per mezzo di segni convenzionali, ma questo bisogno manca quando lo stato mentale è tale da non consentire all'individuo di indagare la ragione delle cose, ma solo di osservare superficialmente quello che avviene. Ora il Cunama non ragiona: osserva ed agisce per istinto o per tradizione, e non sente il bisogno di comunicare o di tramandare ad altri le proprie idee, pel solo motivo che non ne ha. La prova più chiara di ciò si ha nelle discussioni dinanzi al consiglio degli anziani per qualsiasi fatto avvenuto. Se per esempio debbasi esaminare la colpeabilità di un individuo, il consiglio si ferma prima, se è necessario, ad accertare se il fatto incriminato esiste e, assodato ciò, non si preoccupa affatto delle cause che possono averlo generato, che aggravano, diminuiscono o escludono la responsabilità dell'individuo; tutto ciò non passa per la mente di alcuno, nemmeno in quella dello interessato. Accertato il fatto, la discussione si svolge nel ricercare nella tradizione qualche altro fatto consimile, per sapere quali provvedimenti furono presi; e poco importa che le circostanze e il movente dell'accaduto siano diversi; il mohaber si attiene alla norma che ad uguali effetti debbono rispondere uguali pene, ed applica la tradizione pura e semplice.

Altro indice della mentalità di queste razze è la scarsa importanza che viene data al tempo. Ridotte le occupazioni agli stretti bisogni naturali della vita, il proverbio creato dalla nostra civiltà febbrile di lavoro « il tempo è denaro » cessa di avere la sua ragione d'essere, e per i più questo passa inconsciamente, bestialmente, senza alcun computo; ma i vecchi che regolano l'inizio delle varie operazioni agricole e le feste, conoscono e seguono un calendario. L'anno è detto dai Cunama *ighidà* e può dirsi lunisolare perchè, come quello degli ebrei, è composto di dodici e qualche volta di tredici mesi lunari in modo da accordarsi coll'anno solare. Il principio dell'anno è il primo giorno della luna più prossimo all'equinozio di autunno. Naturalmente questo non viene valutato con esattezza, ma è conosciuto in modo approssimativo mediante la semplice osservazione della levata giornaliera del sole.

Per chi, come questa gente, vive quasi all'aperto, sempre in uno stesso posto, viene naturale di osservare come il punto della levata del sole si sposti sull'orizzonte dentro limiti segnati dalle particolarità visibili, raggiungendo il

più settentrionale per l'equinozio di estate e il più meridionale per l'equinozio di autunno. Così i Cunama del Balca, per esempio, hanno potuto conoscere che il sole, nella apparente escursione verso sud, arriva con la sua levata fino sopra una data cima dei monti di Adiabo per poi spostarsi nuovamente verso nord.

La luna che si inizia prima e più prossima al periodo nel quale il sole raggiunge questo limite, costituisce il primo mese dell'anno. Questi mesi lunari sono contati dalla sera nella quale si vede la luna nuova fino alla sera nella quale si scorge l'inizio della successiva, per modo che ne risultano mesi di giorni 29 e mesi di 30, ed un ciclo di dodici mesi, di giorni 355 complessivamente, con una differenza di giorni 10 circa sull'anno solare, la quale differenza viene colmata automaticamente cogli anni di tredici mesi. Se si parte infatti da un supposto anno X nel quale il primo giorno della luna cada il 21 dicembre, giorno solstiziale di autunno, la dodicesima luna, ossia l'ultima dell'anno, cadrà il 10 dicembre successivo, ed il giorno 11 sarà il primo del nuovo anno; il quale a sua volta terminerà il 30 novembre. Il terzo anno vedrà compiuta la dodicesima luna il 19 novembre, quando mancherà ancora una intera lunazione al solstizio di autunno, ossia quando il sole sarà ancora lontano dal raggiungere il limite conosciuto della sua escursione, e perciò quell'anno non sarà considerato compiuto che al termine della tredicesima luna.

Questi mesi lunari non hanno un nome particolare, ma sono indicati col loro numero progressivo: siccome però, come si è detto, la maggioranza quasi nessun conto tiene del tempo, i vari mesi lunari soglionsi più spesso indicare ricordando le operazioni agricole che si compiono durante questi; e così essi dicono, la luna della semina, della sarchiatura, del raccolto, la luna della rinnovazione della paglia alle abitazioni, ecc.

Ogni luna comprende due sole fasi:

1<sup>a</sup> luna crescente = *téra len kòke*, ossia luna che si accende;

2<sup>a</sup> luna calante = *téra gùffen gòsse*, ossia luna stanca;

il plenilunio è detto *tér'arà*, luna bianca;

la luna nuova chiamasi *téra chiàma la*, luna morta.

Le due fasi lunari hanno 15 o 14 giorni a seconda dei mesi, e sono indicati col solo numero progressivo: così si dirà il quinto giorno di luna crescente, il settimo della luna calante, ecc., iniziandosi il computo dalla luna nuova per la prima fase, e dalla luna piena per la seconda.

Tranne questa numerazione i giorni non hanno altra denominazione essendo per loro uno uguale all'altro; nessuna festa o riposo periodico è conosciuto all'infuori delle poche feste agricole e civili narrate; lo stesso primo giorno dell'anno non è festeggiato e passa per la generalità inosservato poichè, non guardandosi mai al passato nè all'avvenire, ma vivendo brutalmente dell'oggi, il trascorrer degli anni non ha valore. Per tal motivo i Cunama non conoscono un'era propria, nè si riferiscono ad alcun'altra nella numerazione degli anni. Quando loro occorra ricordare un avvenimento passato, si riferiscono ad altri avvenimenti contemporanei o vicini a quelli che vogliono precisare: così essi dicono l'anno della razzia di Ras Alula; quando i Dervisc combatterono ad Agordat; l'anno dopo la fondazione del Commissariato in Barentù, ecc.

Si è detto in altra parte che le feste agricole e civili vengono fissate per tradizione da alcune famiglie, le quali si tramandano per eredità gli arcani segreti di esse. Il mistero col quale tale segreto viene conservato mi ha impedito di precisare le date variabili di dette feste, che indubbiamente sono collegate alle fasi lunari e al corso solare, ma per quanto ho potuto comprendere si tratta di osservazioni basate su punti di riferimento costituiti da alcune particolarità del terreno.

La festa di Anna Sassa, ad esempio — che essi dicono cadere a lunghi periodi che non mi hanno saputo precisare — sarebbe dichiarata quando il primo giorno della prima luna dell'anno coincide col solstizio di autunno, ossia con la levata del sole in esatta corrispondenza di una data particolarità del terreno, osservata da un punto fissato dalla tradizione. Ciò ho potuto rilevare dal fatto che colui che la fissa si reca ogni anno, al finir dell'ultima luna, in un sito a lui noto sul monte di Fodé, ed attende colà di scorgere la nuova ed il sorgere del sole successivo, dopo di che dà l'annunzio se deve o no celebrarsi la festa. La festa che precede la semina pare sia fissata all'apparire della luna nuova più prossima al solstizio di estate, rilevato nella stessa maniera.

Nella conoscenza esatta dunque del punto di osservazione e di quello di riferimento rispetto alla levata del sole, starebbe tutto il segreto della carica di chi fissa le feste, oltre alle poche formule di rito delle stesse.

Nei riguardi delle stagioni l'anno è diviso dai Cunama in due periodi, uno dei quali dicesi *Galla fanacà*, stagione piovosa, e va dalla semina alla battitura, ossia dalla festa di China Furda a quella del Mascàl, comprendendo

presso a poco i mesi di giugno, luglio, agosto, settembre e ottobre; gli altri mesi formano l'*Érma fanacà* o stagione asciutta.

Tranne questa divisione in due stagioni, e quella dei periodi lunari, i Cunama non hanno altra suddivisione di tempo all'infuori del giorno, il quale si inizia col crepuscolo della sera, termina con quello successivo, e dividesi in *uià* giorno e *auadà* notte.

Del giorno indicano i seguenti momenti o tempi:

Il crepuscolo del mattino = *dòre bùdala*.

L'aurora = *auadià*.

Il sorgere del sole = *uià cura itorimàla* (*agussé* o *fessé* a seconda dei luoghi).

Mattina = *sella fanacà*.

Mezzogiorno = *orabà-uoddamà*.

Sera = *suda fanacà*.

Crepuscolo della sera = *badéba*.

Della notte danno indicazioni molto vaghe e poco precise coll'altezza sull'orizzonte di alcune stelle.

NOTA. La nomenclatura baria del tempo è invece la seguente:

Anno = *amet* (dal *tigrè*; probabilmente in passato esisteva altro termine).

Mese lunare = *féta*.

Luna crescente = *féta colotò*.

Luna calante = *féta imnetò*.

Luna piena = *féta caré*.

Luna nuova = *féta ibné*.

Le stagioni sono quattro anzichè due sole e cioè:

1<sup>a</sup> *Seii* = stagione invernale: comprende all'incirca i mesi di dicembre, gennaio, febbraio, marzo.

2<sup>a</sup> *Cherefé* = stagione della prima preparazione dei campi: comprende aprile, maggio e in parte giugno.

3<sup>a</sup> *Alil* = stagione della semina e sarchiatura: comprende metà di giugno, luglio e tutto agosto.

4<sup>a</sup> *Eueté* = stagione della maturazione delle messi, mietitura e battitura delle stesse: dal principio di settembre fino al termine dell'anno lunare.

I periodi non hanno un inizio e una fine ben stabilita.

Il giorno dicesi *amél* (dal *tigrè*: la parola originaria baria è andata dimenticata).

La notte = *chiscighné*.

Crepuscolo del mattino = *dorò sattà*.

Mattino = *lenin*.

Mezzogiorno = *cosù*.

Sera = *uoraptà*.

Crepuscolo della sera = *adargadéb*.

Il sorgere del sole = *còscolòho*.

Il cader del sole = *còs ballò*.

Mi sono soffermato un po' lungamente a spiegare il modo di computare il tempo (secondo i pochi che tale computo seguono), per mostrare come ciò non richieda alcuno sforzo mentale o di memoria, seguendo in tutto le visibili fasi di fenomeni naturali e celesti che la più superficiale osservazione rileva. Tuttavia il solo fatto che in mezzo a tanta ignoranza, si trovino tracce di un computo simile a quello che si praticava in antichissimi tempi da popoli sufficientemente civilizzati, ci fa ritenere che queste stesse popolazioni abbiano avuto un periodo di più elevata mentalità.

Le osservazioni della posizione del sole rispetto a date particolarità del terreno, divenute, per tradizione ereditata, meccanica constatazione di un fenomeno periodico, non possono in origine esser derivate che da gente che aveva l'abitudine dell'osservazione ragionata, e perciò superiore alla stirpe attuale che, come si è detto, risulta incapace di qualsiasi ragionamento o di qualsiasi deduzione. È da domandarsi per altro se questa incapacità sia assoluta o relativa. Da quanto ho potuto personalmente osservare dovrei concludere che se la intelligenza cunama sembra tanto ristretta, non le manca la possibilità di un normale sviluppo, poichè i pochi giovani che di recente sono venuti a maggior contatto con noi, come servi o come ascari, dimostrano attitudini e volontà di apprendere, ed in poco tempo assimilano facilmente nuove idee, tanto da meravigliarsi loro stessi della ignoranza dei compaesani.

Come si spiega ciò con quanto si è detto in tutto questo capitolo a proposito della mentalità cunama?

Gli avvenimenti ai quali fu soggetta la stirpe mi pare valgano abbastanza per spiegare il fenomeno. Non si dimentichi che la paura conduce qualche volta perfino alla pazzia: che meraviglia dunque che una stirpe alla quale per secoli venne data la caccia, come si trattasse di bestie feroci, costretta per tal motivo a cercare sempre nuovi rifugi e, priva di tutto, a condurre vita bestiale, si trovi oggi con una mentalità diminuita e abbruttita? Datele la pace, datele la tranquillità dello spirito, la sicurezza dei beni e l'incolumità dei figli, e questa stirpe che dovette avere un passato di cui ha perduto il ricordo, tornerà ad essere l'intelligente popolo di agricoltori che seppe regolare un tempo il corso delle acque e sistemare le scoscese terre dei monti.

---

## CAPITOLO XX.

### Il fatto e il da farsi.

Nel ricordare le vicende di queste popolazioni, abbiamo detto che prima cura del Governatore Martini, dopo la convenzione del 1902 la quale dava nuovi e ben definiti confini alla regione, fu di curare la sicurezza verso i popoli finitimi, ribelli spesso alla stessa autorità del Negus. È con intima compiacenza che, preparandoci a chiudere queste note, confermiamo ancora una volta che lo scopo fu pienamente raggiunto, mediante l'affermazione di possesso e di protezione derivante dalla vigilanza dei posti di confine e dalla istituzione d'una Residenza e d'un Presidio in Barentù.

Barentù è nome nuovo, dovuto ad una di quelle casuali trasformazioni che le parole subiscono nel passare da un linguaggio ad un altro. Questa località era allora (nel 1903) disabitata; ma lì corre il torrente Mogareb, che per breve tratto, anche nella stagione asciutta, affiora con acqua abbondante, indicata coll'appellativo di Mbarencù (da embà-rencù) ossia acqua bianca. Dovendo dare un nome al nuovo paese si pensò di indicarlo con quello del posto d'acqua da tutti conosciuto: ma la guida che per prima lo indicò, lo ripeté con pronunzia sì stretta che invece di Mbarencù, venne registrato il nome di Barentù; e lo involontario errore non fu conosciuto che molto tempo dopo, quando tal nome era ormai consacrato dall'uso e nei documenti ufficiali.

Non è però il solo che vien dato a questa località, poichè i Cunama indicano la stessa col nome di Bia-ara; come gli Abissini e la gente di lingua tigrè la dicono Mai tzadà: ambedue traduzioni nel rispettivo linguaggio di "acqua bianca"; e bianca è di fatto quando è torbida per recente scavo di un pozzo, essendo il sottosuolo ricco di *calcinati* che sciogliendosi la rendono simile a quella della calce.

Riguardo alla scelta, come si è detto in altra parte, contribuirono ragioni di salubrità, di acqua, di comunicazioni e di difesa. La regione, per le

condizioni del suo passato, non aveva mai avuto un centro, un cuore che la facesse vivere e la spingesse al moto e all'azione. Erano membra sparse che occorreva ricomporre in un organismo sano, solido, robusto. Questa azione non poteva essere cominciata da alcuno dei paesi cunama o baria esistenti, poichè — indipendentemente dalla posizione inadatta — gli odi, le vendette e le lotte intestine del passato avrebbero creato diffidenze e ostacoli alla desiderata pacificazione e risurrezione degli animi avviliti e abbruttiti. Un'azione nuova, con idee nuove, benefica, dai Cumana solo da poco intravvista, portata da gente bianca che essi guardavano con speranza e insieme con apprensione, non poteva partire che da un paese nuovo, da una terra neutra, fuori di ogni competizione e di ogni ricordo; e così Barentù sorse fra la rada boscaglia colle prime capanne, una delle quali, per vari mesi, ebbe il pomposo nome di ufficio della Residenza e che, malgrado le modeste apparenze, destò fiducia e speranza. Molti cominciarono a pensare che se nel paese dei Cunama poteva vivere un bianco, voleva dire che quanto si era detto sulla insalubrità e incostanza del clima, e sulla ferocia degli abitanti doveva essere falso od esagerato. Così alcuni commercianti arabi, baniani e greci cominciarono a rizzarvi le loro baracche provvisorie, costituendo il primo inizio del mercato, e nella buona stagione cominciarono a comparire le prime carovane provenienti d'oltre confine. Queste, dapprima paurose di attraversare una regione dove gli Abissini per secoli avevano seminato odio e vendetta colle razzie, portavano, tornando al loro paese, la prova della assicurata tranquillità e vantavano i continui miglioramenti alle carovaniere aperte in quegli anni al transito. Le principali fra queste furono quella che per Curcuggi, Lacatacura ed Elaghin porta a Nogara, e l'altra che da Barentù per Ducambia, Sittona passa in territorio abissino e dirigendosi a sud raggiunge, dopo circa 400 km., Gondar. Esse furono costruite per ordine del Governatore Martini e previ accordi coll'Abissinia sotto la direzione di due distinti ufficiali delle truppe indigene: il tenente Pisani cav. Luigi ed il tenente Balugani cav. Gustavo, che giunse col lavoro fino a Gondar.

Il traffico su queste vie si è andato man mano affermando, e sarebbe già assai più progredito se le disgraziate condizioni dell'Uolcalt e delle altre regioni finitime, spesso infestate da ladroni e ribelli, perchè rimaste lungamente quasi fuori dall'influenza diretta del Governo centrale abissino, non ne avessero intralciato il normale sviluppo. Ma anche ciò va scomparendo, e l'Agenzia

Commerciale Italiana stabilita a Gondar faciliterà ancora l'aumento degli scambi, per l'influenza, il prestigio e la completa fiducia che si è saputa accaparrare il titolare di essa, cav. Giuseppe Ostini, già deputato al Parlamento nazionale.

Le regioni da attraversare non sono più paurose come pel passato. Buone sono le carovaniere, lungo le quali trovasi ormai quasi dappertutto acqua abbondante in pozzi ben custoditi, e Barentù non è più il primitivo accampamento di baracche di paglia. Vari edifici vi sono sorti; il telegrafo e l'ufficio postale lo hanno riunito al commercio delle altre piazze della Colonia, ed il mercato se ne è naturalmente avvantaggiato. Il piccolo cuore dato da noi alla regione per tal modo pulsa di vita nuova promettente.

Nè minor cura venne rivolta alla popolazione indigena.

Occorreva, come si è detto, ridonarle fiducia e speranza nell'avvenire, e questo non poteva derivare che dalla rinnovata cultura della terra; ma i paesi, specie quelli più prossimi al confine, erano privi di ogni mezzo a causa delle ultime razzie subite, sicchè il Governatore Martini, con opportuno provvedimento, stabilì che una parte degli introiti della regione fosse devoluta all'acquisto di buoi da lavoro da distribuirsi gratuitamente ai paesani più poveri. Era un incoraggiamento a coltivare; un'affermazione potente dell'indirizzo di pace e di rigenerazione iniziatosi, ed i Cunama lo compresero, tanto che tale provvedimento, transitorio ed eccezionale, poté dopo pochi anni esser soppresso, essendo ormai gettate le prime basi della rifiorente ricchezza, che dalla terra ha il suo più grande ed efficace incoraggiamento a progredire.

Purtroppo un nuovo flagello sembrò per un momento volesse arrestare questo promettente sviluppo essendosi ad un tratto propagata la peste bovina, la quale, malgrado ogni misura adottata, minacciava di distruggere il bestiame da lavoro e le mandrie in via di ricostituzione; e ciò sarebbe certamente avvenuto se ad arrestare il male non fosse stato pronto l'Istituto Siero Vaccinogeno, da non molti anni sorto ad Asmara, che procedendo alla sollecita vaccinazione del bestiame con un siero immunizzante, lo salvò a più riprese dalla distruzione. Così il Governo Italiano acquistò un altro titolo di benemerenza di fronte alla popolazione soggetta.

Di pari passo colla rigenerazione economica progrediva quella morale per mezzo dell'azione politica e giudiziaria. Noi eravamo giunti nel paese,

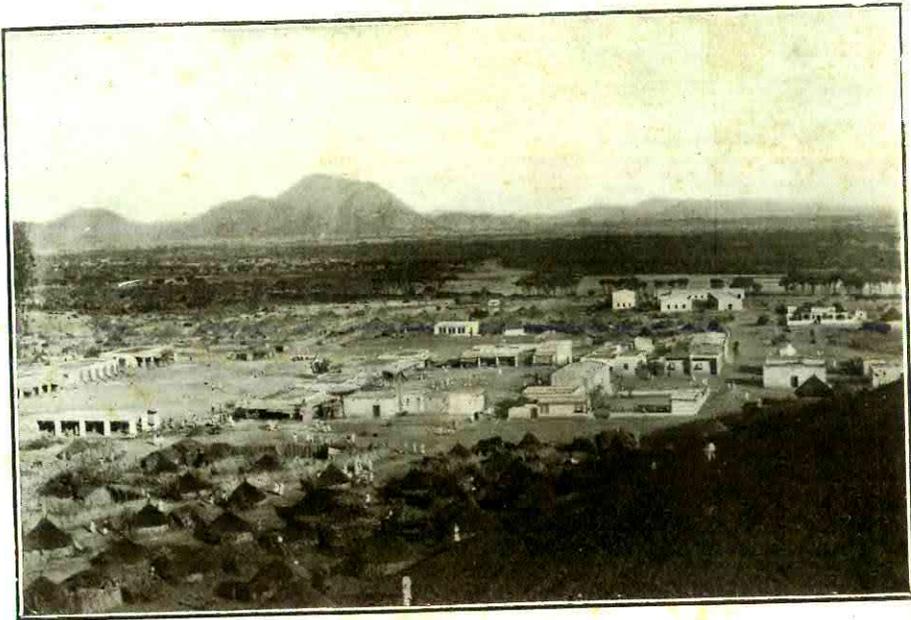


FIG. 97<sup>a</sup> — Il paese di Agordat.

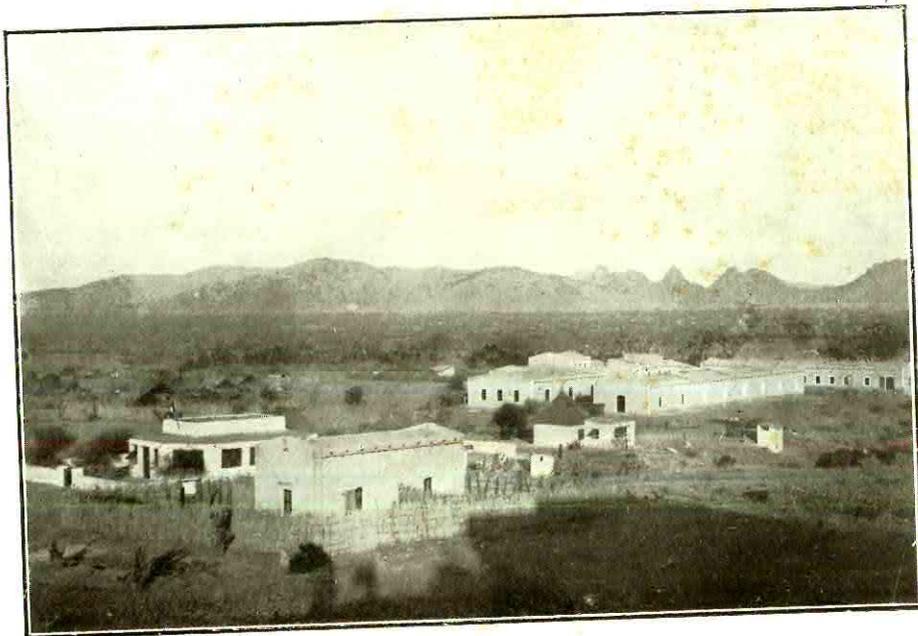


FIG. 98<sup>a</sup> — Agordat: lo sgranatoio del cotone.

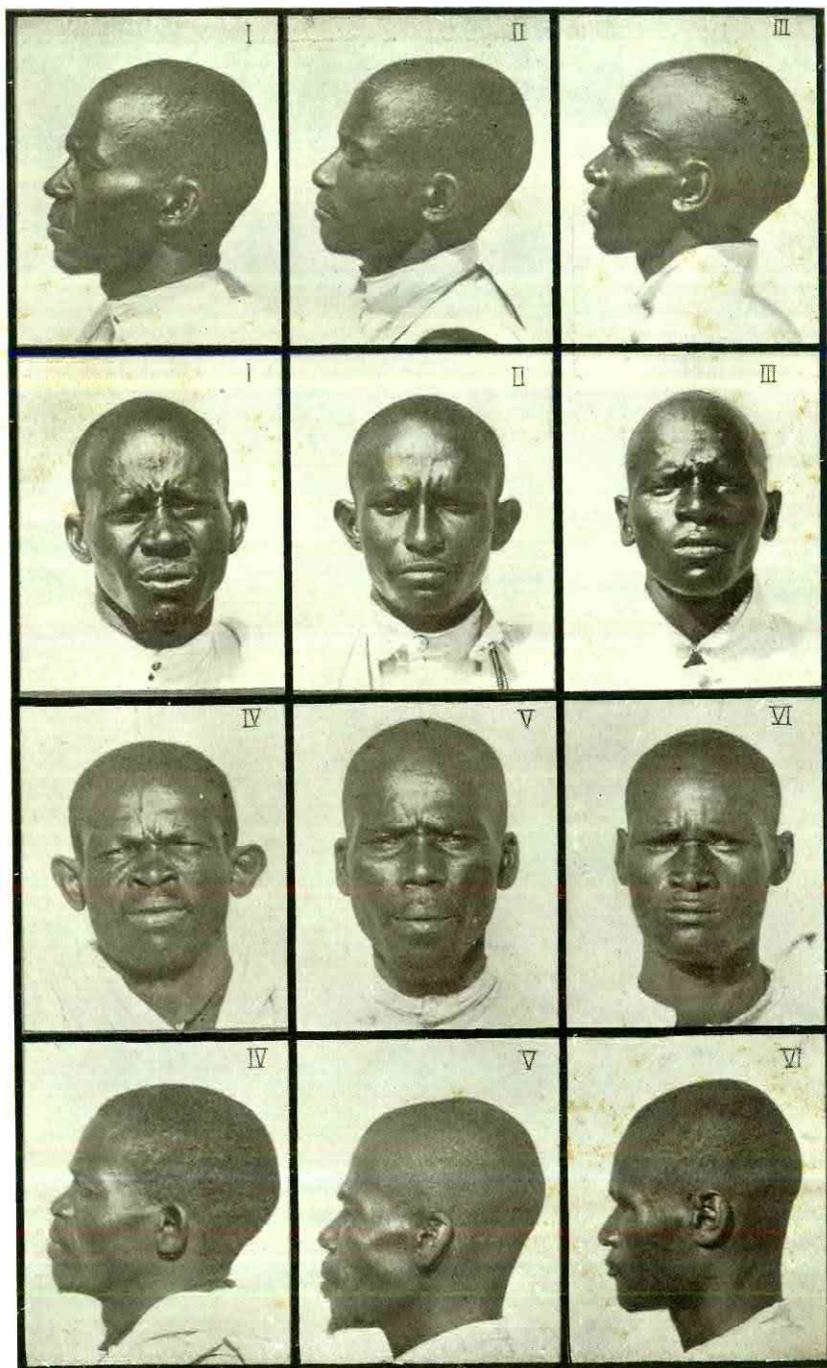


FIG. 99<sup>a</sup> — Vari tipi Baria e Cunama.

non come conquistatori ma come salvatori; vi trovammo la miseria e l'abbandono. ma anche i resti d'un ordinamento sano ed onesto.

Liberato il paese dalle incursioni, apparì chiaro che per l'organizzazione interna non vi era altra via da seguire che ridar vigore agli istituti esistenti e secolari, poichè non vi erano come altrove capi facinorosi e prepotenti, non abusi da togliere o ordinamenti da cambiare; occorreva solo che questi ordinamenti, per sè stessi buoni, funzionassero secondo la nostra influenza e l'indirizzo da noi desiderato, con unità di intendimenti e di vedute. La fiducia crescente delle popolazioni ci spianò la via.

Ma tutto questo non era ancora sufficiente: occorreva dare una personalità alla razza baria e cunama, ricordare a ciascuno la comune origine, dar fiducia ai nativi nella propria forza cancellando per sempre dagli animi loro il terrore avvilito del passato, per farne sotto la nostra direzione utili strumenti nella difesa del paese. Tale criterio di conservare e rinvigorire il sentimento delle varie e diversissime razze che compongono la nostra Colonia è grandemente utile in un paese come questo di diretto dominio, dove si deve mirare a che le diverse nazionalità indigene, pur vivendo in pace fra loro, mai si abbiano a confondere in una sola.

Perciò il Residente volle, malgrado le difficoltà iniziali, circondarsi esclusivamente di gente baria e cunama e solo per mezzo di essa comandare e amministrare.

Elementi scelti della regione, istruiti ed armati come truppa regolare, a somiglianza della già esistente banda cammellieri del Barca, presero nome di banda cammellieri di Barentù; e affidando loro alcuni posti di vigilanza al confine e la polizia interna, furono evitati abusi probabili, se quest'ultimo delicato servizio fosse stato affidato a gente di altro paese, nemica per atavismo e sprezzante dei nativi per tradizione.

A tal proposito e per dimostrare in quale considerazione fossero tenute, specialmente dagli Abissini, queste popolazioni, ricordo un aneddoto narratomi da un benemerito pioniere italiano, il signor Virginio Romano Scotti, caratteristico tipo di gentiluomo e di commerciante, il quale fu tra i primi a visitare fra il 1900 e 1902, con intendimenti commerciali, la regione dei Cunama del Setit, dove tornò poi quasi annualmente, raccogliendo dati e notizie che è un vero peccato non siano stati da molti conosciuti e apprezzati.

Camminava egli fra l'alta vegetazione preceduto da un servo abissino armato, quando ad un tratto vide il servo stesso, con movimento brusco, afferrare il fucile, fermarsi e fare atto di sparare; poi ritirare nuovamente il fucile per tornarlo subito a puntare, quasi avesse scorto qualche grosso capo di selvaggina che non riuscisse a prendere di mira per la vegetazione che in parte lo nascondeva. Domandatogli a bassa voce che cosa vi fosse, il servo, mentre spianava nuovamente il fucile in una direzione ove vedeva muovere le erbe e il frascome, gli rispose, con volto dal quale traspariva una gioia feroce, " Stare Cunama; mio padrone! " : ed avrebbe certamente fatto fuoco se il Romano Scotti non glie lo avesse impedito. Al severo rimprovero che ne seguì, l'Abissino rimase più che mortificato, stupito. Per lui i Cunama non erano diversi da scimmie grosse, robuste e feroci: e più che il rimprovero, in quel momento forse sentiva il rincrescimento di non aver potuto compiere quel bel tiro, che nel suo paese sarebbe stato invidiato e cantato come una bravura.

È facile immaginare come sarebbe stato disimpegnato il servizio di polizia se, invece di scegliere gente del paese, fosse stato affidato ad elementi estranei, imbevuti tutti, più o meno, di idee analoghe a quelle espresse dal servo del Romano-Scotti.

L'esistenza di una banda indigena permise poi al Residente di conoscere meglio il modo di pensare e di agire degli amministrati, e stando coi gregari in più stretto e continuo contatto, di farne degli utili istrumenti per la diffusione di idee d'ordine, di affratellamento, di obbedienza. Il mestiere delle armi, dal quale prima erano alieni, cominciò così fra quella gente a familiarizzarsi: ed il fatto nuovo della fiducia loro dimostrata dal Governo si andò man mano convertendo in fiducia in sè stessi e nel proprio avvenire, sotto la nostra guida.

Parve perciò giunto il momento di fare un passo innanzi, di riunire cioè per pochi giorni tutti gli uomini validi per dar loro una sommaria istruzione sul tiro, in modo che, così riuniti, restituiti ad unità di razza e sotto una unica direzione, potessero riacquistare la coscienza del proprio valore.

Il favore col quale tale provvedimento fu accolto e le manifestazioni che durante la breve istruzione ne derivarono, mostrarono chiaro che gli intendimenti del Governo erano stati pienamente raggiunti, e diedero la certezza che nella popolazione cunama e baria, fedele per gratitudine e nemica

dei possibili nostri nemici per odio di razza, si possa trovare, ove occorra, una sicura e valida cooperazione di forze coscienti e fiduciose nel proprio valore.

Di tale circostanza poi il Commissario Regionale cercò di avvalersi per tentare un'opera di pacificazione.

Si è detto nel corso di questo libro come la maggior bruttura che macchiasse e turbasse continuamente la regione fossero i continui e frequenti delitti di sangue derivanti da usi barbari, tradizionali ed anche quali furono i provvedimenti successivamente escogitati, e l'indirizzo che si proponeva l'autorità locale: si è visto altresì come le minacce e le gravi pene comminate dalla giustizia riuscissero in gran parte inefficaci e infruttuose, e come a tanto male non fosse da contrapporsi, con speranza di successo lento ma certo, che il miglioramento economico e la propaganda attiva del bene e della pace.

Il primo erasi ormai avviato ad un crescente sviluppo, e la seconda aveva già sparso i suoi semi dovunque: si poteva tentare dunque di raccogliere qualche frutto iniziale. Atto decisivo e completo sarebbe stato l'indurre tutte le popolazioni circostanti a quelle baria e cunama a giurare in uno stesso luogo l'oblio reciproco del passato e la pace e la fratellanza avvenire; ma tutti i tentativi fatti per l'innanzi a questo scopo erano riusciti vani, perchè ogni tribù voleva contare i propri morti, e il numero di questi naturalmente non si bilanciava mai fra le varie parti. Una riunione a questo intento non poteva essere che forzata, e invece di portare ad un patto di pacificazione poteva condurre, col riandare alle memorie collettive di sangue, ad un inasprimento di odi e di vendette. Patti simili non sono possibili se non dopo sanguinose lotte, dalle quali le parti combattenti escano ugualmente fiaccate; ma non tra popolazioni fra le quali vendette isolate, ripetendosi periodicamente, tengono vivo lo spirito di inimicizia senza che la collettività ne risenta un danno tangibile e insopportabile.

Una pacificazione totale poteva forse sperarsi e riuscire possibile nei primi anni della nostra occupazione, quando un pericolo comune minacciava i Cunama, i Baria e le popolazioni del Barca. Purtroppo allora non ci occupammo di organizzare e fare agire queste popolazioni nelle lotte che dovemmo sostenere contro Dervisc e Abissini. Se ciò fosse avvenuto, è fuori di dubbio che la lotta sostenuta in comune a reciproca difesa, con comune sacrificio di sangue, avrebbe reso facile e certo un patto perenne di fratellanza; ma mancate le opportunità già dette, ed escluso, per i motivi esposti, qualsiasi altro

mezzo per raggiungere il fine, occorreva esaminare il da farsi per agevolare almeno una soluzione definitiva avvenire.

Le condizioni di fatto, quali risultano anche dal complesso di quanto si è detto dei Cunama e dei Baria, erano le seguenti. Da una parte gli Abisini erano stati posti nell'impossibilità di nuocere con nuove incursioni e razzie e ridotti nei loro confini, che i Cunama per il terrore del passato non si sarebbero facilmente indotti a oltrepassare: la lotta da questo lato poteva quindi considerarsi finita. Verso le popolazioni del Barca invece le uccisioni si ripetevano frequenti: mentre però i Beni Amer si inducevano qualche volta all'omicidio per vendette personali, i Cunama agivano oltre che per questo impulso, anche e semplicemente per gli usi tradizionali qui esposti. Per conseguenza i delitti più numerosi erano compiuti da loro. Solo modo per porre freno a una siffatta delinquenza era dunque quella di opporsi e di combattere queste tendenze ataviche: solo dall'attenuarsi di esse e dall'opera del tempo è da sperarsi, se non la cessazione della vendetta privata, una graduale e definitiva pacificazione.

Il Commissario Regionale perciò ritenne utile di indurre intanto i Cunama a giurare isolatamente di abbandonare il tradizionale uso dell'omicidio come prova di virilità prima del matrimonio. La riunione dei paesani delle varie regioni per la istruzione del tiro gli diede modo di far larga propaganda a questo fine: e, ricordando a tutti il passato e il cammino percorso sotto l'amministrazione italiana, riuscì a indurre i vari paesi a nominare dei rappresentanti, i quali in un giorno stabilito facessero solenne giuramento, impegnativo per loro e per la loro stirpe, di abbandonare per sempre il barbaro uso dell'omicidio tradizionale. Tali pratiche ebbero il loro epilogo il 15 e il 16 marzo 1909 in un patto solennemente giurato dinanzi al Governatore marchese Salvago Raggi.

Chi leggerà queste righe penserà che una funzione di tanta importanza sia stata accompagnata da corrispondente sfoggio di forma, come sogliono in ogni paese celebrare le feste e le date di speciali solennità. Niente di tutto questo. Il mattino del 15 marzo i rappresentanti dei vari paesi si riunirono presso Betcom, coi loro soliti modesti attrezzi da lavoro, guidati dal più anziano del paese: un vecchio pieno di acciacchi e mezzo nudo, custode della tradizione e della sacra roccia, sulla quale tutti avrebbero dovuto giurare. Il Commissario, a nome del Governatore, lesse in cunama e fece tra-

durre anche in baria alcune parole, ricordando lo scopo della riunione, e invitando a giurare colle seguenti parole :

" Cunama! Udite la parola del Governatore.

" Voi eravate soli in mezzo a gente di stirpe diversa, divisi e in lotta fra voi stessi ; incapaci a difendervi dalle incursioni che da ogni parte devastavano il vostro paese.

" I vostri villaggi, una volta popolosi e fiorenti, andarono in questa lotta distrutti, e le vostre donne, i vostri figli furono tratti schiavi.

" Voi chiedeste protezione al Governo ; ed il Governo mandò in mezzo a voi un Residente ed i suoi ascari ; vi dette la sicurezza ; vi dette la tranquillità.

" Con la tranquillità e con la pace i vostri paesi a poco a poco si ingrandiscono nuovamente ; i vostri campi non sono più devastati ; e la dura abbondante che essi producono, trova sicuro e remuneratore smercio sui mercati di Barentù, Mogolo, Agordat e Cheren, dandovi mezzo di acquistare nuovo bestiame, dandovi il benessere e la ricchezza che era scomparsa da queste regioni.

" Alcuni malvagi però non hanno compreso tutto questo bene che vi è venuto da che il Governo vi protegge, ed hanno cercato di rendere mal sicure le strade colle vendette e le uccisioni, allontanando da voi le carovane e i commercianti che comprando i vostri prodotti vi portano la ricchezza.

" Queste uccisioni debbono da oggi cessare per sempre.

" Tutti figli di uno stesso Governo, dovete considerare come fratelli tutti coloro che si trovano di qua dal Setit e di qua dal Gasc, a qualunque paese, a qualunque religione appartengano.

" Le vendette e gli omicidi portarono in passato ogni sventura sul vostro paese ; la promessa di pace che oggi vi ho chiamato a fare, vi porterà fortuna e benessere.

" Cunama !

" Io vi invito a giurare su questo sasso di Betcom, sacro ai vostri padri, che nessuno di voi, nessuno dei vostri parenti, nessuno dei vostri figli e discendenti, nessuno dei vostri compaesani che qui voi rappresentate, ucci-

" derà, d'ora in avanti, alcuno dei sudditi del Governo e di coloro che si  
" trovano nel territorio Italiano, a qualunque paese e religione appartengano.

" Chi mancherà al giuramento abbia la pena degli spergiuri.

" Cunama !

" Il Governatore in nome di Sua Maestà il Gran Re d'Italia, vi invita  
" a giurare.

" Dio, Adamo ed Eva siano testimoni del vostro patto. ॥

Dopo ciò, ad uno ad uno, i rappresentanti dei paesi si avvicinarono alla sacra roccia appoggiandovi la mano in segno di accettazione e di giuramento. Con questo atto il giuramento era compiuto ; esso il mattino successivo doveva però avere nuova conferma da una seconda funzione, compiutasi poco distante dall'acqua detta di Aliscià, sulla strada che da Barentù mena a Tauda.

Gli intervenuti erano gli stessi : vi era il solito vecchio il quale scelse a coadiutori altri sette anziani di Betcom e Ghinebì, ritenuti per i più antichi paesi. Sul luogo era stato portato nella notte un capretto di mantello nero, e vi era stato accuratamente nascosto. Esso rappresentava la vittima da sacrificare, ma gli spettatori non dovevano osservarla : perciò furono avvertiti di rimanere a qualche distanza, in luogo coperto, in modo che i sacrificanti rimanessero fuori della loro vista. Spiegò il vecchio che gli sguardi di estranei avrebbero profanato il sacrificio, e male sarebbe inevitabilmente accaduto ai curiosi. Così, fuori della vista di tutti, la capra ebbe gli occhi strappati, le ossa delle gambe stroncate, ed ancor viva venne seppellita sul posto.

I due più vecchi di Betcom e di Ghinebì, allora, accompagnati dagli aiutanti già detti, fattisi nuovamente avanti, parlarono agli intervenuti ricordando il patto giurato il giorno prima, avvertendo che il sacrificio della capra era stato compiuto e che perciò il patto s'intendeva definitivamente assunto da tutta la stirpe, della quale essi erano i legali rappresentanti.

Le due funzioni, come si è detto, si svolsero senza pompa : e se a taluno degli spettatori poterono sembrare quasi una delusione, non così apparirono a chi avendo vissuto in mezzo a questa popolazione ne conobbe la semplicità degli usi primitivi ; perchè egli vide nelle dimesse forme un avviamento verso quell'ideale di definitiva e completa pacificazione con tanto amore e tanta speranza perseguito.

Si può in ogni modo esser certi che se qualche anima ribelle dimenticherà il patto dei suoi, e compirà qualche nuova uccisione senza esservi indotto da uno speciale movente personale, non troverà più nei conterranei la complicità e l'assistenza d'un tempo, sicchè la ordinaria giustizia potrà esercitare la sua azione punitrice.

A questo patto non fu possibile fare intervenire, per diversità di usi, i Baria e le lontane frazioni cunama di Sogodas, Lacatacura e Tacalamba: tuttavia l'esito soddisfacente ottenuto nelle altre frazioni cunama fa sperare che presto si potrà trovare il modo e la opportunità di stringere anche queste popolazioni con ugual vincolo.

Pur troppo in seguito nuovi delitti di sangue, perpetrati questa volta in danno dei Cunama, e certamente frutto di passate vendette, vennero a turbare la tranquillità e ad irritare nuovamente contro i vicini l'animo dei Cunama; ma ciò non deve scoraggiare, nè può togliere importanza al fatto compiuto. Il patto essendo stato giurato da una sola parte contraente non poteva, come si è detto, aver valore effettivo che in rapporto ad un particolare uso che si intendeva di abolire: nondimeno è opportuno proseguire verso questa meta per preparare una totale pacificazione avvenire. Tale meta non è solo da tenersi presente per la missione di civiltà che stiamo svolgendo, ma è anche una condizione necessaria per la colonizzazione e lo sfruttamento della regione.

Come si è già accennato e come ci dice l'ultimo censimento, la popolazione è ridotta a 0.66 circa abitanti appena per km. quadrato; comprendendo, s'intende, i vecchi, le donne e i bambini, ciò che riduce questa proporzione ad un coefficiente ancora più misero. Ora non è chi non veda come necessità prima di ogni iniziativa coloniale sia quella di un'abbondante mano d'opera locale; e poichè questa allo stato attuale non può essere fornita dai nativi per le cause sopra esposte, occorrerà ricorrere ad immigrazioni di altra gente, le quali tuttavia non saranno possibili se non siano prima interamente pacificati gli animi e dimenticati gli odi e se non vengano con costante e scrupolosa cura rispettati gl'interessi degli indigeni. Solo a questa condizione la iniziativa privata, libera nei suoi movimenti e nell'esplicazione dei lavori progettati, potrà azzardarsi in queste regioni, ridurre a cultura gli immensi territori ora incolti, e sfruttarne le ricchezze minerarie. Per ora la iniziativa privata ha appena fatta nella regione cumana una timida comparsa colle miniere

aurifere di Dasè e colle culture di cotone sul Gasc e sul Setit. Le miniere di Dasè hanno pochi anni di vita, ma possono nondimeno considerarsi come uscite dal periodo di studio e di preparazione e già passate in quello di proficuo sfruttamento. Gli assaggi infatti dettero buonissimi risultati, tanto che la Società esercente, costituitasi con un capitale relativamente modesto rispetto alla impresa, ha potuto sviluppare e condurre innanzi i lavori coi proventi della miniera stessa, ricavandone sufficiente guadagno.

Il commendatore Luigi Baldacci<sup>(1)</sup> che visitò per incarico del Ministero degli Esteri la località, nella sua pregevole relazione sui giacimenti minerari della Colonia Eritrea, dà un giudizio molto lusinghiero e promettente per i possessori attuali di quei giacimenti auriferi, ed il suo competente parere unitamente alla personale conoscenza dei luoghi, mi fanno ritenere che questo ramo industriale potrà nell'avvenire prendere notevole sviluppo, poichè varie altre zone minerarie scoperte hanno fornito dati indiziali promettenti; mentre poi gran parte della regione con analoghi caratteri, rimasta ancora inesplorata, dà ragionevolmente a sperare nella esistenza di altri giacimenti utili.

L'altra iniziativa europea, come si è detto, è quella della coltura del cotone che si è affacciata ancora più timidamente della prima sotto forma di piccoli esperimenti; i quali, condotti con diverso metodo e senza continuità, hanno dato risultati diversissimi e spesso contrari fra loro, ma hanno anche indotto alcuni indigeni a coltivare il nuovo prodotto, sicchè il campo sperimentale si è andato arricchendo di dati su gran parte della regione.

Intanto i nativi, i quali forse per atavica esperienza agricola e per una migliore conoscenza delle condizioni terriere e climatiche dei luoghi, seppero scegliere più adatti appezzamenti, ottennero ovunque risultati buoni e spesso eccellenti. Ciò indusse anche gli abitanti di Nogara, oltre Setit, a richiedere la sementa: questa germogliò vigorosa e produsse candidi fiocchi abbondanti della preziosa fibra, tanto che la coltura del cotone che era colà nel 1906 sconosciuta, due anni dopo rese circa mille quintali di prodotto, e quest'anno raggiungerà i 7000 quintali.

Se si pensa che nella regione tale coltivazione è nuova, se si considera

---

(1) *Studio sui giacimenti minerari della Colonia Eritrea*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1910.

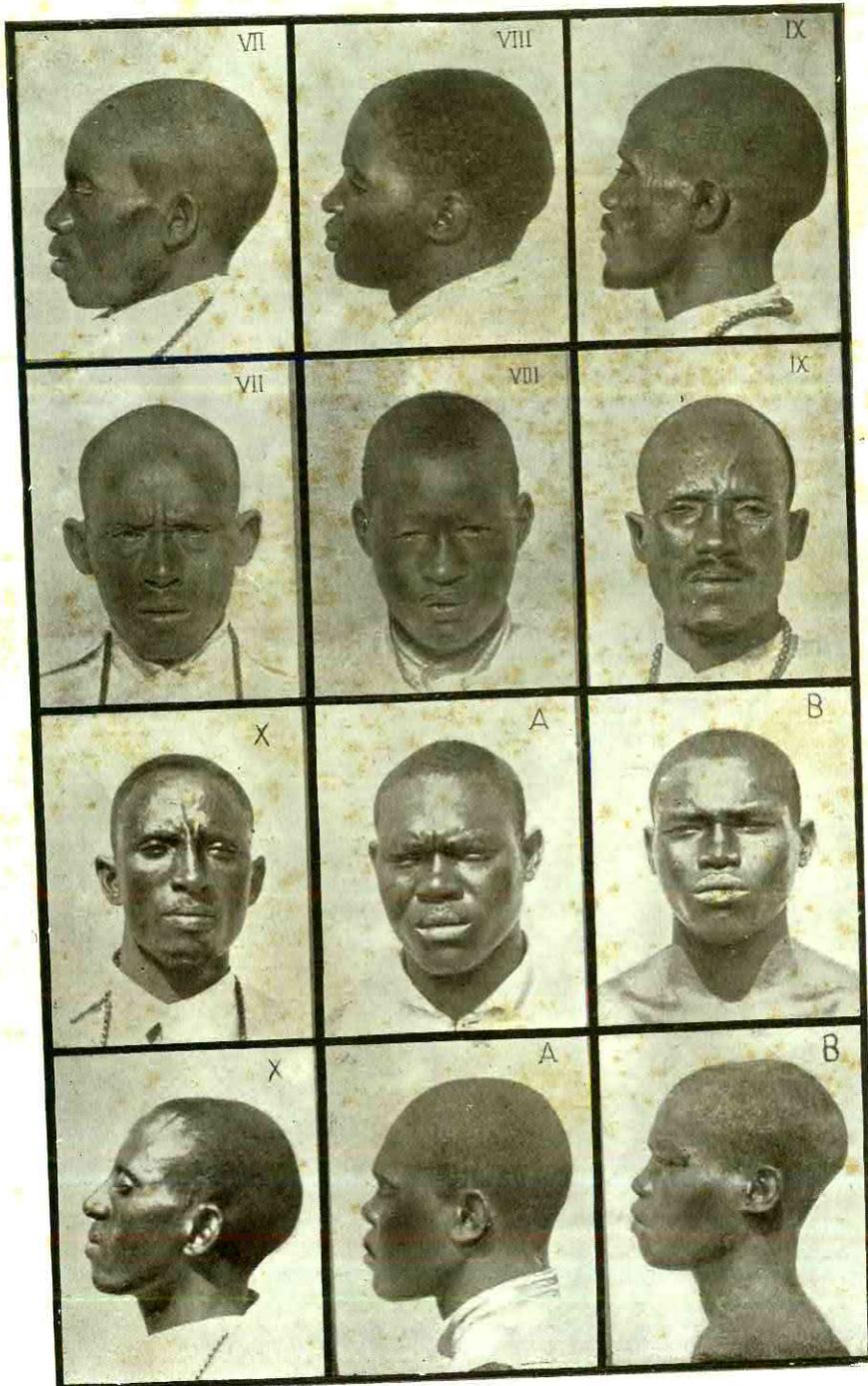


FIG. 100<sup>a</sup> — Vari tipi Baria e Cunama.

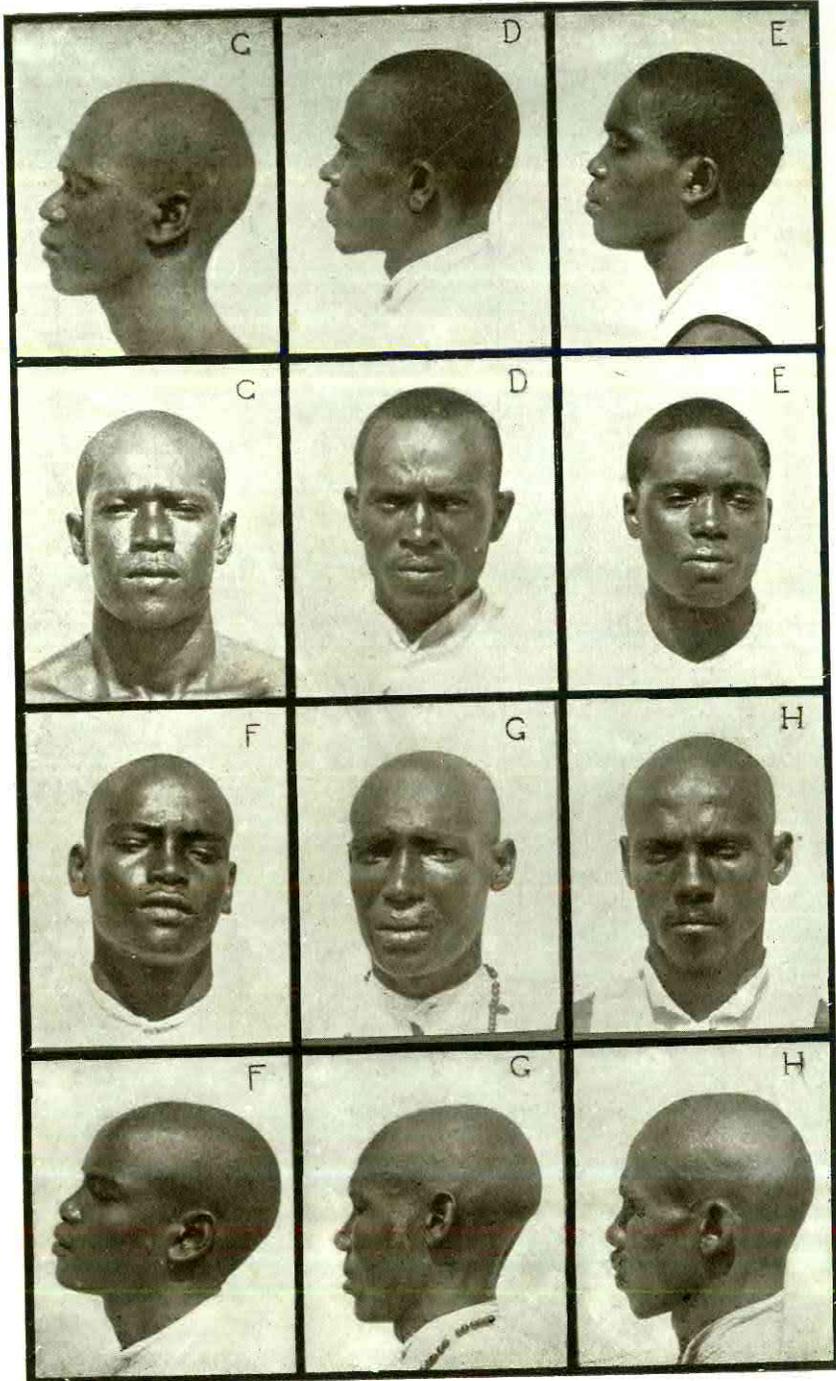


FIG. 101<sup>a</sup> — Vari tipi Baria e Cunama.

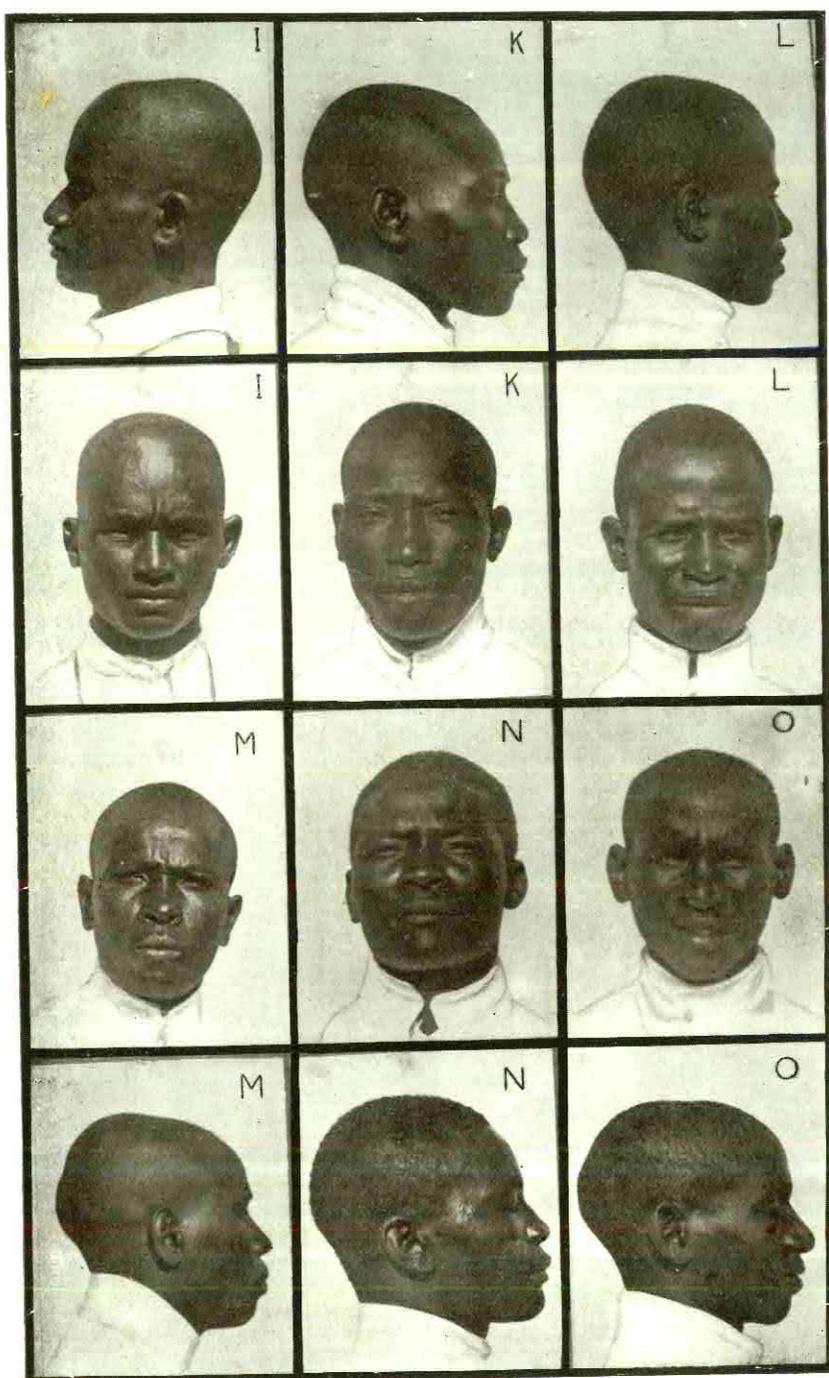


FIG. 102<sup>a</sup> — Vari tipi Baria e Cunama.

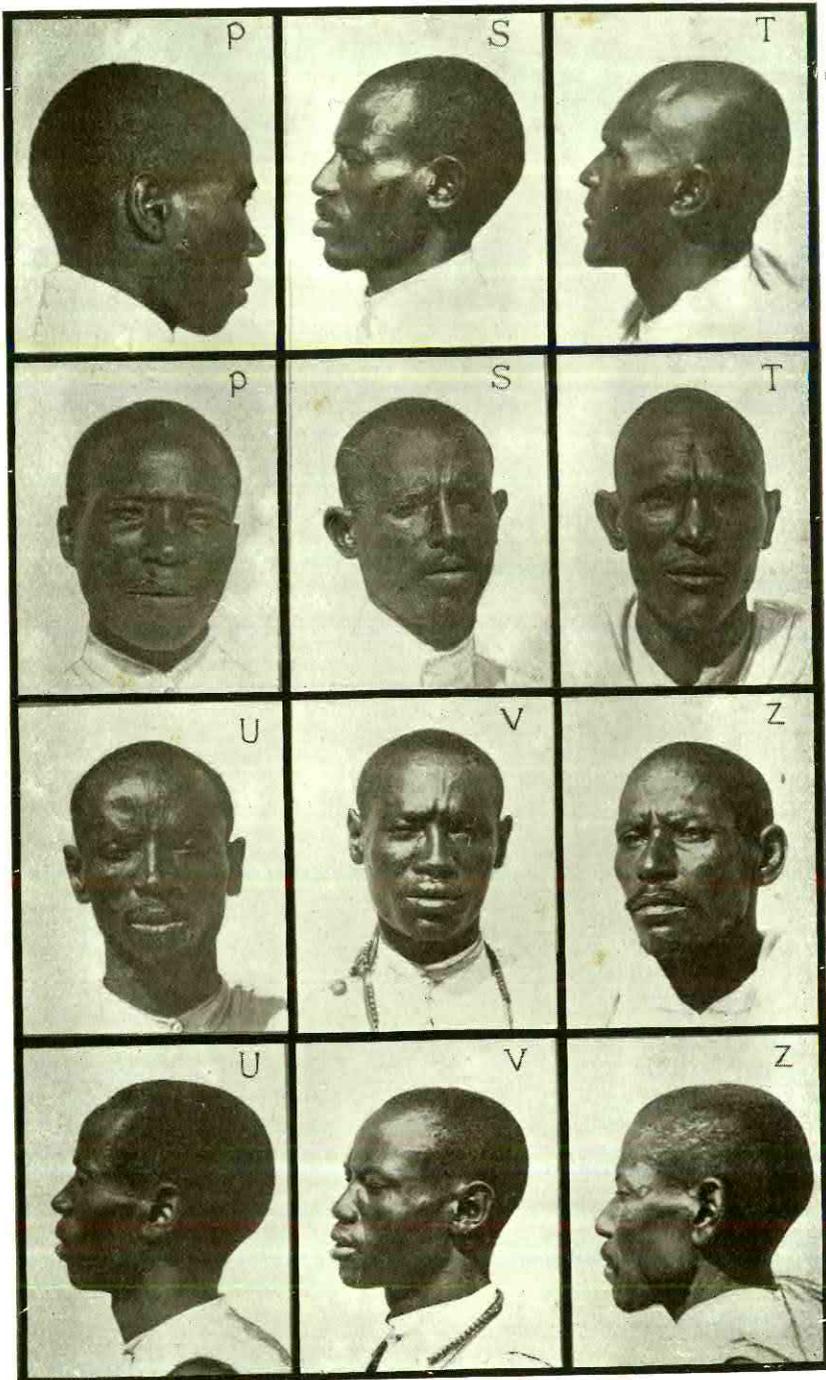


FIG. 103<sup>a</sup> — Vari tipi Baria e Cunama.

la lontananza di questi luoghi di produzione da quelli di lavorazione, la scarsa popolazione, le limitate strade ed i costosi trasporti — condizioni tutte che diminuiscono il valore in posto del prodotto — non si può che essere confortati da questo iniziale sviluppo ed intravedere da esso un lieto avvenire. Non si tratta difatti di esperimenti limitati ad una piccola zona, ma di ben riuscite colture sparse nelle diverse regioni piane a clima caldo che a cominciare dalla costa si estendono, interrotte qua e là da catene montuose, per centinaia di chilometri nella parte nord-occidentale della nostra Colonia, dove i piccoli campi possono allargarsi in grandi coltivazioni.

Il raggiungimento di tale mèta dipende solo da due fattori: la volontà e l'energia. E quando la mèta sarà raggiunta, i coltivatori d'ogni colore, che troveranno in queste regioni guadagno nuovo dal nuovo lavoro, ricorderanno con gratitudine gli autori del risorgimento agricolo della regione: Ferdinando Martini, che, assunto il Governo della Colonia in tempi assai difficili, seppe dare all'agricoltura la prima base promuovendo bonifiche e opere d'irrigazione, e il primo impulso, incoraggiando iniziative e favorendo in ispecial modo la coltivazione del cotone; il marchese Salvago Raggi che particolarmente aiutò l'industria cotoniera sino a consolidarne l'esistenza commerciale; il dott. Gino Bartolommei Gioli che contribuì con sapienza e disinteresse nel campo delle colture sperimentali, e quanti comunque aiutarono l'opera di audaci pionieri, quali la Società Milanese per la coltivazione del cotone in Eritrea e la Ditta Brini e Carpanetti, che seppero osare e rischiare.

Le prime basi della vita agricola e mineraria sono dunque gettate: occorre ora costruire il resto dell'edificio. Ora il programma di questa seconda tappa nel nostro cammino si compendia più che altro in una parola: strade, strade, strade. Una regione interna come questa, lontana dal mare 400 km. circa, non può in alcun modo sviluppare le proprie energie senza la possibilità, la facilità e la convenienza economica dei trasporti. Questi sono compiuti oggi a mezzo dei cammelli, preziosi animali invero, ma che già fin d'ora sopperiscono a stento e non continuamente ai bisogni del traffico. La lentezza del cammello e la brevità delle tappe alle quali è costretto, specialmente per viaggi lontani, rendono i trasporti lunghi e ritardano la consegna e lo scambio delle merci con danno economico sensibile, con pericolo di deterioramento delle stesse. Questo mezzo lasciato solo per i trasporti regionali potrà benissimo e compiutamente provvedere al traffico interno, senza bisogno di costose

strade carreggiabili secondarie, a patto però che si costruisca un'arteria stradale principale che questi mezzi locali raccolga e intensifichi.

Una tale arteria deve necessariamente essere rappresentata da una ferrovia che sarà tanto più produttiva quanto più si spingerà verso il sud, seguendo le sconfiniate zone pianeggianti che lambiscono a occidente l'altopiano etiopico. In tal modo molti prodotti attualmente non sfruttati per insufficiente convenienza economica in causa dei costosissimi trasporti a soma, diverranno utili cespiti di traffico e tutte le ricche merci di una parte del Sudan anglo-egiziano, della regione dello Tzana, del Goggiam e forse del Caffa — che dopo la pacificazione del Sudan si sono avviate verso il Nilo e verso Port Sudan, per vie certamente più lunghe, ma pel momento più facili e meno costose — ritorneranno al loro naturale sbocco marittimo di Massaua.

Verso la esecuzione di questo semplice ma importante disegno convergono oggi le aspirazioni dei coloni, fidando nella sapienza e nell'energia di chi governa, e nella simpatia degl'Italiani. Dal Governo attendono la prosecuzione dell'opera di incoraggiamento e di tutela così bene iniziata dai primi suoi delegati; alla madrepatria chiedono che sull'esempio dei pionieri benemeriti si moltiplichino le iniziative: opera di Stato e di privati che s'integrino fra loro per il comune migliore interesse.

In questo pensiero si stringano dunque le vigorose energie italiane, riaffermando la nostra fede nel lavoro, la nostra volontà di pace, memore ognuno che se le aquile di Roma antica seppero il dominio del mondo, la bandiera d'Italia troverà non minor gloria nell'opera di civiltà, di lavoro, di pace e di amore dei popoli soggetti.

---

ANNESI

ALLEGATO n. 1.

**Estratto del Decreto governatoriale n. 202, del 9 maggio 1903,  
relativo alle circoscrizioni amministrative.**

ART. 18. — La residenza del Gasc e Setit ha giurisdizione sulle seguenti tribù:

- 1° Baria Heghir;
- 2° Baria Mogareb;
- 3° Baza Balca;
- 4° Baza Tica;
- 5° Daseb e Curcuggi;
- 6° Eimasa;
- 7° Salest Logodat;
- 8° Tauda.

ART. 19. — Il territorio della residenza del Gasc e del Setit è compreso entro i seguenti limiti generali:

a) Confine col commissariato regionale del Barca:

Il confine parte da M. Eber Tacaf e va in direzione nord-ovest fino a raggiungere il torrente Obelet. Segue questo fino ai pozzi di Tocolai, volge ad ovest e va in linea retta ai pozzi di Cufit. Quindi, girando lungo le falde est di M. Usosì, va a raggiungere la strada carovaniera Agordat-Sabderat alla stretta di Biscia, lasciando la località dello stesso nome a nord e M. Usosì a sud. Segue la carovaniera che traversa la pianura di Mascassè ed il Mogareb; il confine lascia la carovaniera, ove questa giunge ad est delle colline di Biraghìt, e seguendo il sentiero che passa a sud di dette colline, va ai pozzi di Daura, risale il torrente dello stesso nome fino al suo confluente che ha le origini nei pressi di M. Sebàit al passo di Andagurab. Risale tutto il confluente, attraversa il passo di Andagurab e raggiunge e segue il torrente Gherascià fino alla sua confluenza nel Gasc ad ovest di Todluc, segue quindi il corso del Gasc sino alle falde di M. Tarifat, abbandona il Gasc e volge a sud-ovest, attraversa M. Tarifat e va in linea retta a M. El Gidder, volge ad ovest e va in linea retta a M. El Boruk sul confine fra l'Eritrea ed il Sudan.

b) Confine coll'estero:

Da M. El Boruk giunge al Setit.

Segue da prima il Setit e poscia va alla confluenza del Mai Ambessa col Mareb (convenzione di Addis Abeba 15 maggio 1902 e accordo Martinelli Talbot 18 febbraio 1903).

c) Confine colla residenza del Mareb:

Dalla confluenza ora detta, il confine risale il corso del Mai Ambessa o piccolo Mareb, fino alla sua confluenza coll' Herseghedè.

d) Confine col commissariato regionale del Seraè:

Dalla confluenza del Mai Ambessa col Mai Herseghedè, il confine risale per breve tratto il corso di quest'ultimo, quindi volgendo a nord, va direttamente a M. Eber Tacaf.

ALLEGATO n. 2.

CONVENZIONE

*firmata dall'Imperatore d'Etiopia, dal Ministro d'Italia e dall'Agente diplomatico della Gran Bretagna in Addis Abeba, per la delimitazione dei confini fra l'Eritrea, il Sudan e l'Etiopia verso il Setit, in aggiunta alla convenzione italo-etioptica 10 luglio 1900 (frontiera fra Eritrea ed Etiopia) (Alleg. 8) ed al trattato anglo-etioptico 15 maggio 1902 (frontiera fra Etiopia e Sudan).*

Addis Abeba, 15 maggio 1902.

Di comune accordo fra S. M. l'Imperatore di Etiopia Menelich II, il maggiore Ciccodicola, Ministro d'Italia in Etiopia, ed il tenente colonnello Harrington, Agente diplomatico del Governo britannico in Etiopia, è stato convenuto quanto segue:

ART. 1. — Il tratto di frontiera fra l'Etiopia e la Colonia Eritrea, determinato finora dalla linea Tomat-Todluc, di comune accordo, viene modificato nel seguente modo:

A cominciare dalla confluenza del Khor-Um-Hagar col Setit, la nuova frontiera segue questo fiume fino alla confluenza del Maiteb, si tiene lungo il corso di esso lasciando all'Eritrea il monte Ala Tacura e si dirige al Mareb alla confluenza del Mai Ambessa.

La linea compresa fra la confluenza del Maiteb col Setit e quella del Mai Ambessa col Mareb sarà determinata sul terreno da appositi delegati, italiani ed etiopi, in maniera che la tribù dei Cunama rimanga alla Colonia Eritrea.

ART. 2. — La frontiera fra il Sudan e l'Eritrea invece di essere quella delimitata dai delegati inglese ed italiano, con la convenzione del 16 aprile 1901, sarà la linea che da Sabderat per Abù-Gamel va alla confluenza del Khor-Um-Hagar col Setit.

Gli accordi sopra indicati, accettati da S. M. l'Imperatore d'Etiopia Menelich II, avranno esecuzione quando questa Nota sarà stata ratificata dai Governi inglese ed italiano.

In fede di quanto sopra, S. M. l'Imperatore di Etiopia Menelich II, per sè e per i suoi successori, il comm. Ciccodicola, Ministro d'Italia in Etiopia, in nome di S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia, per lui e per i suoi successori, ed il

tenente colonnello Harrington, in nome di S. M. Edoardo VII Re dei Regni Uniti di Gran Bretagna ed Irlanda, dei dominî britannici d'oltre mare, Imperatore delle Indie, per lui e per i suoi successori, hanno sottoscritta questa Nota, scritta in tre copie, in lingua inglese, italiana ed amarica, identicamente e dello stesso valore, e vi hanno apposti i loro sigilli.

Scritta nella città di Addis Abeba, il 15 maggio 1902.

Maggiore FEDERICO CICCODICOLA.

## DESCRIZIONE

*della linea accettata come rettifica del confine fra il Sudan e l'Eritrea, firmata al campo di Ombrega dai Commissari per l'Eritrea, e dal Commissario pel Sudan.*

Ombrega, 18 febbraio 1903.

Il confine rettificato correrà dalla punta più elevata di Gebel Abu Gamel (Jebel Abu Gamal) al punto più alto del gruppo di basse colline conosciute col nome di El Buruck (El Burak), situate sulla direzione magnetica di  $175^{\circ}$  da Abu Gamel e a 14 chilometri di distanza.

Da El Buruk correrà in linea retta all'altura orientale delle colline del Cureteb (Keraiteb) passando attraverso la roccia più elevata di quest'altura, la quale è anche la più alta dell'intero gruppo, lasciando al Sudan i posti di acqua che sono nelle roccie del Cureteb ad occidente di questa linea. Il Governo del Sudan tuttavia permetterà ai soggetti dell'Eritrea, percorrenti con carovane la strada da Sogodas (Sogada) a Noggara e viceversa, ed occupati alla raccolta della gomma in territorio eritreo, di usare di tali posti d'acqua. Questo privilegio non sarà esteso ai cacciatori in territorio eritreo.

Tra El Buruk e Cureteb, in seguito alla necessità di evitare i tratti impraticabili così frequenti in quel terreno privo d'acqua, la Commissione fu obbligata a tenersi ad ovest della linea retta. Si potè quindi solamente stabilire che la piccola collina di Morau (Murawi), l'altura di Gangiar (Ginjar o Wad Ganjar) e la depressione o pantano di Om Saghit (Um Sagit) si trovano nel territorio sudanese, senza che segnino punti della linea di confine.

Da Cureteb il confine passerà in linea retta al notevole gruppo d'alberi circondato di pietre ad ovest dell'altura conosciuta col nome di Gebel Nuar (Jebel Nuwar), e di là con direzione magnetica di  $166^{\circ}$  fino ad incontrare la strada Ombrega-El Hafeira (Umbrega-El Hafeira) aperta quest'inverno dal Bimbasci Savile, tagliandola sulla elevazione tra Ued Mezzammil (Wad Mizammi) ed El Hefera ad una distanza di circa 520 metri misurata lungo il sentiero dal punto dov'esso taglia il prossimo valloncetto immediatamente ad ovest della detta elevazione.

Il diritto di passaggio fra le alture di Gebel Nuar e Gebel Batiota nel tratto conosciuto col nome di El Makhram El Batiota sarà goduto dai soggetti di entrambi i Governi.

Dal sopra menzionato punto della strada Ombrega-El Hefera, punto ora marcato da un albero contrassegnato di *hegligh*, che trovasi dalla parte nord della strada stessa, il confine correrà in linea retta alla curva del Setit di fronte alla confluenza del Cor Royan.

Dal campo di Ombrega, 18 febbraio 1903.

*Il Commissario pel Sudan*

Col. TALBOT.

*I Commissari per l'Eritrea*

MARTINELLI, magg. del 1° indig.

ALBERTO POLLERA, ten. 4° indig.

ALLEGATO n. 4.

**Estratto del trattato di amicizia e di commercio sottoscritto dal conte Antonelli, rappresentante di S. M. il Re d'Italia, e da Menelich, Re dei Re di Etiopia.**

Ucciali, 2 maggio 1889.

ART. 3. — A rimuovere ogni equivoco circa i limiti dei territori sopra i quali le due parti contraenti esercitano i diritti di sovranità, una Commissione speciale composta di due delegati italiani e due etiopici traccierà sul terreno con appositi segnali permanenti una linea di confine, i cui capisaldi siano stabiliti come appresso:

- a) la linea dell'altipiano segnerà il confine etiopico-italiano;
- b) partendo dalla regione di Arafali, Halai, Saganeiti ed Asmara saranno villaggi nel confine italiano;
- c) Adi Nefas e Adi Joannes saranno dalla parte dei Bogos nel confine italiano;
- d) da Adi Joannes una linea retta prolungata da est ad ovest segnerà il confine italo-etiopico.

NOTA. Fu ratificato il 29 settembre 1889; Menelich lo dichiarò abrogato colla lettera 16 marzo 1896.

ALLEGATO n. 5.

## CONVENZIONE

*di protettorato fra il Governo eritreo ed il Capo dei Baria.*

Cheren, 20 ottobre 1890.

Noi comm. Gandolfi nob. Antonio, maggior generale, Governatore civile e militare della Colonia Eritrea, nominiamo:

Arei Agaba, Capo della tribù Baria, e gli accordiamo un assegno mensile di lire eritree centosessanta.

In contraccambio di ciò il citato Arei Agaba si obbliga a riunire in amichevoli rapporti ed accordo perfetto la tribù tutta ch'egli amministrerà con giustizia, a promuovere i lavori dei campi, a conservare buona amicizia con le tribù vicine, a reprimere gli abusi e le razzie, a difendere infine il territorio italiano in quel modo che gli verrà indicato.

Dichiara essere pronto a riscuotere dai suoi sudditi e versare nelle casse della Colonia quei tributi che in avvenire il Governo volesse imporre.

Si sottomette in tutto e per tutto ai voleri del Governo ed a qualunque ordine gli venga da esso impartito.

*Il Governatore civile e militare*

GANDOLFI.

*Reso sciente di quanto il presente decreto esprime, Arei Agaba giura solennemente.*

AREI AGABA.

## CONCORDATO

*sottoscritto dall'Imperatore d'Etiopia e dall'Inviato straordinario del Re d'Italia  
per determinare il confine fra l'Etiopia e l'Eritrea.*

Addis Abeba, 6 febbraio 1891.

Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia ed il conte Pietro Antonelli, Inviato di Sua Maestà il Re d'Italia, hanno convenuto, per la determinazione dei confini, quanto appresso:

Da Adi-Baro la linea di confine si dirige da ovest ad est seguendo la strada che da Adi-Baro va a Debaroa.

Debaroa ed i paesi al sud della strada fra Adi-Baro e Debaroa, compreso Debaroa, appartengono all'Etiopia.

Adi-Baro ed i paesi al nord di detta strada, compreso Adi-Baro, appartengono all'Italia.

La strada che, staccandosi da quella da Debaroa a Sciket, si dirige a Gura, passando per Adi-Colbò-Adighinà-Corbaria, segna il limite fra l'Etiopia e i possedimenti italiani.

I paesi di Sciket, Durbetta, Adighinà, Corbaria, appartengono ai possedimenti italiani.

Tucul e Gura appartengono all'Etiopia.

Partendo da Adi-Gungul, Junadicò, Marabà, Saganeiti, Ebò, appartengono all'Italia. Dixà all'Etiopia. Da Ebò si raggiunge la strada che da Dixà va ad Halai. I paesi che sono al sud di detta strada appartengono all'Etiopia; quelli che sono al nord appartengono all'Italia.

Da Halai la linea di confine prende pel passo di Senfai, fino a Mahio.

Da Mahio si dirige al piano delle Galline faraone, fino a Mangabò, a quattro ore al sud di Arafali, comprendendo nei possedimenti italiani la valle del Galati e la strada che la percorre.

Da Adi-Baro una linea da est a ovest fino alla confluenza del Garashà nel Mareb, divide il confine.

Tutti i paesi che sono al sud di detta linea appartengono all'Etiopia; quelli che sono al nord appartengono all'Italia.

Dalla confluenza del Garashà col Mareb la linea di confine va fino alla confluenza del Takazzè col Gandoa, presso Birri.

I paesi che sono all'ovest di questa linea appartengono all'Italia; quelli che sono all'est all'Etiopia.

In fede di che, Sua Maestà il Re dei Re di Etiopia, che stipula in proprio nome, ed il conte Pietro Antonelli, Inviato straordinario di Sua Maestà il Re d'Italia, hanno apposto le loro firme e sigilli al presente Concordato.

Fatto in doppio esemplare, in lingua italiana ed amarica, in Addis Abeba il 6 febbraio 1891.

PIETRO ANTONELLI.

(Sigillo dell'Imperatore Menelich).

NOTA. Quest'atto non ebbe esecuzione.

TRATTATO

*di pace sottoscritto dal maggiore Nerazzini, plenipotenziario del Re d'Italia e da Menelich, Imperatore d'Etiopia.*

Addis Abeba, 26 ottobre 1896.

Au nom de la Très-Sainte Trinité.

Sa Majestè Humbert I, Roi d'Italie, et Sa Majesté Menelik II, Empereur d'Ethiopie, désireux de mettre fin à la guerre et de fair revivre leur ancienne amitié, ont stipulé le traité suivant:

Pour conclure ce traité, Sa Majesté le Roi d'Italie a délégué, comme son envoyé plénipotentiaire, le major docteur César Nerazzini, chevalier des Saint Maurice et Lazare, officier de la Couronne d'Italie. Les pleins pouvoirs du major Nerazzini ayant été reconnus en bonne et due forme, Son Excellence le major Nerazzini, au nom de Sa Majesté le Roi d'Italie, et Sa Majesté Menelik II, Empereur d'Ethiopie et des Pays Galla, en son propre nom, ont convenu et conclu les articles suivants:

ART. 1. — L'état de guerre entre l'Italie et l'Ethiopie a pris définitivement fin. En conséquence il y aura paix et amitié perpétuelles entre Sa Majesté le Roi d'Italie et Sa Majesté le Roi d'Ethiopie, ainsi qu'entre leurs successeurs et sujets.

ART. 2. — Le traité conclu à Outchalé le 25 miazia 1881, correspondant au 2 mai 1889, est et demeure définitivement annulé ainsi que ses annexes.

ART. 3. — L'Italie reconnaît l'indépendance absolue et sans réserve de l'Empire éthiopien comme État souverain et indépendant.

ART. 4. — Les deux puissances contractantes n'ayant pu se mettre d'accord sur la question des frontières, et désireuses cependant de conclure la paix sans délai et d'assurer ainsi à leurs pays les bienfaits de la paix, il a été convenu que dans le délai d'un an, à dater de ce jour, des délégués de confiance de Sa Majesté le Roi d'Italie et de Sa Majesté l'Empereur d'Ethiopie établiront, par une entente amicale, les frontières définitives. Jusqu'à ce que ces frontières aient été ainsi fixées, les deux parties contractantes conviennent d'observer le statu quo ante, s'interdisant strictement de part et d'autre de franchir la frontière provisoire, déterminée par le cours des rivières Mareb, Belesa et Mouna.

ART. 5. — Jusqu'à ce que le Gouvernement italien et le Gouvernement éthiopien aient de un commun accord fixé leurs frontières définitives, le Gouvernement italien s'engage à ne faire de cession quelconque de territoire à aucune autre puissance. Au cas où il voudrait abandonner de sa propre volonté une partie du territoire qu'il détient, il en ferait remise à l'Éthiopie.

ART. 6. — Dans le but de favoriser les rapports commerciaux ed industriels entre l'Italie et l'Éthiopie: des accords ultérieurs pourront être conclus entre les deux Gouvernements.

ART. 7. — Le présent traité sera porté à la connaissance des autres puissances par les soins des deux Gouvernements contractants.

ART. 8. — Le présent traité devra être ratifié par le Gouvernement italien dans le délai de trois mois à dater de ce jour.

ART. 9. — Le présent traité de paix conclus ce jour sera écrit en amharique et en français, les deux textes absolument conformes, et fait en deux exemplaires, signés des deux parties, dont un restera entre les mains de sa Majesté le Roi d'Italie et l'autre entre les mains de Sa Majesté l'Empereur d'Éthiopie.

Etant bien d'accord sur les termes de ce traité, Sa Majesté Menelik II, Empereur d'Éthiopie, en son propre nom, et son Excellence le major docteur Nerazzini, au nom de Sa Majesté le Roi d'Italie, l'ont approuvé et revêtu de leurs sceux.

Fait à Addis Abeba, le dix-sept Tekemt mil-huitcent-quatre-vingt-neuf, correspondant au 26 octobre 1896.

Maggiore CESARE NERAZZINI

*Inviato plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia.*

(Sigillo di S. M. l'Imperatore Menelich II).

NOTA. — Fu ratificato da S. M. il Re d'Italia addì 1° gennaio 1897.

## CONVENZIONE

*sottoscritta dall'Imperatore d'Etiopia e dal rappresentante di S. M. il Re d'Italia,  
per regolare la questione dei confini fra Etiopia ed Eritrea.*

Addis Abeba, 10 luglio 1900.

In nome della Santa Trinità.

Sua Maestà Umberto I Re d'Italia e Sua Maestà Menelik II Re dei Re di Etiopia, desiderosi di regolare la questione di frontiera tra la Colonia Eritrea e l'Etiopia, rimasta aperta fin dalla conclusione del trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896 (17 tekemt 1889), d'accordo hanno conchiusa la seguente convenzione:

ART. 1. — La linea Tomat-Todluc-Mareb-Belesa-Muna, tracciata nella carta qui annessa, è riconosciuta dalle due parti contraenti come confine tra l'Eritrea e l'Etiopia.

ART. 2. — Il Governo italiano si obbliga a non cedere nè vendere ad altra potenza il territorio compreso tra la linea Tomat-Todluc-Mareb-Mai Ambessa-Mai Feccia-Mai Maretta-Mai Hai Ha-Maio-Piano delle Galline faraone e la linea Tomat-Todluc-Mareb-Belesa-Muna, lasciata da Sua Maestà Menelik II, Re dei Re d'Etiopia, all'Italia.

Sua Maestà Menelik II, Re dei Re d'Etiopia, in suo proprio nome, per sè e per i suoi successori, ed il capitano Federico Ciccodicola, in nome di Sua Maestà Umberto I, Re d'Italia, per lui e per i suoi successori, con piacere ed accordo hanno scritta questa convenzione in lingua italiana ed amarica, considerandole tutte e due come ufficiali (solo se vi è errore di scrittura l'Imperatore Menelik si atterrà all'amarico) ed avendola approvata vi appongono i loro sigilli.

Scritta nella città di Addis Abeba il 10 luglio 1900 (3 kamliè 1892, anno di perdono).

(Sigillo di S. M. Menelich).

Capitano FEDERICO CICCODICOLA

*Rappresentante di S. M. il Re d'Italia.*

NOTA. — Questa convenzione fu ratificata da Sua Maestà il Re d'Italia il 13 aprile 1901 e fu presentata alla Camera dei deputati dal ministro Prinetti il 10 dicembre 1902. (Vedi convenzione successiva 15 maggio 1902).

**Censimento**  
della popolazione indigena del Commissariato del Gasc e Setit.

Anno 1905

| TRIBÙ E FRAZIONI  | Popolazione           | BESTIAME |        |        |                    |       |
|-------------------|-----------------------|----------|--------|--------|--------------------|-------|
|                   |                       | Cammelli | Equini | Bovini | Ovini<br>e Caprini |       |
| Barentù . . . . . | 957                   | —        | 130    | 37     | 161                |       |
| Baria {           | Baria Heghir . . .    | 3402     | 517    | 417    | 2306               | 7729  |
|                   | Baria Mogareb. . .    | 2129     | 101    | 273    | 1729               | 3757  |
| Cunama {          | Cunama di Ghega . .   | 2470     | 71     | 241    | 1150               | 5892  |
|                   | Cunama di Ogonna . .  | 717      | —      | 137    | 519                | 1758  |
|                   | Cunama di Coita . .   | 1884     | 51     | 327    | 1290               | 6985  |
|                   | Cunama di Allumù . .  | 1439     | —      | 167    | 804                | 2002  |
|                   | Cunama di Fodé . .    | 1128     | —      | 81     | 336                | 1863  |
|                   | Cunama di Ducambia .  | 943      | —      | 101    | 350                | 968   |
|                   | Cunama di Eimasa. .   | 1029     | 3      | 50     | 292                | 1320  |
|                   | Cunama di Sel. Logod. | 975      | 3      | 79     | 594                | 1386  |
|                   | Cunama di Sassal . .  | 1218     | —      | 47     | 401                | 932   |
|                   | Cunama di Tauda . .   | 360      | —      | 30     | 67                 | 188   |
|                   | Cunama di Tica . . .  | 905      | —      | 105    | 362                | 2080  |
|                   |                       | 19556    | 746    | 2185   | 10237              | 37021 |

**Analisi delle terre raccolte  
nella pianura di Derentani e a Gulsa.**

| SPECIE DELL'ANALISI  | Pianura<br>di Derentani | Gulsa                |
|--|-------------------------|----------------------|
| Qualità della terra . . . . .  | Vergine                 | Vergine              |
| Colore della terra . . . . .   | Ocraceo<br>brunastro    | Ocraceo<br>brunastro |
| Reazione cogli acidi . . . . .   | Debole                  | Viva                 |
| <b>Analisi fisico-chimica in 1000 parti di terra<br/>seccata all'aria:</b>       |                         |                      |
| a) scheletro . . . . .   | 25.72                   | 0.40                 |
| b) terra fine . . . . .  | 974.28                  | 999.60               |
| c) sabbia silicea . . . . .  | 798.16                  | 676.80               |
| d) materia argilliforme . . . . .  | 108.70                  | 148.30               |
| e) acqua a 100° . . . . .  | 31.56                   | 54.64                |
| f) materia organica e sostanza volatili, per-<br>dite a fuoco . . . . .          | 27.56                   | 66.64                |
| g) carbonati alcalini . . . . .  |                         |                      |
| h) sostanze solubili e perdite per differenza                                    | 34.02                   | 53.62                |
| <b>Analisi chimica:</b>  |                         |                      |
| a) materie disciolte nell'acido cloridrico<br>concentrato e bollente ‰ . . . . . | 176.72                  | 273.74               |
| b) ossido di calcio . . . . .  | 18.40                   | 18.40                |
| c) anidride fosforica . . . . .  | 0.93                    | 1.66                 |
| d) ossido potassico . . . . .  | 3.18                    | 7.93                 |
| e) azoto totale . . . . .  | 0.37                    | 1.96                 |

Analisi eseguita nel 1901 presso il laboratorio di Chimica Agraria della  
R. Università di Pisa.

**Analisi delle terre raccolte**

| SPECIE DELL'ANALISI  | I<br>A | II<br>A | III<br>A | IV<br>A |
|--|--------|---------|----------|---------|
| <b>Analisi fisica in 1000 parti:</b>                       |        |         |          |         |
| a) scheletro . . . . .                                     | 30.40  | 14.23   | 17.36    | 25.00   |
| b) terra fine . . . . .                                    | 969.60 | 985.77  | 982.64   | 975.00  |
| <b>Analisi fisico-chimica su 1000 parti di terra fina:</b> |        |         |          |         |
| a) acqua . . . . .   | 82.10  | 96.10   | 102.00   | 84.00   |
| b) materia organica . . . . .                              | 69.20  | 68.50   | 78.20    | 96.30   |
| c) calcare . . . . .                                       | 2.60   | 1.80    | 1.60     | 2.00    |
| d) materie sabbiose . . . . .                              | 457.00 | 328.00  | 300.00   | 520.00  |
| e) materie argillose . . . . .                             | 389.10 | 505.60  | 518.20   | 297.70  |
| <b>Analisi chimica su 1000 parti di terra fina:</b>        |        |         |          |         |
| a) azoto . . . . .   | 0.56   | 0.47    | 0.40     | 0.42    |
| b) anidride fosforica . . . . .                            | 1.03   | 0.75    | 0.72     | 1.02    |
| c) ossido di potassio . . . . .                            | 0.86   | 0.59    | 0.50     | 0.50    |
| d) ossido di calcio . . . . .                              | 17.40  | 23.00   | 21.00    | 18.60   |

Analisi eseguita nell'aprile del 1907 presso il laboratorio di Chimica Agraria de

**Nogara e sul Setit.**

| V<br>A | VI<br>A | VII<br>B | VIII<br>B | IX<br>B | OSSERVAZIONI  |
|--------|---------|----------|-----------|---------|---|
| 32.90  | 9.16    | 4.01     | 3.75      | 5.63    | <b>Località di raccolto<br/>e specie dei terreni.</b>                               |
| 62.10  | 990.84  | 995.90   | 996.25    | 994.37  | <b>A) Nogara:</b>   |
|        |         |          |           |         | I) Terreno coltivato per due anni, ma non dissodato - alla superficie.              |
| 82.10  | 86.00   | 46.30    | 66.30     | 66.20   | II) Terreno coltivato per due anni, ma non dissodato - alla profondità di 20 cent.  |
| 72.20  | 18.00   | 64.10    | 62.60     | 68.20   | III) Terreno coltivato per due anni, ma non dissodato - alla profondità di 40 cent. |
| 1.90   | 4.30    | 1.80     | 1.60      | 1.60    | IV) Terreno non mai coltivato - alla superficie.                                    |
| 35.00  | 705.00  | 455.00   | 402.00    | 432.00  | V) Terreno non mai coltivato - alla profondità di 20 cent.                          |
| 08.80  | 123.70  | 432.80   | 467.50    | 432.00  | VI) Terreno non mai coltivato - alla profondità di 40 cent.                         |
|        |         |          |           |         | <b>B) Setit:</b>  |
| 0.56   | 0.52    | 0.44     | 0.58      | 0.52    | VII) Terreno presso Om-Ager - alla superficie non dissodata.                        |
| 1.36   | 1.36    | 1.29     | 1.27      | 1.06    | VIII) Terreno presso Om-Ager - alla profondità di 20 cent.                          |
| 0.45   | 0.98    | 0.79     | 0.79      | 0.88    | IX) Terreno presso Om-Ager - alla profondità di 40 cent.                            |
| 22.80  | 28.30   | 119.0    | 112.0     | 20.60   |   |

Dati antropometrici

| NOME E PATERNITÀ             | REGIONE       | Età<br>anni | Statura<br>cm. | Grande<br>apertura<br>delle braccia<br>cm. |
|------------------------------|---------------|-------------|----------------|--|
| Tane Faghi . . . . .         | Baria Mogareb | 25          | 159            | 169  |
| Ali Lebab . . . . .          | Id.           | 35          | 158.5          | 162  |
| Ummed Hamed . . . . .        | Id.           | 18          | 172            | 173  |
| Adum Alamin . . . . .        | Baria Heghir  | 20          | 170            | 181  |
| Faid Selim . . . . .         | Id.           | 20          | 166.5          | 175  |
| Educ Ahned . . . . .         | Id.           | 20          | 162            | 173  |
| Bachit Comò . . . . .        | Id.           | 20          | 161            | 173  |
| Hamed Tasset . . . . .       | Id.           | 20          | 159            | 171  |
| Iacob Hamed. . . . .         | Id.           | 20          | 160            | 166  |
| Arei Camil . . . . .         | Id.           | 27          | 170            | 180  |
| Badir Sciaffal. . . . .      | Id.           | 27          | 164.5          | 176  |
| Adi Galè . . . . .           | Id.           | 40          | 164            | 175  |
| Adot Ummed. . . . .          | Id.           | 30          | 165.5          | 177  |
| Aroda Alè . . . . .          | Id.           | 24          | 168            | 174  |
| Ummed Locchi . . . . .       | Id.           | 18          | 168            | 174  |
| Hamed Idris . . . . .        | Id.           | 35          | 164.5          | 170  |
| Suli Adi . . . . .           | Id.           | 26          | 171.5          | 184  |
| Mohamed Hamed . . . . .      | Id.           | 32          | 170            | 170  |
| Dinai Ummed . . . . .        | Id.           | 28          | 161            | 175  |
| Auatè Abdalla . . . . .      | Id.           | 30          | 171.5          | 185  |
| Mentai Farag . . . . .       | Id.           | 25          | 169            | 175  |
| Dannik Auod. . . . .         | Id.           | 22          | 165            | 177  |
| Ummed Ammar . . . . .        | Id.           | 23          | 165            | 172  |
| Idris Cubub . . . . .        | Id.           | 20          | 164.5          | 169.5                                      |
| Hamed Muscet . . . . .       | Id.           | 24          | 168            | 171  |
| Giancarà Hamid. . . . .      | Id.           | 30          | 157            | 164  |
| Ali Assan Gusmalla . . . . . | Id.           | 35          | 168            | 180  |

ulti su tipi Baria.

| altezza<br>le<br>t. | Larghezza<br>nasale<br>cm. | Diametro<br>ant.-post.<br>massimo<br>cm. | Diametro<br>trasverso<br>massimo<br>cm. | Larghezza<br>bizigomatica<br>cm. | Circonferenza<br>cefalica<br>cm. | Fotografia | NOTE |
|---------------------|----------------------------|--|---|----------------------------------|----------------------------------|------------|------|
|                     | 3                          | 18.3                                     | 13.3                                    | 11.1                             | 54                               | —          |      |
|                     | 3.2                        | 18.2                                     | 13                                      | 10.3                             | 52                               | —          |      |
|                     | 3                          | 18                                       | 12.3                                    | 1.31                             | 51                               | —          |      |
| 5                   | 31.                        | 18.2                                     | 51.1                                    | 1.21                             | 54                               | —          |      |
|                     | 3.4                        | 17.1                                     | 14.1                                    | 1.31                             | 51                               | —          |      |
| 2                   | 3.1                        | 19.1                                     | 41                                      | 11                               | 55                               | —          |      |
|                     | 3.3                        | 18.1                                     | 41                                      | 11                               | 54                               | —          |      |
| 5                   | 3.3                        | 8.31                                     | 13.4                                    | 11.1                             | 53.5                             | —          |      |
| 5                   | 3.3                        | 19.1                                     | 13.4                                    | 11                               | 55                               | —          |      |
| 5                   | 4.1                        | 18.3                                     | 14.3                                    | 1.21                             | 53.5                             | —          |      |
| 5                   | 2.4                        | 19                                       | 13.1                                    | 10.3                             | 53                               | —          |      |
|                     | 3                          | 19                                       | 13                                      | 12                               | 54                               | —          |      |
|                     | 3.3                        | 19.4                                     | 14.1                                    | 11                               | 57                               | —          |      |
| 5                   | 3.4                        | 17.3                                     | 14.1                                    | 12.3                             | 52                               | —          |      |
|                     | 3.2                        | 19.1                                     | 14.2                                    | 2.21                             | 55                               | —          |      |
|                     | 3.2                        | 18.1                                     | 14.2                                    | 1.41                             | 54                               | —          |      |
| 5                   | 3.3                        | 19                                       | 14.2                                    | 2.11                             | 55                               | —          |      |
| 5                   | 3.4                        | 19.1                                     | 15.2                                    | 2.31                             | 55                               | —          |      |
|                     | 4.1                        | 18                                       | 13                                      | 11.5                             | 51.5                             | —          |      |
| 5                   | 3.4                        | 18.3                                     | 14                                      | 12.2                             | 54                               | —          |      |
|                     | 3.2                        | 17.4                                     | 14.1                                    | 11                               | 52                               | —          |      |
| 5                   | 3.3                        | 18.1                                     | 14                                      | 11                               | 53                               | —          |      |
| 5                   | 4                          | 16.4                                     | 14                                      | 1.21                             | 51                               | —          |      |
|                     | 3.4                        | 18.3                                     | 14.3                                    | 1.31                             | 54                               | —          |      |
| 5                   | 3.3                        | 18.3                                     | 14.2                                    | 12.2                             | 53.5                             | —          |      |
|                     | 3.3                        | 18                                       | 13.4                                    | 12.2                             | 52.5                             | —          |      |
|                     | 3.1                        | 18.4                                     | 14.2                                    | 31                               | 54.5                             | —          |      |

Dati antropometri rac

| NOME E PATERNITÀ             | REGIONE       | Età  | Statura | Grande                          | L |
|------------------------------|---------------|------|---------|---------------------------------|---|
|                              |               | anni | cm.     | apertura<br>delle bracci<br>cm. |   |
| Soliman Mohamed . . . . .    | Baria Heghir  | 28   | 173     | 189                             |   |
| Calil Ruchet . . . . .       | Id.           | 22   | 166     | 173                             |   |
| Tiot Agan. . . . .           | Baria Mogareb | 20   | 163     | 186                             |   |
| Idris Arei . . . . .         | Baria Heghir  | 20   | 174     | 188                             |   |
| Mahmud Aghè . . . . .        | Id.           | 25   | 169     | 172                             |   |
| Selim Adum . . . . .         | Id.           | 30   | 164     | 170                             |   |
| Ali Carrar Mohamed . . . . . | Id.           | 25   | 174     | 184                             |   |
| Ali Dannik . . . . .         | Id.           | 22   | 162     | 175                             |   |
| Agiag Daman . . . . .        | Id.           | 26   | 162     | 176                             |   |
| Focac Ascab . . . . .        | Baria Mogareb | 30   | 157     | 170                             |   |
| Arbab Curub. . . . .         | Baria Heghir  | 26   | 166     | 174                             |   |
| Omar Mohamed. . . . .        | Id.           | 22   | 163     | 170                             |   |
| Cabon Danbai . . . . .       | Baria Mogareb | 20   | 167     | 176                             |   |
| Agos Tella . . . . .         | Baria Heghir  | 30   | 160     | 169                             |   |
| Mussa Agiag. . . . .         | Id.           | 25   | 168     | 180                             |   |
| Ferè Sciaffal . . . . .      | Id.           | 30   | 167     | 176                             |   |
| Ali Scialai . . . . .        | Baria Mogareb | 35   | 164     | 173                             |   |
| Ali Arei . . . . .           | Id.           | 30   | 171     | 180                             |   |
| Ismail Soliman . . . . .     | Id.           | 18   | 162     | 172                             |   |
| Idris lavè . . . . .         | Id.           | 18   | 166     | 176                             |   |
| Bachit Mursal. . . . .       | Id.           | 19   | 167     | 176                             |   |
| Sale Ammad . . . . .         | Id.           | 28   | 171     | 174                             |   |
| Mussa Soliman . . . . .      | Id.           | 20   | 163     | 168                             |   |
| Aghen Iagur . . . . .        | Id.           | 30   | 168     | 176                             |   |
| Ummed Scer. . . . .          | Id.           | 25   | 169     | 184                             |   |
| Ummed Hamed . . . . .        | Id.           | 18   | 169     | 179                             |   |
| Cannis Arfa . . . . .        | Id.           | 30   | 164     | 175                             |   |

colti su tipi Baria.

| Altezza nasale<br>cm. | Larghezza nasale<br>cm. | Diametro ant.-post. massimo<br>cm. | Diametro trasverso massimo<br>cm. | Larghezza bizigomatica<br>cm. | Circonferenza cefalica<br>cm. | Fotografia | NOTE |
|-----------------------|-------------------------|------------------------------------|-----------------------------------|-------------------------------|-------------------------------|------------|------|
| 5.5                   | 3.3                     | 19                                 | 14.2                              | 12.2                          | 55                            | <i>h</i>   |      |
| 5                     | 3.4                     | 17.4                               | 14.1                              | 12.2                          | 52.5                          | <i>i</i>   |      |
| 5                     | 3.3                     | 19                                 | 13.4                              | 11.2                          | 54.5                          | <i>l</i>   |      |
| 5.5                   | 3.3                     | 18.3                               | 13.4                              | 11                            | 53.5                          | <i>g</i>   |      |
| 5.5                   | 3.2                     | 17.3                               | 13.3                              | 10.4                          | 52                            | <i>s</i>   |      |
| 5.5                   | 4                       | 18                                 | 14                                | 12.3                          | 52                            | <i>t</i>   |      |
| 5.5                   | 3.3                     | 19.1                               | 14                                | 11.4                          | 55                            | <i>u</i>   |      |
| 5.5                   | 3.3                     | 17.3                               | 14.1                              | 11.3                          | 52.5                          | <i>v</i>   |      |
| 5.5                   | 3.2                     | 18.3                               | 14                                | 11.3                          | 54                            | <i>x</i>   |      |
| 6                     | 3.1                     | 18.3                               | 13.1                              | 11.3                          | 52.5                          | <i>z</i>   |      |
| 5.5                   | 4                       | 19                                 | 14.1                              | 13.4                          | 55                            | I          |      |
| 5                     | 3.3                     | 18.1                               | 14.4                              | 11                            | 55                            | II         |      |
| 5                     | 3.2                     | 19                                 | 13                                | 11.1                          | 54                            | III        |      |
| 5                     | 3.3                     | 19                                 | 14.1                              | 12                            | 54                            | V          |      |
| 5.5                   | 3.2                     | 18.2                               | 14                                | 11.1                          | 53                            | VII        |      |
| 5                     | 3.2                     | 19                                 | 13.4                              | 11                            | 55                            | IX         |      |
| 5.5                   | 3.3                     | 19                                 | 14.1                              | 11.1                          | 55                            | —          |      |
| 5                     | 4.2                     | 20                                 | 13.4                              | 11.4                          | 54                            | —          |      |
| 5                     | 3                       | 18.2                               | 13.2                              | 11.2                          | 53                            | —          |      |
| 6                     | 3.2                     | 19.2                               | 14.2                              | 11.2                          | 56                            | —          |      |
| 5.5                   | 4.1                     | 18.2                               | 14                                | 13                            | 54                            | —          |      |
| 6                     | 3.3                     | 18.2                               | 13.4                              | 11.3                          | 53                            | —          |      |
| 5.5                   | 3.2                     | 19.2                               | 14                                | 11.1                          | 54                            | —          |      |
| 5.5                   | 3.3                     | 19.3                               | 14.2                              | 12                            | 55                            | —          |      |
| 5                     | 3.2                     | 18                                 | 13.2                              | 11                            | 51.5                          | —          |      |
| 5.5                   | 3.4                     | 18.4                               | 14                                | 11.3                          | 53                            | —          |      |
| 5                     | 3.2                     | 17.4                               | 13.2                              | 10.4                          | 54                            | —          |      |

Dati antropometrici

| NOME E PATERNITÀ             | REGIONE                  | Età<br>anni | Statura<br>cm. | Grande<br>apertura<br>delle braccia<br>cm. |
|------------------------------|--------------------------|-------------|----------------|--|
| Aggar Calom. . . . .         | Cunama di Aimasa         | 24          | 159            | 166  |
| Cher Auatè . . . . .         | Id.                      | 28          | 171            | 182  |
| Aggar Ololò . . . . .        | Cunama di Tauda          | 20          | 164            | 174  |
| Issa Tutè . . . . .          | Id.                      | 20          | 158            | 197  |
| Hamed Tutè . . . . .         | Id.                      | 20          | 156.5          | 168  |
| Longhi Adamati . . . . .     | Id.                      | 20          | 165            | 175  |
| Cufù Aggai . . . . .         | Id.                      | 20          | 162            | 163  |
| Urdè Batai . . . . .         | Id.                      | 20          | 169            | 180  |
| Magnè Salà . . . . .         | Id.                      | 20          | 168            | 179  |
| Artè Erbai . . . . .         | Cunama di Selest Logodat | 20          | 161            | 173  |
| Arei Gabò . . . . .          | Id.                      | 20          | 171            | 183  |
| Bachit Sciaffug . . . . .    | Id.                      | 25          | 170            | 173  |
| Idris Sogot . . . . .        | Id.                      | 20          | 172            | 189  |
| Ummed Calassa . . . . .      | Id.                      | 20          | 156            | 166  |
| Hamed Hamid . . . . .        | Id.                      | 20          | 169            | 169  |
| Aggar Uscet . . . . .        | Id.                      | 20          | 164.5          | 179  |
| Alì Alesc . . . . .          | Id.                      | 20          | 164            | 181  |
| Cherei Aleinà . . . . .      | Id.                      | 20          | 167            | 176  |
| Garamariam Agghedò . . . . . | Cunama di Balca          | 28          | 169            | 174  |
| Aggimò Calala . . . . .      | Id.                      | 26          | 179            | 189  |
| Ummed Cabon . . . . .        | Cunama di Sogodas        | 30          | 164            | 163  |
| Ammad Calafi . . . . .       | Id.                      | 27          | 166.5          | 265.5                                      |
| Silenti Saadalla . . . . .   | Id.                      | 40          | 163.5          | 166.5                                      |
| Boccò Ummedin . . . . .      | Id.                      | 18          | 171            | 179  |
| Agghessa Ummedin . . . . .   | Id.                      | 18          | 176            | 191  |
| Abdalla Alì . . . . .        | Cunama di Sassal         | 22          | 168            | 179  |
| Gamal Curi . . . . .         | Id.                      | 30          | 168.5          | 181  |

raccolti su tipi Cunama.

| Altezza nasale<br>cm. | Larghezza nasale<br>cm. | Diametro ant.-post. massimo<br>cm. | Diametro trasverso massimo<br>cm. | Larghezza bizigomatica<br>cm. | Circonferenza cefalica<br>cm. | Fotografia | NOTE |
|-----------------------|-------------------------|------------------------------------|-----------------------------------|-------------------------------|-------------------------------|------------|------|
| 4.5                   | 3.4                     | 18.2                               | 13.4                              | 11.2                          | 53                            | IV         |      |
| 5.5                   | 4                       | 19.2                               | 14                                | 13.2                          | 55                            | —          |      |
| 5.5                   | 4.1                     | 18.2                               | 14.2                              | 12                            | 55                            | q          |      |
| 5.5                   | 3.4                     | 18.2                               | 15.1                              | 12                            | 56                            | r          |      |
| 5.2                   | 4.1                     | 19.1                               | 15                                | 12.2                          | 57                            | —          |      |
| 5.5                   | 4                       | 18                                 | 14                                | 12                            | 53                            | —          |      |
| 5                     | 3.4                     | 18.3                               | 13.3                              | 11.1                          | 53.5                          | o          |      |
| 5                     | 3.3                     | 17                                 | 13.3                              | 12.1                          | 51                            | n          |      |
| 5.5                   | 3.3                     | 18.4                               | 14.2                              | 11                            | 54.5                          | m          |      |
| 4.5                   | 3.3                     | 19.1                               | 14.1                              | 12.3                          | 54.5                          | —          |      |
| 5.5                   | 3.4                     | 18.4                               | 13.4                              | 12.3                          | 54                            | p          |      |
| 5                     | 3.2                     | 19.1                               | 13.2                              | 12.2                          | 53.5                          | VIII       |      |
| 5.5                   | 4                       | 17.4                               | 14                                | 12.2                          | 51.5                          | VI         |      |
| 4.5                   | 3.2                     | 17.2                               | 13.4                              | 11.1                          | 51                            | e          |      |
| 5                     | 3.2                     | 18                                 | 13.3                              | 10.3                          | 52                            | c          |      |
| 5                     | 3.4                     | 17                                 | 14                                | 11.4                          | 51.5                          | d          |      |
| 5                     | 3.1                     | 19.2                               | 14                                | 11.2                          | 54                            | f          |      |
| 5                     | 4                       | 17.2                               | 14                                | 12.2                          | 52                            | —          |      |
| 5.5                   | 3.4                     | 18.3                               | 14.1                              | 12.2                          | 53.5                          | —          |      |
| 5.5                   | 4.3                     | 18.3                               | 14.1                              | 12                            | 55                            | —          |      |
| 5                     | 3.3                     | 18.3                               | 13.4                              | 11.1                          | 55.5                          | —          |      |
| 4.5                   | 4.1                     | 18.4                               | 13.4                              | 11.2                          | 54                            | —          |      |
| 5.5                   | 4                       | 18.3                               | 13.4                              | 11.3                          | 53.5                          | —          |      |
| 5.5                   | 3                       | 18.3                               | 14.2                              | 12                            | 56.5                          | —          |      |
| 5                     | 3.3                     | 19                                 | 15                                | 12                            | 56                            | —          |      |
| 5                     | 4.1                     | 18                                 | 14                                | 12.1                          | 52.5                          | a          |      |
| 5                     | 3.4                     | 19.3                               | 14.1                              | 14.2                          | 55.5                          | —          |      |

Dati antropometrici

| NOME E PATERNITÀ         | REGIONE          | Età<br>anni | Statura<br>cm. | Grande<br>apertura<br>delle braccia<br>cm. |
|--------------------------|------------------|-------------|----------------|--|
| Aggar Tuncules . . . . . | Cunama Nardà     | 20          | 176            | 183  |
| Mahmud Bisciò . . . . .  | Id.              | 20          | 160            | 167  |
| Giammal Arisc . . . . .  | Id.              | 20          | 178            | 186  |
| Alfai Tulluc . . . . .   | Id.              | 20          | 158.5          | 167  |
| Bossò Cabon . . . . .    | Id.              | 20          | 167            | 177  |
| Fodai Adabai . . . . .   | Id.              | 18          | 165            | 172  |
| Suli Aggar . . . . .     | Id.              | 18          | 161            | 172  |
| Hamed Bazen . . . . .    | Id.              | 32          | 160            | 171  |
| Duman Baggur . . . . .   | Id.              | 24          | 161.5          | 168  |
| Bachit Mohamed. . . . .  | Id.              | 28          | 173            | 185  |
| Cheleb Hamed . . . . .   | Id.              | 24          | 155.5          | 167  |
| Idris Mohamed . . . . .  | Id.              | 25          | 175            | 187  |
| Gabrù Aggar. . . . .     | Id.              | 30          | 164            | 171  |
| Angiot Daman . . . . .   | Id.              | 20          | 166            | 174  |
| Gaià Angusciat . . . . . | Id.              | 20          | 163            | 171  |
| Arei Maderì . . . . .    | Id.              | 20          | 169            | 180  |
| China Buta . . . . .     | Id.              | 20          | 177            | 187  |
| Assuk Mohamed. . . . .   | Id.              | 21          | 163            | 169  |
| Tacos Zeinù . . . . .    | Id.              | 19          | 172            | 177  |
| Attaulè Acchil . . . . . | Id.              | 20          | 168            | 168  |
| Antò Anandò . . . . .    | Id.              | 20          | 168            | 175  |
| Totil Annì . . . . .     | Id.              | 20          | 168            | 177  |
| Anud Adongòl . . . . .   | Id.              | 16          | 167            | 173  |
| Focac Cabon. . . . .     | Id.              | 18          | 166            | 174  |
| Almà Tunca . . . . .     | Id.              | 18          | 168            | 172  |
| Hamed Cheron . . . . .   | Id.              | 18          | 168            | 175  |
| Abò Airò . . . . .       | Cunama di Aimasa | 40          | 175            | 186  |

raccolti su tipi Cunama.

| Lunghezza nasale<br>cm. | Larghezza nasale<br>cm. | Diametro ant.-post.<br>massimo<br>cm. | Diametro trasverso<br>massimo<br>cm. | Larghezza bizigomatica<br>cm. | Circonferenza cefalica<br>cm. | Fotografia | NOTE |
|-------------------------|-------------------------|---------------------------------------|--------------------------------------|-------------------------------|-------------------------------|------------|------|
| 5.5                     | 3.2                     | 18.4                                  | 13.4                                 | 13                            | 53.5                          | —          |      |
| 5.5                     | 3.2                     | 19.2                                  | 14.2                                 | 11.4                          | 56.5                          | —          |      |
| 5                       | 3.3                     | 19                                    | 13.3                                 | 11.2                          | 53.5                          | —          |      |
| 5                       | 3.3                     | 18.1                                  | 14.1                                 | 12.1                          | 53                            | —          |      |
| 5                       | 3.3                     | 19                                    | 14.3                                 | 12.3                          | 59                            | —          |      |
| 5.5                     | 3.2                     | 18.3                                  | 14                                   | 11.3                          | 56                            | —          |      |
| 5                       | 4                       | 17.3                                  | 13.3                                 | 11.2                          | 51.5                          | —          |      |
| 5.5                     | 3.3                     | 18.4                                  | 13.3                                 | 12.2                          | 53.5                          | —          |      |
| 4.5                     | 3.4                     | 18.2                                  | 13.4                                 | 11.2                          | 53                            | —          |      |
| 5.5                     | 3.2                     | 18                                    | 14.1                                 | 11.4                          | 53                            | —          |      |
| 4.5                     | 3.3                     | 18                                    | 13.4                                 | 11.2                          | 51.5                          | —          |      |
| 6                       | 4                       | 19.3                                  | 14.1                                 | 12                            | 56.5                          | —          |      |
| 5                       | 3.4                     | 19                                    | 13.1                                 | 11.2                          | 53                            | —          |      |
| 5.5                     | 3.2                     | 17.3                                  | 14                                   | 11                            | 52.5                          | —          |      |
| 4.5                     | 3.3                     | 18.3                                  | 14.2                                 | 12.1                          | 54                            | <i>b</i>   |      |
| 5.5                     | 3.2                     | 18.3                                  | 14.1                                 | 12.3                          | 53.5                          | <i>k</i>   |      |
| 5.5                     | 3.1                     | 19.3                                  | 13.4                                 | 11.3                          | 58                            | —          |      |
| 5                       | 3.2                     | 17                                    | 13.3                                 | 10.4                          | 51                            | —          |      |
| 5.5                     | 3.2                     | 17.2                                  | 14.2                                 | 12                            | 54                            | —          |      |
| 5                       | 3                       | 19                                    | 14                                   | 12.1                          | 54                            | —          |      |
| 5.2                     | 3.2                     | 18.3                                  | 13.3                                 | 13.3                          | 54                            | —          |      |
| 5                       | 3.2                     | 18.3                                  | 14                                   | 13                            | 55                            | —          |      |
| 4.5                     | 4.4                     | 18.2                                  | 13.4                                 | 12.4                          | 53.5                          | —          |      |
| 5.5                     | 3.2                     | 18.4                                  | 14                                   | 13.1                          | 53.5                          | —          |      |
| 5                       | 3.1                     | 19.1                                  | 14.1                                 | 13.1                          | 55                            | —          |      |
| 4.5                     | 3                       | 17.4                                  | 13.2                                 | 11.3                          | 51                            | —          |      |
| 5                       | 4                       | 18.1                                  | 14.4                                 | 14.4                          | 54.5                          | —          |      |

### DIAGRAMMA

delle medie temperature osservate dal 1° Aprile 1905 al 31 Marzo 1906 per ogni cinque giorni e della  
quantità di pioggia caduta nei corrispondenti periodi

